

**«Sotto pretesto di un libro». Lesa maestà e «mercato del mondo»  
nell'opera letteraria di Ferrante Pallavicino**

La tesi si propone di studiare l'opera di Ferrante Pallavicino (Parma, 1615 – Avignon, 1644) allo scopo di tracciare in modo individuante ed organico il profilo letterario dell'autore. L'obiettivo, nel dettaglio, è quello di fornire uno studio che metta in luce l'intrecciarsi coerente degli aspetti teorico-compositivi e di quelli ideologico-culturali che percorrono fin dall'inizio la sua varia e non per questo dispersiva produzione. Il soggetto esaminato è posto in relazione alla temperie della quale fu un'espressione pregnante, e mostra in che modo egli si confronti con alcune delle linee-guida letterarie dell'epoca e come interferiscano nella sua pagina alcune delle tematiche più dibattute dai suoi contemporanei. Il titolo della tesi, per mezzo di certe sostanziose locuzioni che vi sono riportate, apre in direzione del rapporto tra l'opera di Ferrante e il contesto storico e civile in cui visse. Se l'accusa di *lesa maestà* (*laesa maiestatis Pontificis*) ne sancì la condanna a morte per decapitazione, le due citazioni rinviano, l'una, all'accusa di avere usato la letteratura per comunicare contenuti perniciosi alla morale e offensivi per le alte dignità ecclesiastiche, l'altra, al fenomeno tutto "moderno" del commercio editoriale seicentesco. La metafora di «mercato del mondo» coglie efficacemente il tratto dell'innovativa relazione venutasi a determinare in quest'epoca tra l'autore, l'editoria e il pubblico in rapporto alla circolazione delle idee, insieme evocando il contesto in cui giustificare lo specifico pallaviciniano: uno scrittore che ha saputo valersene in forza dell'urgenza moralistica cui la sua voce non venne mai meno.

The thesis' purpose is to study Ferrante Pallavicino's writings in order to outline in an individualizing and organic way his literary profile. The author (Parma, 1615 – Avignon, 1644) has not been sufficiently investigated as he would be worth of. Besides, he has not been considered at all in a comprehensive view that could reveal his varied but at the bottom unitary production, in the close light of specific poetic aims and ideological grounds. The analysis sets the subject within the culture he was a pregnant expression of. It shows the way in which Ferrante deals with some of the literary guidelines of his times and the way in which some of the most debated thematics interfere in his pages. The title of the thesis itself, through certain significant expressions, discloses the tight relationship between the author's work and the historical and civil context in which he lived. *Lese-majesty* hints at the exact count of indictment with which Ferrante was condemned to beheading (*laesa maiestatis Pontificis*). «Sotto pretesto di un libro» refers to the charge of treating, under the pretext of literature, matters which were unbecoming for morals and offensive against the high ecclesiastic dignities. The other quotation refers, more in general, to the wholly "modern" phenomenon of coeval publishing trade. The efficient metaphor of the «mercato del mondo» points out the innovating connection that came to bind writer, book industry and public with reference to the circulation of ideas. At the same time it evokes the context in which it is possible to understand Pallavicino's case: an author who knew how to avail himself of the situation because of the moralistic urgency which his voice never failed.

## Introduzione

Un'altra esigenza che mi pare vada tenuta presente nello studio dei romanzi barocchi è quella di procedere ad una ricostruzione individuante e organica delle opere esaminate, ed eventualmente dei profili degli scrittori.<sup>1</sup>

L'indicazione di Conrieri qui evocata in esergo ha costituito per la nostra indagine una sorta di motto all'insegna del quale si è deciso il metodo per lo studio che segue. L'esigenza espressa, infatti, è ineccepibile sul piano propedeutico, dal momento che l'ipotesi di un lavoro attendibile deve basarsi sull'analisi completa dei dati che concorrono alla valutazione dell'oggetto in questione. Un tale riguardo non sempre ha rappresentato l'orientamento della critica su Ferrante Pallavicino, che anzi è stato spesso avvicinato in modo sbrigativo e superficiale, salvo alcune eccezioni il cui merito viene riconosciuto nel corso del nostro lavoro, come ad esempio nel caso di Laura Coci, la cui edizione commentata della *Retorica delle puttane* (1643), proprio perché fondata su di una rete di attenzioni che vanno dalla disamina scrupolosa delle fonti (storiche, ideologiche, letterarie) al vaglio filologico degli aspetti formali e contenutistici, risulta un apporto esemplare e difficilmente perfettibile.

Su Ferrante non si è scritto poco, anche perché la figura, preparata dai suoi stessi amici, di «martire della verità»<sup>2</sup>, insieme alla reputazione di scostumato dissacratore della morale comune, sovente l'hanno reso un punto di riferimento obbligato, ad esempio, nei discorsi riguardanti l'ambiente libertino e veneziano della prima metà del secolo o in quelli sul rapporto tra intellettuali e potere nel corso del Seicen-

---

<sup>1</sup> D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia», Serie III, IV, 1974, 3, p. 930.

<sup>2</sup> G. G. ARCONATI LAMBERTI, *Testamento di Ferrante Pallavicino*, Regunea, Vinigano Cipet, 1679, 12°, pp. 144, a p. 9.

to. Tuttavia, anche quando lo si è evocato in rapporto allo specifico letterario, l'impressione che si prova quando s'incontrano questi riferimenti è, in linea di massima, quella di trovarsi piuttosto sul piano della mitografia del personaggio che non su quello dell'effettiva padronanza critica dei testi nominati.

Lo si è definito un «cinico» e un «negatore d'ogni fede e d'ogni valore»<sup>3</sup>; è stato accusato di essere «vizioso e senza scrupoli»<sup>4</sup>, un uomo «privo di pensiero che si brucia della sua stessa nullità perché è veramente niente egli stesso»<sup>5</sup>. Si è parlato della sua «spregiudicatezza»<sup>6</sup> e lo si è posto su di una cattedra come «titolare d'elogi e di biasimi» volti «a regolare i costumi e a indirizzare i comportamenti»<sup>7</sup>; lo si è visto come un «protoilluminista» e come «l'unico rappresentante» del libertinismo italiano<sup>8</sup>. Ne è stata collocata la produzione all'insegna della pornografia<sup>9</sup> e si è riconosciuto in lui il «primo dannunziano»<sup>10</sup>

<sup>3</sup> G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. XI-403, a p. 205.

<sup>4</sup> V. DE CAPRARIIS, *Libertinage e libertinismo*, «Letterature Moderne», a. II, n. 3, maggio-giugno 1951, pp. 241-261, a p. 256.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>6</sup> C. VARESE, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano*, «Rassegna di letteratura italiana», LXXX, 1976, pp. 338-356, a p. 345.

<sup>7</sup> G. BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 813-919, a p. 853.

<sup>8</sup> Cfr. A. MARCHI, *La rete di Ferrante, o le due imposture*, in F. PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*, ed. crit. a cura di A. Marchi, Parma, «Archivio Barocco», 1984, pp. V-XXXVI, a p. VI.

<sup>9</sup> Giudizio pressoché perdurante in tutta la critica, e per citare un solo caso tra i più recenti vd F. SBERLATI, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 328, a p. 247.

<sup>10</sup> P. GETREVI, *Narrare Italiano. Dalla nostalgia all'assenza (1606-1997)*, Verona, Fiorini, 2004, pp. XI-445, a p. 47. L'attenzione rivolta da Ferrante al «mercato del mondo», cioè all'editoria seicentesca, e l'aver saputo sfruttare i «generi-massa» allora dominanti per farne il veicolo di messaggi capaci di penetrare diffusamente nel tessuto sociale; l'apparente consapevolezza, in definitiva, che la parola dell'intellettuale trovi il suo terreno d'elezione nell'industria libraria, avvertita nella sua potenzialità comunicativa, sono gli elementi che stanno verosimilmente alla base di questo paragone. Per D'Annunzio, le cui analisi sulla natura del nuovo mercato, sui modi della sua diffusione e sui generi letterari che, più di altri, ad un tempo vi si adattavano e li richiedevano, rimandiamo ai noti interventi di N. MEROLA,

della nostra tradizione letteraria. Se poi dessimo la parola allo stesso Ferrante, alla carrellata fin qui rappresentativamente proposta potremmo anche aggiungere la serie dei paragoni cristologici con i quali egli si descrisse in una lettera stesa durante il soggiorno forzato nelle prigioni ducali di Venezia, in seguito alla denuncia di monsignor Francesco Vitelli, nunzio apostolico nella città, per la pubblicazione del *Corriero svaligiato* (1641)<sup>11</sup>.

Su non pochi dei pareri qui riportati, veri e propri «giudizi liquidatori»<sup>12</sup> come già scrisse a suo tempo Albert Mancini, avvertiamo fin d'ora che la nostra ricerca ha sorvolato, o perché obsoleti o perché mossi da uno spirito moralistico di lunga superato dalla critica, in relazione alla quale risulterebbero improponibili anche solo come termini di scontro dialettico.

---

*D'Annunzio e la poesia di massa: guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1979, pp. 243; E. RAIMONDI, *D'Annunzio: una vita come opera d'arte*, in ID., *Il silenzio della Gorgone*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 41-111. Alcune considerazioni sui rapporti tra mercato editoriale e «mercato dell'opinione pubblica» si trovano anche in A. ACCIANI, *Dalla rendita al lavoro*, in LIE, vol. II, *Produzione e consumo*, 1983, pp. 413-448, alle pp. 434-435; G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, *ibid.*, pp. 687-772, alle pp. 742-746.

<sup>11</sup> «...e quanto ne' costumi sono più diverso da Cristo, tanto ne' patimenti li sono fatto più simile. Non mi manca ormai altro che la croce, per confrontare le mie pene all'originale della di lui passione»; oppure: «Fui preso doppio desinare, come Cristo doppio cena, né la differenza pregiudica al confronto, poiché ugualmente si piglia ne' s. evangeli desinare e cena con indifferente propotione», F. PALLAVICINO, *Lettera dalla prigionia*, in ID., *Il corriero svaligiato*, cit., pp. 123-129, a p. 125. Vd anche D. RIPOSIO, *Vox clamantis in deserto: aspetti del romanzo libertino in Ferrante Pallavicino*, in *La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia, 1993, pp. 173-191, a p. 175. Sulla prigionia vd L. COCI, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio*, «Studi secenteschi», vol. XXVII, 1986, pp. 317-324, dove si pubblicano gli esposti coi quali Vitelli lamenta la stampa clandestina del *Corriero*; R. URBINATI, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei barberini*, Roma, Salerno, 2004, pp. 188, alle pp. 100-103.

<sup>12</sup> A. N. MANCINI, *La narrativa libertina degli Incogniti. Tipologia e forme*, «Forum italicum», vol. XVI, n. 3, 1982, pp. 203-229, a p. 205. Nell'edizione «ampliata e riveduta» della sua *Ricerca* (1983), Giorgio Spini non cita questo intervento. Se consideriamo che l'autore riesce ad inserire in una nota bibliografica del suo lavoro uno scritto del 1983 di Laura «Cocci» (come riporta il testo per un probabile refuso di stampa), la lacuna ci sembra quanto mai indicativa, e ci domandiamo se non sia giustificata dal fatto che l'articolo omesso avrebbe creato forti problemi ad una «revisione» che in realtà, rispetto alla sostanza delle posizioni espresse nel '50, non c'è stata.

Tornando alle parole di Conrieri, esse hanno quindi fornito l'orientamento metodologico qui adottato. Abbiamo analizzato l'intera produzione pallaviciniana prendendo in esame anche gli scritti in cui, e questa volta ha ragione Giorgio Spini, si «tira avanti faticosamente di secentismo in secentismo»<sup>13</sup>, come quelli che costituiscono il capitolo dedicato ai componimenti in occasione di eventi particolari come le nozze dell'amico Giovan Francesco Loredan o la costruzione del nuovo molo di Genova. Abbiamo cioè voluto non escludere niente a priori, per poi eventualmente scegliere cosa effettivamente tenere, ma soltanto dopo aver preso coscienza dell'intero materiale disponibile e del valore della sua qualità letteraria o documentaria.

In questo modo la linea indicata da Conrieri ha reso praticabili gli orizzonti prospettati da lontano, conducendo per giunta ad un esito duplice rispetto all'obiettivo che ci siamo proposti. Se l'analisi complessiva delle singole opere di Ferrante ha infatti aperto alla possibilità di riscontrare le numerose ricorrenze degli aspetti tematici, ideologici e stilistici nelle diverse opere dell'autore, permettendo di raccogliere la varietà delle sue proposte all'interno di una visione unitaria, è andata altresì profilandosi, simultaneamente a questa apertura, l'opportunità di comprendere meglio la temperie di cui Pallavicino rappresentò un'espressione pregnante. Invero, non solo si è giunti a provare la coerenza del pensiero e dello stile dell'autore, cosa che rientrava negli scopi principali del nostro lavoro, ma da questo sono derivati alcuni elementi che possono arricchire di nuovi contributi, a conferma o ad integrazione di quanto è già noto, un concetto d'epoca ampio e inclusivo come quello di Seicento.

I motivi politici ed istituzionali come quelli che fanno capo al problema della saggia amministrazione dello stato nelle sue declinazioni

---

<sup>13</sup> G. SPINI, *Ricerca...* cit., p. 178.

esemplari o abiette, così come le questioni letterarie legate al rapporto tra retorica e *historia*, o ancora, ad esempio, il nodo stretto intorno alla commistione di sacro e di profano in relazione alla censura ecclesiastica, motivi e questioni che impegnano i dibattiti negli anni a ridosso dell'attività pallaviciniana e che interferiscono costantemente nelle pagine di Ferrante, consentono di individuare il sostrato ideologico e culturale dell'autore, ma pure di affinare gli strumenti con i quali interpretare le tensioni teoriche del tempo, agevolati in questo come quando una medesima cosa può vedersi sotto angolature diverse o essere spiegata con parole differenti.

L'elaborato si presenta suddiviso in sei capitoli, quattro dei quali corrispondono ciascuno a una specifica tipologia di scritti, in maniera di includere la gamma integrale della produzione pallaviciniana mettendo tuttavia in risalto la diversità delle forme e dei codici letterari in cui complessivamente essa si realizza. A questo fine si è privilegiata una scansione della materia per classi di argomento più che per l'ordine cronologico delle opere esaminate, anche se la disposizione dell'insieme ha cercato di seguire comunque una successione ordinata secondo il prima e il dopo, e questa è tuttavia rispettata all'interno delle singole sezioni. La produzione spirituale, ad esempio, apre la ricerca per due ragioni sostanziali: una è che il romanzo di soggetto biblico *La Susanna* (1636) è la prima opera effettivamente importante dell'autore, che a distanza di un anno l'una dall'altra ne farà uscire altre tre di analoga ispirazione; la seconda è che in questo filone letterario sono presenti già pienamente teorizzati e sviluppati gli elementi di poetica che percorrono tutta l'opera di Ferrante.

Il capitolo rivolto all'analisi di questioni compositive e stilistiche occupa qui una posizione marginale ma non per questo insignificante. Non si vuole affatto rivalutare a tutti i costi una letteratura che anche

noi riteniamo abbia le sue ragioni prevalenti al di fuori della struttura del testo, concepito all'insegna della preponderante funzione transitiva riconoscibile nell'ampio uso delle «osservazioni» e degli «insegnamenti» che l'autore gli affida, come vedremo. È anche vero, tuttavia, che gli aspetti formali della scrittura pallaviciniana non possono essere liquidati semplicemente alla luce di una frettolosa ed incurante abitudine compositiva, come è stato frequentemente detto anche in anni recenti. Ci si è quindi interrogati se certe componenti retoriche non fossero invece funzionali alla stessa impronta ideologica sulla quale Ferrante ha sempre modellato la sua letteratura.

## LA PRODUZIONE SPIRITUALE

## 1. Dalla norma allo scarto: il romanzo biblico di Ferrante

Una discreta parte della vicenda letteraria di Ferrante Pallavicino interessa, nella più ampia categoria del genere romanzo di cui fu prolifico autore<sup>1</sup>, la produzione ispirata ad episodi della storia biblica<sup>2</sup>, secondo

---

<sup>1</sup> Ben conscio egli stesso della potenziale fecondità della sua vena artistica: «Non mi mancano soggetti per moltiplicare, volendo, opere alla stampa; ogn'hor che seguitare io vogli il principiato filo delle historie sacre, o continuare la tessitura di romanzi», F. PALLAVICINO, *successi del mondo dell'anno MDCXXXVI*, Venetia, Cristoforo Tomasini, 1638, pp. 148, *L'autore a chi vuol leggere questo libro* [cc. n. n.]. Si consideri poi la citazione metaletteraria che l'autore si concede nel *Corriero svaligiato* (1641), dove a proposito di sé fa dire a un personaggio: «E chi èvvi che sappia leggere e non lo conosca, mentre ha già quasi riempite le biblioteche di sue opere, e va consumando tutte le stampe sempre con nuovi libri?», Id., *Il corriero svaligiato*, ed. cr. a cura di A. Marchi, Parma, Archivio Barocco, 1984, pp. XXXVI-147, alle pp. 106-107.

Abbiamo adottato per la trascrizione dei brani delle seicentine citate un criterio diplomatico-interpretativo (salvo i brani derivati da fonti indirette, le cui scelte abbiamo rispettato), mantenendo ad esempio la *h* etimologica, i gruppi *-ti-* e *-tti-* per *-zi-* (di solito, rispettivamente, da *-ti-* e *-cti-* o *-pti-* latini), il compendio & di *et* latino, la *j* come variante della *i* dopo un'altra *i*, le oscillazioni riguardo all'uso delle scempie e delle doppie e l'accentazione anche superflua dei monosillabi (cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960<sup>2</sup>, pp. XVI-841, alle pp. 463-466). Abbiamo sostituito il grafema *-j-* per *-s-* e distinto *u* da *v*; siamo inoltre intervenuti sul testo segnalando tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni, tra quadre l'inclusione di parole non appartenenti ad esso e tra parentesi ad angolo gli interventi volti a chiarire eventuali ambiguità logiche. Relativa modernizzazione, invece, laddove la citazione sia inserita all'interno di un discorso la cui continuità fosse opportuno non distrarre con irrilevanti scrupoli conservativi (in tal caso, ad esempio, si sono eliminate le maiuscole inutili e si è regolata la punteggiatura sulle odierne consuetudini sintattiche). Per il resto, l'interpunzione è stata mantenuta così come si è presentata nelle edizioni consultate, ritenendola una testimonianza culturale non solo dell'incipiente normazione del suo impiego, per alcuni sostanzialmente conforme a quello odierno, per altri no (cfr. A. M. PORCU, *Problemi di grafia in romanzi e racconti di novelle del Seicento*, «Studi seicenteschi», vol. XXI, 1980, pp. 117-176); ma anche delle funzioni logico-sematiche e ritmico-fisiologiche alle quali, pur tra numerose incertezze, la punteggiatura seicentesca assolveva pensando al lettore in rapporto al più complesso ordine diamesico dello scritto. Per l'alternarsi della preponderanza accordata ora all'una ora all'altra delle due funzioni, possono essere utili gli studi di A. CHIANTERA, *Le regole interpuntive nella trattatistica cinquecentesca*, in E. CRESTI et al. (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 19-21 maggio 1988, Roma, Bulzoni,

una corrente ampiamente diffusa nel corso del secolo XVII e concepita sulla base di intenzioni (più che di effettive modalità letterarie) in contrasto con quelle che preordinano la narrativa profana del tempo, la cui ampia fortuna editoriale a tutt'altro indusse uno dei suoi più fieri oppugnatori che a scontare il giudizio che fosse edificata su dei «libri vani», definiti «la più saporita, e dispendiosa sciagura, che la christianità conti fra i suoi pregiudizii»<sup>3</sup>.

Si allude alla polemica promossa sul «fronte cattolico e rigorista»<sup>4</sup> dal bolognese Giovan Battista Manzini, la cui *Vita di S. Eustachio martire* (Bologna, 1631) avrebbe inaugurato un capitolo notevole della narrativa seicentesca, quello del romanzo spirituale, il quale, tuttavia, più che offrire una vera e propria alternativa al suo pernicioso antagonista, nei fatti negoziò con esso un accomodamento volto a mutare in espediente pedagogico, moralizzante e disciplinare, ciò che in quello si dava come elemento dinamico di schietto stupore avventuroso<sup>5</sup>.

Non si trattò di abolire del tutto le frivolezze romanzesche, perverse

---

1992, pp. 191-203; EAD., *Il «Modo di puntare le scritture volgari e latine» di Giacomo Vitori da Spello: un'opera dalla parte del lettore*, «Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», vol. 126, 1992, fasc. 1 e 2, pp. 145-160; N. MARASCHIO, «L'arte del puntar gli scritti» di Orazio Lombardelli, in E. CRESTI et al. (a cura di), *Storia... cit.*, pp. 205-227.

Le opere di Ferrante verranno d'ora in avanti citate in nota con formule abbreviate, rinviando per i dettagli alla bibliografia conclusiva.

<sup>2</sup> Produzione con la quale, se omettiamo *Il sole ne' pianeti* (1635), panegirico rivolto alla Serenissima, ha inizio la stessa carriera di Ferrante. I romanzi, com'è noto, si susseguono a distanza di un anno l'uno dall'altro e sono: *La Susanna* (1636), *Il Giuseppe* (1637), *Il Sansone* (1638) e *La Bersabee* (1639).

<sup>3</sup> G. B. MANZINI, *Della vita di S. Eustachio martire*, Venezia, per gli eredi di P. Salviani e A. Grisei, 1637, *L'Autore a chi legge*, cit. in M. MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1979, pp. 124, a p. 20.

<sup>4</sup> Q. MARINI, «Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra*, in *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, a cura di S. Morando, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 205-226, a p. 205.

<sup>5</sup> Un'implicazione che sembra suggerita dall'isocolia tra l'affermazione appena riportata proposito dei «libri vani», che sono «la più saporita, e dispendiosa sciagura, che la christianità conti fra i suoi pregiudizii», e quella che lo stesso Manzini premessa al suo *Cretideo* (Bologna, 1637) intorno alla narrativa seicentesca, definita «la più stupenda, e gloriosa machina, che fabbrichi l'ingegno».

sì, ma pure affascinanti, come viene loro riconosciuto (sono infatti “saporite”). Si trattò, piuttosto, di sfruttare l'avvincente ponendolo in tensione con delle verità che proprio per mezzo di ciò che piaceva ai lettori, ossia del rocambolesco, dello straordinario e di quanto, in definitiva, figurava come l'insieme delle componenti montanti che tanto accattivavano un gusto spiccato per la peripezia, avevano agio di imporsi mantenendo con l'intreccio un certo e rinnovato rapporto di coerenza ideologica, così che, ad esempio, la dominante topica del viaggio, con l'inevitabile corollario della tempesta che comporta naufragio e perversimento della rotta<sup>6</sup>, poteva servire di «profitto» per osservazioni di carattere morale<sup>7</sup>, ovvero, per metafora, esprimere l'inquietudine di un'anima distante da Dio o turbata da pulsioni inconciliabili.

Pertanto, alla luce di un simile compromesso si poteva, da un lato, esecrare quelle «sceleraggini» che sono «la vergogna del nostro secolo» e che irretiscono chi legge portandolo peccatore a «morire in un vanissimo studio di menzogne»<sup>8</sup>; dall'altro, ripescare quello stesso romanzesco col fine di piegarne «la lezione», cioè la lettura, ad intenti parenetici e confessionali che avrebbero fornito orientamenti sicuri alla vita del cristiano.

---

<sup>6</sup> Su cui, ovviamente, G. GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in ID., *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, prem. di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1962), pp. 246-269.

<sup>7</sup> Ad esempio questo passo preso dalla *Vita di S. Alessio* (Genova, 1648) di Anton Giulio Brignole Sale: «Già la nobile Partenope co' fumanti, e torbidi segnali d'un Vesuvio, vomitante inferni, e da un terreno Paradiso sorgente a gl'occhi del religioso giovane, che di ogni oggetto a far profitto servivasi, havea simboleggiato quanto siano confini in questo mondo gioia, e miseria; già passando il periglioso stretto, onde la famosa Italia è da la Cicilia divisa, considerava quanto bene a Cariddi e Scilla stesse bene il nome di rabbiose, e infami, per l'ufficio nequitoso che facevano del disunire. Quinci uscì nel Ionio, e co' temuti, e dispietati gioghi Acrocerauni paragonò i nemici a disleali scogli, a' quali la bontà ne l'infelice navigation di questa vita fa così sovente naufragio», A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita di S. Alessio descritta e arricchita con divoti episodi*, Genova, Gio. Domenico Peri, 1648, in 18°, pp. 144, a p. 17. L'ed. cons. si trova presso la biblioteca comunale Manfrediana di Faenza, coll. Z N 6-1-2.

<sup>8</sup> G. B. MANZINI, *Della vita...* cit. in M. MUSCARIELLO, *La società...* cit., p. 21.

È vero che, in linea di massima, si può dire che nella forma rinnovata del romanzo religioso gli elementi più riconoscibili di una produzione ancora legata alla materia “favolosa” cedono la ribalta a soggetti congrui con l’ispirazione che ne guida la scrittura, così che all’evasione fantastica verso idealizzati mondi cortesi e cornici ambientali ove situare azioni adatte agli intrighi amorosi, alle avventure galanti, alle trame labirintiche e alle straordinarie complicazioni sentimentali, si contrappongono gli scenari e le figure dell’Antico e del Nuovo Testamento, le vite dei santi (lo stesso Ferrante scrive una *Vita di S. Giovanni martire*, 1638) o le biografie penitenziali. Ma, si è detto, in linea di massima.

Recuperato attraverso il canale del *verisimile*, il «meraviglioso»<sup>9</sup> calibrato sul dettame aristotelico del *πιθάνον* e su quello oraziano che le «*ficta*» siano «*proxima veris*»<sup>10</sup> passava al romanzo devoto nella forma di un arricchimento della vicenda atto a «spiegare ammaestrando e movendo»<sup>11</sup>, per ricorrere a parole di Luigi Manzini. In questo senso il romanzo di soggetto biblico può dirsi figlio della medesima temperie culturale che nell’ambito dell’eloquenza religiosa, e sulla scorta del richiamo tridentino ad una predicazione “di massa” attenta alle necessità del pubblico incolto e capace di spronare la ricezione di chi fosse più attratto dagli adescamenti del profano, aveva promosso un deciso reclutamento della retorica al fine di avvalersi degli strumenti allettanti e persuasivi della nuova cultura letteraria. L’ambiente gesuitico e barberiniano, da questo punto di vista, profuse un forte impegno teorico e creativo, guardando al paradigma di una poesia “onesta” in cui, per usare le

---

<sup>9</sup> «Mancano forse alle sacre storie maraviglie di prodezze, d’amori, e di peripezie; onde l’uomo nella diversità, e moltitudine de gli accenti diletlandosi, possa condursi a quella cognizione di Dio, dalla quale sola sono spalancati gli erarii della vera prudenza?», G. B. MANZINI, *Della vita...* cit. in Q. MARINI, «*Apprestati...* cit.», p. 206.

<sup>10</sup> HORAT., *Ars poet.*, 338.

<sup>11</sup> L. MANZINI, *Le turbolenze d’Israele*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1633, cit. in F. ANTONINI, *La polemica...* cit., pp. 45-46. Corsivo nostro, a marcare la simultaneità delle operazioni.

icastiche espressioni di Girolamo Preti, «la Croce non è incompatibile col Lauro» e «fra le spine del Crocifisso» è possibile rinvenire anche «i fiori delle Muse»<sup>12</sup>, ma riandando probabilmente anche all'esempio di Campanella, il cui ruolo in questo processo andrebbe senz'altro approfondito<sup>13</sup>.

Lo scoglio, naturalmente, era quello di legittimare l'uso del verosimile affinché non risultasse superfluo in rapporto all'autosufficienza della Parola rivelata ovvero in contrasto con essa, e intorno a questo problema la lezione tassiana offriva all'omiletica seicentesca intenta a ridare dignità all'estetico ponendolo all'ombra della rivisitazione cristiana del connubio ciceroniano di *sapientia* ed *eloquentia*<sup>14</sup>, un appiglio fondamentale. È a Tasso, infatti, che si deve la più incisiva speculazione intorno al carattere distintivo dell'invenzione (*inventio*) letteraria in rapporto alla verità e allo spessore della propria riconosciuta funzione cognitiva. La storiografia sacra e la letteratura confessionale, pertanto, si muovevano sostanzialmente sul lascito del superamento dell'equazione *inventio* = *mendacium* perdurante nelle riflessioni neo-aristoteliche dei commentatori cinquecenteschi<sup>15</sup>, e strenuamente difesa dal più insidioso oppugnatore del Poeta, Jacopo Mazzoni.

Per quanto ci riguarda, l'evocare il concetto di *verisimiglianza* in relazione all'attingimento del mirabile da parte del romanzo barocco di soggetto devoto equivale, in un certo senso, a individuare in questa *liaison*

<sup>12</sup> G. PRETI, *Discorso intorno all'onestà della poesia*, breve scritto premesso a R. CAMPEGGI, *Le lagrime di Maria Vergine*, Bologna, 1618, e qui nell'ed. del 1620 curata da Domenico Chiodo e disponibile in «Lo Stracciafoglio», n. 1, I sem. 2000, consultabile in rete (vd *infra* bibliografia).

<sup>13</sup> Cfr. P. FRARE, *Poetiche del Barocco*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno, 2002, pp. 41-70, le pp. 63 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. M. FUMAROLI, *Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. di E. Bas, M. Botto e G. Cillario, Milano, Adelphi, 2002, 1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1980, pp. 843, *passim*.

<sup>15</sup> Soprattutto sulla base di *Poetica*, XXIV 1460a 19: «δεδίδακεν ἐμάλιστα Ὅμηρος καὶ τοὺς ἄλλους ψευδῆ λέγειν ὡς δε».

una delle propaggini della questione che l'autore dei *Discorsi dell'arte poetica* (Venezia, 1587) affrontò e risolse entro coordinate ad un tempo classiche e cristiane. Se l'operazione, infatti, fece leva su alcuni luoghi nevralgici del testo aristotelico (in particolare *Poetica* IX, 1451a 35, sulle cose che possono avvenire, cioè quelle possibili «κατά τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαιόν»), il fulcro di quella stessa leva fu la ripresa, compiuta attraverso la riqualificazione dell'ideale del poeta-teologo<sup>16</sup> di contro alla figura del poeta-sofista, del principio analogico-figurale fondato sulla non esclusiva coincidenza tra senso immediato e referente. Entro questa prospettiva, certi luoghi della *Poetica* erano letti e meditati in relazione al recupero del carattere costitutivamente allegorico della poesia, carattere che già in epoca “pre-umanistica” — si pensi, *pars pro toto*, ad Albertino Mussato<sup>17</sup> — usciva dall'ambito fino allora esclusivo dell'esegesi scritturale per essere attribuito al patrimonio letterario degli antichi, e che ora si prestava a fornire, emancipatosi dalle istanze originarie ma ad esse riconducibile per fasci diffratti e ramificazioni sotterranee, il modello intuitivo alla base della “moderna” implicazione di omiletica e letteratura all'interno dell'ampia e proteiforme gamma delle soluzioni seicentesche<sup>18</sup>.

Riacquistando la sua valenza di linguaggio trasposto e indiretto, affidato al *μῦθος* piuttosto che al *λόγος*, la parola letteraria ricuciva, in questo modo, il rapporto con i principî della lunga tradizione ermeneutica che la parentesi più rovente della stagione controriformistica aveva lacerato restringendo all'unico senso storico-letterale la scala dei quattro so-

<sup>16</sup> Cfr. T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 371, p. 91.

<sup>17</sup> Vd G. RONCONI, *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 151.

<sup>18</sup> cfr. E. ARDISSINO, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, presen. di Giovanni Pozzi, Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2001, pp. VIII-398, le pp. 3-20.

litamente concepiti per l'interpretazione testamentaria, non senza ripercussioni sul duplice ordine della legittimazione creativa ed esplicativa: letterati, predicatori e lettori coinvolti nelle medesime maglie di una severa nozione di verità che separava la dottrina dalle "favole", il *docere* dal *delectare*, la Bibbia dalla letteratura<sup>19</sup>. Limitando il significato scritturale ai soli *verba*, si istituiva infatti che la "lettera" divenisse il criterio selettivo per approvare o espurgare ciò che non era immediatamente riconoscibile alla luce delle pertinenze alle forme e ai contenuti canonicamente imposti. Al contrario, rivendicando la sua prerogativa di non fermarsi alle parole ma di guardare alle *res*, le quali, quando siano vere, inverano gli stessi *verba* che le significano, il dire del poeta rivendicava nel medesimo tempo il *verisimile* non soltanto come *proprium* del suo linguaggio, ma come lo strumento più adatto, per il noto lemma aristotelico (assurto ormai tra i *loci communes* del Filosofo) che accorda all'universale, per ragioni note, un valore più alto del particolare, ad assolvere ad una funzione educativa in grado autonomo.

Del resto, assumendo la fortunatissima moda dei *concetti predicabili* a cifra di un'oratoria sacra fortemente compromessa col tipo di *allegoria in verbis* che, appunto, non è dei teologi bensì dei poeti, il debito tassiano che tradiscono certe affermazioni del «molto reverendo padre» il predicatore Emanuele Tesauro conferma ulteriormente quanto si è finora detto. Persino «il grande Iddio», infatti, nella sua *meravigliosa* opera creativa, «godè talora di fare il Poeta, & l'arguto favellatore»<sup>20</sup>, e il passo non può non richiamare quello tassiano della celebre similitudine tra l'ordine dell'universo e quello del microcosmo poematico («...se non per-

---

<sup>19</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I, *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106, a p. 77.

<sup>20</sup> E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, ris. anas., pref. di M. L. Doglio, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2000, pp. 740, cap. III, p. 59.

ché al supremo artefice nelle sue operazioni assomigliandosi...»<sup>21</sup>).

È dunque sull'ordine di queste considerazioni che si giustifica l'affermazione iniziale che il *verisimile* abbia costituito il canale per attingere, in ambito di storiografia sacra, alla materia delle favole profane, arricchendo le storie devote di «ornamenti» l'aggiunta dei quali è solitamente avvertita fin dall'intestazione delle opere, quando ad esempio si informa di aver preso un soggetto accrescendolo «con divoti episodi» e «meditationi pietose»<sup>22</sup>. Significativo, dunque, è ciò che altrove afferma lo stesso Luigi:

Sappi dunque ch'egli è istoria, ma non pura [...] Questo libro è istoria, ma istoria meditata, e accoppiata colle osservazioni, che vuol dire col commento, e co' precetti che se ne cavano.<sup>23</sup>

Il principio operante nell'allegoresi, per quanto ci riguarda, può dirsi quindi parente di quello agito nelle riscritture di Ferrante Pallavicino, il cui uso dei soggetti biblici è piegato, come diremo, per significare qualcosa d'altro rispetto al campo circoscritto della materia prescelta, ossia per farne «occasione di discorrere», «non oggetto da descrivere»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> T. TASSO, *Discorsi...* cit., pp. 35-36.

<sup>22</sup> È quanto, nella citata *Vita* (Genova, 1648) di Brignole Sale, si dice rispettivamente nel titolo e nell'avvertenza a chi legge, a p. 2.

<sup>23</sup> L. MANZINI, *La Vita di Tobia*, Roma, Pietro Antonio Facciotti, 1637, cit. in A. N. MANCINI, *Interessi stilistici nella poetica del romanzo del Seicento: primi appunti*, «Forum Italicum», vol. III, n. 1, 1969, pp. 43-64, n. 22, p. 62.

<sup>24</sup> Per lo snodo tassiano s'è tenuto conto di C. SCARPATI, E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso Tesauro Pallavicino Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. XII-241, le pp. 3-34. Sul rapporto tra oratoria sacra e poesia volgare, con particolare riferimento a Panigarola e Aresi, rimandiamo a E. ARDISSINO, «*Scolpisci, prego, in me divota imago. Torquato Tasso e i predicatori*», in G. AUZZAS, G. BAFFETTI, C. DELCORNO (a cura di), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 97-122. Importante altresì E. SELMI, «*Inchiostri purgati*» e il «*parnaso in pulpito*» (memoria e riscrittura tassiana nell'epica sacra del Seicento), in G. ARBIZZONI, M. FAINI, T. MATTIOLI (a cura di), *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, Atti del Convegno di Studi, Urbino 15-16 giugno 2004, Padova, Antenore, 2005, pp. 423-475. Per quanto riguarda Pallavicino, ma si daranno occasioni di citarlo nuovamente, si veda in merito al paradigma malvezziiano e all'innesto delle «osservazioni» politiche sul tronco delle «sagre storie» F. ANTONINI, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», vol. XXXI, 1990, pp. 29-85, in

Tornando alle distinzioni formali tra la narrativa di soggetto profano e quella di materia religiosa, si disse che solo in linea di massima quest'ultima abbandona i tratti più riconoscibili della favola romanzesca. Pensiamo, a questo proposito, a due opere come *La Dianea* di Francesco Loredan<sup>25</sup> (Venezia, 1635), per evocare un intimo amico di Ferrante, e *La vita di S. Alessio* di Anton Giulio Brignole Sale (Genova, 1648), che per il suo romanzo agiografico ricorre ai più comuni espedienti della narrativa seicentesca, quelli, per intenderci, che al suo primo manifestarsi in una veste italiana erano già tutti prefigurati nel prototipo biondiano. Come distinguerle se la constatazione si fermasse alla sola "macchina" del racconto? In tal caso, infatti, *La vita* di Brignole sarebbe affatto assimilabile a quei «libri vani» condannati da Manzini. Lo stesso autore, tuttavia, ci fornisce una chiave opportuna per discernere le differenze, e nelle parole che premette all'opera ritroviamo un efficace riscontro di quanto finora abbiamo scritto:

La novella nel secondo libro descritta contiene un totalmente da me finto successo, atto però a svegliar non finta devotione, massime in qualunque, o giovanetto, o donzella, amerà incentivi di posporre il mondo ad un chostro. Tutte le altre cose, parte si sa certo esser verissime, parte è verisimilissimo che siano state verissime; onde non son favole vane, ma meditationi pietose.<sup>26</sup>

Dunque il discrimine («onde non son favole») è posto non tanto nei «successi», alcuni dei quali sono dichiaratamente «finti», ma nell'intento parenetico di «svegliar non finta devotione» attraverso di essi, dove la *repetitio* dell'aggettivo «finto», che torna a formare la litote di «non finta devotione», è di per sé indicativa del congegno che, sul piano parallelo del rapporto tra norma e scarto di cui essa è un riflesso, si attiva in questo genere letterario secondo un reciproco implicarsi di cui l'autore sembra

---

part. il § 2, pp. 40-54.

<sup>25</sup> Anch'egli, con l'*Adamo* (Venezia, 1640), autore di un racconto di soggetto biblico.

<sup>26</sup> A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita...* cit., *Al lettore*, p. 1.

consapevole quando afferma di aver «trovato un libro che avrà la curiosità dei romanzi e la verità delle historie»<sup>27</sup>.

Si può allora comprovare con l'esempio ciò che prima si diceva in genere. Nella *Vita di Sant'Alessio* (Genova, 1648) gli elementi tra i più distintivi del "favoleggiare" profano<sup>28</sup>, come le peripezie del protagonista, le agnizioni e la presenza di *mirabilia* nel concorrere di «fiere», «procelle», «ladroni» e «precipitij»<sup>29</sup> – c'è anche «un giardino sì delizioso e sì grande, che tutto ciò che di quello d'Armida per favola si racconta, di questo per istoria si saria potuto narrare»<sup>30</sup> –, i «mille accidenti»<sup>31</sup>, insomma, che tessono abitualmente la trama narrativa del romanzo barocco, proiettano il virtuosismo diversamente centrifugo della "favola" entro una parabola finalistica che ne fa il mezzo per accrescere gli effetti di una conclusione gloriosa, dalla quale, ad esempio, traguardare l'integerrima costanza del santo nel superare le dure vicissitudini patite.

E tra queste, *pars pro toto*, l'immane nubifragio, τόπος capace di piegarsi, come ora, ad evidenti propositi di allegorizzazione spirituale: «l'appassionata tempesta» è «l'amorosa battaglia» che il giovane Alessio è intento a fronteggiare contro le passioni che ostacolano la sua incipiente vocazione ad un'altrettanto topica *mutatio vitae*, così come, sotto il profilo della corrispondenza tra lo scarroccio "fisico" dell'imbarcazione e l'inquieta dimensione psichica del santo, l'essere «colto in mezzo per ogni lato da contrari venti» è metafora di una condizione che il «poderoso naviglio» condivide, per analogia, col «magnanimo campione di Cristo agitato dai venti del timore» e «posto», come in un maroso, «in mezzo fra

---

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ricordiamo che Ferrante si definisce nella *Taliclea* (1636) un «favoleggiator profano», F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'auttore a chi vuol leggere*, p. 5.

<sup>29</sup> A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita... cit.*, p. 106.

<sup>30</sup> *Ivi*, 95.

<sup>31</sup> F. LANZA, *La narrativa barocca. Giambattista Vivo*, Torino, SEI, 1961, pp. 75, a p. 5.

la lotta dell'amor celeste e dell'amore umano»<sup>32</sup>.

Con tutto ciò che lo stesso «esaudito vascello», per le sorti del quale il «pericolante nocchiero» intenta «efficaci voti» al Cielo, è, nell'ordine stratificato di queste associazioni (nave-nocchiero-preghiera), figura dell'anima che, «in necessità di riscattarsi dal naufragio», deve alleggerirsi «con l'espore in mare le merci, che nel fondo più riposto egli come più pregiate serbava»<sup>33</sup>.

O infine si consideri l'antitesi tra le opposte circostanze in cui si trovano i due coniugi e che sono evocate dalla moglie di Alessio nei termini fortemente allusivi di una più fine contrapposizione tra diversi momenti dello spirito; antitesi retoricamente<sup>34</sup> corroborata da ripetizioni che, in forma di *simploche*, si snodano lungo una *dubitatio* ripartita per isocoli:

Io qui tra i giardini, egli là tra i deserti; io qui vagheggiando peschiere, egli là paventando tempeste; io tra morbide piume, tra saporite e delicate vivande, egli macerando i sonni col duro suolo, il digiuno rompendo con radici e con acqua?<sup>35</sup>

Perlomeno *in votis*, dunque, il romanzo spirituale vuole operare in sintonia con la religione stessa, anche se, sotto questo profilo, alcune asserzioni contenute nelle prefazioni testimoniano di propositi ben più ambiziosi di quelli di non essere semplicemente in conflitto con l'ortodossia dominante. Recuperando il lettore «alla contemplazione della verità»<sup>36</sup>, il romanzo spirituale giunge a dichiararsi strumento stesso

---

<sup>32</sup> A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita...* cit., pp. 38-39.

<sup>33</sup> Ivi, p. 39.

<sup>34</sup> Altro aspetto che si dovrebbe approfondire: le torsioni della più caratteristica retorica barocca piegate ad evocare suggestivamente orizzonti di senso parenetico. Ad esempio la «sventurata» consorte di Alessio che è «sposa, e vedova tutto ad un tempo» (ivi, p. 10), o la decisione di Alessio di «allontanarsi con l'avvicinarsi, togliersi col restituirsi, con l'esporsi a gl'occhi celarsi» (ivi, pp. 29-30), o infine l'antitesi «incrudelire perché amo, amare perché incrudelisco» (ivi, p. 55) che formula in termini dilemmatici l'inquieta condizione sentimentale del giovane.

<sup>35</sup> Ivi, p. 100.

<sup>36</sup> G. B. MANZINI, *Della vita...* cit., *L'autore...* cit. in M. MUSCARIELLO, *La società...* cit., p. 21. Impossibile anche solo delineare, nello spazio di una nota, i numerosissimi mo-

della parola di Dio, e conseguentemente degno di affiancare, se non sostituire addirittura, l'ufficio tradizionalmente deputato all'orazione e alla predica<sup>37</sup>:

Se nella lezione [lettura] Dio parla con noi, e nell'orazione noi parliam con Dio, chi non goderebbe più nell'aver ad ascoltar Dio, che nell'esser ascoltato da Dio?<sup>38</sup>

Di conflitti, tuttavia, ve ne erano ugualmente. Il romanzo spirituale, con la sua ansia di espugnare l'ampio numero di quei lettori più attratti dal *Furioso* che dai noiosi opuscoli devozionali, magari in latino, entro i quali si voleva contenere l'istruzione dei fedeli, si può dire che faccia la sua comparsa tra le pieghe di un tessuto storico-culturale intrecciato, per una parte significativa del suo ordito, dalle tensioni correnti tra le istituzioni ecclesiastiche poste al centro del potere e coloro che, localmente, ne avevano il mandato esecutivo, e che non di rado nascevano in conseguenza dei conflitti di cui davano esempio gli stessi vertici di quelle medesime istituzioni.

Si pensi, poiché ciò è in rapporto stretto con la temperie in cui si affermò questo paradigma romanzesco, al braccio di ferro tra le due congregazioni dell'Indice e del Sant'Ufficio<sup>39</sup> in merito alla stesura e alla successiva attuazione dell'Indice clementino del 1596, e all'ambiguità relativa alla fissazione di criteri che regolassero, con limiti o divieti assoluti, non solo l'uso del volgare per le traduzioni del Testo Sacro, ma il

---

menti in cui, nel suo complessivo decorso storico, la poesia ha assunto questo fine come costitutivamente proprio, e risulterebbe grossolano anche solo abbozzare alcuni dei nomi rappresentativi, limitandoci al nostro volgare, di un itinerario che da Albertino Mussato passa, dopo Campanella e Tasso, per alcuni dei nomi ricordati in precedenza.

<sup>37</sup> Cfr. M. MUSCARIELLO, *La società...* cit., p. 22.

<sup>38</sup> G. B. MANZINI, *Della vita...* cit. in Q. MARINI, «*Apprestati...* cit., p. 206.

<sup>39</sup> Istituita nel 1542 da Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-1549), la Congregazione del Sant'Ufficio aveva il compito di coordinare la lotta contro l'eresia e decidere della censura ecclesiastica. Quest'ultima funzione, tuttavia, almeno sulla carta passò alla Congregazione dell'Indice allorché venne istituita nel 1571 da Pio V (Antonio Ghislieri, 1566-1572).

complesso delle letterature che trattassero di soggetti estratti dalla Bibbia<sup>40</sup>. Relazioni tormentate alle quali si aggiungevano i non meno complicati *itiner*a burocratici coi quali si giungeva non solo all'ufficiale condanna dei testi esaminati, ma all'inserimento di essi all'interno di un Indice aggiornato; ciò che *in parte* giustifica il fatto, apparentemente sorprendente, che i rispettivi decreti di censura dei romanzi "spirituali" di Ferrante pervennero con un ritardo notevole rispetto a quanto si sarebbe facilmente indotti a pensare<sup>41</sup>.

L'estremo rigore con cui la censura doveva, per alcuni, esercitarsi contro qualsiasi scritto che comportasse il rischio di esautorare il clero dal ruolo di mediare ai fedeli, attraverso una lettura corretta e sorvegliata, l'ortodossia sancita all'interno della nuova egemonia inquisitoriale delineatasi a partire dall'ultimo ventennio del secolo XVI<sup>42</sup>, e quindi proibire non soltanto i volgarizzamenti integrali della Bibbia o le pericoli che presentassero il testo "nudo" o privo di un commento autorizzato,

---

<sup>40</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 345, alle pp. 199 sgg., in part. a p. 207.

<sup>41</sup> Devo a Gigliola Fragnito il suggerimento di non attenermi sempre ai soli dati presenti nell'*Index* curato da Jesùs De Bujanda (J. M. DE BUJANDA, *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, Montréal-Genève, Médiaspaul-Libraire Droz, 2002, pp. 980). Lo studioso non prende in esame, ad esempio, gli editti emanati dal Maestro del Sacro Palazzo e dalla congregazione dell'Indice per i continui aggiornamenti dell'Indice clementino. Bisognerebbe quindi consultare i *decreta* della congregazione dell'Inquisizione e i *diaria* di quella dell'Indice per gli anni in cui le opere pallaviciniane in questione sono state verisimilmente esaminate. Non stupisca, pertanto, che i romanzi di soggetto biblico di Ferrante siano stati messi all'Indice con decreti compresi tra il 1659 e il 1660 (cfr. *ivi*, pp. 678-679). Interessanti, sotto questo profilo, le ipotesi avanzate in M. CAVARZERE, *Luca Assarino scrittore sacro e la censura ecclesiastica: alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, «Studi secenteschi», vol. XLIX, 2008, pp. 65-78, a p. 70. Sarebbe del resto imprudente assumere come unica fonte quella di De Bujanda senza problematizzare il fatto che uno scritto come la *Baccinata* (1642), principale capo d'imputazione al processo avignonese per gli attacchi virulenti contro casa Barberini, venga proibito con un decreto emanato ben venticinque anni dopo (10.09.1668) l'esecuzione capitale del suo autore.

<sup>42</sup> Cfr. G. ROMEO, *Predicazione e inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in G. MARTINA S. J., U. DOVERE (a cura di), *La predicazione... cit.*, pp. 207-242, le pp. 216-225.

ma tutti gli elaborati che, a vario titolo, rivisitassero temi sacri<sup>43</sup>, fu al contrario avvertito da altri ostacolare il progetto di acculturazione e moralizzazione dei fedeli fondato sull'avallo tridentino, e che avrebbe implicato l'uscita da una concezione aristocratica e individualistica della fede per schiudersi a un destinatario più ampio e variegato di quello dei soli eruditi in latino<sup>44</sup>.

Orientandosi, in questo senso, verso il genere di una devozione popolare più ricettiva sul versante semplice e immediato della paretisi che non su quello dottrinale della teologia<sup>45</sup> (versante oltremodo scabroso per la vigile azione inquisitoria delle autorità ecclesiastiche), e dunque assumendo, sulla scorta di un'oratoria sacra che stava oramai configurandosi, dismessa, sull'esempio borromaico, l'elaborata articolazione del *sermo modernus*<sup>46</sup> per modi e forme di comunicazione più accessibili, come uno strumento di cultura di massa<sup>47</sup> (del resto, era la moltitudine indotta dei fedeli che si doveva anzitutto disciplinare, istruendola semmai entro i limiti dei *rudimenta fidei*<sup>48</sup>), il romanzo spirituale rappresen-

<sup>43</sup> Cfr., G. FRAGNITO, *La Bibbia... cit., passim*.

<sup>44</sup> F. TATEO, *La letteratura della Controriforma*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Salerno, 1997, vol. V, sez. VII, cap. III, pp. 111-224, a p. 188.

<sup>45</sup> Cfr. M. ROSA, *Aspetti della spiritualità cattolica del Seicento*, in R. SIMONATO (a cura di), *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del Convegno Storico Internazionale, Pordenone 12-13 novembre 1993, Pordenone, Concordia, 1994, pp. 233-246, la p. 233.

<sup>46</sup> Cfr. C. DELCORNO, *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, vol. III, Torino, UTET, 1986, pp. 532-544, a p. 533; ID., *Dal «sermo modernus» alla retorica borromea*, «Lettere italiane», XXXIX, 1987, pp. 465-483.

<sup>47</sup> Cfr. D. ZARDIN, *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del cinque-seicento*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», IV, 1998, pp. 593-616.

<sup>48</sup> Le assise tridentine dedicarono, a distanza di diciassette anni l'una dall'altra, due importanti deliberazioni in materia di predicazione, l'ultima delle quali (novembre 1563), rispetto alla prima (giugno 1546), considerò praticabile la necessità di rivolgere alla moltitudine dei fedeli l'insegnamento perlomeno dei rudimenti della dottrina cattolica. Cfr. R. RUSCONI, *Rhetorica ecclesiastica. La predicazione nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in G. MARTINA S. J., U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Roma, Dehoniane, 1996, pp. 15-46, le pp. 18-19.

tò una delle molteplici risposte con le quali il Barocco religioso, dopo lo spartiacque clementino, fece reagire l'istanza disciplinare con l'incalzare di nuove strategie di persuasione volte a un proselitismo che, nel guadagnare il numero più ampio di anime, si aprisse a soluzioni innovative nel rispetto scrupoloso della dottrina<sup>49</sup> e delle rigide disposizioni impartite in materia di volgarizzazione del Testo Sacro<sup>50</sup>.

In questo clima di «rigorosa intransigenza e relativa flessibilità»<sup>51</sup>, l'apporto della letteratura sembrò per alcuni un'adeguata panacea: se il latino s'imponeva quale *conditio* necessaria ancorché non sufficiente per l'uso della Bibbia, la letteratura, facente leva sull'immagine piuttosto che sulla Parola rivelata<sup>52</sup>, avviava apparentemente al problema, rispondendo per giunta al menzionato obiettivo di tradurre nel modo più efficace possibile lo stimolo giunto da Trento ad una propaganda allargata, anche se poi, *nei fatti*, le sue concrete espressioni andarono incontro a non poche riserve<sup>53</sup>.

L'opzione "manziniana", sotto questo profilo, ne fu segnatamente coinvolta. Nonostante l'intento fosse quello di fare del "mirabile" il mezzo di un'educazione informata ai principî virtuosi degli ideali cristiani, piegandolo a precise finalità edificative, il romanzo di soggetto biblico, precisamente nel venire a patti, e sia pure sul piano esclusivamente topico e strutturale, con i medesimi modelli esecrati, urtava uno dei luoghi nevralgici della sensibilità censoria del tempo, volta ad osteggiare qualsiasi forma di contaminazione del sacro. Non è dunque un caso che il suo stesso promotore non venne risparmiato dall'incorrere in inconvenienti,

---

<sup>49</sup> Cfr. M. SCOTTI, *L'oratoria sacra: arte della persuasione e tecniche per la conquista del consenso. Il padre Orchi, Luigi Giuglaris e altri*, in SLIS, vol. V, 1997, pp. 1161-1167, p. 1163.

<sup>50</sup> Cfr. E. ARDISSINO, *Il Barocco...* cit., p. 7.

<sup>51</sup> G. FRAGNITO, *La Bibbia...* cit., p. 195.

<sup>52</sup> Cfr. E. ARDISSINO, *Il Barocco...* cit., p. 7.

<sup>53</sup> Ivi, p. 4.

sia pure non gravi, con le autorità ecclesiastiche<sup>54</sup>.

Il romanzo spirituale barocco, in ogni caso, è per noi una vetrina che espone una campionatura di elementi che riflettono l'intero nodo delle questioni che ci siamo limitati ad evocare: il connubio *delectare-docere* in esso operativo, ad esempio, è in manifesta sintonia con la cifra che più in generale caratterizza alcune delle tendenze dell'oratoria sacra in questo periodo<sup>55</sup>, e, in un senso ancora più lato, con il fertile «scambio di funzioni tra poesia e pulpito» che delinea il tratto distintivo del secolo; scambio, tuttavia, che a nostro avviso e limitandoci al solo genere qui indagato non tanto promosse «esiti di secolarizzazione» della materia sacra, quanto, al contrario, di «clericalizzazione» della favola profana, e dove, complessivamente, si ebbe sì un «travasamento» e una mescolanza dei due fluidi<sup>56</sup>, ma a partire dal recipiente opposto rispetto a quello religioso<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Cfr. M. CAVARZERE, *Luca Assarino...* cit., p. 69.

<sup>55</sup> Cfr. V. MARUCCI, *L'oratoria sacra*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno, 2002, pp. 979, alle pp. 311-332.

<sup>56</sup> Si pensi anche, per fare un altro esempio, allo stretto rapporto, in ambito di oratoria sacra, tra «l'eloquenza muta dei pittori e degli incisori» e la «pittura parlante degli scrittori» e dei predicatori, ossia tra il genere dell'impresa e la retorica ecclesiastica. Connubio, del resto, avallato in sede teologica dalla stessa dottrina dell'incarnazione, dove «il Verbo e l'immagine del figlio in cui si incarna» combaciano nella medesima persona, cfr. M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, trad. di M. Botto, Milano, Adelphi, 1995, 1ª ed. ling. orig. 1994, pp. 685, alle pp. 16, 19).

<sup>57</sup> Cfr. E. SELMI, *Inchiostri...* cit., p. 426. Anche se lo studio ha per argomento la produzione poemica post-tassesca, alcune delle considerazioni svolte incrociano i temi qui trattati poiché aiutano a meglio cogliere la particolare stagione storico-culturale entro cui si dà, in un più ampio rinvio, il gioco di norma e scarto nel romanzo biblico pallaviciniano. Eloquente, sotto il profilo dell'apertura dei confini tra sacro e profano (apertura, come si è detto, invisibile e osteggiata dalla censura ecclesiastica post-conciliare, che in campo letterario, congelando nel rigore del serio la nozione di verità, sottraeva alla poesia il *proprium* dell'invenzione – cfr. A. PROSPERI, *Censurare...* cit., p. 77 e *passim* –, ne testimonia lo stesso Ferrante in più di una prefazione), è la citazione, nello studio di Selmi, del teatino Paolo Aresi, che nell'*Arte di ben predicare* (Venezia, 1611) faceva della *Gerusalemme* un «repertorio di prim'ordine di *citabilia* predicatori» (*ibid.*). Sull'intreccio di profano e letteratura devozionale si accenna anche, con un rimando diacronico «di lunga durata» e sempre in riferimento al genere del poema sacro, in G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 325, alle pp. 150 sgg.

Inoltre, tanto per l'oratoria quanto per il romanzo l'espedito adottato è quello della seduzione che stimola, in lettori e uditori, una predisposizione "simpatetica" verso la materia ed i messaggi religiosi, ed entrambi testimoniano ancora, ciascuno a suo modo, dell'attenzione che la Chiesa e i suoi operatori locali – non sempre subalterni al potere centrale – rivolsero all'avvicinarsi delle mode e dei gusti allo scopo di attirarli entro l'orbita delle proprie contingenze ideologiche, a volte, tuttavia, con esiti esorbitanti da quelli concepiti in via progettuale. L'oratoria sacra ne rappresenta un esempio: gli effetti performativi affidati all'eloquenza variamente concettosa della "meraviglia", con cui questa retorica si adeguava ai tempi sviluppando nel senso dell'amplificazione ciò che in sede tridentina si patrocinò in merito alla rivalutazione del predicatore e dell'arte di cui si sarebbe avvalso<sup>58</sup>, ha nondimeno prodotto le eccedenze di un Marino.

E così per il romanzo religioso, il quale, partito con l'idea di sfruttare l'alta accessibilità al pubblico del nuovo e fortunatissimo genere letterario, si trovò l'anomalia di un Ferrante Pallavicino, il quale, per analoghe ragioni di permeabilità della narrativa al tessuto sociale, ne fece però altra cosa rispetto ai suoi modelli. Eccedenze che, ad ogni modo, attestano per noi l'effettivo snodo rappresentato dalla cultura ecclesiastica per l'imporsi e il diffondersi, di là dalle stesse sue intenzioni, di mode letterarie, linguistiche e stilistiche di notevole rispetto<sup>59</sup>.

Con tutto ciò si è voluto fornire, sia pure nella forma di un compendio per linee generali, una sorta di introduzione che agisse come un mezzo di contrasto per meglio evidenziare quanto Pallavicino, nell'accostarsi al «sottogenere»<sup>60</sup> in questione, ne stravolga l'intento originario, fornendoci

<sup>58</sup> M. MORÁN, J. ANDRÉS-GALLEGO, *Il predicatore*, trad. di G. Scattono, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma, Laterza, 1991, pp. 139-177, a p. 140.

<sup>59</sup> Cfr. E. ARDISSINO, *Il Barocco...* cit., p. 11.

<sup>60</sup> Sulla convenienza di questa definizione si interroga giustamente il già menzionato

tuttavia nel contempo, e, per così dire, *apertis verbis*, la chiave per cogliere la sua singolare proposta.

Sotto questo profilo, è molto interessante non solo registrare nelle parole di un contemporaneo il rinvio, vissuto in prima persona, ad alcuni dei nodi storico-culturali che abbiamo evidenziato in precedenza, ma soprattutto seguire il modo in cui la considerazione degli stessi ha condotto Ferrante a ricavarne soluzioni originali. Trattando di soggetti biblici, una delle questioni impreteribili che si presentarono all'«historiografo sacro»<sup>61</sup> Ferrante Pallavicino fu quella inerente al divieto di estrarre dal *Corpus* testamentario parti lasciate poi “nude” o accompagnate da commenti non autorizzati, ovvero parafrasi ed invenzioni letterarie sia pure d'ispirazione devota ma in odore di contaminazione profana, e basti rammentare, sotto questo profilo, il più esiguo allestimento delle tragedie di soggetto biblico sulle scene dei teatri gesuitici italiani a partire dall'inizio del Seicento rispetto al contesto d'Oltralpe<sup>62</sup>, una crisi tanto più sintomatica quanto più si tenga presente l'alto valore paidetico accordato dall'Ordine alla drammaturgia, le cui regole, per non perdere il contatto con la realtà e le suggestioni di parte laica, erano volta per volta stabilite, modificate e aggiornate dalla stessa *Ratio studiorum*<sup>63</sup>.

Una testimonianza di ciò si trova, ad esempio, nell'introduzione al quarto e ultimo romanzo “religioso” di Ferrante, *La Bersabee* (1639):

---

Antonini. Si può davvero parlare di un “sotto-genere”, se precisamente il genere di cui dovrebbe essere un tipo risulta tutt'altro che definito, aperto a svariate commistioni, proteiforme? Cfr. F. ANTONINI, *La polemica...* cit., n. 22, p. 40.

<sup>61</sup> Altra definizione che Ferrante, sempre nella *Taliclea* (1636), usa per se stesso riferendosi a questa parte della sua produzione, F. PALLAVICINO, *La Taliclea, L'auttore a chi vuol leggere*, p. 5.

<sup>62</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia...* cit., p. 216.

<sup>63</sup> Cfr. F. ANGELINI, *Barocco italiano*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *Dal Rinascimento all'età elisabettiana*, dir. da R. Alonge e G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 2000, § 10, *Teatro e Chiesa*, pp. 221-225.

...con determinatione, quasi risoluta havevo stabilito di non più ingerirmi in historie sacre: <È> impresa, nella quale l'esito non può essere senza biasimo; perche il descriverle con forme pure di nuda historia, è un moltiplicare senza necessità le versioni della Bibbia, e dall'altro canto l'aggiungere ornamenti, è stimato da alcuni Aristarchi, un variare i sensi della Scrittura.<sup>64</sup>

Il problema, tuttavia, è riproposto con molta più chiarezza da Ferrante in una lettera indirizzata all'amico Loredan e di poco posteriore alla stesura di questo romanzo, la quale offre una presa importante per meglio cogliere il suo rapporto col tipo di scrittura in questione e definire in che modo abbia affrontato ciò che nelle righe riportate assume i tratti di un dilemma irrisolvibile: proibita l'invenzione ma pure la "descrizione", che altro rimane di possibile in rapporto alla storia sacra?

Nel rivolgersi all'amico che sta per licenziare alle stampe *L'Adamo* (Venezia, 1640), Ferrante tenta di persuaderlo a non pubblicare l'opera, facendo mostra di appropriarsi delle argomentazioni di quegli stessi «Aristarchi» di cui dice nella prefazione citata, e ammantando le proprie ragioni con la preoccupazione che la scelta di un soggetto sacro non avrebbe consentito all'ingegno del compagno di esprimersi secondo l'eccellenza che gli è riconosciuta.

In sintesi, le ragioni sono queste<sup>65</sup>: il soggetto biblico non permette di «innovare il racconto», pertanto si dovrebbe lasciarlo com'è. Questa soluzione, tuttavia, non si addirebbe a un letterato come Loredan, il quale, per non poter «arricchire le scritture», dovrebbe riproporre formule che «già son fatte communi», che «più non s'ammirano», che sono ormai «ordinarie». Del resto, se pure si lasciasse il soggetto inalterato, si incorrerebbe in un duplice impedimento: o l'«istoria» si conserva «pura e nuda», ma ciò contrasterebbe con le «proibizioni che vietano la traduzione della

---

<sup>64</sup> ID., *Bersabee*, pp. 7-8.

<sup>65</sup> La missiva è riportata per intero in F. ANTONINI, *La polemica...* cit., pp. 71-76. Antonini ne offre un'accurata analisi di cui terremo conto.

Bibbia per non tramandarla a notizia degl'ignoranti», o la si presenta «intrecciata» di «considerazioni». Ma questa soluzione, a sua volta, apre a una successiva antinomia, poiché, o «la variazione di sensi» ha la presunzione di affermare sul Testo Sacro qualcosa di nuovo e di migliore rispetto a quanto già è stato detto «da tanti personaggi dotti, egualmente che santi», oppure ridice, sia pure con parole diverse, «ciò che nella quantità di molti espositori già è fatto trito e comune»<sup>66</sup>.

Non ci sono dunque alternative, a meno che l'*impasse* non venga fronteggiata a mezzo della distinzione tra «discorrere» e «descrivere». Distinzione che appare nelle prefazioni ai primi due romanzi di soggetto biblico composti da Ferrante, e che segna l'affiorare di una poetica a forte contenuto laico e moralistico, la quale accompagnerà l'autore per l'intera sua produzione a dispetto di chi lo ha ritenuto un autore privo di una concezione ideologica (e retorica, come vedremo<sup>67</sup>) unitaria. Nella *Susanna* (1636), infatti, si legge:

In quanto alla particolarità del successo: protesto haverlo preso per soggetto da discorrere, non per oggetto da descrivere [...] Per qual causa un curioso di questa Historia, lasciar dovrebbe la Dettatura dello Spirito Santo, per legger la Scrittura d'una penna si vile? I punti della Storia sono la minima parte di questo Libro. Ove essa somministrata mi ha occasione di discorsi non l'hò tralasciata ove no, me ne sono servito quasi di fo(n)damenti per osservazioni ò Morali, ò Politiche in molte delle quali hò secondato il gusto de gl'amici [...] Ciò che leggerai non cavato dall'Originale, non credere variatione della verità, ma motivo per allettarti. Se no(n) è riferito nel testo, basta che no(n) gl'è contrario, anzi, che piu tosto verisimile.<sup>68</sup>

Non sfugga, nel brano riportato, la densità sostanziale dell'accento al «verisimile», e soprattutto non si sottovaluti il peso di un'affermazione

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>67</sup> Si allude, ma vi ritorneremo, a un giudizio di Paolo Getrevi: «In Pallavicino manca un complesso organico e saldo di principi di poetica», P. GETREVI, *Libertinismo e romanzo a Venezia: il caso di Ferrante Pallavicino*, «Primo quaderno veronese di filologia, lingua e letteratura italiana», 1979, pp. 39-77, a p. 63.

<sup>68</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 7.

che apparentemente sembra irrilevante ma che, al contrario, rinvia al nodo problematico, da noi enucleato in precedenza, del rapporto tra storia ed invenzione poetica all'altezza dell'interrogazione sullo statuto cognitivo della poesia.

Quello che Ferrante sembra qui aprire, ed aprirsi, è un varco privilegiato in direzione di una libertà operativa più forte di quella concessa in accordo al criterio della verosimiglianza, avocandosi una quasi totale emancipazione dal verbo altrimenti intoccabile delle Sacre Scritture. Nell'asserire, infatti, che ciò che risulta «non cavato dall'originale» non è «variazione della verità», bensì «motivo» che le si affianca purché ad essa non contrario, si afferma in altre parole il carattere pretestuoso della materia prescelta, rispetto alla quale, visto che i suoi «punti» non sono che «la minima parte di questo Libro», l'autore può darsi «occasione di discorsi» e «fondamenti per osservazioni o morali o politiche».

Non solo. Nell'affermare che non tanto il «verisimile», bensì la non-contrarietà «basta», ossia è di per sé sufficiente, a legittimare l'aggiunta di considerazioni estranee al soggetto originale, la distanza nei confronti di una nozione così pregnante di evocazioni teorico-letterarie assume una non trascurabile valenza ideologica non meno che poetica.

Come si è detto richiamando in precedenza il nome di Tasso, il *verisimile* che permette l'innesto di "ornamenti" sul tronco della narrazione di carattere sacro è reso possibile alla luce non solo del recupero di una posizione intermedia tra le nozioni di vero e falso fondata sul binomio "aristotelico" di credibile (*τό πιθανόν*) e universale (*τά καθόλου*), ma di questa medesima posizione per entro la riqualificazione della figura del *poeta theologus* il quale, in virtù dell'imitazione come *proprium* dell'esperienza poetica, è in grado di rivelare una verità «di maggiore

fondamento teorico»<sup>69</sup> rispetto a quella che si dà per mezzo del particolare della *historia*, e di elevare pertanto la poesia, che dunque non è più un sofisma, ad efficace strumento epistemico.

È sulla scorta sottesa di queste considerazioni che il brano in questione ci sembra importante per la duplice valenza sopra indicata. Quando Ferrante limita il criterio della plausibilità di «quanto non è riferito nel testo» a ragioni di semplice compatibilità con ciò che vi è scritto, antepoendolo al criterio della verosimiglianza, egli rivendica una dignità della parola letteraria che non deve passare, per esserle attribuita, attraverso il ruolo di *ancilla* della storia maestra; ossia una funzione “laica”, desacralizzata, di una letteratura che per giunta si afferma concepita per diletto e per compiacimento «del gusto degl'amici».

È questo un nodo importante della poetica pallaviciniana, su cui l'autore torna più volte quasi a ribadire, soprattutto laddove si richiama a quanto affermato in altre sue opere, una decisa e consapevole linea di continuità nel suo pensiero. Si legga ad esempio quanto si dichiara nel *Giuseppe* (1637):

Ti replico, come ti dissi nella mia Susanna, che i soggetti sacri s'abbracciano, per trarne occasione di discorrere, & osservar insegnamenti, ò morali, ò politici, non per descrivergli. Con una nuda descriptione s'opporrebbe chi scrive in questa materia; all'autorità di chi hà proibita la Bibbia sagra, trasportata nell'idioma volgare.<sup>70</sup>

Tornando alla menzionata lettera a Francesco Loredan, ciò di cui Ferrante sembra ammonirlo tra le righe è dunque la decisione, che detta nei termini seguenti suonerà paradossale, di scrivere storie sacre attenendosi alla metodologia invalsa per la storiografia, appunto, sacra. Ossia di rivolgersi alla materia biblica senza concedersi e riconoscerle una

<sup>69</sup> Così Diego Lanza traduce «φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον» (ποίησις ἱστορίας ἐστίν) in ARISTOTELE, *Poetica*, intro. trad. e n. di D. Lanza, Milano, Rizzoli, 17, pp. 251, 9, 51b 5, a p. 147. Salvo diversa indicazione, è l'edizione di riferimento per questo lavoro.

<sup>70</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, pp. 7-8.

«valenza didascalica autonoma»<sup>71</sup>, vale a dire un contenuto ideologico indipendente dall'ambito confessionale e tale da trasformare quella stessa materia in qualcosa «da discorrere», non «da descrivere».

È sulla base di questo postulato che Ferrante muove dalla “norma” del romanzo religioso d'ascendenza bolognese verso una proposta che ne rappresenta sì uno “scarto”, ma all'interno della tendenza già primo-seicentesca ed europea a trattare i principali personaggi testamentari in chiave politica, e, più in generale, a concepire il Testo Sacro come una fonte concreta di ispirazione per una trattatistica intenta a discutere dell'arte del governo e della gestione del potere.

Anche per Ferrante allora, come e ancor prima per il campione italiano di questa moda di «formare politici aforismi»<sup>72</sup> cavandoli dal Corpo Scritturale, quel Virgilio «che non ha buoni vezzi», per etimarne in cifra il cognome come fa lo stesso autore del *Corriero* (1641)<sup>73</sup>, si può dire che «il palinsesto biblico offre l'agio di confrontarsi con i temi più importanti del suo tempo»<sup>74</sup>, portando all'evidenza, attraverso le figure dei «vecchioni» nella storia di Susanna, o di Giacobbe e di Giuseppe, o ancora di Sansone e Bersabee, i nodi problematici della ragion di stato, della giustizia e della saggia amministrazione della *res publica*.

Ciò che, in definitiva, permette al canonico lateranense *pater dominus Ferrantes Pallavicinus*<sup>75</sup> di predicare o «discorrere» intorno ai soggetti sacri facendone tuttavia il mezzo di una letteratura *pamphlettistica* che,

---

<sup>71</sup> F. ANTONINI, *La polemica...* cit., p. 57.

<sup>72</sup> V. MALVEZZI, *Davide perseguitato*, cit. in F. ANTONINI, *La polemica...* cit., p. 44. Per ragguagli editoriali più precisi intorno a quest'opera rinviamo alla *Nota al testo dell'edizione moderna* a cura di Denise Aricò, V. MALVEZZI, *Davide Perseguitato*, Roma, Salerno, 1997, pp. 145, a p. 131.

<sup>73</sup> Si allude alla lett. XXXV, cit. in F. ANTONINI, *La polemica...* cit., p. 65.

<sup>74</sup> Cfr. D. ARICÒ, *Introduzione*, in V. MALVEZZI, *Davide Perseguitato*, a cura di D. Aricò, Roma, Salerno, 1997, pp. 7-24.

<sup>75</sup> Così negli atti del processo.

«sotto pretesto di un libro»<sup>76</sup>, come lo si accusa di fare negli atti del processo avignonese, svela «i retroscena della politica»<sup>77</sup> così come i vizi morali di quanti a vario titolo possono rubricarsi tra coloro che egli chiama «grandi».

## 2. «Per le Sacre Storie discorrendo»<sup>78</sup>

### a. *La Susanna* (1636)

Uscita dal torchio di Giacomo Sarzina nel 1636, *La Susanna* è un romanzo incentrato sulla vicenda deutero canonica narrata nel tredicesimo capitolo del libro di Daniele<sup>79</sup>. L'eroina è una giovane virtuosa che due anziani ebrei, Giudici d'Israele, cercano di piegare ai loro desideri, ma, non riuscendovi, la accusano pubblicamente di adulterio. La sua sorte sarebbe tragicamente segnata se non fosse per l'intervento di Daniele, il quale scopre l'inganno e libera Susanna da ogni sospetto, mentre i due calunniatori vengono lapidati dal popolo.

La critica pronunciata intorno a quest'opera può sostanzialmente dividersi tra coloro che hanno posto una particolare attenzione al risvolto erotico e sensuale della vicenda così come ne ha “discorso” Ferrante (postulata cioè la distinzione col «descrivere» che fonda, a quest'altezza, il rapporto tra penna e «Sacre Storie») e quanti, invece, soffermandosi piuttosto sulla dialettica morale tra la virtù rappresentata da Susanna e

<sup>76</sup> *Sommario di tutte le pasquinate et lettere diffamatorie ritrovate in mano di Don Ferrante Pallavicino, scritte di sua mano*, in Atti del processo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Barberiniano, lat. 9746, 39r-55r, c. 39r.

<sup>77</sup> A. BATTISTINI, E. RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. XII-536, a p. 158.

<sup>78</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 136.

<sup>79</sup> Due anni prima, nel 1636, era uscito a Bologna, per i tipi di Ferroni, un poema omonimo a firma del canonico regolare lateranense Giacomo Certani. Segnalato in M. CATUCCI, *Susanna nel giardino di Armida*, «Sincronie», n. 7, gennaio-giugno 2000, pp. 266-275, a p. 267.

il vizio radicato nell'animo dei vecchi, propendono, in linea di massima, per una lettura del romanzo in chiave polemica ovvero parenetica, focalizzata sull'esemplarità della figura femminile.

Ripercorriamo unicamente le ragioni sulle quali si impostano i pareri di questi ultimi, sorvolando cioè sui giudizi che si limitano a registrare lo stravolgimento della dimensione religiosa della vicenda in direzione di un erotismo scandaloso e di una pornografia, com'è stato detto, destinata a costituire il tratto individuante dell'intera produzione pallaviciniana<sup>80</sup>: valutazioni affrettate e verosimilmente prive di riscontri zelanti sui testi, e che dal vecchio e oramai non più del tutto affidabile Spini giungono, ben oltre le soglie del 2000, fino alle pagine di Francesco Sberlati.

Sorvolare, tuttavia, non significa impedirsi la vista dei motivi apparenti che senz'altro hanno esposto il fianco a simili pareri. Motivi peraltro rilevanti, ma sottoposti ad uno sguardo esclusivo che ne ha fatto, *tout-court*, l'unico elemento caratterizzante dell'opera, senza considerare che i minuziosi indugi descrittivi sulla bellezza di Susanna, l'icastica lascivia dei vecchi intenti a concupirla violandone con lo sguardo<sup>81</sup> la nudità mentre fa il bagno, così come l'inserzione, assente nel testo biblico, del personaggio di «un'astuta vecchia»<sup>82</sup> il cui ruolo, che risente letterariamente di una lunghissima tradizione drammaturgica d'ascendenza plautina, è quello di operare sulla giovane a favore dei due scostumati,

---

<sup>80</sup> «*Susanna* (Sarzinia, Venezia 1636) rappresenta l'inizio di un percorso da pornografo, che troverà le sue espressioni più originali e coraggiose nel *Corriero svaligiato* (1641) e specialmente nella *Retorica delle puttane* (1642)», F. SBERLATI, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 328, a p. 247.

<sup>81</sup> Uno «stupro visivo», secondo la formula di Boitani (P. BOITANI, *Ri-scritture*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 244, 16 tavv., a p. 72), o nudità «violata», poiché fatta inconsapevole oggetto della vista altrui, che ricorda, per la tradizione classica, il mito di Erimanto e Afrodite, Tiresia e Atena, Artemide e Atteone (cfr. S. JOSSA, v. *Nudità*, in R. CEsERANI, M. DOMENICHELLI, P. FASANO (a cura di), *Dizionario dei temi letterari*, Torino, UTET, vol. II, 2007, pp. 1674-1677, a p. 1674). Nell'*Aminta*, questa è anche l'intenzione di Tirsi, suggeritagli da Dafne. Il giovane, tuttavia, vede sì la sua amata nuda, ma, come è noto, in circostanze diverse dalle sue aspettative (II, II, vv. 205 sgg.).

<sup>82</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 83.

stanno in un rapporto indissolubile con l'architettura ideologica del romanzo nella sua complessità.

A nostro avviso, infatti, il motivo della fascinazione sessuale e della dispotica potenza dei sensi, come diremo fra poco, si lega a precise considerazioni di carattere politico che stanno – e staranno ininterrottamente – al cuore degli interessi di Ferrante, rispondendo per giunta a un tema caro alla morale politica seicentesca, quello della necessità che i reggenti sappiano dominare le proprie passioni per non degenerare nell'ingiustizia della tirannide<sup>83</sup>.

Rimane pertanto l'antinomia di virtù e vizio, antinomia che Ferrante pone in apertura del romanzo con un piglio gnomico e sentenzioso nello stile che riflette, come approfondiremo in un capitolo a parte, l'adesione alla diffusa vocazione moralistica del tempo e a soluzioni formali ben adatte ad esprimere, per entro un *genus sententiosum* che procede per cumuli di asserzioni apodittiche, la sua *vis* predittiva (una lezione malveziana<sup>84</sup>, come diremo meglio):

Il vizio, che sempre tiranneggia l'universo, pare, che ove non può ricever il tributo di colpa, voglia esser tributato di pene. Non altrove meglio, che nel candido dell'innocenza par che spicchi il nero delle afflizioni. La virtù, che servir dovrebbe per far sormontar l'huomo anche qui in terra al sommo delle felicità serve più tosto per precipitarlo nell'abisso delle miserie.<sup>85</sup>

---

<sup>83</sup> Vi accenna anche Conrieri a proposito dei romanzi religiosi "veri e propri". Cfr. D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia», Serie III, IV, 1974, 3, pp. 925-1139, a p. 1083.

<sup>84</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano (ristampa aggiornata)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. LXXV-367, pp. 204-205: «La prosa laconica del Malvezzi [...] vuole chiudere un'appassionata esperienza del mondo nelle architetture impassibili, e perciò tanto più drammatiche, della "massima" lapidaria [...] Per il Malvezzi infatti, la "novità" dello stile non può andar disgiunta dallo "splendore della verità" [...] il che è come dire [...] che il suo concettismo, insieme col "vero", intende fissare la tensione, il processo dinamico dell'intelletto che sa estrarlo dal labirinto della vita e della storia».

<sup>85</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 11.

È sulla base di questa opposizione che, ad esempio, il romanzo è stato letto come un «aspro *pamphlet*» contro la malizia e l'ipocrisia di coloro che rappresentano l'istituzione della giustizia<sup>86</sup>, o come il pretesto divertito per una sorta di «irrisione goliardica» che «rovescia tutti i luoghi comuni sulle virtù dell'età senile»<sup>87</sup>.

In ogni caso, come sottolinea Ferrante, a caricare il vizio dei due Giudici sta il fatto che «aggiungevasi all'età il grado»<sup>88</sup>. «Da tutti riveriti come Signori», «me(n)tre con il loro giudizio giudicar doveano le attioni di tutto il Popolo»<sup>89</sup>, la dissolutezza di cui si macchiano nei confronti della giovane, allestendo per giunta l'inganno che avrebbe salvato loro la reputazione e condotto Susanna a morte, è, infatti, tanto più grave in quanto connota la condotta di chi, portato a farsi castigatore della moralità altrui, profitta della stima derivata dal ruolo per dissimulare<sup>90</sup> dietro la reputazione le basse pulsioni che sappiamo.

A quanto ci risulta, tuttavia, nessuno ha messo in luce, entro una prospettiva di lunga durata che ponga la *Susanna* (1636) anche in relazione alla successiva produzione di Ferrante, l'affiorare di quell'indirizzo di pensiero che, nel nome di Zabarella e Cremonini e in generale della scuola patavina tardo-cinquecentesca, si è voluto identificare come «filo-

---

<sup>86</sup> Cfr. Q. MARINI, «*Apprestati...* cit., pp. 216-217.

<sup>87</sup> M. CATUCCI, *Susanna*, p. 267. Ad esempio in questo passo: «Se la virtù fosse conseguente all'età sarebbe men difficile il suo acquisto, & assai più frequenti se ne vedrebbero gl'esempj. Il voler legar la virtù al tempo, <è> un voler come dir si suole, chiuder in gabbia i venti. Che hà di più della gioventù la vecchiaia, che si debba sola creder immune dalla colpa; Per qual ragione deve la canitie de' Vecchi dimostrar il candor dell'innocenza, e non più tosto quasi neve denotar una stagion rigida, arida d'ogni virtù, infeco(n)da d'ogni vaghezza, e priva d'ogni vero, e sodo ornamento». Non citiamo da Catucci (dove si trova a p. 270), perché ha l'unico grave demerito di non prestare cura nel segnalare l'edizione di riferimento né, conseguentemente, le pagine dalle quali ha estratto i brani proposti, per cui F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 47.

<sup>88</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 63.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> Vera e propria ipocrisia, come si diceva, che niente ha a che vedere con quella «diligenza del nascondere» teorizzata da Accetto, T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, pp. XL-75, a p. 9.

sofico d'intonazione eterodossa»<sup>91</sup>. L'emergere, in altri termini, di una corrente teoretica che in nome della natura, e di contro alla morale comune, riqualificava su di una griglia di base aristotelica la realtà degli istinti elevando a segno di perfezione e sanità la funzione dell'anima preposta alla riproduzione sessuale.

È precisamente quest'ordine di riflessioni che sottende il discorso con cui i due vecchi tentano di persuadere la giovane a secondare le loro pulsioni, e segna pertanto una linea di continuità col pensiero dell'autore, che in una delle pagine della *Retorica delle puttane* (1642) farà esplicita menzione di uno dei filosofi sopra nominati<sup>92</sup>:

Qual legge comanda il posporre ad altro interesse la vita? Non la natura, perché essendo le leggi da lei propositeci quelle che comuni sono anche agli altri animali, in esperienza vediamo da loro ad ogni qualunque altra cosa preporsi la vita e la conservazione di se stessi; non solo, ma anche della sua specie [...]. Come dunque questa che c'induce a conoscer la vita per il maggior de' beni della nostra mortalità, ci potrà con suo precetto obbligar a dispregiarla, meno curandola che un'ombra di bene una felicità sognata quale l'onestà e l'onore? Non vedete come contrariando ai nostri desideri contrariate all'umanità e distruggendo i nostri contenti, di voi stessa, e l'essere e la felicità distruggete?<sup>93</sup>

Eppure, come si diceva, l'ordine di queste requisitorie non ruota semplicemente attorno al nucleo di erotismo perverso comunque presente nel romanzo e innescato attraverso i mezzi più consueti dell'arte (il vedere non visti, la nudità contemplata in lontananza ecc.); un erotismo che si avvale di immagini suggestive come quella che i due vecchi ci offrono descrivendoci il corpo della donna alla stregua di un giardino carnale in cui passeggiare cogliendovi i fiori più belli<sup>94</sup> (ma altresì di un

<sup>91</sup> Cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. XI-403, a p. 161, *passim*.

<sup>92</sup> Cfr. L. COCI, *Introduzione*, in F. PALLAVICINO, *La retorica delle puttane*, a cura di Ead., Roma/Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1992, pp. CXIX, alle pp. XCII sgg.

<sup>93</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 128.

<sup>94</sup> «Queste [le bellezze di Susanna] raffiguravano tal'hora formare vago, e delizioso giardino, riconoscendo in lei tutte le sue vaghezze, i più pregiati fiori. Vi scorgeva il Giglio,

labirinto in cui perdersi per avere smarrito, nell'accecamento passionale, il filo della ragione<sup>95</sup>).

Una cerniera interpretativa ben più consistente, infatti, è quella sulla quale la denuncia della licenziosa condotta dei vecchi ottenebrati dalla libidine fa perno per muoversi in direzione, come lo stesso autore avverte, di osservazioni di carattere politico. Staccandosi dalla contingenza del narrato, Pallavicino, sotto questo profilo, impenna un discorso incentrato sul tema del «giudizioso governo» di contro al disordine etico e politico indotto dal prevaricare, come altrove afferma tornando sul medesimo argomento, dell'«interesse del senso»<sup>96</sup> sulla razionalità. Un tema assai caro al moralismo politico seicentesco, che vedeva nella tirannide l'esito in cui il principe degenera quando rompe, per solo egoistico vantaggio<sup>97</sup>, l'equilibrato rapporto con il bene collettivo, ossia quando la giustizia soccombe sotto il peso insostenibile di una condotta, da parte dei «Grandi», fondata sulla mancanza del controllo razionale degli istinti<sup>98</sup>.

Fin dall'inizio del romanzo, Susanna è presentata all'interno di una lunghissima similitudine che, partendo dalla qualità, apparentemente estranea a riflessioni politiche, di giovane casta e timorata di Dio<sup>99</sup>, si

& il suo candore nel seno, e le fila d'oro nelle dorate chiome; vedeva il suo vermiglio la rosa nelle guance, & il minio del garofano se l'ammirava nelle labra. Quindi se ne servivano sempre per delizioso passeggio i lor pensieri, trovandovi anche per termine il godime(n)to d'imaginati contenti. Lo frequentavano con i piedi della consideratione, calcando le vestigia de gl'affetti. Haveano, come per guida l'occhio, così per compagno il diletto». Anche qui non citiamo da Catucci (p. 270) ma da F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 47.

<sup>95</sup> «E non stimerà altri un intricato Laberinto Amore, mentre con la libertà imprigiona?», *ivi*, p. 106.

<sup>96</sup> *Id.*, *Sansone*, p. 27.

<sup>97</sup> Cfr. G. BORRELLI, *Ragion di stato e Leviatano. Conservazione: conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 360, a p. 202.

<sup>98</sup> Argomento caro ai dibattiti politologici dei primi anni del XVII secolo, cfr. M. SCATTOLA, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 582, a p. 250.

<sup>99</sup> «Era in Susanna timore di Dio la virtù», F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 14.

snoda, attraverso alcuni passaggi concettuali di cui terremo subito conto, fino a conclusioni inequivoche riguardo alle supposizioni avanzate.

Parlando dell'educazione della giovane, Ferrante introduce un'immagine assai fortunata nella metaforologia politica non solo cinque-seicentesca, quella del padre di famiglia<sup>100</sup>, a sua volta immessa nel movimento di un'analogia che la associa alla figura di Dio per poi discendere alla persona del principe. La virtù, si dice, va insegnata con l'esempio. Questo è ciò che fanno i padri con i loro figli:

No(n) si possono istradare [i figli] nel bene, se non v'è chi loro additi il sentiero. La relatione trà il Padre, & il figliuolo è tale, che tutto l'essere dell'uno deve scambievolmente esser in riguardo dell'altro [...] Quando i Padri havra(n)no nelle mani la lingua, i figliuoli havranno e la lingua, e le mani impiegate nella virtù.<sup>101</sup>

Ma questo, su di una scala maggiore, è anche ciò che fa Dio con il suo popolo:

L'Istesso Iddio pare, che non si credesse di poter persuader l'osservanza della legge, al suo popolo, concorrendovi solamente con la lingua, & non con la mano; quindi non volle solo dettarla, ma di proprio pugno la scrisse.<sup>102</sup>

A questo punto una seconda corrispondenza, come dicevamo, conduce da Dio al principe. Se l'esempio, come s'è visto, è il mezzo d'educazione più efficace, nondimeno l'efficienza è garantita dal timore di provocare conseguenze spiacevoli nel caso si disobbedisse alle regole impartite. Pertanto, come Dio ispira trepidazione coi fatti per essere seguito secondo le sue leggi:

...al fine veder lor [gli ebrei ricaduti nell'idolatria e nel peccato] si fece, ch'era un Dio che doveva temersi, essendo fuoco, e maneggiando a

---

<sup>100</sup> Su cui vd D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 232.

<sup>101</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, pp. 19-20.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 22.

suo arbitrio i fulmini, & all'hor solo cominciaro ad honorarlo.

Per incitar al corso un generoso destriero, basta che il Cavagliere facci motto, ò picciolissimo cenno; la dove ad altri per movergli, si ricerca acutissimo sprone.<sup>103</sup>

Allo stesso modo il principe deve agire con i suoi sudditi:

Devono sempre havere questo riguardo tutti quelli che governo tengono di subditi, farsi temere appresso gl'animi vili, e plebei: che altra regola non hanno nelle proprie attioni, ch'il timore: a gl'animi nobili, e generosi all'incontro procurino farsi amare, perche offesa tengono questi la nobiltà, e generosità propria, da chi la crede, schiavi, che habbi, d'huopo di sferza, e non libera, di modo, che sijno bastevoli i cenni.<sup>104</sup>

Parlare di timore in rapporto alla figura del principe equivale, ovviamente, a evocare con immediatezza il nome di Machiavelli e la sua arcinota affermazione che per quello «è molto più sicuro essere temuto che amato»<sup>105</sup>, sebbene il timore non sia, com'è risaputo, la paura per un potere esercitato con dissennata ed arbitraria determinazione.

L'indugio che Ferrante propone sul timore non è quindi peregrino, e il fatto che lo si metta, attraverso la figura di Susanna, in rapporto con la fede non implica nessun orientamento parenetico o confessionale. Al contrario, attraverso di esso si giunge a scoprire finalmente di cosa in realtà “discorre” Ferrante assumendo a soggetto del suo romanzo l'omonima eroina biblica, e se per ora è stato menzionato il Fiorentino, il transito indicato, come diremo, si compierà all'insegna di una linea teorico-politica avente il suo campione nella figura di Bodin<sup>106</sup>.

Del timore divino di Susanna si dice che non è di quel genere che è

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 24.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>105</sup> N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di M. Martelli e N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 532, cap. XVIII, pp. 234 ss, a p. 228.

<sup>106</sup> L'accostamento non suoni stridente. Nonostante l'Angevino si dichiarasse “antimachiavellista”, il rapporto con le idee del Segretario fu sempre ambiguo, improntato a violenti attacchi senza, tuttavia, riuscire a sottrarsi a una sua influenza di fondo. Cfr. J. MACEK, *Machiavelli e il machiavellismo*, a cura di L. Antonetti, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XIV-403, alle pp. 189 sgg.; A. TENENTI, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 374, alle pp. 221-236.

proprio del peccatore, il quale, «come reo, non come amante», «se teme Iddio, lo teme perché tiene nelle sue mani i fulmini, non perché con quelle sostiene lo Scettro»<sup>107</sup>:

In somma teme Dio il peccatore, per haverlo offeso, la dove, lo teme il giusto, per non offenderlo? quello perché abborisce la pena, questo perché abhorre la colpa.<sup>108</sup>

Il giusto, in altre parole, è timorato di Dio non per paura, ma per la sollecitudine e lo zelo con cui si preoccupa di non offendere colui che ama e dal quale è amato. Il timore, cioè, è una sorta di apprensione rivolta al non turbare questa corrispondenza d'affetti e dunque, in un certo senso, questa armonia. Si tenga a mente tutto questo.

Intanto, il personaggio di Susanna viene momentaneamente eclissato dietro ciò che esso stesso ha partorito, cioè un discorso sul retto governare. Attributo ideale del principe è l'abilità di realizzare una condizione di equilibrio tra le due prerogative del timore e dell'amore, della soggezione e dell'autorevole rispetto.

Eclissata, ma per questo scomparsa soltanto alla vista, Susanna è in realtà al centro di un episodio che catalizza un intreccio di motivi che sono il vero puntello sul quale si affissa il «discorrere» pallaviciniano, e che riguardano il rapporto tra giustizia, prudenza e “deroga” in relazione all'idea del buon governo. Quando parleremo del *Giuseppe* (1637), in cui tale utopia è resa ancora più trasparente ed inequivoca da una serie di corrispondenze di cui diremo e che portano a leggere nella figura dell'omonimo protagonista il modello del perfetto reggitore dello stato, non sarà un caso, sotto questo profilo, che in lui si affermino convivere come indistinte le due qualità della giustizia e della prudenza:

La vera prudenza vanta suo pregio un perfetto giudizio, il quale

---

<sup>107</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 15.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 16.

pu(n)to no(n) tralzi dal sentiero, in cui colà si co(n)duce l'anima, ove di lei inchina il natural desio. Vero prudente, e perfettamente giusto reputo esser sinonimi<sup>109</sup>.

Riguardo alla nozione di prudenza, va tenuto presente che il valore anticamente accordato ad essa ha subito un mutamento che si è mosso con un ritmo sostanzialmente sincrono col progressivo processo di autonomizzazione della politica dalla sfera morale, processo che l'epoca di Ferrante, continuando una polemica che si sarebbe protratta almeno «fino a Vico incluso»<sup>110</sup>, non senza gli opportuni rituali di condanna e di acre distacco riteneva scaturito dalla *lectio diabolica* dell'autore del *Principe*<sup>111</sup>, cui si attribuiva l'empia degenerazione della scienza e dell'arte del governo<sup>112</sup>.

In particolare, stando al solo XVII secolo<sup>113</sup>, a consumarsi pienamente a partire da un progressivo sganciamento dall'idea di *φρόνησις* aristotelica<sup>114</sup> – idea che già Tommaso recuperava in un senso precettivo più

<sup>109</sup> ID., *Giuseppe*, p. 15.

<sup>110</sup> R. ESPOSITO, *Il pensiero politico*, in F. BRIOSCHI, C. DI GIROLAMO, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Torino, 1994, vol. II, pp. 55-73, a p. 59.

<sup>111</sup> Cfr. V. DINI, G. STABILE, *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 229, a p. 51.

<sup>112</sup> È noto che la categoria di "antimachiavellismo" rinvia a un discredito piuttosto dichiarato che effettivamente praticato. Lo stesso Tacito così amato da Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, 1592-1605) e assunto a «perno del pensiero politico della controriforma» non era altri che un Machiavelli «riconciliato con la Chiesa», G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972 (1ª ed. 1921), pp. 239, alle pp. 150, 129. E si pensi a un'opera così "machiavellica", e nella strategia compositiva e nel pensiero, come i *Ragguagli* boccaliniani, dove il Segretario è addirittura condannato alla «pena del fuoco», in T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di G. Rua, vol. I, Bari, Laterza, 1910, pp. 377, LXXXIX, a p. 326.

<sup>113</sup> Ma l'ampia trattatistica al riguardo comprende altresì una produzione pregressa, nella quale sono coinvolti scrittori non solo settorialmente politici. Si pensi, *pars pro toto*, al Tasso del *Porzio ovvero de le virtù*, dove, riprendendo Aristotele (*Eth. Nic.*, II, 6), il concetto di prudenza è legato strettamente a quello di «*medium rei*»: «Diremo adunque che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste ne la mediocrità considerata per nostro rispetto in quel modo che determina la diritta ragione, la quale è quella che suole esser adoperata dal prudente», T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, intro. di E. Raimondi, Milano, Rizzoli, 1998, vol. II, pp. 595-1217, alle pp. 1067-1068.

<sup>114</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, 1141b23 sgg.

«concreto e pratico»<sup>115</sup> –, è la depurazione di ogni fondamento metafisico e teologico della dote del *prudens*, secondo una «secolarizzazione della morale»<sup>116</sup> che troverà il suo esito più calcolato, per rimanere in ambito italiano, nei “ragguagli” boccaliniani e nell’industria dissimulatoria di Torquato Accetto.

Alla prudenza così concepita si accompagna la nozione di giustizia, poiché le due voci, almeno sulla carta, dovrebbero interagire in maniera osmotica, vale a dire secondo una reciproca influenza testimoniata dalla stessa etimologia di *iuris-prudentia*, in relazione alla quale chi esercita lo *ius* dovrebbe avere percepito l’ordine del bene della collettività in cui si manifesta la pratica del diritto che, a sua volta, sopra a quel medesimo ordine si fonda. In altri termini, la giustizia come governo delle leggi si amministra attraverso la prudenza come governo degli uomini.

Se l’una, pertanto, può definirsi come una sorta di antivedere che orienta l’uomo nell’individuazione della scelta pertinente al conseguimento del fine preposto, la seconda è la capacità di intonare questa stessa dimensione personale alla più ampia sfera della società, giusta una dialettica moralmente topologica tesa ad attuare, in un mondo aristotelicamente contingente, una pratica non formulabile *more geometrico* del bene e dell’interesse comunitario<sup>117</sup> (cosa che, come vedremo, ha il suo immediato riflettersi nella già menzionata peculiarità di uno stile sen-

<sup>115</sup> V. DINI, G. STABILE, *Saggezza...* cit., p. 36. Per Tommaso, cfr. S. THOM. DE AQ., *Summa Theologiae*, Roma, Paulinae, 1962, II, II, qq. 47-56. L’Aquinata, concependo nell’agire individuale influenze derivate non soltanto dalla facoltà intellettuale nella sua connotazione virtuosa, ma altresì dalle passioni, scioglieva la *φρόνησις* del maestro di Stagira dal legame con la sola *διάνοια* dell’anima razionale, rendendola in questo modo «più umana» (G. TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l’uomo e la natura. In appendice il dialogo Aegidus tradotto da Vincenzo Grillo*, Bologna, Zanichelli, 1938<sup>2</sup>, pp. 183, a p. 69). Un’operazione che, molto più tardi, ma sulla medesima scia di Tommaso, condurrà Giovanni Pontano, tramite obbligato per la successiva e del tutto “moderna” ricezione del concetto, a darle una valenza ormai definitivamente pragmatica e «realistica» (*ibid.*, p. 73).

<sup>116</sup> V. DINI, G. STABILE, *Saggezza...* cit., p. 61.

<sup>117</sup> Cfr. G. M. BARBUTO, *Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 117.

tenzioso<sup>118</sup>).

Intercaliamo a questo punto Ferrante Pallavicino. Il principe che vuole instaurare un giusto rapporto con i sudditi deve, sostanzialmente, saper dare *a ciascuno il suo*:

Dalle qualitadi degl'animi loro, devono essi imparare il modo de' proprij governi. Co(n) questi tali la verga del loro coma(n)do quella sia d'Aaron, che germogli fiori di dolcezza, la dove co(n) gl'altri sia di ferro, che dimostri il rigore. Quelli che da tutti egualme(n)te si fanno temere sono tira(n)ni; quelli, che si fa(n)no da tutti indiffere(n)te amare sono buoni per re(n)dersi gli sudditi amichevoli, ma no(n) obbedie(n)ti. Chi vuole s'osservino, & co(n)servino le sue leggi ne' proprij stati, vi po(n)ga come Dio nell'Arca per entro riserbarvi le Tavole ov'erano scritti i suoi precetti, & la verga, e la manna, cioè, & il rigore, e la dolcezza.<sup>119</sup>

Il principio compendiabile nella formula dell'*unicuique suum*<sup>120</sup> è dunque il fondamento dell'*imperium* costruito sulla giustizia così concepita, e il cui venir meno rappresenta un pericolo per la vita dello stato:

Corrono rischio di far cadere la pace, se non la riputatione propria i Principi, qua(n)do che i nobili recitar vogliono alla dovuta riverenza, con quegli stimoli di timore, che s'adoprano con i più vili giumenti.<sup>121</sup>

L'idea di giustizia che affiora da questi passi e che si presenterà con più vigore nel *Giuseppe* (1637), è un'idea che rinvia ad una lunghissima tradizione di pensiero che ne concepisce il fondamento in relazione ad un ordine esterno, superiore e presupposto a quello politico in cui viene

<sup>118</sup> La spiccata tendenza aforistica, che nel *genus sententiosum* rivela il gusto per la massima, sembra l'«equivalente retorico della legge del "particolare", coerente, del resto, in chi rifiuta l'idea della politica come scienza», D. ARICÒ, *Introduzione*, cit., p. 18.

<sup>119</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 25.

<sup>120</sup> Tradizionalmente attribuita ad Ulpiano («*Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*», *Dig.*, I, I, 10 pr.), la nota formula traduce nel linguaggio dei *iurisconsulti* romani quanto Cicerone afferma nel *De inventione*: «*Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem*». Questa nozione di giustizia sarà poi di Tommaso d'Aquino: «*Ratio iustitiae consistit in hoc, quod alteri reddatur, quod ei debetur secundum aequalitatem*», *Summa Theol.* II, II, qu. 80, art. 1. Cfr. G. DEL VECCHIO, *La giustizia*, 6<sup>a</sup> ed. riv., Roma, Studium, 1959 (1<sup>a</sup> ed. 1923), pp. X-250.

<sup>121</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 25.

ad attuarsi. Anzi, secondo l'antica filosofia del diritto, da cui deriva e che giunge ad orientare ancora in senso naturalistico il quadro delle dottrine politiche primo-seicentesche, è l'intera *res publica*, in cui l'arte e la scienza del governo si realizzano, a non essere che il concretarsi del principio organizzatore di una giustizia che coincide con la realtà stessa dello stato.

Nella *Susanna* (1636) questa filigrana di considerazioni affiora laddove è esplicito il motivo della degenerazione del sovrano in tiranno, poiché in tale evenienza egli, conseguendo il solo egoistico vantaggio, contravviene all'idea che il potere debba esercitarsi in funzione del bene comune (bene che comprende la sua stessa persona) e, conseguentemente, deroga da quello "stato di giustizia" in cui, avendo ciascuno il suo, ciascuno, compreso il principe che pure è superiore a tutti e non deve rendere conto a nessuno, è parte di un sistema in cui l'oggettiva distribuzione delle prerogative è giocoforza in relazione con il tutto di quel sistema medesimo. Lo "stato di giustizia", pertanto, rappresenta ad un tempo l'origine e la manifestazione dell'ordine gerarchicamente differenziato che costituisce la monarchia di cui il sovrano è "il capo" (vedremo successivamente come Ferrante torni su questo argomento evocando il motivo topico della servitù al trono e la metafora fisiologica dello stato come organismo retto dal cervello ma costituito dall'interrelazione delle parti).

Nel romanzo succede che la "giusta" Susanna rischia la morte per la calunnia dei due vecchi Giudici, il cui comportamento, privo di «considerazione» per aver «trapassa[to] la meta prefissa dalle cupiditadi»<sup>122</sup>, è significativamente associato da Ferrante a quello dei «Grandi»:

Il creder un'huomo per esser Prencipe, ò Giudice di non haver chi l'osservi per punir le sue colpe, è un'heresia troppo empia. Non è altro,

---

<sup>122</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 64.

che un idolatrar se stesso, & un riconoscersi per Dio. Guai a sudditi, se non vi fosse Prencipato superiore a quello di chi gli domina. Overo che si distruggerebbero i dominij, overo, che si moltiplicarebbero i Tiranni.<sup>123</sup>

Entrambi, infatti, peccano di uno *ius iniquum* che trascura la giustizia e «mette in discussione l'ordine legale della convivenza»<sup>124</sup>; una sorta di *ύβρις* che nel caso dei vecchi è “allegoricamente” accentuata anche dallo sconvolgimento topico che li vorrebbe temperanti in nome della saggezza acquisita con l'età. È dunque il tema della “deroga” che Ferrante introduce per mezzo di questo accostamento, e non lascia alcun dubbio in proposito la massima politica che ne segue:

<È> necessaria conclusione di ruine, & d'un disordinato, & ingiusto governo in quello stato, in cui nel Prencipe si danno assiomi d'indipendenza nelle operationi.<sup>125</sup>

In questo Ferrante si riallaccia ad una corrente di pensiero politico che recupera i principî della filosofia pratica aristotelica e dell'antica concezione oggettivo-naturalistica dello stato, e soltanto in riferimento alla quale è possibile comprendere il nodo problematico del rapporto tra «ragion di stato» e tirannide, termini non sempre coincidenti e anzi separati da una notevole differenza di fondo. Invero, è solo concependo la *res publica* come il concretarsi storico di ciò che, a livello *cosmico*, riflette la necessità fisica con cui la natura è ordinata in modo organico, che si può cogliere il *proprium* sotteso al motivo della “deroga” come azione deviante rispetto al sistema costituito, e dunque attribuirlo al sovvertimento di un ordine che non è del sovrano ma dello stato in quanto tale (e tale in quanto, appunto, riflesso in scala ridotta dell'ordine naturale in cui ogni cosa segue naturalmente il suo corso secondo la giusta di-

<sup>123</sup> Ivi, p. 224.

<sup>124</sup> Cfr. A. DE BENEDICTIS, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 432, a p. 51.

<sup>125</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 225.

stribuzione delle rispettive prerogative).

Il sovrano, sotto questo profilo, benché detenga, come scrive Bodin, una «*puissance absolue*»<sup>126</sup> che lo colloca «al di sopra delle leggi umane»<sup>127</sup>, non per questo è svincolato o sciolto, cioè *ab-solutus*, dall'obbligo della legge divina coincidente con la legge morale (nel senso di un legame costitutivo del titolo stesso di sovrano, poiché laddove esso si rompesse, quegli da sovrano diverrebbe tiranno)<sup>128</sup>. La fortunata analogia che fa del principe una *imago Dei*, o «*image de Dieu*»<sup>129</sup> ricorrendo allo stesso Bodin, non significa, pertanto, che il monarca disponga arbitrariamente di ciò che vuole, bensì che egli, pur occupando il vertice di una struttura fortemente gerarchica, è in un certo senso *asservito* alla necessità di operare in funzione del bene comune al quale lui stesso non è estraneo<sup>130</sup>.

Tornando più direttamente alla *Susanna* (1636), non è un caso che simili considerazioni siano poste alla fine del romanzo, quasi a chiudere con una *absolutio* di quelle degli *exempla* medioevali il senso di una vicenda scelta per le sue forti capacità evocative sul piano del riscontro

---

<sup>126</sup> J. BODIN, *Les six Livres de la République*, deuxième réimpression de l'édition de Paris, 1583, Darmstadt, Scientia Verlag Aalen, 1977, pp. 1060, liv. I, chap. VIII, *passim* (ad es. p. 126).

<sup>127</sup> A. TENENTI, *Teoria della sovranità e ragion di stato nella «République di Jean Bodin (1576)»*, in *La «République di Jean Bodin»*, Atti del convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980, Firenze, Olschki, 1981, pp. 34-49, a p. 48.

<sup>128</sup> Il che porta a riflettere sull'aspetto non semplicemente formale della giustizia, che infatti non trova il suo contenuto all'infuori di essa, come ad esempio nella sola ed autonoma volontà giuridica del sovrano: «il furto o l'omicidio sarebbero infatti vietati anche se nessun sovrano li avesse mai proibiti in una sua ordinanza e se non avessero mai assunto l'aspetto della legge civile», cfr. M. SCATTOLA, *Ordine della giustizia e dottrina della sovranità in Jean Bodin*, in G. DUSO (a cura di), *Il potere...* cit., pp. 61-75, alle pp. 68-69.

<sup>129</sup> J. BODIN, *Les six...* cit., liv. I, chap. VIII, *passim* (ad es. a p. 161).

<sup>130</sup> Cfr. C. VASOLI, *Note sul «Theatrum naturae» di Jean Bodin*, in ID., *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Storia e letteratura, 1996, pp. 345-400, pp. 347-348.

ideologico<sup>131</sup>. È nei romanzi successivi, tuttavia, che Ferrante mostrerà un'attenzione teoretica maggiore, tornando su questi stessi argomenti ma sviluppandoli alla luce della temperie culturale che stava vivendo, e in relazione alla quale lo schema greco-romano che ancora caratterizza il quadro delle dottrine primo-seicentesche<sup>132</sup> mostrava il suo disfacciamento all'insegna di una concezione dell'assolutismo radicalmente differente.

Letta alla luce dell'intera produzione di Ferrante, quest'opera, lungi dal segnare l'inizio di un percorso da pornografo, come è stato dichiarato, rappresenta un dato di coerenza ideologica e tematica alla quale Ferrante fu sempre fedele, a dimostrazione di quanto le sue idee furono fin da subito chiare e precise.

b. *Il Giuseppe* (1637).

Come si diceva, alcuni degli argomenti trattati nella *Susanna* (1636) tornano in questo successivo romanzo di soggetto biblico<sup>133</sup>. A ripresen-

---

<sup>131</sup> Per via che si prestava bene a rappresentare il giovane movimento protestante insediato da una chiesa vecchia, irrigidita e corrotta, il soggetto di *Susanna* calunniata dai Giudici era tra i prediletti nel teatro luterano, e si possono ricordare gli omonimi drammi di Sixt Birck (1532), Paul Rebhun (1535) e Nikodemus Frischlin (1578). Cfr. L. AUTERI, *La figura del martire nella drammaturgia della Riforma e della Controriforma (1520-1618)*, in M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), *Martiri e santi in scena*, XXIV Congresso Internazionale, Anagni 7-10 settembre 2000, Roma, Torre d'Orfeo, 2001, pp. 221-237, alle pp. 226 sgg. Vd inoltre v. *Susanna* in M. BOCIAN, *I personaggi biblici. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, con la collaborazione di U. Kraut e I. Lenz, trad. di E. Gatti, Milano, Mondadori, 1997 (1<sup>a</sup> ed. 1991, ling. orig. 1989), pp. XIII-524, alle pp. 465-46.

<sup>132</sup> Cfr. *Ordine, governo, imperium*, in G. DUSO (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, pp. 29-36.

<sup>133</sup> Uscito a Venezia nel 1637 per i tipi di Cristoforo Tomasini, *Il Giuseppe* riprende alla lettera la vicenda biblica narrata in *Genesi*, 37, 2-36; 39-45,15. Figlio di Giacobbe e di Rachele, Giuseppe è venduto dai fratelli gelosi di lui a dei mercanti che lo portano in Egitto. Qui egli sa guadagnarsi la fiducia di Putifarre capitano delle guardie del faraone, che lo aveva acquistato. Tuttavia, dopo aver resistito alle seduzioni della moglie di Putifarre, è incarcerato su falsa accusa della donna. Di là, avendo interpretato due sogni del faraone, è liberato e fatto primo ministro. In questa funzione egli prepara le

tarsi, approfonditi in sé e per l'aggiunta di nuovi elementi di riflessione, sono l'immagine del governo domestico che rispecchia «quella soma più pesante de' stati»<sup>134</sup>, la giustizia quale virtù indispensabile al regnante per mantenere un ordine istituito sulla concordia gerarchica delle parti, la prudenza, infine, come pratica per mezzo della quale questa stessa giustizia e questo medesimo ordine sono garantiti e preservati dall'arbitrio, principio di tirannide, di chi «ha per guida un affetto cieco»<sup>135</sup> e dunque, come diremo meglio, né può riconoscerli né, conseguentemente, accettarli.

Sotto questo profilo, Pallavicino quasi apre il romanzo presentando uno dei motivi principali sul cui perno ruoteranno le considerazioni politiche articolate intorno all'idea del buon governo, e il fatto che siano precisamente i momenti topici della storia di Giuseppe ad illustrare queste riflessioni rivela chiaramente che la scelta del soggetto è stata compiuta sulla base di una vicenda che si prestava a configurarsi come il piano su cui «discorrere» d'altro. Il tema della saggia amministrazione dello stato è introdotto, ricorrendo ad una analogia classica, per mezzo del paragone con la gestione dell'ambiente domestico:

Così lontana non è la somiglianza trà poco numerosa famiglia, & un gran popolo, che diversità riguardevole nel reggimento d'ambedue si richiede [...] In somma più atto è à portar su 'l capo la sfera del diadema, chi con giudicioso governo hà girato quella d'una casa, che chi nato alle grandezze d'un Regno, non è vissuto, che per dilettrar se stesso.<sup>136</sup>

Una prima illustrazione di questo concetto si ha quando Giacobbe,

---

scorte che devono difendere l'Egitto dalla prossima profetizzata carestia, che sarebbe durata sette anni dopo altrettanti anni di abbondanza. Scoppiata la carestia, gli stranieri cominciano ad affluire per acquistare grano, e fra loro, senza riconoscere Giuseppe, i suoi fratelli. Giuseppe li perdona e li induce, insieme al vecchio padre Giacobbe, a trasferirsi in Egitto.

<sup>134</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 100.

<sup>135</sup> *Ivi*, 70.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 101-102.

persuaso dai «prudenti costumi» e dalle «giudiciose maniere»<sup>137</sup> del figlio, decide di affidargli il compito di condurre il gregge al pascolo, convinto che ciò costituisca un valido esercizio per temprarlo ai più gravosi e gloriosi compiti che sente essergli destinati:

Prevenne il destinato te(m)po forse, perche era presago, ch'egli tal volta dominar dovea: onde nella carica di pastore, volle ch'egli apprendesse la norma di sostener il peso de' dominij. <È> insufficiente a regger popoli, chi non sà il modo di pascer pecore. Il tiranno privo di quelle qualitatì, che il primo eleme(n)to sono, di chi regna; dalla guida d'Asini, rasmembra trasferito, al principato d'huomini? Il pascer' il suo gregge più frequente, & ordinario gl'è, che il batterlo: non altrimenti ne' governi esser dovendo il grande più facile alle gratie, che a' castighi. Non meno, che il Pastore sopra le pecore: sopra il suddito fonda il Prencipe le sue ricchezze: deve però procurarlo più tosto vigoroso, che renderlo essangue. Il volersi arricchir' entro le vene d'un'huomo, è un mendicar la povertà troppo vilmente contendendo a vermi ciò ch'ad essi è destinato in cibo. Troppo lubrico, in conseguenza poco durevol fondamento, è il sangue, per assodarvi sopra i tesori d'un Regno.<sup>138</sup>

Lo stesso motivo, poi, ritorna quando Putifarre assegna al giovane il governo della propria casa e quando, imprigionato in seguito alle false accuse della moglie di Putifarre, Giuseppe è nominato, per la fiducia acquistatasi, vicereggente delle segrete del palazzo:

Nella sua schiavitù ebbe Giuseppe il governo Economico della casa; nella prigionia similmente ebbe con che essercitarsi per riuscir esperto nel governo d'un Regno. Come adeguata è la divisione de' popoli in buoni, & in rei; così ben compartite son le Cittadi in carceri, & in habitationi. Non deve meno saper un Grande il modo di dominar in una prigione, che il modo di governare in una casa. Il rigore, & la clemenza principij, co' quali si compone il misto d'un vero Prencipe, insegnamenti sono tratti non da altra scola, che da quei luoghi, ne' quali hanno il lor throno queste virtù, perche ivi hanno i propri castighi i colpevoli. Oltre che, quasi altri incarcerati sono i sudditi del Grande; niente più felici nell'haver per carceri ampie Cittadi; mentre sono grandemente ristretti da moltiplicate catene d'obligationi. Deve però con essi portarsi il Principe, come custode, nel modo, che negl'interessi communi dello stato, mostrar si deve, come Economo. Non si corrom-

---

<sup>137</sup> Ivi, p. 25.

<sup>138</sup> Ivi, p. 16.

perà il corpo di quel dominio, a cui con moderato calore d'un saggio governo; porgerà fomento il giudizio di chi regge; regolato a quelle leggi, dalle quali dipende una ben regolata famiglia.<sup>139</sup>

Nell'insieme, si può facilmente intravedere la filigrana della similitudine già classica (l'*Oikonomikós* di Senofonte) e poi umanistica (i *Libri*

della famiglia o il *De Iciarchia* di Leon Battista Alberti) della relazione famiglia-stato. Tuttavia, può non essere una sola suggestione il fatto che Bodin, nei *Six livres de la République*, si esprime con parole dalle quali Ferrante sembra avere testualmente mutuate le sue:

Tout ainsi donc que la famille bien conduite, est la vraye image de la République, & la puissance domestique semble à la puissance souveraine: aussi est le droit gouvernement de la maison, le vray modèle du gouvernement de la République.<sup>140</sup>

Un perfetto Oeconomo in una casa privata, sarà buon Politico in una Republica.<sup>141</sup>

L'immagine della famiglia quale modello in scala ridotta dell'organizzazione dello stato rinvia all'idea di una monarchia in cui, così come il padre verso i figli, chi ne è a capo impronta il suo agire a una forma di giusto governo dei sudditi. Il sovrano, in altre parole, è colui che, lontano dalle contingenze passionali e dalla *tirannia* degli appetiti, esercita in sommo grado una "giusta" dialettica tra interesse individuale e bene collettivo la quale, nel suo operare, temperi i due termini

<sup>139</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>140</sup> J. BODIN, *Les six...* cit., liv. I, chap. II, p. 11. Sull'argomento vd G. CONTI ODORISIO, *Famiglia e stato nella «République» di Jean Bodin*, in S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. I, pp. 699-757, a p. 706 (poi in EAD., *Famiglia e Stato nella «République» di Jean Bodin*, Seconda edizione riveduta ed ampliata, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 158, a p. 16).

<sup>141</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 100.

nella cura di un unico grande ordine pubblico, che è l'«insieme di chi governa e di chi è governato»<sup>142</sup>.

Attraverso la figura di Giacobbe, che unisce significativamente in sé il padre di famiglia e l'eponimo patriarca di Israele, con piena e indiscussa autorità sulla nazione e sui discendenti che ne portano il nome, e attraverso la scelta di privilegiare Giuseppe sugli altri fratelli, Ferrante insiste sulla giustizia come espressione di una razionale considerazione del valore distintivo in base al quale il molteplice è distribuito secondo le sue differenze. L'oro e il piombo del brano seguente sono, per metafora, la virtù e il «vizio» dei figli, ma pure, se ne deduce per ulteriore analogia, la differente compagine qualitativa della *res publica*, ovvero, come si riportava sopra, «la divisione de' popoli in buoni, & in rei»<sup>143</sup>:

Come cieca è quella cognitione, che trà l'oro, & il piombo divario non scorge, così irragionevole quell'affetto, che più non l'apprezza. Infelice troppo fora la virtù, se, mentre dà scelerati vien'ogn'hor perseguitata, appò de' buoni non vantasse particolari preggi. Il rimeritarla non è parto di giustitia men glorioso, che il sepelir trà castighi il vizio [...] Il timore di muovere l'altrui invidia contro chi singolarmente vien favorito; non deve esser ritegno pregiudiciale alle giuste pretensioni del merito.<sup>144</sup>

Giacobbe, sotto questo profilo, non dà espressione a una volontà arbitraria assegnando a Giuseppe un compito proporzionato ai meriti che gli sono riconosciuti. La scelta, piuttosto, è stabilita sulla base dell'effettiva idoneità del figlio a quanto richiesto dall'attività che gli viene assegnata. Il criterio, pertanto, non è assoluto (*ab-solutus*) nel senso della pura soggettività, ma relativo e imposto per necessità dalla giusta proporzione tra ciò che si dà e colui a cui si dà.

Sempre sul piano della narrazione, poi, è significativo che Giacobbe è

---

<sup>142</sup> G. DUSO (a cura di), *Il potere...* cit., p. 31. Cfr. anche A. DE BENEDICTIS, *Politica...* cit., alle pp. 118 sgg.

<sup>143</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, 186.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 26.

descritto interpretare correttamente i pronostici divini, quasi a ribadire la subordinazione della scelta a un'istanza superiore a quella del mero cabotaggio intorno a un capriccio o comunque a un volere unicamente personale. Egli stesso dunque, che per ruolo e autorità non ha bisogno di giustificare la sua condotta, sembra trovare in altro da sé la conferma della "giustizia" della sua decisione:

Quella virtù che conosciuta nel figliuolo formava l'aborto d'ogn'altro men che degno concetto, fondava similmente quel merito, a cui creder poteva promesse dal Cielo, come non disdicevoli, inusitate grandezze. Non può non esser giusto il tribunale colà su, ove giusto, e regolato è ogni moto.<sup>145</sup>

Che la giustizia origini altrove dal puro arbitrio del singolo è, come si accennava, un'idea che risente della concezione naturalistica greco-romana che radicava il fondamento della *δικαιοσύνη*, o della *ratio iustitiae*, non nell'uomo ma nella necessità che mantiene "fisicamente" ogni cosa nel proprio ordine, e che si riflette come attributo del volere di colui che, nel suo operare, attua quest'ordine partecipando egli stesso del principio *cosmico* di coordinazione e di armonia tra le parti. Si legga ad esempio quanto si dice a proposito di Giuseppe:

Il giusto quel solo è, che mantiene unita la mole dell'universo, la quale diroccerebbe tosto, à frequenti colpi delle sceleraggini.<sup>146</sup>

Come vedremo, la concezione che si sta qui delineando e che si fonda sul presupposto che l'etica non è disgiunta dalla politica in quanto lo spazio in cui quest'ultima opera è uno spazio oggettivamente regolato da un equilibrio il cui sovvertimento compromette lo stesso equilibrio di chi lo sconvolge, può dirsi oramai tramontata nell'epoca di Ferrante, ancorché se ne discuta entro i soli confini della trattatistica politica. Il *Giu-*

---

<sup>145</sup> Ivi, p. 36.

<sup>146</sup> Ivi, p. 99.

seppe (1637), sotto questo profilo, mostra quanto la realtà delle cose non corrisponda più alla visione ideale sottesa ai brani che stiamo riportando e che trova un'ulteriore esemplificazione nel ricorso alla fortunatissima metafora fisiologica dello stato<sup>147</sup>, in cui il funzionamento armonico delle parti è possibile in quanto vi presiede un centro da cui tutto dipende, ma che a sua volta ne è dipeso precisamente per la sua funzione di comando non casuale bensì coordinativo. La testa, infatti, è senz'altro superiore al piede, eppure gli è in qualche modo legata, dal momento che per imporgli certi movimenti deve altresì tener conto della sua peculiare natura e della relazione con il corpo nella sua interezza (la

---

<sup>147</sup> Il retaggio di questa metafora affonda le sue radici fin dall'antichità del pensiero di Platone, per godere poi, passando dallo stoicismo alla rilettura cristiana aderente all'allegoria del *corpus mysticum*<sup>147</sup> di derivazione paolina, di una eccezionale fortuna nel Medioevo e nell'Umanesimo e Rinascimento fiorentini. In Platone, ad esempio, il concetto è solamente *in nuce*, ed è implicito nella seguente affermazione socratica: «εἰ- οὖν βούλεσθε, πρότον ἐν ταῖς πόλεσι ζητήσωμεν ποῖόν τι ἐστὶν [ἡ δικαιοσύνη] ἔπειτα οὕ-τως ἐπισκεψώμεθα καὶ ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ, τὴν τοῦ μείζονος ὁμοιότητα ἐν τῇ τοῦ ἐλάττωνος ἰδέα ἐπισκοποῦντες» [«Perciò, se volete, cercheremo anzitutto in che cosa essa – la giustizia – consista nella città, e poi la esamineremo anche nell'individuo singolo, considerando nell'aspetto del più piccolo la conformità col più grande», PLATONE, *La Repubblica*, trad. di F. Gabrielli, intro. di F. Adorno, Milano, Rizzoli, 1981, 368 c 525-369 a 530]. Ma si vd anche, per l'analogia *σῶμα-πόλις* nel *Timeo*, P. PANULI, M. VEGETTI, *Cuore, sangue, cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano, Episteme, 1977, pp. 248, alle pp. 79-83. Per quanto riguarda la rilettura cristiana dell'immagine, un nodo archetipico è senz'altro quello paolino, sul quale, ad esempio, si vd I Cor. 12, 6-15: «Sicut enim corpus unum est et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt, ita et Christus. Etenim in uno Spiritu omone nos in unum corpus baptizati humus [...] et omone in uno Spiritu potati humus. Nam et corpus non est unum membrum, sed multa». Dove, appunto, prende vigore l'idea di *corpus mysticum*, per cui rimandiamo almeno a H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucarestia e la chiesa nel Medioevo*, a cura di E. Guerriero, Milano, Jaca Book, 1968, pp. 424; ID., *Esegesi medioevale. I quattro sensi della Scrittura*, voll. 1-4, trad. di G. Auletta, a cura di E. Guerriero, Milano, Jaca Book, 2006 (1ª ed. 1962); E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, trad. di G. Rizzoni, Torino, Einaudi, 1989 (1ª ed. ling. orig. 1957), pp. XXXVI-462, alle pp. 166-233; P. A. FLORENSKIJ, *Il concetto di Chiesa nella Sacra Scrittura*, trad. di C. Zonghetti, a cura di N. Valentini e L. Žák, Milano, San Paolo, 2008, pp. 341. Per il medioevo e in generale, si leggano almeno G. BRIGUGLIA, *Est repubblica quidam corpus. Una metafora politica nel medioevo*, «Rivista di storia della filosofia», n. 4, 1999, pp. 549-571; ID., *Il corpo vivente dello stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 192. E in generale sulle metafore politiche l'ormai classico H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, trad. di M. V. Serra Hansberg, intro. di E. Melandri, Bologna, Il Mulino, 1969 (1ª ed. ling. orig. 1960), pp. 61-78.

testa non potrebbe ordinare al piede un moto che non gli è proprio o che metta a repentaglio la vita dell'organismo nel suo insieme):

Sopra i soggetti hà chi regge assoluto il comando: sopra d'esso tiene il suddito legittimo il dominio. Con obligatione più rigorosa anche ne' nostri corpi, (che dir si possono perfetti modelli de' stati politici) a-stretto è il capo all'essercitio di quelle attioni, che gli impose la natura, per contrapeso alla superiorità della quale, lo fregiò sopra l'altre membra. Ogni ponto ch'ei vacilli nel sostener il peso de' propri uffici, ruina tutto l'edificio della vita. Manchi pur il piede dal proprio debito, sia pur tarda, all'obediencia la mano, non si risolverà il composto dell'altre parti, perche non hanno una necessaria servitù per legge, ancorche l'inferiorità, e la soggettione habbino per natura.

Ma cessi il capo dal preveder i pericoli con l'occhio; dall'alimentar le altre membra co'l cibo, dal regolarle con l'ingegno, in una catastrofe d'ossa vedrassi disciolta la mole del corpo.<sup>148</sup>

La visione fisiologica dello Stato, «in cui uffici e mansioni politiche sono proiezioni della complessità di un corpo vivo, dinamico, che considera ogni singolo membro in autonoma e responsabile relazione con una giustizia (*aequitas*) che, come l'anima nel corpo, pervade e vivifica la compagine sociale»<sup>149</sup>, si fonda sulla concezione della *Stimmung* che sostanzia la teoria dell'*imperium* che segue «una linea discendente e dipendente dal vertice del sommo potere»<sup>150</sup> rappresentato dal capo.

Mossi da «invidiose chimere»<sup>151</sup> e dall'«ingiusto desio con cui s'ambisce ad ogn'un superiore»<sup>152</sup>, i fratelli di Giuseppe peccano di una *ύβρις* che non a caso Ferrante assimila a quella di «Satanasso»<sup>153</sup>, poiché entrambi, mossi dal «falso credito» di sé «che ha per principio l'ambizione», non riconoscono la giustizia sottesa all'ordine in cui sono collocati, e vivono il rispetto «de' suoi maggiori»<sup>154</sup> come una limitazione

<sup>148</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 72.

<sup>149</sup> G. BRIGUGLIA, *Est repubblica...* cit., p. 550.

<sup>150</sup> Cfr. M. SCATTOLA, *Ordine...* cit. p. 63 (ma vd l'intero intervento).

<sup>151</sup> ID., *Giuseppe*, p. 24.

<sup>152</sup> Ivi, p. 37.

<sup>153</sup> Ivi, p. 21.

<sup>154</sup> Ivi, p. 42.

inaccettabile, senza considerare che la forma di tutela rappresentata dallo stato in quanto governo del bene comune passa necessariamente per il contenimento del volere di ciascuno, compreso quello del sovrano, che non può essere pertanto *ab-solutus*:

Non potranno ne meno dolersi quei popoli, i quali dalla provvidenza d'un diligente custode si vedranno risarciti i danni della propria libertà imprigionata; non dalla crudeltà d'un Tiranno aumentato il ramarico della propria servitù.<sup>155</sup>

Il passo apre in direzione di almeno due considerazioni molto care alla trattatistica politica del tempo. L'una è quella della legittimità della ribellione al monarca nel caso in cui questi degeneri in tiranno:

Non sono però mal rimeritati questi tali [i tiranni], mentre i soggetti ribellandosi, niegano que' tribunali, a' quali gl'astringe ogni legge: giustamente pretendendo ritrattar' il prezzo, che si veggono defraudato da chi in vece di servirgli, gli lacera, e vilipende. Ingiusto non è a chi negato hà il servire, negar la mercede.<sup>156</sup>

L'altra è quella degli obblighi contratti dal sovrano verso il ruolo ch'egli detiene, e che in un certo senso, poiché, come abbiamo detto, dev'esserne lo strumento e non il padrone, lo fa «schiavo del proprio potere»<sup>157</sup>. Nella misura in cui lo stato è la manifestazione del bene comune e quest'ultimo è il fine dell'azione politica; laddove, cioè, il ruolo prevale sull'individuo e la *ratio (iustitiae)* sulle passioni, colui che esercita il potere è giocoforza sottomesso alla responsabilità di assumere la condotta più adatta a preservare l'ordine di cui egli è il primo garante. Se la prospettiva, infatti, è quella di un bene oggettivo che passa attraverso il potere del monarca ma lo travalica attenendo a un ordine superiore, di cui quello monarchico dev'essere il riflesso, dominatori e dominati pos-

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 187.

<sup>156</sup> Ivi, p. 73.

<sup>157</sup> F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970 (1<sup>a</sup> ed. 1942), pp. 451.

sono allora dirsi astretti da un medesimo vincolo, e il popolo soggetto, lasciandosi sottomettere, “obbliga” colui che comanda a sostenere lo “stato di giustizia” così istituito:

È venduto a voleri d'altri colui che vien fatto grande. Con la riverenza e con gli usati tributi gli pagano a rigoroso prezzo i sudditi, contenti di svenarsi pur che pregiar si possano conforme alle proprie voglie un lor maggiore. Quindi maggiore è la soggezione in un principe che in un vassallo: questo è in obbligo d'obbedir come servo, quello ha debito di stentar come schiavo [...]

Mercé che schiavo quelli d'ogni altra parte mancar non può dal prestarle omaggio senza soggiacer anch'esso nella morte a severi castighi del proprio errore. Chi non sa similmente, quasi vassalli del principe, esser queste inferiori creature dominate da' cieli? Quindi è che arrestato il lor moto, terminando i loro influssi, nella total distruzione di quelle si paleserebbe quanto sia rigoroso quel debito che gli astringe a conformarsi alla necessità de' soggetti. Nel modo stesso quando chi governa non serve al suddito, s'atterrano i domini e s'esterminano gli stati. Manca la vita in quel regno in cui tarda non che restia è all'operare la provvidenza del grande. Non sono obbediti i comandi del principe mentre egli non serve a' bisogni del popolo [...]. Quel grande che serve solo a sé stesso è tiranno de' vassalli e dissipator degli stati.<sup>158</sup>

Motivo che trova la sua sintesi nella forma della massima seguente:

Non si sollevi ad un throno, chi nell'avidità d'esser giovevole à vassalli, non ripone l'ambitione d'esser Grande.<sup>159</sup>

Il *Giuseppe* (1637), dunque, è ancor più che la *Susanna* (1636) un romanzo in cui il «discorrere» pallaviciniano sui temi della politica assume tratti di un'evidenza connaturata allo stesso soggetto prescelto<sup>160</sup>. È nella figura del protagonista, infatti, che si danno in azione le caratteristiche del saggio monarca finora illustrate:

<sup>158</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, pp. 71-73. Ancora a fine di secolo, G. P. DE' CRESCENZI ROMANI, nel suo *Il nobile romano o sia Trattato di nobiltà*, Bologna, 1693, ricorre a questa immagine: «I cortigiani sono parti del Corpo del principe».

<sup>159</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 187.

<sup>160</sup> In linea, pertanto, con l'interesse che il XVII secolo mostrava di avere non tanto per l'idea che la virtù fosse messa alla prova, quanto per le suggestioni politiche derivate dalla figura di Giuseppe come abile amministratore dello stato. Cfr. v. *Giuseppe*, in M. BOCIAN, *I personaggi...* cit., pp. 251-259, a p. 255.

Sapeva Giuseppe obedir come schiavo e comandar come signore. Nel ristretto di queste due qualitadi racchiudendo quanto complir può alla perfezion d'un che regni. Non sa esser dominatrice quella maestà che non imparò esser soggetta.<sup>161</sup>

Lo stesso romanzo, come s'accennava, presenta nondimeno il risvolto concreto di quest'ordine di riflessioni valide soltanto sul piano della speculazione teoretica. Il modello statuale che si è considerato sulla base degli stralci proposti si mostra concretamente inattuabile, e lungi dal confermare nei fatti una forma di governo che rispecchi, nel microcosmo della propria amministrazione istituzionale, il macrocosmo di un ordine superiore sul quale improntare una giusta amministrazione del potere, le analisi di Ferrante, toccando alcuni dei nodi problematici cari alla sensibilità del tempo, registrano e denunciano il generico declassamento dei principî che fondano l'idea di politica come finora si è idealmente intesa.

La prudenza, ad esempio, continua sì ad essere il «primo elemento di chi governa»<sup>162</sup>, ma assume ora tutt'altri significati da quelli conosciuti in relazione al suo manifestarsi nella persona di Giuseppe, e viene piuttosto a coincidere con il «sospettar male» di «chi temer sa anche nel sonno»<sup>163</sup>, cioè diventa circospezione maliziosa e preventiva:

La considerazione di chi governa esser deve una fucina, in cui sempre arder deve la fornace de' pensieri, per dar la tempra a' negotij, necessari a ben regolare il proprio dominio. L'antidoto de' pericoli si prepara solo col provedergli: che però trascurar non gli deve, se bene dalla sola immaginazione se gli rappresentano.<sup>164</sup>

E più che tutelare i sudditi, il principe deve ora difendersi dalle occulte macchinazioni dei suoi ministri e dai reali interessi che si celano die-

---

<sup>161</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 102.

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 185-186.

<sup>163</sup> *Ivi*, pp. 211-212.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 211.

tro il manto di un'astuta adulazione<sup>165</sup>:

Nemico più crudo non ha il principe di colui il quale per adularlo va sotto simulate lusinghe celando il vero, quasi che per non addolorarlo leggermente nell'udito sia pietà il permetterlo estinto nelle totali ruine, le quali in gran progressi inoltra chi i principii non scopre.<sup>166</sup>

Il tema della corte, che per Ferrante coincide con il luogo della radicale dissociazione tra etica e politica<sup>167</sup>, era d'attualità al tempo della stesura del *Giuseppe* (1637). Il dibattito si sviluppò nei primi decenni del secolo e coinvolse alcuni dei protagonisti della cultura dell'epoca, divisa sull'argomento tra il discredito dell'ambiente principesco e il favore accordato al ruolo e alla condizione del cortigiano nei rapporti col suo signore. Malvezzi, ad esempio, fu un convinto estimatore della corte; più scettiche, invece, le posizioni di Mascardi, e tra Matteo Peregrini e Giovan Battista Manzini, questi denunciava la necessità di ricorrere, per sopravvivere nell'ambiente ostile del palazzo, alle armi della dissimulazione e dell'adulazione, l'altro teorizzava per il cortigiano un ruolo straordinario e di tutto rispetto, cioè di "savio" consigliere impegnato ad orientare l'azione del principe verso scopi civili in vista del bene pubblico<sup>168</sup>.

<sup>165</sup> Cfr. R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari, Laterza, 1987, pp. VII-135.

<sup>166</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 224.

<sup>167</sup> Anche la letteratura quattro-cinquecentesca sul medesimo argomento fu, in generale, una letteratura di denuncia, cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, LIE, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, pp. 149-256, alle pp. 241-256. Lo stesso *Libro del Cortegiano* (1528) è un testo in realtà «ambiguo e percorso da inquietudini e reticenze» (A. QUONDAM, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, note di N. Longo, Milano, Garzanti, 2006, pp. LI, a p. XXXVI), poiché tratta di eventi sintomaticamente evocati nella loro irreparabile assenza, riferendosi, in modo nostalgico, ad un mondo che non c'è più.

<sup>168</sup> Abbiamo rispettivamente alluso a: V. MALVEZZI, *Ragioni per le quali i letterati credono non potere avvantaggiarsi nella corte*, discorso del 1626 contenuto nei *Saggi Accademici dati in Roma* (Venezia, 1630); A. MASCARDI, ; M. PEREGRINI, *Al savio è convenevole il corteggiare* (Bologna, 1626); G. B. MANZINI, *Il servire negato al savio* (Bologna, 1626). Per la bibliografia critica sull'argomento abbiamo considerato i seguenti lavori: S. S. NIGRO, *Il segretario*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma, Laterza,

Al contrario, l'analisi di Ferrante è priva di indulgenza. La corte è lo spazio del continuo *desengaño* e il dominio della «máscara opuesta a la verdad»<sup>169</sup>, sorta di labirinto in cui, come si dirà nel *Sansone* (1638), l'«ordinaria proprietà di chi assiste ai grandi, è l'esser camaleonte»<sup>170</sup>:

Nemmeno dall'esser carceri si sottraggono i più sontuosi palazzi dei grandi, perché oltre l'inviluppata moltitudine di stanze, che raffigura gli intrichi d'un artificioso labirinto, la molteplicità dei cortigiani, o soldati, ch'essi vi mantengono, non so se per pompa d'alterigia o per necessità di difesa, miseramente gli rinserra legati agli altrui voleri. In guisa tale quel di loro che goder ambisce per poche ore un picciol saggio di libertà nel gabinetto, luogo il più angusto di quel suo caos d'orgoglio, fa di mestieri ch'imprigionando si chiuda.<sup>171</sup>

Lungi dall'essere dei "savi" appartati o chiaramente preposti all'ufficio di consiglieri, «i cortegiani» descritti nel *Giuseppe* (1637), così come in altre opere di Ferrante, si prestano per ambizione «ad essere vilmente calpestati e oppressi»<sup>172</sup>, lasciandosi volontariamente «aggravare da' patimenti della servitù»<sup>173</sup> e "fabbricandosi" «per se stessi» «quelle ruine ch'addossano come a primaria cagione all'ingratitude de' lor signori»:

Quanto non piange, quanti patimenti non tollera, quanti colpi d'invidia non sostiene, a quali persecuzioni non soggiace un misero in una corte, avanti di giunger a quegl'onori a' quali ambizioso aspira? S'umilia a' piedi de' più vili, si lascia quasi che calpestare da persone di gran lunga inferiori perché lo portino, o per meglio dire lo strascinino nella grazia del principe col quale hanno forse particolare autorità, per qualche singolar affetto [...]. Porta la condizione delle corti l'esser

---

1991, pp. 91-108, a p. 103; G. L. BETTI, *Il "Savio in corte"*, «Studi secenteschi», vol. XXXV, 1994, pp. 169-186; S. MOLINA, *L'uomo pubblico e il sapiente in Matteo Peregrini*, «Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche», vol. 128, 1994, fasc. 1, pp. 25-59; R. MEROLLA, *Dal «cortegiano» al «servidore». Modelli primo-secenteschi di trattatistica sul comportamento*, «Esperienze letterarie», XIX, 1994, 3, pp. 3-36; G. L. BETTI, *Trattatistica civile nel Seicento: la Corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», vol. XLII, 2001, pp. 277-297.

<sup>169</sup> L. SPITZER, *El Barroco Español*, in ID., *Romanische Literaturstudien 1936-1956*, Tübingen, Max Niemeyer, 1959, pp. 789-802, a p. 796.

<sup>170</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone*, p. 101.

<sup>171</sup> ID., *Giuseppe*, p. 190.

<sup>172</sup> Ivi, p. 200.

<sup>173</sup> Ivi, p. 197.

sterile, alla vite di quel cortigiano il quale, con l'adulazione non si va avviticchiando intorno al principe con mille pieghe di mille simulate finzioni, aggiustandosi al di suo volere e conformandosi al suo genio.<sup>174</sup>

La Corte è dunque il luogo in cui il potere si materializza come «violenza istituzionalizzata»<sup>175</sup> e gli uomini sono «soggetti ai capricci degli umori personali piuttosto che alle istanze superiori della ragione»<sup>176</sup>, argomenti sufficienti a Ferrante per farne il riscontro concreto delle sue ricorrenti denunce dello stato degradante in cui versavano i costumi politici del tempo.

I temi qui trattati torneranno anche nei successivi due romanzi biblici di Ferrante, ma è certo che nel *Giuseppe* (1637) lo sguardo spregiudicatamente rivolto al decadimento della dimensione politica ha il sopravvento sui tratti ancora ideali che attraversavano la precedente *Susanna* (1636): prudenza e giustizia, infatti, sono ridotte a mero calcolo, e i modelli comportamentali che la trattatistica cinquecentesca celebrava come manifestazione di un'armonia anzitutto interiore cedono ora ai calcolati cerimoniali per difendere e procacciare interessi particolari. È insomma la testimonianza del definitivo tracollo della «fiducia sulle origini e sulle finalità etiche dello stato»<sup>177</sup>, quando ancora la nozione del *prin-*

---

<sup>174</sup> Ivi, pp. 200-201.

<sup>175</sup> A. BIONDI, *Forme di storia...* cit., p. 15.

<sup>176</sup> Il tema della fortuna in relazione all'instabilità che pervade il mondo della corte è significativamente trattato, ad esempio, da Giraldo Cinzio: «Per queste cagioni adunque [...] ho io sempre giudicato che coloro usano gran senno i quali [...] si stanno fra i confini della lor buona *fortuna*, e vogliono piuttosto ch'altri serva loro, che si vogliano essi sottoporre all'altrui imperio con tal *pericolo*: veggendo spezialmente che avviene spesso che varia in guisa la *fortuna* lo stato mortale, e massimamente nelle corti, che coloro ch'erano la vita e l'anima de' Signori, o per sdegno che prendono molte fiato per *capriccio* loro, o per *mala relazione* fatta contro il servitore da coloro che sono gli occhi e le orecchie de' Signori, quantunque virtuoso e fedele, o per altra *cagione ben leggera*, divengono loro *in un momento* in odio, e perdono *in un punto* quello che con molto tempo, con amorevolezza, con fede, con diligenza, con *innumerabili fatiche e spese incredibili* si avevano acquistato». Cfr. G. G. CINZIO, *L'uomo di corte*, a cura di W. Moretti, Modena, Mucchi, 1989, pp. XXVIII-101, in part. a p. 12. Corsivi nostri.

<sup>177</sup> A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Va-

*ceps imago Dei* implicava «la preminenza morale e spirituale del depositario del potere e la sua altissima funzione di mediatore tra Dio ed i comuni mortali»<sup>178</sup>.

c. *Il Sansone* (1638).

Com'è noto, il racconto di Sansone (*Giudici* 13-16) narra in diversi episodi la vita dell'eroe nazionale degli Israeliti contro i Filistei<sup>179</sup>. La versione pallaviciniana insiste molto sul motivo dell'uomo che soccombe alle seduzioni femminili, e l'opera sembra mettere in luce la tendenza misogina dell'autore in questo conforme alla cultura dell'epoca e all'ambiente veneziano che è stato definito «il vero centro del misoginismo italiano»<sup>180</sup>.

In realtà, per quanto la donna sia descritta come la fonte principale delle disgrazie dell'uomo, il proposito di Ferrante non è quello di arrestarsi, come vedremo, ad una semplice topica di lunga tradizione. Il te-

rese, Giuffrè, 1979, pp. 291, a p. 3.

<sup>178</sup> Ivi, p. 106.

<sup>179</sup> Le avventure di Sansone iniziano quando egli s'innamora di una filistea di Timna, che sposa nonostante le proteste dei genitori. Mentre sta recandosi al convito di nozze a casa della giovane gli viene incontro un leone, che viene ucciso. Al ritorno, nel corpo della carcassa dell'animale c'è uno sciame d'api e del miele. Sansone trasforma l'episodio in un indovinello che formula ai Filistei invitati a fargli da testimoni al matrimonio, col patto che se lo avessero indovinato egli avrebbe procacciato loro trenta tuniche e trenta vesti; in caso contrario, la stessa posta l'avrebbero data essi a lui. La moglie di Sansone rivela ai Filistei la soluzione, e il giovane uccide tanti uomini dei loro quante tuniche e vesti erano state messe in palio, e le dà poi a chi indovinò la risposta. Qualche tempo dopo, Sansone, in visita alla sposa, scopre che il padre di lei l'ha concessa ad un altro, così che il giovane, per vendetta, incendia i terreni dei Filistei e fa una strage quando questi, pensando di placarne l'ira, uccidono la moglie e il padre. Sansone è quindi catturato, ma riesce a liberarsi e armato di una mascella d'asino uccide mille uomini. L'incontro fatale è con Dalila, un'altra filistea di cui subisce il fascino. La donna lo seduce per scoprire l'origine della sua forza e ne rivela il segreto a chi l'aveva a questo scopo corrotta. Sansone, cui nel sonno sono tagliati i capelli, è fatto prigioniero, ma al ricrescere della chioma la forza perduta ritorna ed egli si vendica distruggendo il tempio in cui erano radunati migliaia di Filistei per la festa di fine raccolto. Lui stesso, tuttavia, muore sotto le macerie.

<sup>180</sup> E. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. XI-463, alle pp. 211-212.

ma che più interessa all'autore è quello, più volte incontrato e destinato a ripetersi nella sua produzione, della passione che «accieca la mente»<sup>181</sup> e porta i «Grandi» a perdere l'equilibrio necessario per comandare.

La giovane di Timna e poi Dalila, le due Filistee di cui Sansone s'innamora per un eccesso di sensualità che alla fine gli costerà la vita, sono così accostate alla serie di donne la cui seduzione è stata fatale a «gl'huomini più illustri» della storia, i quali, se anche «gloriosamente trionfarono degl'accidenti del mondo; sottrar non si puotero alle vittorie di questa amata nemica delle nostre grandezze»<sup>182</sup>:

Mentir non mi lascia quella tanto decantata Helena, la cui fama riceve anima per il volo; non so se tanto dalle sue bellezze, quanto dal miserabile eccidio di Troia. Per Hippodamia bramata, soggiaque Eno-mao a crudelissima guerra, di cui altri autor non fu, che il figliuolo, regnante in Frigia. Della morte d'Ercole, chi cagione fu altri, che Deianira, la quale tra esso, e il cielo suscitò contesa? Chi tra Enea, e Turno spinse dissensioni: tra Tolomeo, e Alessandro re della Siria stabili contrasto? Non altri, che donne: tra quelli Lavinia: e la famosa Cleopatra questi. Onde nacquero nella città di Persepoli gl'incendi fecondi di ruine, e abbondanti di straggi, se non da quell'impura Thaide, alle cui suggestioni, compiaque il grande Alessandro, con effetti di crudeltà si horrenda? Roma finalmente prima d'uscir dalla culla, seggio de' propri natali: dalle donne Sabi, e fecondata di cadaveri, prima d'esser accresciuta di cittadini.<sup>183</sup>

Il romanzo ripropone i motivi già illustrati del «giudizioso governo» e della deroga dai principî di giustizia sui quali si fonda la saggia amministrazione dello stato, e ricompare la metafora organicista e fisiologica con la quale nel *Giuseppe* (1637) l'autore commentava le virtù mostrate dal figlio di Giacobbe nella gestione del comando. In questo caso è il popolo di Israele a fornire a Pallavicino il pretesto per tornare su quest'ordine di riflessioni:

---

<sup>181</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone*, p. 27.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>183</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

Mai lasciò quella suprema provvidenza quel popolo, qua(n) era il suo diletto, senza capo, che lo reggesse, e se bene con diversi titoli, se(m)pre gl'assegnò un Duce, ò un Principe [...] anche negli angusti se(n)tieri delle lo(n)ghe loro cattività. Il corpo politico necessità minore d'un Pri(n)cipe no(n) hà di quello habbi bisogno il corpo naturale d'un capo: nella privatione di cui, come a questo manca tosto la vita, così a quello l'esser proprio si toglie, toglie(n)done il Pre(n)cipe. Resta una co(n)fusa massa di me(m)bra, nelle quali non si distingue ne ragione, ne se(n)so, e per non haver chi l'infreni; segue(n)do ciascuno l'i(m)peto de' suoi capricci disperdono l'unione precipita(n)do lo stato. No(n) co(n)sidera(n)do la simmetria, che in una Repubblica si richiede; tutti tal'hora vogliono esser capi, onde la molteplicità de' consigli regolata senza giudizio, rimasta si scuopre senza esecuzione [...] la felicità de' sudditi non hà altra base, che la prudenza, & il giudizio di chi gli domina. Sono quasi materia prima, che per se stessa informe, quell'essere, e quelle qualità riceve, che la forma del principato gl'imprime.<sup>184</sup>

Del resto, che fosse noto o no a Ferrante, la «simmetria» qui descritta è in un certo senso implicita nella figura stessa di Sansone in quanto Giudice. Nella complessità dell'ordinamento politico ebreo, qual è nell'Antico Testamento, i “Giudici” (*Shōphētīm*) sono i capi occasionali di un apparato istituzionale composto da gruppi che sono le *membra* delle tribù alle quali rispettivamente appartengono, a loro volta *membra* della nazione intera<sup>185</sup>. Latente e sonnacchioso in tempi normali, il sentimento di colleganza avvince le diverse unità etniche in determinate circostanze in cui la fierezza e la percezione dell'unità religiosa diventano strumenti di coscienza nazionale e di ricompattazione sociale.

Anche il motivo della sottomissione del sovrano ad un'*aequitas* che lo trascende e di cui egli è lo strumento in funzione del bene comune è quasi sottintesa dalla carica di cui Sansone è investito: uomo di Jahvè,

---

<sup>184</sup> Ivi, p. 106. La metafora ricorre anche nella *Rete di Vulcano* (1640): «Ogni principe riserbando quel luogo, che possiede l'anima in un corpo, deve imitarne il dominio, negando di dar vita a quelle parti, che non servono al commune composto di tutte le membra, o per esser divise, o perché corrotte possono più tosto danneggiare il rimanente», p. 169.

<sup>185</sup> Cfr. v. *Giudici*, a cura di G. Ricciotti, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, vol. XVII, 1933, pp. 305-306.

infatti, il Giudice opera su istanza divina, suscitata per amore del suo popolo, e ad essa rende conto, e quando viene meno a questa fedeltà, la nazione, come testimonia la Bibbia, cade sotto l'oppressione di nemici esterni, ovvero in una condizione di inquietudine politica<sup>186</sup>.

Ritorna pure l'idea che la corte sia il luogo di un perverso determinismo regolato non dal merito bensì dall'arbitrio, e dunque una sorta di microcosmo in cui la provvidenza è sostituita dal capriccio dei singoli:

Siamo col latte imbevuti di questo documento, che lo stato dell'umanità, è dalla Divina provvidenza ordinato, quasi un'orologio, il quale vicendevolmente girato dalla gravezza de' contrapesi, si muove [...] Non diversamente dalle nuove grandezze d'un'huomo, sempre lice conchiudere le miserie d'un altro: perche haver non potiamo le vesti de i contenti, se non sono spoglie dell'altrui calamitadi.

Nelle corti de' Principi questa è legge inviolabile, dall'invidia persecutioni, e malignità, che ivi regnano; offerendosi d'un'infallibile certezza il tributo, a questa verità. Si scuoprono molti mal contenti perche sollevato un contrapeso è necessario s'abbassino gl'altri: e ciascuno presuma sia tolta al proprio merito quella dignità, con cui altri si veste.

In somma anco nello stato morale è certo l'assioma, che nel naturale è verissimo; la generatione, cioè d'un oggetto, esser la corruzione d'un altro. Decreto inevitabile di quel supremo sapere, ch'è incapace d'errore, necessario al conservare in un limitato numero le cose create, come pure à renderle trà se stesse successivamente, & a vicenda dipendenti.<sup>187</sup>

E sulla corte come «labyrintho de' pericoli»<sup>188</sup> si insiste anche quando è commentata l'uccisione del padre della sposa di Sansone ad opera degli stessi Filistei. Costoro, realizzando «qualme(n)te Sansone, esser no(n) potea bersaglio a colpi delle loro vendette»<sup>189</sup>, si rifanno sul padre della sposa di lui, colpevole di aver concesso la donna a un altro e, conseguentemente, di avere provocato la collera del giovane israelita, e lo uccidono pensando in questo modo di compiacere Sansone e di placando-

<sup>186</sup> *Ibid.*

<sup>187</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone*, p. 55.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 71.

ne l'ira:

Uso ordinario anche nelle corti, dalle quali come germogliano tutte le miserie dell'umanità, così questa nascer si vede frequente, l'esser cioè perseguitato, odiato, e vilipeso da tutti, non per altra causa, che per il compiacimento del Principe. L'odio del Grande tal volta anche ingiusto; si reputa demerito bastevole, per punire con odio commune, chi per la sua virtù merita d'esser da ciascuno riverito, & amato. Di tanto poco valsente si stima un'huomo, che la sua felicità; anzi la sua vita si vende al semplice gusto, di chi concepisce il suo sdegno nell'alto della malignità, più tosto, che nel seno della giustita.<sup>190</sup>

In generale, è l'intero romanzo che si rivela ricco di elementi su cui «discorrere», e la presenza di figure scaltre e amorali come le donne conosciute da Sansone, così come l'incontrollabile sensualità di questi, permettono all'autore di trattare i temi più cari alla sua sensibilità politico-istituzionale. Le donne di cui Sansone s'innamora sono esperte nell'arte della dissimulazione e della frode: la giovane di Timna s'industria con tutti i mezzi seduttivi a disposizione per indurre il marito a svelarle la risoluzione dell'indovinello da lui proposto, durante il noto episodio delle nozze, a trenta filistei che vi erano stati invitati, mentre Dalida è intenzionalmente ingaggiata dai capi del suo popolo per irretire con l'inganno Sansone e farlo quindi prigioniero:

Ricorsero a Dalida avvertiti qualmente, ove si va a caccia con le frodi, per l'acquisto dell'ambita preda, non v'è della donna più sicura mezzo. Con molti scongiuri, intrapresero la batteria della sua volontà, per haverla favorevole alle proprie richieste, con queste pretendeano ch'essa per via di lusinghe procurasse d'intendere da Sansone d'onde ricevesse quella forza, che lo faceva invincibile, e lo rendea formidabile.<sup>191</sup>

Se la donna è lo strumento di cui Ferrante si serve per smascherare la natura dei meccanismi politici propri della ragion di stato, o meglio, della sua degenerazione in *ratio politica* (stando alla distinzione campa-

---

<sup>190</sup> Ivi, p. 73.

<sup>191</sup> Ivi, pp. 184-185.

nelliana vista in precedenza), Sansone rappresenta l'inattuabilità del modello di una monarchia temperata secondo una direttiva alto-basso che "giustifichi" la struttura gerarchizzata della *res publica* in ordine ad un principio di riferimento superiore a quello identificabile in una qualsiasi delle parti in causa, il che equivale a dire secondo una condotta improntata ad un'agire razionale che contenga in vista del bene comune gli interessi individuali.

In Sansone, così come nel Davide della successiva *Bersabee* (1639), sono compresenti le opposte qualità del principe e del tiranno, e come i capelli da cui trae l'invincibile vigore che lo consegna al mito del quale è l'eroe sono, per un verso, il simbolo del potere direttamente suscitato da Dio, e quindi di una forza "giusta" e consacrata, per un altro essi sono il simbolo di una potenza costantemente tentata dall'abuso del proprio esercizio.<sup>192</sup> Non solo, quindi, la sfrenata passione per le donne è indicativa dell'incapacità di autodominare i propri impulsi istintuali, qualità prima di un reggente, secondo la più diffusa morale politica seicentesca, ma è altresì l'eccesso della sua energia che rinvia all'impossibilità di un giusto bilanciamento tra potenza e responsabilità morale, ossia tra «*cratos* ed *ethos*»<sup>193</sup>. E il fatto che Sansone epiloghi tragicamente la propria vicenda con una morte dovuta precisamente all'impeto sregolato della sua forza, non può dunque che costituire, in questo senso, un'ulteriore e suggestiva conferma di quanto si è detto.

d. *La Bersabee* (1639).

Anche *La Bersabee* (1639), ultima delle opere che sviluppano soggetti

---

<sup>192</sup> Cfr. D. GROSSMAN, *Il miele del leone. Il mito di Sansone*, trad. di A. Shomroni, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 155.

<sup>193</sup> F. MEINECKE, *L'idea...* cit., p. 11.

presi dalla Bibbia<sup>194</sup>, permette a Ferrante di tornare, «sotto pretesto di un libro», a parlare della metamorfosi del principe in tiranno e della corte come luogo in cui si consumano «i conviti della fortuna»<sup>195</sup>.

La «passione amorosa»<sup>196</sup> è qui nuovamente assunta ad illustrare il concetto caro alla morale politica seicentesca della trasfigurazione oppressiva del principato a causa dell'incapacità di controllare razionalmente la sfera degli istinti e, conseguentemente, del prevalere degli interessi personali sul bene comune:

L'auttorità della sua grandezza, proibiva la continuatione de gl'affanni, che gli stimoli dell'appetito, ò l'impazienza delle cupiditadi, causano, in chi non può, ciò, che vuole. Stimava forse, che ad un grande, il quale stimar suole sacrilegij i contrasti alla propria volontà, fosse disdicevole il desiderare, e non possedere ciò, che bramava. Ne è maraviglia, che in Rè altrimenti santo, e prudente si fondasse questa politica, propria più di Tiranno, che di Principe.<sup>197</sup>

Innamoratosi di Bersabea, che non a caso è definita «la Circe, che trasforma i Principi, per altro saggi, e prudenti, in perversi Tiranni»<sup>198</sup>, Davide rappresenta precisamente il passaggio dall'uno all'altro stato («Di tale specie era divenuto Davide»<sup>199</sup>):

---

<sup>194</sup> La vicenda di Bersabea s'incrocia con quella di Davide. Questi, al culmine del suo potere, s'innamora della moglie di Uria, e approfittando che il marito è impegnato in guerra commette adulterio e rende gravida la donna. Per nascondere il misfatto richiama Uria dal fronte col pretesto di concedergli in premio del suo valore una notte con la moglie, ma il soldato resta fedele alla divisa e si rifiuta persino di entrare in casa. Allora Davide lo rispedisce sul campo di battaglia assegnandoli una missione pericolosa in cui perde la vita. Bersabea può dunque risposarsi. A questo punto il profeta Natan accusa il re dell'adulterio commesso e predice la morte imminente del figlio così concepito, come effettivamente accadrà. Bersabea, che teme l'ira di Adonia, il figlio che Davide ha avuto con la concubina Aggith e che è l'erede legittimo al trono, tuttavia già assegnato a Salomone, preme affinché questi sia incoronato al più presto. Alla morte di Davide, Adonia chiede in sposa Abisag, un'altra concubina del padre, ma Salomone, interpretando la richiesta come una rinnovata rivendicazione del regno, lo fa giustizia-re.

<sup>195</sup> F. PALLAVICINO, *Bersabee*, p. 56.

<sup>196</sup> Ivi, p. 24.

<sup>197</sup> Ivi, p. 23.

<sup>198</sup> Ivi, p. 60.

<sup>199</sup> Ivi, p. 24.

Il credere, che si pregiudichi alla Maestà nel non veder eseguito ciò, che ordiscono i suoi capricci, e fingono giusto in propria sodisfazione, con le sue chimere; è massima in scorno d'ogni ragione, mantenuta da Grandi. Questi sono imbevuti d'opinione, che partecipi di Divinità il suo stato, la onde si persuadono, ch'il volere debba dirsi il lor essere; che però necessariamente segua, l'operare tutto ciò, che vogliono.<sup>200</sup>

Se dunque il tiranno, per le ragioni finora apportate, è per definizione ingiusto, l'episodio in cui Davide approfitta dell'assenza di Uria, valorosamente impegnato sul campo di battaglia, per commettere adulterio con la moglie, è l'esempio scelto da Ferrante per una serie di considerazioni che non potevano non incrociare il motivo della corte:

Questa era la mercede, che si preparava al merito d'un duce, il quale con l'arte militare operava, per fabricare la gloria del Rè, e da esso in questo mentre machinavasi la perdita della di lui riputatione. Simile è l'usura, con la quale la fortuna fa consumare il capitale della felicità, e della vita à cortegiani, & ad ogn'altro che serve à Grandi. Affanni, dishonori, disturbi, e finalmente una miserabile, se non ignominiosa morte, sono il cambio delle ricchezze disperse, della quiete trascurata, de gl'anni mal spesi, della vita insomma esposta sempre à mille pericoli.<sup>201</sup>

Sotto questo profilo, l'autore calca appositamente la descrizione delle virtù di Uria e della fedeltà mostrata nei confronti di Davide proprio per dare maggiore risalto all'ingiustizia da questi commessa. Rimasta Bersabea incinta, Davide richiama dal fronte il marito col pretesto di concedergli in premio una notte con la moglie, sperando in questo modo di rimediare all'inconveniente attribuendo il concepimento del figlio a quell'occasione. Uria, tuttavia, si rifiuta per la fedeltà ai doveri della divisa, mostrando «sentimenti degni di un soldato, che ha per anima il valore, non l'interesse»<sup>202</sup>:

---

<sup>200</sup> *Ibid.*

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 49.

Davide nondimeno, il quale havea obbligo di premiare, & ammirare una tanta virtù, restò più tosto da simili concetti offeso, come che contraddicevano alla sua volontà. Quindi si conosce la miseria della soggettione a Principi vitiosi, appresso de i quali si demerita anche con l'essere virtuoso. Necessità miserabile di incontrare il lor genio, se deve acquistarsi merito.<sup>203</sup>

E come di consueto l'autore ricava dal particolare una massima di carattere universale:

Quindi apprendano i cortegiani, che gl'extraordinarij, e singolari favori de Principi, tengono celate venenose insidie. Tutte le gratie de Grandi, servono ad inebriare chi le riceve, accioche non vedendo i pericoli, non fuggono i precipitij della propria fortuna.<sup>204</sup>

Come altrove si diceva, la condizione di sovrano non implica per chi la detiene l'assenza di freni alle proprie ambizioni, e anzi si era visto ricorrendo alle stesse parole di Ferrante, che sotto questo profilo il principe è molto più costretto dal suo ruolo di quanto non lo sia il suddito che gli deve obbedire:

Non è huomo chi nasce con sembianze humane, ma chi si dimostra tale, con operationi ragionevoli. Non è similmente Rè, chi ha la corona, ma chi ha capo degno di sostenerla [...] Queste massime, pareva che approvasse Salomone in scorno di que' Principi, impugnano lo scettro stimano d'essere sottratti ad ogni dominio, non astretti ad alcuna legge, obbligati solo alla propria volontà, & a se stessi.<sup>205</sup>

Di contro ad una consolidata tradizione letteraria che ha fatto di Davide l'esempio senza macchie del sovrano terreno che nondimeno è guida spirituale del suo popolo, e che subisce i colpi della fortuna con l'autocontrollo proprio di chi detiene un ruolo di comando<sup>206</sup>, Ferrante ci presenta, al contrario, un sovrano divenuto per passione debole ed ingiusto, sedotto da una donna che non a caso presta il nome al titolo

---

<sup>203</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>204</sup> Ivi, p. 56.

<sup>205</sup> Ivi, pp. 112-113.

<sup>206</sup> Cfr. v. *Davide*, in M. BOCIAN, *I personaggi...* cit., pp. 102-110, alle pp. 105-106.

dell'opera a significare a quale tipo di dominio egli fu sottoposto. Quanto abbia influito, per reazione, il modello proposto qualche anno prima da Virgilio Malvezzi col suo  *Davide perseguitato*  (Bologna, 1634) si può solo congetturare sulla base dell'ostilità che intercorreva tra i due, ma è certo che la storia biblica scelta da Ferrante, al pari delle precedenti, assolveva adeguatamente al compito di fornire all'autore i "pretesti" per i suoi «insegnamenti ò morali, ò politici»<sup>207</sup>.

### 3. Altra produzione devota.

#### a. *La vita di S. Giovanni martire* (1636).

Prenderemo ora in esame quattro opere di carattere devozionale che videro la luce nel medesimo arco di tempo in cui, tra il 1636 ed il 1639, s'inserisce la considerata produzione dei romanzi di soggetto biblico.

*La vita di S. Giovanni martire* (1636) segue di poco la pubblicazione della *Susanna* (1636) e rientra nel genere agiografico<sup>208</sup>, la cui vastissima letteratura ha conosciuto, a partire dai suoi cominciamenti nel secolo IV, fasi di diversa configurazione tematica e dottrinale rispondenti alle differenti esigenze e richieste del momento.

Prima di giungere ad un modello di santità «centrato sulle virtù eroiche e sull'impegno religioso»<sup>209</sup> del martire descritto, modello elaborato all'interno del processo di severa definizione delle strategie politico-culturali che la Chiesa post-tridentina doveva attuare per contrastare

<sup>207</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'Autore*, p. 6.

<sup>208</sup> Un rinvio bibliografico molto utile sull'argomento è P. GOLINELLI (a cura di), *Bibliografia agiografica italiana 1976-1999*, pref. di S. Boesch Gajeno, Roma, Viella, 2001, pp. XV-341.

<sup>209</sup> M. CAFFIERO, *Tra modelli di disciplinamento e autonomia soggettiva*, in G. BARONE, M. CAFFIERO, F. SFORZA BARCELLONA (a cura di), *Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 265-281, a p. 265.

gli effetti perniciosi di «un'epoca scossa da problemi teologici e disciplinari di estrema gravità»<sup>210</sup>, la letteratura agiologica non solo osservava schemi di narrazione piuttosto banali, ripetitivi ed intessuti di elementi meravigliosi e favolosi derivati dallo sfruttamento delle tradizioni popolari, ma risultava ancorata ad una concezione della testimonianza di fede prevalentemente stabilita sul valore dell'irripetibilità dell'esperienza.

Asceti, monaci, mistici, accanto ai più comuni vescovi ed abati, erano infatti i più frequenti protagonisti di vicende al cui interno il motivo topico dell'*imitatio Christi*, per il fatto che veniva assunto e presentato entro una dimensione astratta, atemporale e dunque artificiale, risultava molto spesso produrre effetti di ammirazione tanto stupefatta quanto improduttiva sul piano dell'emulazione, consegnandone il soggetto ad una venerazione popolare più incline a forme di entusiastica credulità che non all'assimilazione dei principî evangelici comunque trasmessi da questi *exempla*.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Cinquecento al modello del santo medioevale, separato dagli altri nell'esclusività della sua *unio sacra* con Dio, si sovrappone quello attivistico del *miles Christi* (2 Tm 2, 4), il quale, nell'ottica gesuitica del devoto combattente per la fede, fa della «virtù eroica»<sup>211</sup> il vessillo della cattolicità<sup>212</sup> contro le chiese riformate, ed è santo, sotto questo profilo, chi ora si impegna in grado, appunto,

---

<sup>210</sup> R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, II ed. riveduta e ampliata, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 1996, pp. XI-541, a p. 31.

<sup>211</sup> La formula apparve per la prima volta in occasione della supplica che l'accademia di Salamanca indirizzò a Clemente VIII per la domanda di canonizzazione di Teresa d'Avila (G. SODANO, *Il nuovo modello di santità nell'epoca post-tridentina*, in C. MOZZARELLI e D. ZARDIN (a cura di), *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 189-205, a p. 193). Il concetto, tuttavia, sarà espresso ufficialmente, nel 1629, da Urbano VIII nella concessione *ad interim* del titolo di beato a Gaetano Thiene (R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 426, a p. 257).

<sup>212</sup> Cfr. S. DITCHFIELD, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, pp. 261-329, a p. 263.

eroico o eccezionale<sup>213</sup> nella pratica congiunta delle virtù teologali e morali o cardinali<sup>214</sup>.

Lo stesso Ferrante ce ne offre un esempio in un passo estratto dalla *Vita* (1636), quando l'ampio vocabolario bellico-militare che abbiamo evidenziato in corsivo è posto ad esprimere adeguatamente l'azione evangelica destinata a realizzarsi per mezzo di Giovanni:

Fermati al fine disse Christo, che per tuo conforto son qui venuto, non per disturbo. Spettator sono stato, o fedel mio *soldato*, o valoroso mio seguace, della tua *pugna*, ammirator de' tuoi *trionfi*. Ti s'aspetterebbe hor le glorie goder della tua *vittoria*, i premi ricever del tuo *combattimento*, e de' tuoi patimenti le corone. Ma perché a me le glorie a te si moltiplichino i meriti, ecco che risanandoti la vita ti prolunga, acciò che tu possa nuove *guerre* intraprendere, e accingerti a nuova *battaglia*. Ancor per tuo mezo accrescer al mio gregge fedeli si devono. Ancor uno *stuolo* [*stōlus* < *στόλος*: «spedizione militare, esercito, flotta»] dal tuo essemplio formerassi di miei seguaci, che imitatori della tua fede ti seguiranno in vita, e per lor sodezza, e tuo conforto ti prederanno in morte. Ciò detto con acqua che un di quegli angeli racchiusa in pregiato vaso in una delle mani teneva, battezzollo. Non più, soggiugnendo, Neania ti chiamerai, ma Giovanni. Hor addobbato sei delle mie *insegne*, contrassegnato per mio *guerriero*: virilmente però *combatti*, che sì come io non ti mancherò di conforto, così non mancheratti il cielo di corone.<sup>215</sup>

La stessa *patientia* del martire<sup>216</sup>, che Tertulliano definisce «*summa virtus*»<sup>217</sup> e Tommaso d'Aquino, sulla scorta di una tradizione che porta i nomi di Cipriano, Clemente Alessandrino e Agostino d'Ippona<sup>218</sup>, consi-

<sup>213</sup> Cfr. K. L. WOODWARD, *La fabbrica dei santi*, trad. di L. Barilli, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 491, a p. 237.

<sup>214</sup> Cfr. R. HOFMANN, *Die heroische Tugend. Geschichte und Inhalt eines theologischen Begriffes*, München, Kösel und Pustet, 1933, pp. 133-169.

<sup>215</sup> F. PALLAVICINO, *Vita*, pp. 61-62.

<sup>216</sup> Per un inquadramento generale del tema, cfr. L. A. ROSELLÓ, *Dinàmica de la paciència*, «Revista de Espiritualidad», 1965, pp. 519-550.

<sup>217</sup> TERT., *De patientia*, intro., texte critique, trad. et comm. par J.-C. Fredoville, Paris, Les éditions du cerf, 1984, pp. 309, I, 7.

<sup>218</sup> Cfr. la «*disciplina patientiae*» di CIPRIANO DI CARTAGINE, *La virtù della pazienza*, testo critico del Corpus Christianorum, Series Latina, Turnhout, 3/A, trad. di A. Carpin, intro. e note di M. Simonetti e C. Moreschini, Roma-Bologna, San Clemente-Studio Domenicano, 2007, pp. 287, alle pp. 125-268; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Esortazione alla pazienza*, in ID., *C'è salvezza per il ricco?*, intro., trad. e note a cura di A. Pieri, Roma,

dera «*potissima*»<sup>219</sup>, conserva nei testi martirologici greci l'ambivalenza di un termine usato anche nel linguaggio militare e in contesti bellici<sup>220</sup>.

Il carattere *engagé* che connota la fisionomia del santo nella sua riformulazione post-conciliare, rientrando nel quadro di una regolamentazione rigidamente sistematica della santità e dei suoi campioni elaborata durante le assise tridentine, il cui momento risolutivo è costituito dalla definitiva precettazione dei criteri e delle norme giuridiche relativi ai processi di canonizzazione<sup>221</sup>, diventa pertanto l'immagine della «risposta cattolica alla Riforma e alla sua radicale contestazione del culto dei santi»<sup>222</sup>; culto che, nella riproposizione documentaria di quelli soprattutto antichi, aveva la funzione di rivendicare in chiave antiprotestante il primato storico e spirituale della chiesa di Roma<sup>223</sup>.

È in relazione a questo che *La vita di San Giovanni* (1636) sembra dunque inserirsi, proponendo la vicenda che ha per soggetto la conversione e il martirio di Neania, nome gentilese che identifica il protagonista prima del miracoloso battesimo avvenuto per mano dello stesso Gesù quand'egli si trovava incarcerato per volere dell'imperatore Diocleziano.

Sul versante storico, siamo informati che un certo Giovanni, considerato martire di Alessandria ma del quale nulla si sapeva<sup>224</sup> e che non

Paoline, 1965, pp. 167, alle pp. 147-155; S. AURELI AUGUSTINI, *De patientia*, J. Zycha (recensuit), *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, vol. XXXXI (sect. V pars III), Vindobonae, Tempsky, 1990, pp. 661-691.

<sup>219</sup> S. THOM. DE AQ., *Summa Theol.*, II, II, qu. 136, art. 2, p. 1621.

<sup>220</sup> Rinviamo, per le diverse accezioni in riferimento al testo greco della Bibbia, a W. MUNDLE, U. FALKENROTH, v. *Pazienza*, in L. COENEN, E. BEYREUTHER, H. BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, trad. di A. Dal Bianco, B. Liverani, G. Massi, Bologna, Dehoniane, 1976, pp. 1225-1228.

<sup>221</sup> S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Agiografia altomedioevale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 304, a p. 12.

<sup>222</sup> G. LUONGO, *Premessa*, in ID. (a cura di), *Erudizione e devozione. Le Raccolte di Vite di santi in età moderna e contemporanea*, Roma, Viella, 2000, pp. IX-XVI, a p. XII.

<sup>223</sup> *Ibid.*

<sup>224</sup> R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Potiers, Bloud et Gay, 1953, pp. 416, a p. 154.

compare in nessun martirologio conosciuto, occidentale o orientale, era stato asportato dalla città egiziana dai veneziani verso il 1215, e da lì, con tappa a Costantinopoli, traslato successivamente a Venezia dove sembra che abbia avuto una ricorrenza festiva il 9 maggio<sup>225</sup>.

È certo, in ogni caso, che la storia rivisitata da Pallavicino è la reminiscenza di una *passio* verosimilmente priva di fondamento storico<sup>226</sup> e redatta nel modo di un adattamento di quella di san Procopio di Cesarea: «*in hac passione de Iohanne narrantur eaedem fabulae quas legimus alibi de Procopio duce*»<sup>227</sup>.

Più dettagliatamente, la rilettura di Ferrante sembra rifarsi alla seconda delle due leggende<sup>228</sup> che la tradizione del martire palestinese ci fa conoscere: il nome di Neania è mutuato da quello primitivo di Procopio, Neanias, mentre medesimo è il nome della madre, Teodosia, la quale in entrambe le narrazioni è presentata come una nobile pagana che denuncia all'imperatore il figlio convertito. Anche gli episodi salienti della riscrittura seicentesca, fedele, in questo senso, alla più comune topica delle narrazioni martirologiche<sup>229</sup>, a cominciare dal motivo della *mutatio vitae* modellata sull'esempio paolino («Christo come Saule in questo viaggio convertir lo volea»<sup>230</sup>), combaciano con quelli della storia di Procopio.

<sup>225</sup> Cfr. J.-M. SAUGET, v. *Giovanni*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma, Città nuova, vol. VI, 1965, pp. 594-596, a p. 594.

<sup>226</sup> Cfr. H. DELEHAYE, *Les martyrs d'Égypte*, «Analecta Bollandiana», 40, 1922, pp. 5-154, a p. 127.

<sup>227</sup> *Bibliotheca Hagiographica Latina. Antiquae et Mediae Aetatis*, Bruxelles, Socii Bollandiani, 1898-1899, vol. I, p. 687.

<sup>228</sup> Cfr. J.-M. SAUGET, v. *Procopio*, in *Bibliotheca Sanctorum...* cit., vol. X, 1968, pp. 1159-1166. Come nota Getrevi, «non è impossibile che, della *Legenda latina*, Pallavicino disponga di un incunabulo», anche se è «più probabile che legga uno dei molti volgarizzamenti», P. GETREVI, *Narrare italiano. Dalla nostalgia all'assenza (1606-1997)*, Verona, Fiorini, 2004, pp. XI-445, n. 92 a p. 44.

<sup>229</sup> Cfr. H. DELEHAYE, *Problemi di metodo agiografico: le coordinate agiografiche e le narrazioni*, in S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Agiografia...* cit., pp. 49-71, a p. 51.

<sup>230</sup> F. PALLAVICINO, *Vita*, p. 14.

Benché nel presentare quest'opera non si voglia cadere in quel tipo di errore già denunciato da Frugoni quando scrisse contro l'eccessivo gusto di scorgere continuamente nei testi allusioni "in chiave" alla realtà contemporanea<sup>231</sup>, alcune affermazioni della *Vita* (1636) risultano senz'altro eccentriche rispetto alla materia narrata, come quando Ferrante prende spunto dall'episodio in cui Neania è presentato dalla madre a Diocleziano affinché sia assunto nell'esercito, per parlare della realtà meschina delle corti:

Non ritrovasi in terra chi più simili habbi del prencipe. Tra gli animali il solo huomo, come il lor maggiore ha la simia, che d'imitarlo nelle attioni sue procura. Tra gli huomini, gli grandi, le simie sempre hanno delle proprie operationi. Anzi che sotto altra sembianza non può altri nelle corti esser accettato. Non sa servire, chi non sa simulare. Simular non sa, chi non seconda il genio del grande. Non lo seconda, se non chi a lui in ogn'attione si conforma. Non ben si conforma, chi nelle sceleraggini massime, sempre non l'imita, o siegue. Il vizio abhorre sempre, da chi teme rimproveri. Da colui teme rimproveri, nel quale di se stesso non scorge gli essempli. Un abhorrito poscia in corte, è un agonizzante doloroso. Sempre vive, e sempr'è moribondo, da' mortali dolori sempre tormentato. Così l'infelice cortegiano, o si va comperando un puoco di fuggitiva felicità, che tal'hor anche non ottiene, col necessitarsi a' vitii, ovvero è sforzato a rendersi col seguito della virtù infelice.<sup>232</sup>

Ma il momento più indicativo della consueta propensione di Ferrante a «discorrere» intorno ai soggetti scelti in direzione di osservazioni politiche e morali è quando l'imperatore, «il più crudo tra' tiranni, il più fiero tra gli inimici della verità, il più perverso tra gli huomini»<sup>233</sup>, nell'assegnare al giovane il compito di coadiuvare le persecuzioni contro

---

<sup>231</sup> «Io non vorrei che alcuno si pigliasse tanto fastidio di voler farmi dire nelle sue opere ciò che mai non passò per lo mio pensiero. Oh vi sono degli allusivi, che quadrano a Quincio e a Smincio! Buona notte, se per tal motivo si dovesse lasciar di scrivere contro al vizio!», F. F. FRUGONI, *L'heroina intrepida overo la duchessa di Valentinese*, Venezia, Combi e La Nou, 1673, *Protesta triplice dell'autore*, cit. in M. CAPUCCI, *Alcuni aspetti...* cit., p. 35.

<sup>232</sup> F. PALLAVICINO, *Vita*, p. 20.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 14

i cristiani, giustifica la difesa della religione di stato in termini che ne svelano chiaramente la funzione «legalistica»<sup>234</sup> di *instrumentum regni*:

Quello, che come negotio di premura grande più d'ogn'altro vi raccomando, è l'uniformità della religione. La diversità di questa da' principi fomentata, o almeno non impedita, cagiona il più delle volte le ruine de' stati. Il non castigar i capi delle nuove sette, è un occasionarne l'aumento. Una disunion mantenuta, è una conservatione distrutta. E con qual ragione devono gl'immortali dei concorrere a felicitar un dominio, la maggior parte del quale è formato di loro nemici? Io questo scettro non solo, ma il braccio, che lo sostiene da quelle supreme deitadi riconosco: in honore però d'esse, e quello adoprarò nel comando, e questo impiegherò ne' castighi.<sup>235</sup>

La *Vita di S. Giovanni* (1636), per quanto iscritta entro il genere dell'agiografia, mostra l'attitudine pallaviciniana a concepire i più disparati materiali della tradizione nella chiave a lui congeniale dell'osservazione politica e morale. Se, come è stato detto<sup>236</sup>, nel Seicento convivono almeno due anime molto evidenti, quella che risponde di una cultura conformistica e dettata dall'alto, e quella che dà voce ad un'ansia di esprimere liberamente il proprio pensiero sperimentando anche nuove forme di scrittura letteraria, nell'opera di Ferrante queste due tendenze si compenetrano interferendo su di una pagina in cui l'ortodossia della maniera sta in tensione con l'eterodossia del contenuto.

#### b. *Le glorie del miracoloso crocifisso* (1637)

Elaborato con l'intento di celebrare, a mezzo dell'encomio di un suo rappresentante, padre Domenico, la famiglia dei Dotto, «una delle più antiche famiglie padovane, le cui origini leggendarie si fanno risalire

<sup>234</sup> Cfr. G. SPINI, *Ricerca...* cit., p. 34.

<sup>235</sup> F. PALLAVICINO, *Vita*, p. 16.

<sup>236</sup> Cfr. F., BARBERI, *Il libro italiano del Seicento. Aggiornamento della bibliografia dei tipografi, editori e librai a Roma nel Seicento* a cura di L. Baldacchini, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1990, pp. 103, a p. 15.

nientemeno che alla vetusta Troia»<sup>237</sup>, *Le glorie del miracoloso crocifisso*, testo uscito nel 1637, descrivono alcuni fatti straordinari relativi all'immagine di Cristo conservata nella Chiesa di S. Maria dei Servi in Padova<sup>238</sup>. L'opera si apre con quattro sonetti, tre dei quali dedicati al crocifisso e l'ultimo al reverendo magnificato, ciascuno recante in cima la dicitura «D'incerto». Ne proponiamo un ad esempio:

*Al santissimo crocifisso.*  
D'incerto.

Cantava intorno alla città dolente  
la tromba augusta il glorioso acquisto  
e di scetri, e corone il grande misto  
lieta godeva la cesarea gente

quando eletto dal ciel avien, che tente  
sol Dominico il pio: ei sol fu visto  
erger al ciel per suo vessillo un Christo,  
e sostener la libertà cadente.

Del crudo inferno i gran confini angusti  
rese il sangue di Christo, e i suoi sudori  
hor fuggiran ben anco i forti Augusti.

---

<sup>237</sup> L. RIZZOLI (Junior), *Daulo Dotto de' Dauli e il movimento decretatogli dal comune di Padova nel 1647*, Estratto del bollettino del Museo Civico di Padova, a. XIV, fasc. 1-6, Padova, Premiata Società Cooperativa Tipografica, 1913, pp. 13, a p. 3. Vd anche, sebbene sia errata la data di fondazione dell'ordine ad opera di Domenico Dotto (non è il 1552): v. *Dotti de' Dauli* (a cura di V. BADOER DEI PARTECIPAZI), in L. G. DELL'ERO, *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università, premesso da un breve trattato sull'arte araldica. Con tavole*, Padova, Minerva, 1842, pp. 57-62, a p. 61.

<sup>238</sup> Di autore sconosciuto, scolpita in legno e di grandezza naturale, l'immagine di Gesù crocifisso si trova collocata, dopo essere stata spostata dall'altare maggiore in cui originariamente si trovava, in una delle cappelle laterali dell'unica navata che costituisce l'interno di un tempio costruito in stile romanico di transizione (1370 circa). La modellazione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento solenne e l'inequivocabile ispirazione tratta dal crocifisso in bronzo che Donatello fece per la Basilica di S. Antonio, hanno fatto pensare ad alcuni storici dell'arte che l'attribuzione potesse essere assegnata al medesimo scultore fiorentino. La raffigurazione venne poi arricchita dall'immagine di Paolo Zabarella, vescovo di Padova nel torno d'anni del miracolo, raffigurato, in basso a sinistra, nell'atto di raccogliere le gocce di sangue prodigiosamente uscite dalla sacra effigie in un'ampolla che si trova attualmente custodita nella chiesa. Nella parte destra, invece, è scolpito un angelo adorante che rappresenterebbe il popolo che supplica la misericordia del Signore.

Onde del mio Signor sacrata, e pura,  
 ond'han l'aurore eterne i suoi rossori  
 tu sia l'oriente ella mia notte oscura.

Risaltano con immediata evidenza il dantismo, «città dolente», del primo endecasillabo – ma lo è anche tutta la terza strofe, con l'immagine evocante «colui che la gran preda levò di Dite»<sup>239</sup> – ed il sintagma epico «glorioso acquisto», già utilizzato da Boiardo (*Orlando innamorato*, lib. III, can. I, ott. XL, v. 1), da Ariosto (*Orlando furioso*, can. XXX, ott. LXIX, v. 6) e, più memorabilmente, da Tasso (*Gerusalemme liberata*, can. I, ott. I, v. 4 – l'occorrenza più celebre; poi si ritrova anche in can. XX, ott. 90, v. 8), così come è tassiana la rima: misto/Christo (vd la già cit. ott. proemiale della *Liberata*).

Con alquanto probabilità, la quartina iniziale potrebbe riferirsi, considerato il contenuto della successiva e l'avverbio che funge da collegamento tra le due, alla presa di Padova, nel giugno del 1509, da parte dei Lanzichenecchi di Massimiliano I aderente alla Lega di Cambrai (1508-1511) istituita contro la Repubblica veneziana.

Una volta sconfitto l'esercito del Serenissimo Dominio nella battaglia di Agnadello (14 maggio 1509) ad opera dei Francesi di Luigi XII, anche i Padovani furono travolti nell'angoscia della guerra e la città si divise in partiti, il più forte dei quali favorì l'entrata delle milizie imperiali che la tennero fino alla successiva vittoria dei Veneziani avvenuta due anni dopo.

È in questo clima che, precisamente il 5 febbraio del 1512, si verificò il miracolo: alcuni devoti, mentre pregavano, videro il volto di Cristo e la sua ferita sul costato coprirsi di un sudore sanguigno; evento che si protrasse per altri quindici giorni.

Testimone del fatto, a perpetua memoria di esso padre Domenico Dot-

---

<sup>239</sup> *Inf.*, XII, 38-39.

to, il 18 maggio 1512, istituì solennemente una confraternita che prese il nome di Fraglia del Crocifisso, la quale, secondo il costume del tempo, ebbe un proprio statuto e norme particolari di vita<sup>240</sup>.

Tornando all'interpretazione del sonetto, dunque, la «caduta» della «libertà» della «città dolente», fatta «glorioso acquisto» da parte dell'esercito «cesareo», è «sostenuta» spiritualmente dalla persona virtuosa di padre Domenico, il quale, per l'appunto, erge «al ciel per suo vessillo» il crocifisso della comunità da lui fondata.

Sempre la *Liberata* (cfr. can. II, ott. XIII, v. 6; can. XV, ott. XLIX, v. 2) potrebbe aver suggerito il pessimo uso di «tente» nella rima con «cadente»; mentre, per quanto concerne la prima terzina, l'omoteleuto in paronomasia e rima ricca di «angusti/Augusti», che riprende in consonanza la «tromba augusta» del secondo verso, si trova nuovamente nel Tasso della *Conquistata* (can. III, ott. XIV, vv. 7-8) e in alcune delle sue rime (n. 1392, vv. 7-8; n. 1435, vv. 60-61; 1519, vv. 23-24).

Per l'opinato rinvio a san Juan de la Cruz si può notare l'ultima strofa, che noi scioglieremmo seguendo questa soluzione: Per cui (la croce) consacrata e pura del mio Signore, la passione (per sineddoche di «rossori», attraverso la metonimia per sangue) del quale costituisce un'aurora eterna, sia («ella») la mia «notte oscura», mentre lui - Gesù - «l'oriente». Oppure, il senso non muta ma si collega più logicamente «oriente», donde sorge il sole, ad «aurore»: Per cui la croce... sia la mia notte oscura, tu (Signore), l'oriente «ond'han l'aurora eterne i suoi rossori», laddove il verosimile riferimento alla «noche oscura» del mistico spagnolo indicherebbe la via ascetica attraverso il principale simbolo cristiano.

Se il sonetto proposto ha un valore storico, quest'altro si può invece

---

<sup>240</sup> *Il S. Crocifisso di S. Maria dei Servi in Padova*, «I santuari d'Italia illustrati», rivista mensile del «pro familia», Milano, a. IV, n. 4, aprile 1931, pp. 50-64.

segnalare per l'impiego curioso e particolarmente insistito della serie anaforica dell'avverbio «qui», stilema abbondantemente attestato nella tradizione:

*Sopra il sangue miracoloso.  
D'incerto.*

Qui per altrui lavar il sangue tinse  
sue pure membra il gran figliuol di Dio  
qui con l'umor, che di sue vene uscìo  
del paterno furor le fiamme estinse.

Qui sol per me discior se stesso avinse  
tra durissimi ferri, il Signor mio,  
qui, per che poi d'honor cinto fuss'io,  
di pungente corona il crin si cinse.

Qui di fel puro le sue labra asperse  
per noi pascer di gloria, e qui piagata  
per darne vita in ciel, morte sofferse.

Qui morto ancor, nel sanguinoso lato  
poscia, ch'altro non seppe, il cor s'aperse,  
ahi chi non l'ama, e piange empio, e ingrato.

Già classica, ovidiana e virgiliana<sup>241</sup>, l'attestazione di questo modulo figurale applicato all'uso reiterato del deittico si registra dapprima in autori come Petrarca e Boccaccio<sup>242</sup>, successivamente, con un caso in Tansillo e con uno spostamento significativo verso la produzione madri-

<sup>241</sup> Cfr. OVID., *Rem. am.*, 727-728: «Hic fuit, hic cubuit, thalamo dormivimus illo; / hic mihi lasciva gaudia nocte dedit»; *Fast. lib. VI, II*, 771-774: «Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, / iniectae collo sic iacuere comae, / hos habuit voltus, haec illi verba fuerunt, / hic color, haec facies, hic decor oris erat»; VERG., *Aen. II*, 29-30: «Hic Dolopum manus, hic saevos tendebat Achilles, / classibus hic locus, hic acie certare solebant».

<sup>242</sup> F. PETR. *Rvf.*, 112, v. 5, 9-13: «Qui tutta humile, e qui la vidi altera», «Qui cantò dolcemente, e qui s'assise; / qui si rivolse, e qui rattenne il passo; / qui co' begli occhi mi trafisse il core; / qui disse una parola, e qui sorrise; / qui cangiò 'l viso...»; *Trium. Temp.*, 64-64: «Qui l'umana speranza, e qui la gioia, qui miseri mortali alzan la testa»; G. BOCCACCIO, *Filostrato*, V, ott. 54-55: «... / Quivi rider la vidi lietamente, / quivi la vidi verso me guardando, / quivi mi salutò benignamente, / quivi far festa e quivi star pensosa, / quivi la vidi a' miei sospir pietosa. // Colà istava, quand'ella mi prese / con gli occhi belli e vaghi con amore; / colà istava, quand'ella m'accese / con un sospir di maggior fuoco il core; / colà istava, quando condiscese / al mio piacer il donnesco valore; / colà la vidi altera, e là umile / ... ».

galesca, in Chiabrera, Tasso e Marino<sup>243</sup>.

La sonorità prodotta e ritmata dall'iterazione anaforica crea effettivamente, e il caso del Pallavicino si presenta *ad hoc*, l'impressione di una litania dalla vaghe ascendenze salmodiche.

Per il resto, *Le glorie* (1637) non serbano nessuna sorpresa. Il testo procede con enfasi eccessiva e grandiloquenza sprecata nella descrizione dello stillare miracoloso del sangue dall'immagine di Cristo:

Non cessò per questo da rinovata carriera, e se ben vuotate le vene nel mar d'amore, per nuova strada cominciò a versarlo, anche dalle immagini, cogli spiriti del proprio affetto animando quelle insensate sostanze, accioche ne stilli quell'umor vermiglio, con cui coloriti gl'eccessi della sua charità, si legga con indelebili caratteri impresso, che ove si trova la figura di Christo, vive il desiderio di spargere diluvi di sangue, perché servano all'huomo quasi piogge di gratie. Come che

---

<sup>243</sup> L. TANSILLO: «Or non è questo il mar e questo il lido, / ... // *Qui* fu la Cipri mia, *qui* la mia Gnido, / dove m'arrise Amor sempre sereno, / che di lodar mai non mi parve a pieno, / benché n'alzassi al ciel la fama e il grido. // *Qui* spuntar le mie guance i primi fiori, / *qui* vestì 'l ferro, e *qua* de l'onde i' presi / la real verga e l'onorata insegna. // *Qui*, d'altrui spoglie e *qui* de' proprii onori / ricco ed adorno, talor d'alto scesi. / Questo in mente, signor, prego, vi vegna!»; G. CHIABRERA: «Amarillide, deh vieni / ... / Vieni almen per trarre un'ora / tutta lieta e diletta; / *qui* vermiglia esce l'Aurora, / *qui* la terra è rugiadosa; / *qui* trascorre onda d'argento, / *qui* d'Amor mormora il vento. / ... »; T. TASSO: «Mentre scherzava saettando intorno / ... / E *qui* disse fornisco il lungo errore, / e *qui* sempre desio di far soggiorno; / e *qui* pongo la sede e *qui* dispiego / tutte le insegne mie, tutte le palme, / tutti i tesori *qui* scopro e rivelo. / E *qui* tra santi fiori io prendo e lego / mill'alti ingegni e mille nobili alme, / e *qui* costante son come nel cielo»; «Faccia la sua prigione in questo loco / ... / ...e *qui* si veggia / che sdegno contra lei val nulla o poco. / *Qui* sieda maestate e *qui* sfaville / seco la gloria, e *qui* l'onore avvampi, / ... »; «*Qui* la bassezza altrui divien sublime. / *Qui* l'umiltà s'esalta, e *qui* risuona / un vago Pratolino in mille rime; / e *qui* le grazie sue comparte e dona / ... »; «Questa mia di cipresso e di ginebro / squallida chioma io tronco, e *qui* l'appendo / ... / *Qui* d'Argo e di Peneo, di Sorga e d'Ebro / lagrime accoglio, e poi le spargo e rendo; / *qui* mentre co 'l suo spirto al cielo ascendo, / verso mille urne del mio pianto in Tebro. / *Qui* tomba le ruine... »; «Voi, che cercate pur da l'Austro a l'Orse / ... / *Qui* s'onora virtute, onor si cole; / *qui* leggiadria, *qui* pure fiamme accende / casta bellezza, onde 'l pensier s'illustri. / *Qui* fra marmi e colori... »; G. B. MARINO: «*Qui* rise, o Tirsi, e *qui* ver me rivolse / le due stelle d'Amor la bella Clori; / *qui* per ornarmi il crin, de' più bei fiori / al suon dele mie canne un grembo colse. / O memoria felice, o lieto giorno. / *Qui* l'angelica voce e le parole, / c'humiliaro i più superbi Tori; / *qui* le Gratie scherzar vidi, e gli Amori / quando le chiome d'or sparte raccolse. / O memoria felice, o lieto giorno. / *Qui* con meco s'assise, e *qui* mi cinse / del caro braccio il fianco, e dolce intorno / stringendomi la man / l'alma mi strinse. / *Qui* d'un bacio ferimmi, e 'l viso adorno / di bel vermiglio vergognando tinse. / O memoria felice, o lieto giorno»;

havendo l'eterno padre appagata quella sete, della quale avanti il morire ei si lagnò, ed era di sangue, ambito solo per poterlo sparger in nuovi tormenti; ce ne dispensi hora, e in rivi, e in fonti dispersi i thesori, perché ogni secol scorder lo possa ad utile nostro, svenato. Così con prodigioso spettacolo alcuni crocifissi spargendo sangue; hanno fatto gloriosa pompa di così segnalati favori con tale impronto singolarizzando que' luoghi, che nella luce d'un tanto miracolo, portano i freggi d'eterni honori.

È quindi introdotta la persona di padre Domenico Dotto che si prodigò, con l'istituzione della Congregazione sopra menzionata, «a rinforzar verso quella sacra imagine gl'ardori di devotione, che s'andavano intiepidendo quasi minaccievoli di totalmente estinguersi».

Infatti, per rimediare a ciò, si decise in definitiva «l'aggregatione con l'Archiconfraternità del Santissimo Crocifisso, che trovasi nella chiesa di San Marcello in Roma, accioche l'esser questa una delle più segnalate di quella gran città, honorata da molti degl'eminentissimi cardinali, e altri gran prelati, stimolasse molti ad unirsi a questa, per partecipare quelle grandezze, che da così sublimi soggetti ad una tal compagnia provengono».

*c. La traslatione del corpo di S. Giovanni (1637).*

Del medesimo anno, *La traslatione del corpo di S. Giovanni martire (1637)* è una composizione brevissima - soltanto undici fogli - che rievoca le vicende della reliquia del santo nel suo passaggio da Costantinopoli a Venezia.

Dopo la presa di Bisanzio da parte della Serenissima, l'insieme dei tesori acquisito con la vittoria fu spartito tra vincitori e vari notabili del Dominio, tra cui Marco Zorzi, nobile veneziano, il quale entrò così in possesso del monastero in cui era custodita la salma.

In quanto luogo sacro venne quindi consegnato «al governo d'huomo

religioso, e devoto priore di S. Daniele in Venetia<sup>244</sup>; acciò che fruttificasse nella sua diligenza la devotione de' popoli, né si smarrisse per eccesso di trascuraggine, il debito di riverenza»<sup>245</sup>.

Il priore, così si racconta nel testo, accortosi del cospicuo afflusso di fedeli che si recava nel luogo sacro ogni 9 maggio<sup>246</sup> dell'anno, comprese che la ragione di ciò era la reliquia in questione, e decise di trafugarla:

Il corpo di questo santo intese esser quello, al cui merito tanta frequenza ogn'anno in simile giorno, offerivasi per honorarlo. Più distintamente conobbe le di lui grandezze al lume d'una così gran devotione svelate; onde ambizioso di moltiplicarli gl'honori desiderava condurlo, ove sempre; non un solo giorno dell'anno, s'essaltassero a trofei delle sue glorie. Pensava sempre modo, in cui con l'effettuazione questa sua volontà, haver potesse l'adempimento. Trovò favoriti finalmente i propri pensieri nella poca custodia, con la quale veniva governato quel tempio; onde agevole rendeva l'involgar un tanto thesoro.<sup>247</sup>

Così, per la negligenza di chi custodiva la spoglia santa, il priore, introdottosi di notte nella chiesa, sottrasse il corpo e lo condusse nel proprio monastero in Venezia:

Nel mille ducento, e quindecim, il terzo giorno di luglio; collocò in questo sacro tempio [il monastero di San Daniele] le gloriose reliquie di così illustre martire; a cui sempre s'accrebbero i trionfi nell'altrui divotione; perché dallo sforzo delle sue intercessioni si viddero moltiplicati miracoli.<sup>248</sup>

Tra i miracoli prodotti dal santo, l'autore annovera quello di avvertire la morte agli infermi, di modo che si potessero preparare spiritualmente ad essere accolti nel regno dei cieli.

---

<sup>244</sup> «Una chiesa demolita nel 1839, dopo la soppressione, nel 1806, del relativo monastero cistercense», G. BENZONI, *La vita intellettuale...* cit., p. 905.

<sup>245</sup> F. PALLAVICINO, *Traslatione*, cc. 4-5.

<sup>246</sup> Presumibilmente, stando alle fonti da noi consultate (J.-M. SAUGET, v. *Giovanni*, in *Bibliotheca...* cit., p. 594); in realtà Pallavicino parla del 19 dello stesso mese, ma forse sbagliando.

<sup>247</sup> F. PALLAVICINO, *Traslatione*, cc. 5-6.

<sup>248</sup> *Ivi*, c. 7.

Le orationi de gl'afflitti sempre sortirono essito felice, quando quello adoperarono per interprete delle proprie dimande, appresso la divina bontà. Furono prodigiosi i preggi della sua virtù, sono similmente miracolosi i frutti delle sue intercessioni. Quale si mostrò nell'arringo di questa vita, tale vien celebrato nel campidoglio dell'eternità; il premio de' trionfi non essendo disuguale alle fatiche de' cimenti; onde campeggia glorioso, ove guerreggiò costante. A ragione però con copia maggiore d'honori anche in terra si procurano gl'avanzi delle sue glorie, da chi vago delle sue grandezze, con più illustre apparato va invitando a più devoti ossequi il popolo. Quella generosità, che senza riguardo di spesa; con magnifica pompa gl'ha eretto un altare; ha dirizzato anche a se stessa un colosso, ch'eternarà la memoria del suo merito: ma in oltre obligata s'ha la liberalità di questo santo, che non potrà esser scarsa di gratie, con chi per sua grandezza, è stato così prodigo d'oro. Non deve in conseguenza defraudar intentione sì santa l'affetto de' fedeli; sforzandosi d'esser sempre più ferventi nella riverenza verso questo gran santo dietro la guida d'esempio così magnanimo; per ricoverarsi all'ombra di protezione sì vigorosa. E il dovere ch'un soldato di Christo honori il valore d'un capitano di Christo, e chi guerreggia sotto le medesme insegne concorra ad ingrandire i suoi insigni trofei.<sup>249</sup>

d. *Le bellezze dell'anima* (1639).

Nonostante «quest'opera spirituale», come la definisce Ferrante, sia nata «principalmente per risarcire ogni danno, che potessi haver arrecato in altre mie compositioni»<sup>250</sup>, e a dispetto della cautela con cui l'autore, esponendone l'argomento, dichiara che «la dottrina» contenuta nel libro «è una quinta essenza raccolta dalle Scritture, e da' Santi Padri», ma che non ha «voluto porvi autorità, o sentenze latine per non confondere chi legge, massime essendo persone idiote»<sup>251</sup>, *Le bellezze dell'anima* (1639) sono rapidamente poste all'Indice (decreto maggio 1640) e con una prestezza molto maggiore rispetto ad altre opere dalla sostanza decisamente eversiva.

Come si è già detto, bisognerebbe approfondire per ciascuno degli

<sup>249</sup> Ivi, cc. 10-11.

<sup>250</sup> Id., *Bellezze*, p. 3.

<sup>251</sup> Ivi, p. 4.

scritti pallaviciniani condannati i singoli *itinerari* che hanno condotto a pronunciare le delibere definitive intorno al loro inserimento nell'elenco dei libri proibiti: gli aggiornamenti dell'*Index* non sempre riflettono i tempi reali con cui i testi erano presi in esame e quindi interdetti effettivamente alla lettura, e andrebbe ulteriormente considerata la diversa sollecitudine con cui gli inquisitori locali espletavano gli uffici burocratici preposti a questo fine.

A differenza dei precedenti romanzi di soggetto biblico, comunque censurati, ma che rientravano tuttavia nella categoria in un certo senso difesa da coloro che spinsero i cardinali dell'Indice a mostrare più indulgenza verso le opere poetiche che semplicemente prendessero spunto dai temi del Testo Sacro (ciò che forse o perlomeno in parte spiega il ritardo menzionato con cui se ne decretò ufficialmente il divieto), questa composizione era molto più in odore di quella «*petulantia*» rispetto alla quale non si era invece disposti a nessuna soluzione di compromesso<sup>252</sup>.

L'impudenza mostrata nel trattare dell'anima e delle sue prerogative celesti avvalendosi del modello del *Canticum* di Salomone e dunque del paragone con il corpo di una bella donna, i cui seni, ad esempio, sono le «maestose poppe»<sup>253</sup> evocanti, ma in termini più confidenziali e sensibili, i più fertili *ubera* della *Vulgata* (Ct 4, 5), difficilmente potevano evitare a Ferrante di essere considerato alla stregua di coloro che «*poetica abutentes licentia, profana sacris intermiscent*»<sup>254</sup>.

L'argomento dell'opera, come si è intuito, è dato dal proposito di realizzare l'idea «d'un'anima perfetta» «a proportione d'un bel corpo», ossia «proporre un ritratto delle perfezioni dell'anima» sulla base dell'analogia

<sup>252</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia...* cit., pp. 207-208.

<sup>253</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, p. 82

<sup>254</sup> G. FRAGNITO, *La Bibbia...* cit., p. 208.

col fisico di una bella donna, così che «non vi sarà occhio, da cui non si scorrano volentieri quelle vaghezze, che furono sue continue delitie»<sup>255</sup>.

L'intento parenetico è affermato fin da subito in termini che rendono suggestiva la considerazione di una perfetta corrispondenza non solo tra il tema proposto (l'anima è un corpo dotato di sensi) e la classica strategia del *delectare-docere* usata per trasmettere in modo incisivo il contenuto edificante che vi sta dietro (ornare l'anima di virtù per compiacere a Cristo come una bella al suo amato), ma tra questa medesima e specifica corrispondenza ed una spiritualità che, all'interno di un orizzonte più ampio di riferimenti culturali, nondimeno ricorre, come si è detto in precedenza, agli allettamenti del senso per conferire maggiore efficacia persuasiva in ambito di oratoria sacra. Vedremo più avanti, infatti, come quest'opera di Ferrante si iscriva in quel tipo di «retorica dell'immaginazione»<sup>256</sup>, come l'ha chiamata Fumaroli, che si connota per l'impiego massiccio di suggestioni visive poste in aiuto all'arte del predicatore, in un'epoca in cui, in un senso più lato, si registra tra l'altro un importante spostamento degli interessi intellettuali dal "tattile" al "figurativo".

Tornando al testo, il classico binomio ricordato apre più nel dettaglio l'opera con un richiamo inequivoco al motivo lucreziano dell'amara medicina bevuta grazie al miele cosperso «*circum pocula*»<sup>257</sup>:

Chi non raddolcisce la superficie, rende impossibile il dargli a bere l'amara bevanda della penitenza [...] Se in somma non s'inganna con allettamenti anche il senso, indarno si spera introdurre documenti, per fare che si ravveda l'anima, la quale altronde non può dar loro l'ingresso, mentre ha per carcere la carne.<sup>258</sup>

Argomento e struttura stessa del testo, che è suddiviso in sedici capi-

<sup>255</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, p. 6.

<sup>256</sup> M. FUMAROLI, *L'età... cit.*, p. 309.

<sup>257</sup> Cfr. T. L. CARUS, *De re. nat.*, IV, 11 sgg.

<sup>258</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, pp. 5-6.

toli ciascuno dei quali analizza una delle parti del corpo che per similitudine andranno complessivamente a «proporre un ritratto delle perfezioni dell'anima»<sup>259</sup>, non possono non evocare l'aneddoto leggendario di Zeusi, pittore italiota del V secolo a. C. di cui si dice che abbia composto la sua *Elena* traendo ispirazione dalle più belle crotoniate dell'epoca, e cioè rilevando da ciascuna qualche raro pregio e qualità, i più belli nel genere prescelto, onde dal loro accordo nascesse la perfettissima da lui raffigurata.

Altri retaggi, tuttavia, possono riconoscersi nell'opera. Il riferimento alla lunga tradizione filofosico-morale che, stando alla celebre paronomasia platonica di «σώμα» e «σῆμα»<sup>260</sup>, concepisce il corpo come veste, se non precisamente come prigione o «tomba» dello spirito, si coniuga, sotto questo profilo, con un'altrettanto cospicua tradizione cristiana che, da Origene<sup>261</sup> al suo radicamento medioevale che passa per Agostino<sup>262</sup>,

---

<sup>259</sup> Ivi, p. 6.

<sup>260</sup> PLAT., *Crat.*, 400 c.

<sup>261</sup> Ad esempio questo passo: «Ci sono dunque in ciascuno di noi due uomini. L'uomo esteriore ha orecchi, e anche l'uomo interiore si dice che abbia orecchi [...]. L'uomo esteriore coglie gli odori con le narici, e percepisce il buono e cattivo odore. Anche l'uomo interiore avverte il buon odore della giustizia e il cattivo odore dei peccati con narici diverse [...]. L'uomo esteriore ha il gusto; anche l'uomo interiore ha il gusto spirituale [...]. L'uomo esteriore ha un tatto sensibile; anche l'uomo interiore ha un tatto [...]. Così abbiamo altre mani [...]. Ho anche altri piedi [...]. Gli occhi sensibili di ogni uomo – anche dissennato e stolto – sono nella testa sensibile. Ma gli occhi del saggio [...] sono nella testa sua, in Cristo [...]. Qualora io passi a considerare le parti fini del corpo, le vedo, non carnali, nell'anima [...]. L'uomo interiore ha un cuore [...]. Poiché nell'uomo interiore trovi tutti questi elementi del corpo sensibile, non aver dubbi nemmeno riguardo al sangue solo perché ha lo stesso nome del sangue sensibile», ORIGENE, *Disputa con Eraclide*, intro. trad. e note di G. Gentili, Roma, Paoline, 1970, pp. 352, alle pp. 317-323.

<sup>262</sup> Di cui non sarà ozioso, per il raffinato virtuosismo mostrato in questa «sostificata retorica delle immagini» (cfr. sul tema in generale anche R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2003 (1ª ed. 1991), pp. 338, a p. 105), riportare per intero il brano seguente: « Quid autem amo, cum te amo? Non speciem corporis nec ducus temporis, non candorem lucis ecce istis amicis oculis, non dulces melodias cantilenarum omnimodarum, non florum et ungentorum et aromatum sua violentiam, non manna et mella, non membra acceptabilia carnis amplexibus: non haec amo, cum amo Deum meum. Et tamen amo quandam lucem et quandam vocem et quandam odorem et quandam cibum et quandam amplexum, cum amo Deum meum, lucem, vocem, odorem, cibum, amplexum interio-

e sulla scorta del mistero ipostatico così come dell'avallo paolino della distinzione tra uomo «*qui foris est*» e uomo «*qui intus est*»<sup>263</sup> (le «Scritture» e i «Santi Padri» della premessa pallaviciniana), ha elaborato la dottrina della spiritualizzazione dei sensi<sup>264</sup>, in base alla quale, com'è noto, così come il corpo dispone di cinque facoltà percettive, nondimeno esiste il loro corrispondente metafisico nell'anima.

Più che analizzare o anche solo passare in rassegna i capitoli dell'opera, ne riportiamo alcuni esempi scelti tra i più significativi, come quello in cui Ferrante si concentra sull'udito, organo cui spetta la funzione allegorica di prestare ascolto alla parola di Dio e che pertanto deve

---

ris hominis mei, ubi fulget animae meae, quod non capit locus, et ubi sonat, quod non rapit tempus, et ubi olet, quod non spargit flatus, et ubi sapit, quod non minuit edacitas, et ubi haeret, quod non divellit satietas. Hoc est quod amo, cum Deum meum amo», SANT'AGOSTINO, *Le confessioni*, t. lat. dell'ed. di M. Skutella riveduto da M. Pellegrino, trad. e note di C. Carena, intro. di A. Trapè, indici di F. Monteverde, in *Opere di Sant'Agostino*, parte I, vol. I, Roma, Città Nuova, 1982<sup>4</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1965), pp. CXLIII-577, libro X, cap. VI, alle pp. 304-305.

<sup>263</sup> 2 *Eph*, 4, 16.

<sup>264</sup> Chi scrive ha avuto presenti questi testi: K. RAHNER, *La doctrine des sens spirituels au Moyen âge, surtout chez Bonaventure*, «Revue d'Ascétique et de Mystique», 14, 1933, pp. 263-299; H. A. WOLFSON, *The Internal Senses in Latin, Arabic and Hebrew Philosophic Texts*, «Harvard Theologic Review», XXVIII, 1935, pp. 69-133; S. VANNI ROVIGHI, *La fenomenologia della sensazione in S. Agostino*, «Rivista di filosofia neoscolastica», LIV, 1962, 18-32 (ora in EAD., *Studi di filosofia medioevale, vol. I, Da Sant'Agostino al XII secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 1978, pp. 356, alle pp. 3-21); E. R. HARVEY, *The Inward Wits: Psychological Theory in the Middle Ages and the Renaissance*, «Warburg Institute Surveys», VI, 1975, pp. 15-21; J. PÉPIN, *Augustin et Origène sur les sensus interiores*, in M. L. BIANCHI (a cura di) *Sensus-Sensatio*, Atti dell'VIII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo, Roma, 6-8 gennaio 1995, Firenze, Olschki, 1996, pp. 552, alle pp. 11-23; M. CAMILLE, *Before the Gaze. The Internal Senses and Late Medieval Practices of Seeing*, in R. S. NELSON (a cura di), *Visuality before and beyond Renaissance: Seeing as Others Saw*, Cambridge, Cambridge U. P., 2000, pp. 197-223; T. RICKLIN, *Le goût du Paradis. Les cinq sens et l'au-delà. Quelques remarques à propos de la description de la vie future par Honorius d'Autun*, «Micrologus», X, 2002, pp. 163-176. Ci inoltre siamo avvalsi delle indicazioni bibliografiche contenute in M. MOCAN, *Per una storia semantica delle idee: l'interiorità e il gusto*, «Quaderni della Casa Romana di Venezia», III, 2004, pp. 371-377. Segnaliamo anche A. GENTILI, *I nostri sensi illuminati. Saggio sui cinque sensi spirituali*, Milano, Ancora, 2000, pp. 160, perché ne abbiamo ricavato alcune delle fonti cristiane menzionate nel nostro lavoro, ma che abbiamo riportato con scelte editoriali a volte differenti e selezioni testuali non sempre uguali a quelle lì contenute poiché, controllando per scrupolo filologico i materiali citati, ci siamo accorti di non pochi errori di riferimento nella trascrizione dei testi e nelle note a piè di pagina.

avere una forma anatomica adeguata:

Devono essere ben formate, le orecchie con tortuosi raggiri avviluppate quasi laberinti, accioche imprigionato il suono d'indi non esca prima d'haver prodotti i suoi effetti [...]. Non devono però queste orecchie essere tanto grandi, che denotino stolidità, in somiglianza di giumenti. Tali sono quelle, di chi nelle cose di Dio istupidito, non ha senso, che per questi oggetti terreni, non conoscendo né meno que' pregiudicii, co' quali l'aggrava una pesante soma, non so, se più di diletti, o di sciagure.<sup>265</sup>

Precisamente l'udito, in quella che Cristina Campo ha definito una «soprannaturalizzazione dei cinque sensi»<sup>266</sup>, è, nell'ordine assiologico delle percezioni interiori, «la prima funzione spirituale che bisogna sviluppare»<sup>267</sup>.

Se infatti «*in principio erat Verbum*»<sup>268</sup>, il Signore è detto Parola affinché le orecchie possano disporsi «*ad suscipiendum Christi sermones*»<sup>269</sup>, come a suo tempo disse a proposito san Boneventura.

L'ascolto, tuttavia, deve recuperare appieno quella potenza sensoriale che il peccato originale ha indebolito rendendo l'uomo sordo al linguaggio di Dio. Una condizione che Pallavicino assegna a coloro che, «ostinati, e derelitti [...] non intendono le sue parole, sin che non pronuntii in quelle la sentenza d'eterna dannatione»<sup>270</sup>:

Quelli abitanti su le sponde del Nilo assordati dallo strepito di quell'onde, non le odono, ancorché rimbombanti in precipitosa caduta<sup>271</sup>. Non altrimenti chi è avvezzo all'udire i canti lusinghieri di queste

<sup>265</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>266</sup> C. CAMPO e P. DRAGHI (a cura di), *Detti e fatti dei Padri del deserto*, Milano, Rusconi, 1975 (1<sup>a</sup> ed. ling. fr. 1974), pp. 286, a p. 19.

<sup>267</sup> A. GOETTMANN, K. G. DÜRCKHEIM, *Dialogo sul cammino iniziatico*, trad. di M. P. Giudici, Roma, Appunti di viaggio, 1996 (1<sup>a</sup> ed. ling. fr. 1979), pp. 179, a p. 71.

<sup>268</sup> Gio 1, 1.

<sup>269</sup> S. BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, in ID., *Tria opuscula ad thelogiam spectantia*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, editio quinta, prope Florentiam, Ad claras aquas (Quaracchi), 1938, pp. 289-361, cap. IV, 3, alle pp. 325-326.

<sup>270</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, p. 23.

<sup>271</sup> Ferrante, che senz'altro non poteva conoscere l'opera di Leibniz citata qui di seguito, utilizza comunque un'immagine la cui fortuna, stando ad una tradizione attestata

delitie terrene, le sirene allettatrici de' piaceri mondani, non ha intelligenza per conoscere la loro viltà, onde gli abomini, per penetrare i danni, ch'arrecano, onde gli aborrisca [...]. Ed è pur vero, che questa grassezza, impedisce molto il rimettersi alle voci divine, il ritrattare que' possessi ne' quali immersi i nostri sentimenti, non più conoscono altro cielo, che un breve giro di gusti vani, e fugaci.<sup>272</sup>

Anche in questo caso le fonti non mancano. Gregorio Magno, nei suoi *Moralia in Job*, accenna alla *surditas* dell'organo percettivo interno:

Vox Domini auditur cum gratiae eius aspiratio mente concipitur, cum insensibilitas occultae surditatis rumpitur et cor ad studium summi amoris excitatum virtutis intimae clamore penetratur.<sup>273</sup>

Dopo aver parlato dell'udito, in perfetta congruenza con il farsi visibi-

almeno a partire da Aristotele e fermandoci all'autore della *Monadologia* (per configurare, con questi due fuochi, un'ellisse che dalla tarda antichità si estende fino al secolo del nostro), sembrerebbe conferirle il valore di *tópos*. Invero, ecco le parole dello Stagirita: «ὥστε καθάπερ τοῖς χαλκοτύποις διὰ συνήθειαν οὐθὲν δοκεῖ διαφέρειν, καὶ τοῖς ἀνθρώποις ταῦτό συμβαίνειν» [Per modo che, come i fabbri per effetto dell'assuefazione non rilevano più nessuna differenza (fra suono e silenzio), il medesimo accadrebbe anche a noi uomini], ARIST., *De caelo*, 290<sup>b</sup> 28-29, intro., t. critico, trad. e note di O. Lon-

go, Firenze, Sansoni, 1961, LXXIII-397, alle pp. 148-149; «ἡ δὲ αἰσθησις ὁ λόγος ὑπερβ-

ἄλλοντα δὲ λυεῖ ἢ φθείρει» [Il senso è proporzione e gli eccessi lo dissolvono o lo distruggono], ID., *L'anima*, 426<sup>b</sup> 30, intro., trad., note e apparati di G. Movia, Milano, Bompiani, 2001, pp. 379, alle pp. 198-199; mentre queste sono quelle del filosofo di Leipzig: «C'est ainsi que la coutume fait, que nous ne prenons pas garde au mouvement d'un moulin ou à une chute d'eau, quand nous avons habité tout auprès depuis quelque temps», in G. W. LEIBNIZ, *Préface, Nouveaux essais sur l'entendement par l'Auteur du Système de l'Harmonie pétable*, in ID., *Sämtliche Schriften und Briefe*, Herausgeben von der Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin, Akademie-Verlag, IV, 6, 1962, pp. 43-68, a p. 53. Un'immagine analoga era già stata usata nel *Sansone* (1638): «La tirannide d'una sregolata passione, ci rende così pronti a suoi comandi, che in somiglianza degl'habitanti su le sponde del Nilo; dallo strepito delle sue voci assordati, non vediamo le persuasioni della ragione, ma ne meno le minacce di continuati pericoli», p. 180.

<sup>272</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, pp. 21-22.

<sup>273</sup> [Si ode la voce del Signore quando l'anima percepisce l'ispirazione della sua grazia, quando viene rotta l'insensibilità dell'interiore sordità; e il cuore, provocato a cercare l'amore più in alto, è penetrato dal clamore dell'intima virtù] S. GREG. MAG., *Moralia...* op. cit., XXVII, 21, 41, pp. 576-577.

le del *Λόγος* nella carne<sup>274</sup>, Pallavicino affronta il tema della vista e della bellezza degli occhi, che sono descritti come lumi che dirigono l'anima alla sua meta agognata, distinguendo per essa il bene dal male:

Per meglio investirti di questa perfezione si rende necessaria la beltà de gli occhi, ne' quali è simboleggiata l'intentione, guida dell'anima, come d'indi prendono lume per ben condursi i corpi. Oltre che insegnando Christo il prendere dall'occhio congettura di tutte l'altre membra, non può che figurarci l'intentione, la quale, quasi pietra di paragone sa discernere il valsente d'ogn'altra virtù, o qualità interna. Questo è quel membro, il quale presumendo grandezza superiore ad ogn'altro, vuole tributaria a sé la riverenza, e l'ammirazione d'ogni cuore.<sup>275</sup>

Anche questa immagine risente del portato patristico, di cui Ferrante sembra aver tenuto conto. Lo stesso Gregorio Magno, ad esempio, ricorre a qualcosa di simile quando esprime la necessità che l'occhio del cuore (*oculus cordis*), per meglio vedere e giudicare, sia preservato dalla polvere della malizia<sup>276</sup>:

Servano d'esempio i giumenti, la similitudine de' quali non disprezzò quel gran re, e profeta Davide. Questi nel sostenere il peso imposto, nel camminare, nel fermarsi, non si reggono a circostanti che gli rimirano, ma al solo padrone, che gli conduce. E perché tu guidata da Dio su la strada della salute, incaminata da' suoi comandi al cielo, dovrai havere la mira a gli huomini, da' quali, non può che esserti rubbato il merito della virtù, più tosto che a quello, da cui solo deve premiarsi?<sup>277</sup>

Un altro esempio interessante anche per la possibilità di cogliere suggestioni in senso lato seicentesche è il capitolo che tratta della bellezza della fronte.

Figurata come un ampio proscenio in cui si mostrano i segni

<sup>274</sup> Io 1, 14: Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis; et *vidimus* gloriam eius [...].

<sup>275</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, p. 35.

<sup>276</sup> «*Omni cura servandus est a malitiae pulvere oculus cordis*», S. GREG. MAG., *Moralia in Iob*, I, 36, 54, in *Opere... op. cit.*, I/1, (I-VIII), pp. 712, alle pp. 154-155.

<sup>277</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, pp. 36-37.

dell'anima, la fisiognomonia spirituale usata per questa regione anatomica ricorre, attraverso l'utilizzo della fortunatissima metafora del libro<sup>278</sup>, alla similitudine con un volume in cui sarebbero iscritti i "risultati parziali" del conflitto interno con le passioni:

Abbellirai facilmente anche la fronte la quale quasi tramezzato cerchio dirizzato per arco alle meraviglie della fabbrica del corpo humano, sostiene una limpida purità, e un puro candore per insegne delle sue glorie. Questa, quasi theatro, espone in se medesima i più occulti affetti dell'animo, e quasi frontispicio di questo gran libro, in cui si leggono tratti memorabili del divino potere, mostra compendiatamente, quanto nella mente con molti pensieri si tratta. Quasi da frontiera in somma, si veggono i combattimenti, e gli assalti, le vittorie, e i trionfi delle interne passioni.<sup>279</sup>

Valendosi di un'immagine topica nell'arte seicentesca e, in generale, nella «retorica divina»<sup>280</sup> del Barocco – «i teologi del XVII secolo ne fanno una vera e propria necessità»<sup>281</sup> –, il pianto dell'anima rinvia ad un'eloquenza delle lacrime che risponde a quella «apologia del fuori e dell'ostentazione del dolore»<sup>282</sup> attraverso la quale quest'epoca ha messo solitamente in scena una sensibilità alle passioni dal forte rilievo sensuale<sup>283</sup>:

Troppo è dolce un amaro pianto, con cui si forma spatiosa carriera

<sup>278</sup> Su cui si veda ovviamente H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, trad. di B. Argenton, a cura di R. Bodei, Bologna, Il Mulino, 1984 (1ª ed. ling. orig. 1981), pp. XXV-436.

<sup>279</sup> F. PALLAVICINO, *Bellezze*, p. 25.

<sup>280</sup> J.-L. CHARVET, *L'eloquenza delle lacrime*, trad. di A. Carezzi, pref. di G. Ravasi, Milano, Medusa, 2001 (1ª ed. ling. orig. 2000), pp. 89, 8 tavv., a p. 25. La presenza di lacrime nell'immaginario barocco, benché limitata al solo ambito lirico e riferita alle produzioni di Góngora e Quevedo, è trattata anche in V. BODINI, *Le lacrime barocche*, «Il Verri», 1959, n. 6, pp. 26-44.

<sup>281</sup> *Ibid.* «L'italiano Bellarmino si spingerà fino a scrivere in latino un libro, più volte tradotto e pubblicato, intitolato *De gemitu Columbae, sive de bono lacrymarum*, nel quale descrive fino a dodici tipi di lacrime», *ivi*, p. 26.

<sup>282</sup> J. ROUSSET, *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavone*, Bologna, Il Mulino, trad. di L. Xella, 1985 (1ª ed. ling. orig. 1981), pp. 354, a p. 265.

<sup>283</sup> Cfr. A.-L. ANGOULVENT, *Il Barocco*, trad. di G. Nesi, Bologna, Il Mulino, 1996 (1ª ed. ling. orig. 1994), pp. 136, alle pp. 10, 15.

a viaggi di Dio, il quale gode, o di camminare su le acque, o di volare ne' venti de' tuoi sospiri. Oh quanto lo rapisce un affettuoso ahimè, che sia seguito da un impetuoso corso di queste [...]<sup>284</sup>

Il pianto diventa lo «spettacolo»<sup>285</sup> emozionale di una coscienza turbata dal rimorso, e nel brano che segue l'immagine delle mosche che infliggono punture e che originano dai corpi imputriditi (secondo la credenza medioevale) potrebbe costituire una reminiscenza dantesca:

Inferma di mille colpe, giaci sopita nel letargo dell'iniquità, già vicina al morire; non curarti però, se per tua salute sia di mestieri coll'unghie de' rimorsi, trarre da te stessa per dolore, se non sangue, lagrime, nella rimembranza delle tue sciagure, nella rappresentazione di quelle sceleraggini, che furono i precipitii delle tue grandezze. Felicissima te, se le mosche di questi rimorsi, importune nelle sue punture, saranno preludii d'un'abondante pioggia, o diluvio di pianto, co'l quale potrai lavar ogni tua bruttezza. Che se quasi mosche appunto mortificate, sen giacciono, e quasi che morte, per essere soffocate nelle acque delle terrene delitie, il profluvio delle quali già t'haveva abituata in ogni empietà; risorgeranno, quando con la consideratione apporrai il calore del fuoco infernale, o le ceneri della morte. Così que' peccati medesmi i quali ti fecero lacerata spoglia di Satanasso conducendoti a termine di disperare la vita, mentre eri senza senso a risentimenti della ragione, fatta quasi hasta d'Achille, nel ferirti con pungenti rimorsi concepiranno la tua sanità in vece di nuova piaga.<sup>286</sup>

Per il resto, l'opera segue il suo corso secondo modalità facilmente intuibili sulla scorta dei passi finora citati. Più interessante, invece, è riconoscere nelle *Bellezze dell'anima* (1639) una testimonianza significativa della tendenza dell'oratoria seicentesca, come già abbiamo illustrato in precedenza, a ricorrere ad una «retorica dell'immaginazione»<sup>287</sup> in grado di «animare lo spettacolo visivo evocato dalla parola del predicato-

---

<sup>284</sup> F. PALLAVICINO, *BELLEZZE*, pp. 43-44.

<sup>285</sup> *Ibid.*

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>287</sup> M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. di E. Bas, M. Botto e G. Cillario, Milano, Adelphi, 2002 (1ª ed. ling. orig. 1980), pp. 843, a p. 309.

re»<sup>288</sup> e di potenziarne in questo modo gli effetti. Il paragone pallaviciniano recupera i modi di un'eloquenza che sperimentava, «secondo una tecnica tipica della spiritualità gesuitica»<sup>289</sup> e per influsso di un certo ramismo<sup>290</sup>, l'efficacia ed il primato dello sguardo proprio nell'epoca in cui, anche per l'eloquenza religiosa, «facevano testo due assiomi: l'*ut pictura poësis* di Orazio, e un detto di Simonide di Ceo riferito da Plutarco, che la pittura è poesia muta e la poesia è pittura parlante»<sup>291</sup>.

---

<sup>288</sup> Ivi, p. 305.

<sup>289</sup> G. POZZI, *In forma di parola. Dodici letture*, a cura di R. De Benedetti, pref. di P. Gibellini, Milano, Medusa, 2003, pp. 159, a p. 74. L'elemento della *compositio loci* (vd l'esercizio XLVII degli *Ejercicios espirituales* di Ignacio) è uno degli snodi fondamentali della cultura religiosa gesuitica: in un certo senso, infatti, esso può stare in relazione col recupero di un genere fortemente visivo come il teatro, ma pure col modo di rappresentarsi il dramma dell'interiorità nel momento dell'esame di coscienza, cfr. H. PFEIFFER, *La radice spirituale dell'attività teatrale della Compagnia di Gesù negli «Esercizi spirituali» di sant'Ignazio*, in M. CHIABÒ, F. DOGLIO, *I Gesuiti e I primordi del teatro barocco in Europa*, XVIII Convegno internazionale, Roma 26-29 ottobre 1994, Anagni 30 ottobre 1994, Roma, Torre d'Orfeo, 1995, pp. 31-37.

<sup>290</sup> Cfr. W. J. ONG, *Ramus. Method and Decay of Dialog: From the Art of Discourse to the Art of Reason*, Cambridge (MA), Harvard U. P., 1958, pp. XIX-408, alle pp. 307 sgg.; F. A. YATES, *L'arte della memoria*, trad. di A. Biondi, Torino, Einaudi, 1972 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1966), pp. XXI-374, alle pp. 214 sgg.; vd anche M. McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, trad. di S. Rizzo, Roma, Armando, 1976 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1962), pp. 383, alle pp. 199-201.

<sup>291</sup> M. PRAZ, *Prefazione* a C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, Milano, TEA, 1992, pp. XVIII-560, a p. XVII. Questo progressivo passaggio «a una prospettiva intellettuale dedotta principalmente dalla vista» interessa altresì la pittura, come dichiara Wölfflin a proposito del venir meno della linearità delle forme quale modalità evocatrice di suggestioni «tattili». Per l'ambito letterario cfr. E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 340, a p. 3 (poi in ID., *I sentieri del lettore. Volume II. Dal Seicento all'Ottocento*, a cura di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 529, a p. 9); per l'ambito figurativo la citazione è invece tratta da H. WÖLFFLIN, *Concetti fondamentali della storia dell'arte*, trad. di G. Nicco Fasola, Milano, Longanesi, 1984 (1<sup>a</sup> ed. 1953), pp. 495, 124 tavv., alle pp. 73-85. In merito, Hauser afferma che tale passaggio non riguarda esclusivamente gli albori del Barocco, essendo stato «largamente preparato dal Rinascimento e dal Manierismo», cfr. A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte, II, Rinascimento Manierismo Barocco*, trad. di M. G. Arnaud, Torino, Einaudi, 1956, pp. 356, a p. 267. Più in generale, vd L. RITTER SANTINI, *Ritratti con le parole*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 173, alle pp. 7-11. Giambattista Marino compendia nella sua produzione poetica l'importanza accordata alla vista sia in campo oratorio che in quello profano: alla «poesia per l'occhio» di cui diede esempio con le *Dicerie sacre* (Torino, 1614), si affianca il criterio «architettonico» col quale ottenne per *La sampogna* (Parigi, 1629) «una specie di effetto di prospettiva simile a quello, illusorio, prodotto dalle canne di un organo», senza escludere «che egli pensasse anche alle canne della pastorale sampogna». Per le *Dicerie* cfr. G. POZZI, *Ludicra Mariniana*, in «Studi

È ciò che sta alla base, ad esempio, dei *concetti predicabili*, i quali, dando nondimeno vita all'inanimato, ricorrono ai sensi per coadiuvare la comprensione di ciò che si cela dietro alle immagini proposte<sup>292</sup>, e che attraverso il «favellare» «concertativo e popolare» comparabile alla «scenica»<sup>293</sup>, contengono quella «dominante iconica»<sup>294</sup> in cui si traduce, secondo una delle grandi immagini paradigmatiche del Seicento, «l'ipotesi razionale della teatralità che sta alla base della parola figurata»<sup>295</sup>.

Se infatti pensiamo ai principî compositivi descritti da Tesauro per la formazione di questi concetti<sup>296</sup>, la procedura visiva dell'opera pallaviciniana, che rinvia per giunta ad una simbolica del corpo in cui si possono riconoscere i tratti di una tradizione metaforico-speculativa che ha reso permeabili l'ambito della fede e quello dell'erotica<sup>297</sup>, ne segue le stesse dinamiche usate, e le pagine del *Cannocchiale aristotelico* in cui si parla dell'ipotiposi e della prosopopea come figure che permettono di «sentir le cose insensibili e veder le invisibili»<sup>298</sup> risultano adeguate a meglio comprendere il progetto di Ferrante.

Ancora una volta, dunque, ci troviamo di fronte ad un'opera non certo gratificante sul piano letterario, ma capace di offrire un ulteriore an-

e problemi di critica testuale», vol. VI, 1973, pp. 132-162, a p. 150; ma vd anche ID., *Introduzione alle «Dicerie sacre»*, in G. B. MARINO, *Dicerie sacre e La strage de gl'innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 11-65; per *La sampogna* cfr. E. TADDEO, *Studi sul Marino*, Firenze, Sandron, 1971, pp. 157, alle pp. 77-78.

<sup>292</sup> M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit., p. 126.

<sup>293</sup> E. TESAURO, *Panegirici sacri del molto rev. padre Emanuele Tesauro*, Torino, Eredi di Gio. Domenico Tarino, 1633, cit. in E. RAIMONDI, *Letteratura. Studi sul Seicento italiano (ristampa aggiornata)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. LXXV-367, alle pp. 56-57.

<sup>294</sup> Ivi, p. LXIII

<sup>295</sup> Ivi, p. XXI.

<sup>296</sup> Sull'impiego del paragone per la costruzione di un «concetto predicabile» e, più in generale, per un apporto critico sulla predicazione seicentesca, sono ancora valide certe affermazioni in B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, II ed. rived., 1924 (1ª ed. 1911), pp. 416, alle pp. 155 sgg. (già in «Flegra», a. I, 1899, vol. I, fasc. 2).

<sup>297</sup> Cfr. M. DE CERTEAU, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, trad. di R. Albertini, intro. di C. Ossola, Bologna, Il Mulino, 1987 (1ª ed. ling. orig. 1982), pp. 405, alle pp. 40-42.

<sup>298</sup> E. TESAURO, *Il cannocchiale... cit.*, p. 268.

**golo prospettico da cui guardare le linee forza che rendono riconoscibile il secolo in cui visse l'autore.**

## II

### ALTRI ROMANZI, FAVOLE, NOVELLE

#### 1. «Ove non è allegoria d'istoria»

Sin'ad hora, sù 'l theatro delle carte son comparso; hora come Oratore, hor come Historiografo Sacro: hor come Scrittor Devoto: Vengo al presente, come Favoleggiator profano.<sup>1</sup>

È così che l'autore definisce se stesso in relazione alle diverse proposte tematiche e tipologiche con le quali si è presentato nei suoi precedenti lavori: *Il sole ne' pianeti* (1635) e *La Susanna* (1636), dimostrando in questo modo un'attenzione del tutto moderna, nel senso di un'attitudine professionalizzata a concepire il prodotto letterario in relazione ad una società differenziata che condiziona la qualità dell'industria libraria, a quelle esigenze del mercato rispetto alle quali la varietà degli scritti riflette la complessità di un pubblico di lettori allargato nelle sue richieste di consumo<sup>2</sup>.

«Varietà de gl'habiti» che pure non cambia il «volto» di chi li indossa, se parafrasiamo in altri termini un'immagine dataci come spunto dallo stesso Ferrante<sup>3</sup>, il quale dunque tiene fede, nella molteplicità delle proposte, al nucleo ideologico del suo tenace moralismo, come si è finora constatato, e per ricordare un solo esempio basti pensare a come il «discorrere» intorno ai temi del costume politico abbia avuto modo di esprimersi anche nel genere agiografico della *Vita di S. Gio-*

---

<sup>1</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'Auttoe*, p. 5.

<sup>2</sup> Cfr. P. GETREVI, *Libertinismo e romanzo a Venezia. Il caso di Ferrante Pallavicino*, «Primo quaderno veronese di filologia, lingua e letteratura italiana», 1979, pp. 39-77, a p. 39; R. COLOMBI, *Introduzione*, in F. PALLAVICINO, *Principe*, pp. 7-42, a p. 8.

<sup>3</sup> Secondo la modestia topica nelle premesse, scrive invece Ferrante: «So, che la varietà de gl'habiti non emenda su gl'occhi altrui la deformità d'un volto», *Taliclea, L'Auttoe*, p. 5.

vanni (1636).

Questo vale anche per la produzione più spiccatamente inventiva e romanzesca. Nella *Taliclea* (1636), ad esempio, la tecnica della peripezia, come vedremo, è usata per comunicare l'idea che l'uomo è agito da meccanismi superiori alle sue forze, così come l'intreccio del *Principe hermafrodito* (1640) diventa l'ipotiposi della vita innaturale della corte, e un romanzo storico come *Le due Agrippine* (1642), lungi dall'essere un «rifugio nell'antichità»<sup>4</sup>, denuncia in una chiave tutta contemporanea l'inalterabile brutalità del potere.

È lo stesso Ferrante, del resto, a “protestare” l'intenzione di usare l'azione romanzesca per esprimere dei contenuti esterni alla materia narrata, difendendo il carattere esemplare della letteratura contro il giudizio «d'alcuni nuovi Catoni, che facendosi huomini maturi, e giudiciosi, scherniscono simili favolose compositioni, come scherzi, ò vanitadi»<sup>5</sup>:

Non si ricordano, quanto appresso tutte le nationi in quei secoli stimati felici, fosse consueto il favoleggiare, non sotto altro velo coprendo la sublimità de' Divini Misterij, ne sott'altr'habito publicando i lor saggi documenti, in guisa, che non altrove meglio, che nelle favole riserbato stimavano il miele delle più sollevate, e giovevoli dottrine.<sup>6</sup>

In questa difesa Pallavicino, che in alcune righe immediatamente successive a quelle del passo appena riportato invita a leggere in proposito «il terzo discorso sopra la tavola di Cebete di Monsignor Mascardi»<sup>7</sup>, partecipa a suo modo al dibattito suscitato intorno all'uso

---

<sup>4</sup> B. ZANDRINO, *Antitesi barocche*, Alessandria, dell'Orso, 2006, pp. 87-116, a p. 89.

<sup>5</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, *L'Autore*, p. 6.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>7</sup> Ivi, p. 7. Ferrante si riferisce ai *Discorsi morali su la Tavola di Cebete Tebano* di Agostino Mascardi, usciti a Venezia per Antonio Pinelli nel 1627. Per gli autori menzionati in seguito, abbiamo presente E. BELLINI *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 259, § 6 *Riflessione letteraria e dialogo erudito nel commento alla «Tavola di Cebete»*, pp. 68-99.

della favolistica di tradizione greco-romana a scopo educativo, un dibattito alimentato dal forte recupero primo-seicentesco di Esopo e di Fedro e condotto sulla scia delle dispute tardo-rinascimentali intorno alle fole «che di sogni empion le carte»<sup>8</sup>. Già Campanella dedicò un'ampia sezione della sua *Poetica*<sup>9</sup> alla riconosciuta funzione paideutica delle favole pagane, ma il lascito teorico che egli diede ai posteri non fu condiviso da tutti. Giovanni Ciampoli, ad esempio, osteggiava quest'uso dichiarando nella sua *Poetica sacra* (Roma, 1648<sup>10</sup>) l'opportunità di sostituire i miti classici con gli eventi e i personaggi delle Scritture e della tradizione agiografica. Altre voci non meno accreditate, tuttavia, sostenevano la legittimità della materia favolistica. Ricordiamo Giovan Battista Strozzi in *Se sia bene il servirsi delle favole delli antichi* (Roma, 1635<sup>11</sup>), e, ancor prima di lui e dello stesso Mascardi del menzionato commento alla *Cebetis tabula* (Venezia, 1627), Giovan Pietro Giussani, che nel proemio al *Brancaleone* (Milano, 1610) si esprime con parole molto simili a quelle usate da Ferrante, quando cioè afferma che «anco dalle favole s'impara il ben vivere, e i primi savi insegnarono la filosofia, particolarmente la morale, sotto coperta della favola»<sup>12</sup>.

Per quanto ci riguarda, è interessante collegare questa difesa con le asserzioni teoriche premesse da Pallavicino ai suoi romanzi di soggetto biblico. La *Taliclea* (1636), ad esempio, che esce nel medesimo anno della *Susanna* (1636), contiene un'affermazione degna di nota. Vi si dice infatti che:

---

<sup>8</sup> A. S. MINTURNO, *L'arte poetica* (1564), ed. anas., besorgt von B. Fabian, München, Wilhelm Fink, 1971, p. 25.

<sup>9</sup> Scritta nel 1596, circolò ad insaputa dell'autore che, perdutene le tracce, poté rivederla solo nel 1618. L'edizione latina dell'opera, inserita nel più ampio progetto della *Philosophia rationalis*, vedrà la luce a Parigi soltanto nel 1638.

<sup>10</sup> In quattro trattati, è compresa nell'edizione delle *Rime*.

<sup>11</sup> Ma fa parte del volume *Orationi et altre prose*.

<sup>12</sup> Cit. in F. SBERLATI, *La ragione...* cit., p. 228.

Ove non è allegoria d'istoria t'assicuro d'haver sempre pretesi insegnamenti, ò Morali, o Politici.<sup>13</sup>

È chiaro che l'espressione «allegoria d'istoria» rinvia al linguaggio dell'ermeneutica biblica e, nella fattispecie, alla dottrina dei quattro sensi della Scrittura, di cui il primo, quello letterale, è appunto quello storico, stando all'equivalenza di *littera* e *istoria* che la tradizione esegetica ha accreditato sulla base di una spiegazione etimologica che assimila alla prima l'aspetto esteriore, sensibile e concreto che l'accezione greca della seconda suggeriva. Quest'ultima, infatti, dopo essere stata sinonimo di conoscenza oggettiva, come per *istoria naturalis*, era passata ad indicare un tipo di narrazione che, per il fatto di fondarsi sull'esperienza vissuta in prima persona, si contrapponeva alle finzioni poetiche e alle “favole” delle cose che non sono accadute ma che, aristotelicamente, avrebbero potuto accadere<sup>14</sup>. È su questa identità semantica che si fonda, com'è noto, la distinzione tra un tipo di allegoria *in factis* ed uno *in verbis*<sup>15</sup>. Ma intercaliamo a questo proposito un passo che precede quello riportato:

Non mi pregio d'haver in questa favola sensi storici, perché appresso chi non s'attiene, che alla superficie sono proteste, che palezano vantatore, non ingegnoso: appresso altri, i quali hanno più acuto [...] l'ingegno, è un occasionar mille chimere, le quali hanno per proprietà l'opporci per diametro all'intentione dell'Auttoe.<sup>16</sup>

E prosegue subito dopo:

La notitia di ciò, sopra di cui fondate sono almeno alcune parti di

---

<sup>13</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'Auttoe*, p. 7.

<sup>14</sup> Cfr. H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della scrittura*, vol. 2, sez. V, trad. di G. Auletta, Milano, Jaka Book, 2006 (1ª ed. 1962, ling. orig. 1979), pp. 412, a p. 60.

<sup>15</sup> Su cui vd almeno A. STRUBEL, *Allegoria in factis et allegoria in verbis*, «Poétique», 23, 1975, pp. 342-357.

<sup>16</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'Auttoe*, p. 5.

questa favola: m'hà necessitato ad oscurità non ordinaria.<sup>17</sup>

Ferrante dunque non nega in assoluto di aver preso spunto da qualche reale “successo” storico, che tuttavia si guarda bene dal rendere comprensibile; respinge piuttosto l'ipotesi che la sua narrazione possa venire letta alla stregua di un *libro a chiave*, come se fosse una simbolizzazione *in verbis* di eventi e personaggi concreti ai quali la favola rimanderebbe seguendo il principio dell'allegoresi umana, non divina, che si esprime per metafora. D'altro canto, tiene a rimarcare l'autore, ciò non significa che l'*historia* proposta sia fine a se stessa, un'invenzione nel senso in cui lo sono le «cantafolle» che altrove dirà che «si vendono a fogli sulle piazze»<sup>18</sup>: la pretesa resta quella di suscitare insegnamenti morali e politici, e la via che Ferrante seguirà per farlo non sarà, in linea di massima, quella del rimando a vicende concrete, bensì della formulazione di «osservazioni» astratte e generiche, cui i diversi intrecci proposti si piegano facendosene illustrazione e pretesto, e che troverebbe un ostacolo se l'attenzione del lettore fosse distratta dall'impegno di riconoscere il fatto concreto cui l'azione dovrebbe alludere.

Sotto questo profilo, i romanzi pallaviciniani, specie *La Taliclea* (1636), vedremo essere l'esempio di come il romanzo barocco in genere segni uno scarto notevole, quanto all'uso tecnico dell'azione narrativa, rispetto al senso di cui sono pregni i dettami aristotelici in merito alla *μίμησις* tragica, cui il nuovo genere è legato soprattutto per l'impiego dei rovesciamenti e delle agnizioni che formano la non di rado intricata trama delle favole<sup>19</sup>. Se per lo Stagirita l'azione come

---

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> F. PALLAVICINO, *La rete, L'auttore*, pp. 5, 7.

<sup>19</sup> Che il romanzo barocco dialoghi con l'ambito drammaturgico e con le norme in esso operanti è testimoniato, ad esempio, dai casi di rielaborazione teatrale di favole narrative e dal cimentarsi romanzesco di un tragediografo del calibro di Carlo de'

intreccio o «composizione dei fatti»<sup>20</sup> è, in un certo senso, più importante dei personaggi perché l'ἔθος di essi può manifestarsi e riconoscersi unicamente attraverso la πράξις, ai ritmi della quale il pubblico è chiamato ad omologarsi per consentire successivamente l'evento catarattico, nel caso che ci riguarda essa risulta svincolata dall'intimo legame che per il Filosofo determina la qualità morale dei caratteri agenti. Questi, in linea di massima, sono infatti già costituiti, e l'azione risponde ad una «prospettiva finalistica» che la subordina decisamente a sollecitazioni ad essa esterne<sup>21</sup>, che in ultima analisi risiedono nell'intenzione preordinante dell'autore, il quale, così, può dare immagine rappresentativa ai messaggi che la sua messa in scena può comunicare.

Nella *Taliclea* (1636), primo dei romanzi che andremo ad esaminare, tutto questo risulta emblematicamente espresso dalla "protesta" dell'autore di descrivere l'«idea del vizio»<sup>22</sup> e la «malignità della fortuna»<sup>23</sup>, rispetto alla cui resa, come vedremo, sarà funzionale il frequente ricorso alla peripezia e ai numerosi *détoirs* narrativi di cui la favola è intessuta.

---

Dottori. Lo stesso *Principe hermafrodito* (1640) deriva il suo soggetto, stando alle dichiarazioni dell'autore, da una «favola rappresentata sulle scene» (ivi, *L'autore*, p. 47). Cfr. D. CONRIERI, *La rielaborazione teatrale di romanzi nel Seicento: considerazioni e prime indagini*, in G. RIZZO (a cura di), *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'incontro di studio di Lecce, 29 novembre 1985, Galatina, Congedo, 1987, pp. 29-100; C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (dir.), *Storia della letteratura italiana*, vol. V, *Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 521-928, a p. 620.

<sup>20</sup> «ἡ γὰρ τραγωδία μίμησις ἐστὶν οὐκ ἀνθρώπων ἀλλὰ πράξεων καὶ βίον· οὐκ οὖν ὅπως τὰ ἡθῆ μιμήσονται πρῆπουσιν, ἀλλὰ τὰ ἡθῆ συμπεριλαμβάνουσιν διὰ τὰς πράξεις [La tragedia è infatti imitazione non di uomini ma di azioni e di modo di vita; non si agisce dunque per imitare i caratteri, ma si assumono i caratteri a motivo delle azioni]», ARISTOTELE, *Poetica*, cit., pp. 136-137 [1450<sub>a</sub> 15-20].

<sup>21</sup> Cfr. A. N. MANCINI, *Romanzi e romanziere del Seicento*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. VII-281, a p. 16.

<sup>22</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, *L'Autore*, p. 6.

<sup>23</sup> ID., *Ambasciatore*, p. 7.

## 2. *La Taliclea* (1636)

L'intreccio di questo romanzo, che esce a Venezia presso Giacomo Sarzina poco dopo *La Susanna* (1636), è piuttosto contorto e complesso, ma lo sforzo di riassumerlo vale per meglio cogliere quello che ci sembra costituire il nucleo ideologico dell'opera.

In Licia, regione antica della Turchia asiatica, il re Atlantilione perde la moglie, principessa di Russia, subito dopo il parto di due gemelli: Nicoterpe e Taliclea. Quest'ultima, d'indole mascolina, asseconda la richiesta del fratello di sostituirlo, grazie a una straordinaria somiglianza, nel ruolo di capo di un esercito allestito per aiutare lo zio a difendere il regno insediato dalle milizie cappadoce di Tigriharpe. Nicoterpe, infatti, è innamorato di una dama di palazzo, Ebirilia, e vuole rimanervi per corteggiarla. Il giovane, tuttavia, scopre che dietro le apparenze della ragazza si nasconde un uomo, Zotireno, così mascheratosi per godere da vicino della sorella, di cui si è invaghito vedendone il ritratto mentre fuggiva dal padre che lo voleva sposo di Tigriharpe. Tra i due ragazzi nasce una stretta amicizia.

Taliclea ha nel mentre raggiunto lo zio, che spiega le ragioni dell'ostilità di Tigriharpe e racconta della sciagurata perdita del figlio Geonarco. Dopo il rifiuto di darlo in sposo alla regina, che ambiva al matrimonio per rinforzare il regno in seguito alla morte del marito, questa per ritorsione ordina a un sicario di ucciderlo, e Geonarco trova effettivamente la morte ma per mano delle sue stesse guardie. Il suddito incaricato di eliminarlo lo aveva infatti calunniato presso il re, facendolo passare per traditore grazie ad una lettera falsa in cui era scritto che a costo di ammazzare il padre egli avrebbe sposato Tigriharpe. È solo negli istanti antecedenti la morte del figlio che il re

scopre l'inganno e si pente di aver dato il comando di ucciderlo.

Intanto Zotireno ha deciso di raggiungere Taliclea, ma non si accorge che la nave su cui è imbarcato sventola la bandiera paterna, e quando è ingaggiata una battaglia con una nave nemica scopre che a bordo vi è la donna cercata, che dunque mette in salvo rivelando la sua natura. Zotireno però è figlio di un avversario storico del regno di Taliclea e lei, pur riconoscente, lo respinge. Mentre l'imbarcazione del giovane si allontana, egli vede che una flotta dell'esercito paterno sta per attaccare la nave di Taliclea, quindi torna indietro e ancora una volta la salva, ed ora la ragazza se ne innamora.

Successivamente, fintanto che Zotireno assiste al padre morente, Taliclea, vittoriosa sull'esercito di Tigriharpe, se ne sta tornando in patria. A questo punto si inserisce un'altra digressione. A bordo con Taliclea una ragazza racconta di essersi sposata con un principe dopo una serie di impedimenti che sembravano rendere impossibile il matrimonio. Col tempo, tuttavia, il marito mostra di non esserne più innamorato, anzi, di odiarla, e la giovane si ritira presso una parente, dove, a distanza di anni, le capita di rincontrarlo casualmente, benché egli non la riconosca e le parli di una moglie morta parecchi anni prima. L'uomo, per giunta, le chiede persino la mano, ma non appena si accorge dell'identità di lei, se ne allontana fuggendo. La ragazza decide nonostante tutto di seguirlo, ma si imbarca su una nave sbagliata e viene catturata dai pirati che la fanno schiava. L'occasione della fuga è data da un incidente marittimo, perché la nave cozza contro uno scoglio e la naufraga è quindi raccolta dall'equipaggio di Taliclea. Alla fine del racconto succede che uno dei presenti si rivela essere suo marito.

Segue immediatamente una nuova digressione. Taliclea, durante una sosta presso un'isola, si imbatte in quattro malintenzionati che

stanno torturando un uomo e una donna con in braccio un bambino. Uccisi gli aguzzini, l'uomo le racconta di essersi ritirato a vivere con la moglie nel regno di Diamino, marito di Tigriharpe e re di Cappadocia, il quale, per timore che la moglie uccidesse il figlio, gli ha chiesto di sostituire il suo con il proprio fino a che questi non avesse avuto l'età per succedergli al trono. Diamino, tuttavia, muore avvelenato e Tigriharpe, conosciuto il vero successore, dà ordine di ucciderlo insieme a chi lo protegge. Taliclea è dunque intervenuta in tempo e ora lui si dichiara disposto ad unirsi per combattere Tigriharpe.

A questo punto Zotireno raggiunge a corte Taliclea, la quale sta scontrandosi con il fratello perché entrambi, paradossalmente, non si sono riconosciuti, ma i due si rivelano prima che le conseguenze siano tragiche. L'ambiente del palazzo offre il pretesto per un'ultima digressione, in cui si introducono i personaggi di Gemardo, che è un cortigiano di Firminio, questi, che è il principe di Transilvania, la duchessa di Tuverda e Orgemma sorella di Ocanimedo, che è il figlio legittimo di Diamino. Sorvolando sull'intrecciarsi delle pulsioni amorose che portano Firminio a desiderare Taliclea, la duchessa Firminio, Gemardo la duchessa ma solo per allontanarla dal primo e così via, il romanzo termina, una volta sconfitta Tigriharpe, con il triplice matrimonio di Ocanimedo con Emiltidila figlia dello zio di Taliclea, di Nicoterpe con Orgemma e di Zotireno con Taliclea.

Se abbiamo voluto anche solo accennare alla complessità della trama è perché, come si è detto, la «varietà di calamitosi accidenti»<sup>24</sup> ci sembra tradurre nell'azione l'assunto fondamentale di questo romanzo, che viene interamente attraversato dall'idea che l'uomo, più che soggetto agente, è come una pedina agita da forze che gli sono superiori e che l'autore identifica nel «concorso de' tre principali per-

---

<sup>24</sup> F. PALLAVICINO, *Ambasciatore*, p. 7.

sonaggi, ch'ornino il theatro dell'universo; cioè, natura, arte, e fortuna»<sup>25</sup>.

C'è un luogo all'inizio della *Taliclea* (1636) che rappresenta questa verità antropologica per mezzo di un'immagine che, a sua volta, sembra suggestivamente riprodurre per *mise en abîme* alcuni dei nodi tematici intrecciati intorno al senso complessivo della storia. È la descrizione di un marchingegno *spettacolare* posseduto dal re:

Havea il Re nelle stanze un'artificiosissima machina, dall'artefice stesso donatagli; come che solo à mani avezze allo scettro convenirsi sapeva tal opera [...] Questa la figura havea d'una Rocca, ch'all'altezza giungea non più d'otto palmi. Era di perfettissimo ebanno, il quale da chi lo mirava ritrahendone l'immagine, quasi trofeo lo riportava della sua perfezione. Due ordini di loggie nella sommità contenea, co' ritegni, quasi che appostatamente fabricati per appoggio de gli spettatori [...] Formavasi al moto d'una ruota, la quale il fondamento essendo di tutto l'artificio, altre inferiori quasi primo mobile girava, onde uno spirito davasi, che rassembrava, animato alla concavità d'un picciol metallo. Continuava fino al vedersi disgiunger alcune colonne di porfido, ch'aveano i nicchi d'oro, d'indi quasi da porte uscendone con altri Cavalieri chi portava il semblante di Rè nella corona, nella superiore loggia fermandosi, come spettatori. Le loro figure erano di finissimo alabastro, il quale sotto quelle forme pareva si lagnasse del suo non curato candore [...] Uscivano finalmente sei Cavalieri, i quali del ponte per steccato servendosi, à trè per parte giostravano, ad ogni romper di lancia in vehemente incontro effettuato, accorrendo alcuni, quasi paggi, i quali altre fin'al disegnato numero somministravano [...] Tutto occultamente operavasi; non apparendone esternamente, che gli effetti, i quali con inganno per il moto, non tanto, quanto per la vivacità di quello facevano creder anima in quegl'oggetti, che avvivati si conosceano dal solo ingegno dell'artefice. Sottilissime fila snodate rendendo le giunture, & agili le membra, facevano à prò dell'arte, ciò, che cagiona l'anima à grandezza della natura.<sup>26</sup>

Al centro del brano, che costituisce un'*ἐκφρασις* dal sapore mariano qui opportunamente accorciata, sta una «delicatissima pittura» che ritrae i due mitici amanti nell'atto di godersela alle spalle di Vul-

<sup>25</sup> ID., *Taliclea*, p. 52.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 14-16.

cano:

In gentilissimo marmo per gratia del Pittore godeansi vicendevolmente Venere, e Marte, più dolcemente, che sù agiate piume, sicuri di non essere impediti da quel zoppo geloso, standosi sempre in atto d'accapargli nella rete, onde che mai ne seguiva l'effetto.<sup>27</sup>

Nella descrizione di questo mirabile artificio, il gusto così tipico dell'epoca per i congegni automatici<sup>28</sup> calza perfettamente col motivo del *theatrum mundi*<sup>29</sup>, poiché il microcosmo<sup>30</sup> rappresentato dalla

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 15.

<sup>28</sup> La moda degli automi e più in generale delle "macchine", tra cui l'orologio, «spazio microcosmico della macchina temporale» e «metafora corporea che, in miniatura, riproduce l'ordine e il disordine dell'universo» (V. BONITO, *Il tempo concentrico*, in ID. (a cura di), *Le parole e le ore. Gli orologi barocchi: antologia poetica del Seicento*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-28, risp. alle pp. 10 e 9; e il precedente ID., *L'occhio del tempo. L'orologio barocco fra scienza, letteratura ed emblematica*, Bologna, CLEUB, 1995, pp. 283), si lega intimamente al motivo neoplatonico della "ricostruzione". Per ciò che riguarda il mito dell'antropoide, invece, è suggestivo che esso registri convergenze significative con la cultura ebraico-*qabbalistica*, il cui influsso è infatti notevole tra XVI e XVII secolo: la traduzione nelle lingue europee del *De arte cabalistica* (1517) di Johannes Reuchlin, uno dei primi non ebrei a scrivere libri sulla *qabbalah*, e sostenitore della possibilità di confermare la fede cristiana attraverso la riflessione sulla mistica ebraica, ebbe ampia eco nel continente, e vi si trovano istruzioni su come creare il Golem. Cfr. M. IDEL, *Il Golem. L'antropoide artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell'ebraismo*, pref. di H. Atlan, trad. di A. Salomoni, Torino, Einaudi, 2006 (1ª ed. ling. orig. 1990), pp. XXVII-314, in part. alle pp. 183 sgg.

<sup>29</sup> «*Extended metaphor*» (H. WEISINGER, *Theatrum Mundi: Illusion as Reality*, in ID., *The Agony and the Triumph. Papers on the Use and Abuse of Myth*, Michigan State U. P., 1965<sup>2</sup>, pp. 58-70, a p. 59) che si collega ai temi del doppio, dell'illusione, dell'inganno della sorte, delle numerose agnizioni ecc. Anche in questo caso, le rispettive occorrenze pallaviciniane sono numerosissime: «*theatro delle carte*» (*Taliclea*, p. 5); «*theatro dell'universo*» (p. 52); «*spatioso theatro il mondo*» (p. 270); e ancora: «*Era illuminato il theatro in cui si rappresentava la loro fierezza*» (*Successi*, p. 24); «*theatro dell'universo*» (*Sansone*, p. 136); «*theatro delle divine grandezze*» (*Vita*, p. 7); «*theatro*» degli affetti dell'animo (*Bellezze*, p. 25); «*Roma vasto, e pomposo theatro*» (*Pudicitia*, p. 11); «*theatro della divina giustizia*» (*Ambasciatore*, p. 46); «*theatro amoroso*» (*Rete*, p. 54); «*theatro delle sue virtudi*» (*Agrippine*, p. 17); il «*theatro medesimo di questi fogli*» (p. 155); ecc. Sul tema vd almeno: E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. di A. Luzzatto e M. Candela, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2002 (1ª ed. 1992, ling. orig. 1948), pp. XXXIV-727, alle pp. 158 sgg.; A. VILANOVA, *El tema del gran teatro del mundo*, «*Boletín de la Real Academia de Bellas Artes de Barcelona*», XXIII, 1950, pp. 341-372; M. COSTANZO, *I segni del silenzio e altri studi sulle poetiche e sull'iconografia letteraria del Manierismo e del Barocco*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 104.

<sup>30</sup> Motivo che riaffiora negli ambiti più disparati della vita culturale seicentesca, a

«machina» posseduta dal re, il quale con ulteriore e notevole *effetto Droste* vede “se stesso” riprodotto in una delle statuette dell’ordigno, evoca il più grande scenario che gli fa da modello su scala ridotta, dove si riconoscono in piccolo i tratti distintivi di un mondo sintomaticamente coincidente con quello da cui l’azione narrativa si sviluppa e al quale infine ritorna, e che nondimeno permane come l’implicito orizzonte cui fanno riferimento i personaggi che si muovono all’interno della scena del romanzo: il mondo della corte.

Tema centrale di non poca trattatistica etico-politica del tempo, la corte è lo spazio che inquadra non soltanto il centro propulsivo del potere, che in realtà sta sempre altrove rispetto al suo immediato mostrarsi<sup>31</sup>, ma anche e soprattutto il luogo in cui se ne celebrano e subiscono i riti<sup>32</sup>: «serraglio»<sup>33</sup> mentale, prima ancora che politico, dal momento che vi si consuma l’esperienza dissociativa tra il mondo dello spirito e il prudente artificio del cerimoniale, in cui davvero il concorso di «natura, arte, e fortuna»<sup>34</sup> determina la condizione di costante incertezza in cui versa l’individuo che sa «quanto siano congiunti alle altezze li precipitij, me(n)tre del pari s’offre, e la caduta, e

---

partire da quello più scontato della letteratura, che tesoreggiando la lezione tassiana rivive il tema della creazione nelle produzioni esameroniche di Murtola, Marino, Rho o Semenzi. Cambiando radicalmente scenario, e rivolgendosi a quello dell’interiorità, si pensi poi a quell’«ordinato palazzo della memoria» che è l’esito della ridisposizione spirituale indotta dalla pratica sacramentale dell’esame di coscienza, anch’esso, dunque, attinente in certo senso al tema del microcosmo (cfr. P. ROSSI, *Le arti della memoria: rinascite e trasfigurazioni*, in L. BOLZONI e P. CORSI (a cura di), *La cultura della memoria*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 13-34, a p. 19). Si aggiunga inoltre la *liaison* rappresentata tra Cinque e Seicento dal fenomeno delle *Wunderkammern*: anche il museo dei *mirabilia*, infatti, così come l’intera tradizione enciclopedica, rinvia al senso di un’operazione che risistemi in armonia un disordine supposto.

<sup>31</sup> È in certo senso il grande tema seicentesco della dissimulazione più o meno onesta, come diremo fra poco.

<sup>32</sup> Cfr. A. BIONDI, *Forme di storia e immagini di corte tra Umanesimo e Barocco*, in C. MOZZARELLI e G. OLM (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, pp. 9-33.

<sup>33</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 275, dove la corte è definita «il serraglio de pazzi».

<sup>34</sup> Ivi, p. 52.

l'ascesa»<sup>35</sup>:

L'altezza, che s'acquista nelle Corti, quella raffigura di Piramide: quanto più se n'avvicina alla cima, tanto meno riesce sicuro il raffermar il piede, in conseguenza tanto più facile il cadere.<sup>36</sup>

Mondo alla rovescia, per giunta, in cui Ferrante individua l'anti-paradigma di una realtà gerarchizzata sì, ma fondata, come altrove si è illustrato, sull'idea dello "stato di giustizia" coincidente con l'onesta distribuzione dei meriti:

Ivi conobbi esser questa [la corte] un'Inferno terreno, in cui trà le confusioni, trà gl'odij, e trà i dolori, il suo guiderdone riceve, chi serve. Gli stenti della servitù, più rigorosi sono, che quei de' giumenti: i patimenti similmente più aspri. In somma avvertivo, che quando smarrita hà l'huomo la ragione, consapevole del proprio merito, si ritira alla Corte, ove quei trattamenti per appunto si gode, che ad irragionevol bruto convengono. Se fedele è, ch'ivi serve, è odiato, se sincero tradito, se felice invidiato, se infelice schernito.<sup>37</sup>

Precisamente intorno alla «natura» come dominio dei sensi, all'«arte» come opera deliberata dell'uomo e alla «fortuna» come evento imponderabile che squassa l'ordine della progettualità, la *Taliclea* (1636) costruisce l'intreccio dei suoi molteplici episodi, accomunati, tuttavia, dall'essere ciascuno la riprova che l'uomo, più che rivolto all'azione, è manovrato come all'interno di un congegno messo in atto non più dal «moto d'una ruota», come quello del re, ma dagli «scherzi della sorte»<sup>38</sup>.

Gli stessi personaggi ne sono consapevoli. Lo zio di Taliclea, ad esempio, così si esprime raccontando la tragica vicenda dell'uccisione

---

<sup>35</sup> ID., *Agrippine*, p. 23.

<sup>36</sup> ID., *Taliclea*, p. 260. Il motivo, diffuso soprattutto nella letteratura latina medioevale, del «quanto altior gradus, tanto profundior casus», ben si presta a descrivere lo stato di incertezza che connota il vivere a corte, specie per chi nutre ambizioni di successo. Cfr. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. XXIX-891, a p. 461.

<sup>37</sup> Ivi, p. 274.

<sup>38</sup> Ivi, p. 152.

del figlio da lui stesso ordinata:

Ero gioco d'iniqua sorte, che tra scherzi render mi volea oggetto di riso, a fine di farmi tra le miserie soggetto di pianto<sup>39</sup>.

E Geonarco, con parole non meno significative, richiama sulla propria esperienza il «concorso» dei tre elementi prefati:

Mentitrice natura, che fabricandomi per la sublimità d'un throno, mi lasciasti alla profondità di sì horrevole precipitio. Fallaci pensieri, che mi promettete le glorie, & hor in lor vece provo vituperi, e tormenti. Scelerata fortuna, che con l'oppressione sotto quella ruota mi tradisti, sù la quale ti servij.<sup>40</sup>

Ma le «persecuzioni della sorte»<sup>41</sup> sarebbero meno acerbe se «i colpi di quell'iniqua»<sup>42</sup> non fossero in certo senso provocati dagli «inganni delle nostre sfrenate passioni»<sup>43</sup>. Il tema dei «soverchi desideri»<sup>44</sup>, «del cuore»<sup>45</sup> o «de' mondani contenti»<sup>46</sup> in genere, così come il motivo dell'«avidità ambiziosa»<sup>47</sup> pertinente al dominio politico, sono infatti svolti all'insegna di una smodatezza che viene essa stessa, se non proprio a coincidere con «l'empietà della fortuna»<sup>48</sup>, perlomeno a condizionarne pesantemente i giri:

Provarono quanto giri veloce la ruota d'una condition felice, alle spinte della sceleraggine.<sup>49</sup>

Tra le sfrenatezze, quella d'amore è senz'altro qui la più violenta, e ne sono consapevoli li stessi personaggi che la patiscono, come testi-

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 91.

<sup>40</sup> Ivi, p. 102.

<sup>41</sup> Ivi, p. 53.

<sup>42</sup> Ivi, p. 136.

<sup>43</sup> Ivi, p. 229.

<sup>44</sup> Ivi, p. 140.

<sup>45</sup> Ivi, p. 124.

<sup>46</sup> Ivi, p. 267.

<sup>47</sup> Ivi, p. 344.

<sup>48</sup> Ivi, p. 144.

<sup>49</sup> Ivi, p. 188.

moniano i detti di Nicoterpe prima di scoprire che Eribilia in realtà è un maschio:

Qual forza sia, che mi violenti (ò sorella) mostrarvelo può la mia gioventù, e l'impossibilità di sottrarmi da quelle violenze, le quali (se bene con mio piacere) m'opprimono. Amore quello è, che vincitor di Dei invincibile all'huomo riesce. Questo mi rapisce a me stesso per guidarmi trofeo della sua potenza.<sup>50</sup>

O come afferma Zotireno quando, ancor più chiaramente, rende intelligibile la relazione tra la passione per Taliclea e il suo esser fatto burattino alla mercé degli eventi:

Conosco, che quei lacci d'amore, co' quali m'imprigionò, servirono anche per beffarmi; me(n)tre già quasi asceto al sommo de' miei contenti; questi ritirando, à precipitij mi trasse.<sup>51</sup>

Sotto questo profilo, e in piena sintonia con la centralità che la cultura seicentesca riservava alle passioni e in particolare all'*éros* che genera «*páthos* e sofferenza»<sup>52</sup>, Ferrante sembra nuovamente aver prefigurato questa «tirannide del cuore» nell'immagine di Venere e Marte contenuta nell'«artificiosissima machina» del re. Se infatti sulle prime sembrerebbe soltanto un suggestivo tributo che il romanzo barocco, attraverso il binomio *éros-polémos*, offre allo schema ariostesco («l'arme, gli amori») del genere eroico-avventuroso cui esso è legato per stretta discendenza, essa in realtà può leggersi come un'altra delle chiavi che aprono ulteriormente la *Taliclea* (1636) al già menzionato gioco *ricorsivo* della *mise en abîme*: l'ardore che riduce l'individuo ad una statuetta al pari di quelle azionate nel congegno, infatti, è suggerita da una pittura contenuta in un ordigno il quale, a sua volta, evocando il motivo del palcoscenico del mondo, giacché il microco-

<sup>50</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Cfr. A. M. PEDULLÀ, M. DI RIENZO, *Eros...* cit, p. 6, 19.

smo che raffigura re e cavalieri è guardato da re e cavalieri a loro volta “osservati” dal lettore del romanzo, s’incarica di rappresentare una verità che dal luogo della figurazione primitiva, attraverso il tramite letterario di chi la contempla, giunge allo spettatore ultimo che nella persona di chi legge è fatto così partecipe della natura del medesimo rischio.

Altre passioni, tuttavia, sono al centro del romanzo, e lo sono nel modo che più interessa Ferrante, poiché in stretta relazione con i motivi della ragion di stato e della dissociazione tra etica e politica, e soprattutto con l’«immoderata ambitione»<sup>53</sup> che sacrifica all’«avida possa di dominare»<sup>54</sup> persino la naturalità degli affetti e dei rapporti parentali. Da una parte, ad esempio, l’«indegna avaritia»<sup>55</sup> di Tigriharpe che avvelena il marito ed è pronta ad uccidere il figlio pur di impadronirsi della guida del potere:

Serve per confermentatione la di lei empietà, da me ravvisata tale, che non fuggirebbe lacerare a se stessa le viscere, per riempirsi il ventre d’oro.<sup>56</sup>

Dall’altra il padre di Zotireno, condotto dalle «massime di stato»<sup>57</sup> a costringere questi ad un matrimonio d’interesse, anche se è d’*altro*, rispetto a quanto il genitore prefigura come “giusto” per la conservazione del regno e dunque per il “bene” del suo ereditario, ciò di cui ha bisogno il figlio:

Il giovane, che appagati volea gl’affetti, non accumulati i thesori; ricuso quell’imeneo, in cui si congiungeva ad incerte ricchezze, non ad una soda, e vera virtù.<sup>58</sup>

---

<sup>53</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 258.

<sup>54</sup> Ivi, p. 72.

<sup>55</sup> Ivi, p. 258.

<sup>56</sup> Ivi, p. 259.

<sup>57</sup> Ivi, p. 126.

<sup>58</sup> Ivi, p. 140.

Il tema che questi ed analoghi episodi introducono è quello, suggestivo, della menzionata servitù al potere di chi, paradossalmente, ne detiene l'esercizio, secondo la massima che «gl'interessi di stato, rendono schiavi tutti quelli, che nascono Grandi»<sup>59</sup>.

In questo caso, tuttavia, i tratti dell'asservimento differiscono da quelli che abbiamo visto parlando della saggia amministrazione del governo a proposito del *Giuseppe* (1637), dove il principe era sì assoggettato al suo stesso ruolo, ma nel senso del rinvio a un ordine superiore di giustizia che lui, in quanto tale e non come tiranno, garantiva nella sua attuazione.

Al contrario, qui si tratta di un attaccamento al titolo e al potere che ne deriva, che cancella i tratti della natura secondo un processo di identificazione del singolo con l'immagine rappresentativa dei modi in cui la sua regalità *deve* esprimersi per autoconservare i propri interessi<sup>60</sup>. È questo che esprimono le parole del padre di Zotireno quando, in punto di morte, traccia un resoconto amaro del suo rapporto con il potere:

Dalla Corona ricevuto non hò, che gravezze, e lo scettro, mentre m'impiegava le mani, proibiva, che nel cader non le mandassi, alla difesa del capo. In questo mondo confesso non haver goduto, che una perpetua schiavitù ravisata tanto maggior in un Grande,

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 314.

<sup>60</sup> Per questo tema rimandiamo a W. BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, trad. di F. Cuniberto e intro. di G. Schiavoni, Torino, Einaudi, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1971, ling. orig. 1963), pp. XXXV-210, dove ad esempio si legge che: «Il martire e il tiranno sono, nel Barocco, i due volti di Giano della testa coronata. Sono le due modalità estreme, e necessarie, dell'essenza regale [...] Se infatti nel tiranno al culmine della sua frenesia si rivela la storia e insieme l'istanza che pone un limite ai suoi casi mutevoli, a favore del Cesare smarrito nell'ebbrezza del potere depone una sola cosa: vittima della dignità gerarchica illimitata di cui Dio lo ha investito, egli ricade nella miseria della propria condizione umana», (ivi, pp. 44, 45). Cfr. poi A. BRANDALISE, *Sovranità e regalità*, in ID., *Categorie e figure. Metafore e scrittura nel pensiero politico*, Padova, Unipress, 2003, pp. 155-163.

quanto ch'egli al capriccio di molti, per ordinario indiscreto, soggiace. La grandezza del suo potere, cagion gli riesce di tormento, non potendosi con quello da colpi d'avversa fortuna, al par de' più vili, schermirsi [...] Io m'odo crollar su 'l capo quel cinto d'oro, ch'è un circolo interminabile di pene, contrasegno di Regni, ma sicurezza d'infortuni.<sup>61</sup>

Il brano riconduce altresì al motivo fondamentale della manipolazione dell'individuo fatto «bersaglio sempre delle persecuzioni della fortuna»<sup>62</sup>. Come si accennava, la *Taliclea* (1636) sembra affidare questa riflessione all'architettura stessa dell'opera, trapunta di peripezie e di frequenti spaccati digressivi che possono riallacciarsi alla storia principale per mezzo di stupefacenti agnizioni.

La fortuna, sotto questo profilo, è presentata come la suprema reggitrice dei fili che muovono la favola romanzesca, tanto che sembra esserne essa stessa l'autrice:

...una delle più maravigliose compositioni, ch'inventasse mai la fortuna, compositrice di quelle favole, che di continuo rendono vaga scena, e spatioso theatro il mondo.<sup>63</sup>

Ed è motivo che si lega inevitabilmente al *tópos* del mondo come teatro:

...ove mancavano spettatori non giudicavo rappresentasse i suoi spettacoli la fortuna, che misti gode, co' lamenti de' perseguitati, u-dire gl'applausi altrui.<sup>64</sup>

La sorte infatti si diverte nell'assistere alle vicissitudini che lei stessa procura all'uomo:

Mi rassembra la fortuna avanti gl'occhi, cessata dal suo volubil moto trattenersi in ridere, fatta spettatrice delle vostre sciagure.<sup>65</sup>

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 208.

<sup>62</sup> Ivi, p. 48.

<sup>63</sup> Ivi, p. 270.

<sup>64</sup> Ivi, p. 276.

<sup>65</sup> Ivi, p. 193.

In questo grande scenario, dunque, l'uomo è agito dagli eventi, sperduto e incapace di cogliere immediatamente le cose nel loro vero aspetto, ed è precisamente intorno a questa asimmetria interpretativa fondata sulla fallibilità labirintica del rapporto io/mondo che Ferrante insiste nel corso dell'intero romanzo.

In viaggio verso il regno dello zio, Taliclea e il manipolo di cavalieri che l'accompagna si perdono in una selva che, significativamente, evoca agli stessi personaggi l'immagine del dedalo:

Dubbiosi nondimeno ancor erano a qual parte volger si dovessero, per uscir di quell'inviluppate rivolte, con le quali formavasi senz'arte intricato laberinto a lor'inganno.<sup>66</sup>

Da questa macchia sembrano poter uscire perché incontrano un individuo che li assicura di scortarli fuori, anche se in realtà vuole derubarli:

Così erano ingannati dall'amor proprio, il quale facendo lor trascurar quei contrasegni, che lo mostravano un ribaldo, & insieme le condizioni del luogo habilitato solamente per simil gente, che fugge la vista, non che de gl'huomini, del Sole, come che intolerabile n'è l'aspetto a chi tenebroso conserva l'animo; non solo non facilitava, ma impediva il creder ciò, ch'era; onde non prepararono rimedi contro quel male, che non credeano.<sup>67</sup>

Come se ciò non bastasse a indicare la cifra di una condizione esistenziale costitutivamente tramata da incertezze e precarietà, l'autore fa che gli stessi protagonisti si perdano nuovamente nel bosco dopo aver ritrovato la via perduta in precedenza:

Il non saper, ove volgersi per rintracciar la primiera strada, in questa unione aiutata dalla molteplicità degl'errori, nella molteplicità de consigli, co i quali ogn'un d'essi persuadeva diverso camino; ir-

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 39-40.

<sup>67</sup> Ivi, p. 43.

resoluti quelli tenea, & immobili i cavalli [...] S'andavano ivi d'intorno raggirando, credendo forse, che fatte compassionevoli quelle piante parlassero: da altri non potendosi persuader indirizzati nell'ampiezza, quasi che immensa di quel deserto.<sup>68</sup>

Anche in questo caso i «Cavalieri smarriti»<sup>69</sup>, il cui peregrinare all'interno della foresta non può non richiamare alla memoria i «vani sentieri»<sup>70</sup> in cui erravano gl'incantati personaggi ariosteschi presso il palazzo di Atlante, escono dal bosco grazie ad un altro incontro, bizarro, ma non meno sintomatico per la riaffermazione del motivo dell'indecifrabilità, perché l'uomo che si sarebbe proposto di aiutarli è sulle prime «creduto essere una pianta, mentre per vestimenta ne portava le foglie»<sup>71</sup>. Anch'egli però li deruba, ed essi troppo tardi riconoscono che la sua cortese disponibilità «si palesava interessata; ma anche la sua stimata pazzia; scorgendo, che pur troppo era saggio per se stesso»<sup>72</sup>.

Altri esempi sono deducibili anche solo riandando al riassunto della trama. Nicoterpe scopre nell'amata un uomo travestitosi per amore di Taliclea, e quando questi s'imbarca per raggiungerla, realizza soltanto in un secondo momento che la nave, «non prima conosciuta»<sup>73</sup>, appartiene a suo padre. E un caso analogo capita alla giovane che racconta a Taliclea che il marito da cui s'era separata «non la ravvisasse»<sup>74</sup> a tal punto da chiederle nuovamente la mano. La stessa ragazza, poi, decisa ad inseguirlo, s'imbarca su una nave sbagliata:

Viddi ancorche lontana, disancorare con le vele spiegate un legno: onde m'affrettai nel corso, avida d'impedirgli lo sca(m)po, mentre ivi d'intorno, non vedendolo, mi credetti in quello fuggirsi. Vola

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 57.

<sup>69</sup> Ivi, p. 43.

<sup>70</sup> L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XII, 11, v. 6.

<sup>71</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 58.

<sup>72</sup> Ivi, p. 60.

<sup>73</sup> Ivi, p. 137.

<sup>74</sup> Ivi, p. 249.

per me stessa ne' lacci [...] Era quella nave di corsari, i quali arrestati da miei ce(n)ni, m'aspettarono, con allegrezza solennizzando quest'insolito, ma lor felice modo d'acquistar nuova preda, senz'alcuno stento.<sup>75</sup>

Il tutto, si diceva, raccontato senza accorgersi che tra coloro che l'ascoltano vi è proprio «il di lei marito, e sospirato amante, da lei però non conosciuto»<sup>76</sup>.

Ai numerosi equivoci e ai malintesi che determinano l'incedere per eventi inaspettati del circuito narrativo può infine aggiungersi, ed è un altro motivo tipicamente seicentesco, il tema del doppio che coinvolge, col suo implicito omaggio tassesco, i due gemelli protagonisti del romanzo in una confusione che, impedendo il reciproco riconoscimento, rischia di condurli ad uccidersi in un duello mortale. Taliclea, infatti, «sterile di cognitione»<sup>77</sup>, infligge a suo fratello un colpo che, preparando l'affondo terminale, spinge lo sconfitto a rivolgerle la preghiera che tuttavia produce l'agnizione.

L'impressione che tiene insieme questi esempi è tuttavia riconducibile al tema più grave dell'indecifrabilità del potere, tema di cui essi sembrano la trasposizione in chiave romanzesca. La verità alla quale i casi descritti sembrano allusivamente rimandare a mezzo dell'invenzione letteraria è infatti quella:

che gl'interessi de' Grandi, ritener sempre si devono celati, per impedire la moltitudine di quei concetti, che fabbrica l'università, per penetrarne il fine.<sup>78</sup>

I potenti, sotto questo profilo, sanno infatti che:

Le mine de gl'inganni, starsi sempre devono coperte; altro mezo non havendo per la sicurezza del fine preteso, che l'incauto scorrere

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 239.

<sup>76</sup> Ivi, p. 245.

<sup>77</sup> Ivi, p. 310.

<sup>78</sup> Ivi, p. 259.

di chi non le avverte.<sup>79</sup>

E anche questo tema, se riandiamo nuovamente all'«artificiosissima machina» del re, è prefigurato alla stregua degli altri visti finora. Nello stralcio efrastico, infatti, la presenza della «Rocca» concentra metaforicamente un plesso di suggestioni che spaziano intorno al motivo, si potrebbe dire evocando un lavoro di Claude-Gilbert Dubois, delle *profondeurs de l'apparance*<sup>80</sup>, che è un'altra delle molteplici declinazioni del grande elaborato barocco della dissimulazione e dunque, come si diceva, della difficile individuazione delle ragioni che stanno a monte del potere: la «rocca», cioè, come luogo di una «topologia allegorica»<sup>81</sup> che spesso, come ora, figura l'occultamento di ciò che lascia manifesta soltanto la sua impenetrabile facciata. Con la *Taliclea* (1636), dunque, Pallavicino torna a sondare il terreno della politica mettendo in luce il torbido fondale che le «massime di stato», di là dalla «superficiale apparenza»<sup>82</sup> dietro la quale agiscono, s'impegnano a nascondere allo scopo di promuovere spregiudicatamente «i soverchi desideri» di chi comanda.

## 2. *L'ambasciatore invidiato* (1639).

L'opera è brevissima e l'intreccio, molto più che in altre composi-

<sup>79</sup> Ivi, p. 258.

<sup>80</sup> C.-G. DUBOIS, *Le Baroque: profondeurs de l'apparance*, Paris, Larousse, 1973, pp. 255.

<sup>81</sup> B. PAPÀSOGLI, *Il "fondo del cuore". Figure dello spazio nel Seicento francese*, Pisa, Libreria goliardica, 1991, pp. 320, a p. 13. Più rivolti all'ambito della mistica, in cui l'immagine della «rocca», così come quella del «castello» (si pensi a Teresa d'Avila) o della «stanza» sono metafore di un'interiorità da preservarsi, è lo studio di I. GALLINARO, *I castelli dell'anima. Architetture della ragione e del cuore nella letteratura italiana*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 309. Si vd. anche C. OSSOLA, *Figurato e rimosso. Icone e interni del testo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 333 e R. COLOMBI, *Lo sguardo che s'interna». Personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento*, Roma, Aracne, 2002, pp. 266, alle pp. 189 sgg.

<sup>82</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 126.

zioni narrative, giunge a combaciare quasi perfettamente con la favola: Albisio deve recarsi per conto del Senato della città di Enisma presso il re di Ganpsa, col fine di ottenere per essa l'indipendenza politica rispetto a Melarpo, ambedue sottoposte al regno di cui egli è sovrano. La città di Enisma aveva già inviato a questo medesimo scopo due ambasciatori, i quali, tuttavia:

per goder più a lungo quelle ricchezze, con le quali erano alimentati da chi pure atte(n)dea rimeritato il seme di quest'oro, co(n) la messe d'un'esito co(n)forme a' propri bisogni<sup>83</sup>,

non avevano nessuna intenzione di terminare il loro mandato. Per timore di perdere i propri privilegi, Albisio, incaricato di prestare man forte all'azione dei due, è da costoro calunniato d'essere un traditore della patria e costretto a fuggire. Deciso a dimostrare personalmente la sua onestà di fronte a chi ha dato credito a quelle diffamazioni, l'ambasciatore si mette sulla via del ritorno in patria, senonché, durante uno scalo ad Angeu, dopo aver subito un naufragio nei pressi della Corsica, dove incontra una donna che gli racconta la tragica vicenda del suo amore per un certo Eumirto<sup>84</sup>, è informato da alcuni amici che al rientro lo avrebbe atteso una sicura carcerazione. Coloro che avrebbero dovuto condannarlo sono, tuttavia, nel frattempo morti, e il romanzo si chiude con la riconosciuta lealtà del protagonista che, tra onori e gloria, può tornare finalmente nella sua città.

---

<sup>83</sup> ID., *Ambasciatore*, p. 12.

<sup>84</sup> Eumirto, amato da una giovane ricambiata nei sentimenti, ha per rivale un potente capitano di Siviglia, che la ragazza illude di essere corrisposto in maniera che tale simulazione dia agio ai due amanti di frequentarsi indisturbatamente. Tuttavia, per provare la sincerità degli affetti dichiarati dalla donna, il capitano le invia un cuore che dice appartenere al suo contendente, ucciso per amore di lei. Eumirto, a cui false testimonianze hanno riferito che la giovane avrebbe gradito quel gesto effettato, per verificare il sospetto di essere stato sempre tradito finge, travestendosi, di essere il capitano e la raggiunge nottetempo. Ma nel mentre la donna aveva tramato di vendicarsi della crudeltà subita, e, non sapendo a chi realmente avesse accordato l'appuntamento, lo uccide strappandogli il cuore.

Nell'avvertenza a chi legge Ferrante assicura della veridicità della storia narrata, e su questa informazione limiteremo le nostre successive considerazioni:

L'avvenimento è verissimo, occorso non sono molti anni, non dico secoli, né lustri; trasformato è solamente con la variazione de' nomi, per occultar col velo della segretezza quelli, che con la malignità si vedono esposti a' vituperi.<sup>85</sup>

Effettivamente, non è difficile individuare nel racconto l'identità, «mal celata»<sup>86</sup> dietro facilissimi anagrammi, di nomi (ad esempio il duca di «Alvoires» per Olivares) inerenti a una situazione storica precisa, quella relativa alla richiesta, avanzata ufficialmente da «Enisma» (Mesina) nel 1629 per mezzo di due ambasciatori inviati alla corte di «Dirdam» (Madrid), e «accompagnata da un donativo senza precedenti di due milioni di scudi»<sup>87</sup>, di ripartire il governo di «Licisia» (Sicilia)<sup>88</sup> in due distinti viceregni aventi capitali separate, con la conseguente autonomia rispetto alla rivale «Melarpo» (Palermo)<sup>89</sup>; richiesta testimoniata dal seguente dispaccio redatto dall'ambasciatore in Spagna («Ganpsa») Alvise Mocenigo III per l'anno successivo:

<sup>85</sup> F. PALLAVICINO, *Ambasciatore, A chi legge*, p. 6.

<sup>86</sup> D. ORTOLANI, *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri, 1978, pp. 185, a p. 40.

<sup>87</sup> F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 1990, n. 47, pp. 27-63, a p. 57.

<sup>88</sup> Come si può leggere nelle carte de *Las Consultas del Supremo Consejo de Italia*, a cura di N. BAZZANO, *Regesto del fondo Secreterias Provinciales*, Sicilia, Archivio General de Simancas, libro 722, visto dell'8 aprile 1630, consultabile in rete (vd *infra* bibliografia). Come scrive Bazzano, il *Supremo Consejo de Italia* è, fra Cinque e Seicento, la struttura collegiale che sovrintende al governo delle province italiane della Monarchia: il regno di Napoli, quello di Sicilia e lo stato di Milano.

<sup>89</sup> «Una delegazione di Messinesi, nel 1629, si recò alla corte di Madrid e al re Filippo IV offrì la somma di *un milione di scudi* purché dividesse la Sicilia in due distinti viceregni, con due capitali separate, una Palermo e l'altra Messina», richiesta successivamente respinta dal parlamento siciliano riunitosi in proposito nell'anno 1630, in quanto contraria all'interesse della Sicilia e della Monarchia, S. GRECO, *Storia di Messina*, 2<sup>a</sup> ed. rived. e ampl., Messina, EDAS, 1983, pp. 334, a p. 158. Vd anche S. CORRENTI, *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Milano, Mursia, 1976, pp. 292.

Ora Messina vorrebbe restar separata, in membro o parte distinta, e da altro vicerè governata, e non da quell'ordinario che risiede in Palermo. Sostiene questa pretensione per mezzo di due suoi cittadini, spediti a Sua Maestà.<sup>90</sup>

Come posto assai bene in luce da Francesco Benigno<sup>91</sup>, l'antagonismo tra le due principali città sicule, strategicamente favorevole alla causa egemonica spagnola, che aveva tutti gli interessi a praticare il principio del *divide et impera* affinché non si determinasse un centro forte di opposizione, non può ridursi ad un semplice contenzioso campanilistico. A ragioni di carattere economico e sociale, che distinguevano la parte orientale da quella occidentale dell'isola<sup>92</sup>, si aggiungevano un consolidato policentrismo<sup>93</sup> e modelli di relazione tra città e corona molto differenti tra loro.

Se Palermo, in cui risiedeva la corte viceregia, testimoniava di una realtà più aperta all'influenza iberica, il modello messinese, in forza di una maggiore tradizione borghese e mercantile, di contro a quella aristocratica della capitale in cui si tendeva a incentivare l'integrazione tra nobiltà autoctona ed ispanica, manteneva un sistema di governo municipale connotato da una più viva ed efficace resistenza del potere locale ad ingerenze esterne<sup>94</sup>:

---

<sup>90</sup> *Relazione di Spagna di Alvise Mocenigo III ambasciatore a Filippo IV, dall'anno 1626 al 1631*, in L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. IX, Spagna (1602-1631), Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, pp. 593-697, a p. 617.

<sup>91</sup> F. BENIGNO, *La questione...* cit.

<sup>92</sup> Maggiore il blocco di interessi legato al grano nella parte occidentale, i cui grandi spazi vuoti e le caste distese cerealicole contribuirono a dinamiche di incremento demografico più forti di quelle della parte orientale, in cui la situazione era quasi stagnante. Ivi, p. 44.

<sup>93</sup> «A Palermo risiedevano abitualmente i viceré, si riunivano la maggior parte delle assisi parlamentari, nonché i grandi tribunali del regno. Epperò lo *studium generale* teneva i suoi corsi a Catania, mentre la zecca operava a Messina». Ivi, p. 42.

<sup>94</sup> Ivi, *passim*. In particolare, la contrapposizione si delineava sullo spartiacque della maggiore o minore libertà, da parte degli inviati del governo centrale, ad interferire, con funzioni di controllo (ad es. sorvegliare l'accesso all'elettorato attivo) e pres-

Accadeva così che fosse più abituale una conformità di vedute tra il viceré ed i giurati e pretore di Palermo che tra il massimo rappresentante regio nell'isola e lo strategoto e giurati di Messina.<sup>95</sup>

In tale situazione, l'idea di un «regno bicefalo»<sup>96</sup>, preludio della successiva «questione della capitale»<sup>97</sup>, contribuiva ad inasprire i rapporti con Palermo, che nell'assenza della corte, seppure non definitiva e periodica, vedeva un duro colpo in quanto ostacolava in questo modo il processo di centralizzazione da essa già avviato.

Tornando più segnatamente al nostro caso, rispetto al quale le informazioni prefate fanno da cornice ad una storia ispirata a un fatto di cronaca vero, non è improbabile che Ferrante sia venuto a conoscenza della cosa attraverso un qualche avviso "pubblico", di quelli smerciati dai «reportisti»<sup>98</sup> e acquistato forse «tra le poste e piazza san Marco»<sup>99</sup>, come del resto sembrerebbe suggerire l'allusione, nella

sioni propositive (determinare la composizione di quello passivo), sui rispettivi organi politico-amministrativi delle città; e della facoltà, «sempre osteggiata dai viceré», di appellarsi direttamente alla volontà regia per mezzo di rappresentanti appositamente inviati a corte (ivi, pp. 32 sgg.).

<sup>95</sup> Ivi, p. 34.

<sup>96</sup> Ivi, p. 39.

<sup>97</sup> *Ibid.* La questione della capitale, in realtà, era la facciata di ben altre aspettative, legate alla persuasione che la presenza del viceré, col seguito della corte e dei vari tribunali, avrebbe rivitalizzato un'economia cittadina che non aveva altre entrate se non quelle ricavate dall'interno, provocando dunque un maggiore afflusso di denaro. Del resto, che il problema non fosse solo istituzionale, si può inferire dalla presunta consapevolezza del caso di Napoli: capitale, ma anche città dissanguata dalla politica economica del regno. Cfr. E. PISAPIA e C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina, Intilla, 1988, pp. 624, alle pp. 524, 529.

<sup>98</sup> M. INFELISE, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, in S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 183-209, a p. 195. I «reportisti», a Roma chiamati «menanti», per guardare alle due grandi capitali protagoniste del nuovo mercato dell'informazione, erano coloro che copiavano a mano, nelle «scrittorie» (che potevano essere anche ambulanti), analoghi fogli o «gazzette» provenienti da varie sedi. Primo esempio di giornalismo politico avente diffusione limitata e manoscritta (un modo, tra l'altro, per eludere i controlli della censura, laddove questi fogli contenesero informazioni delicate, satire e quant'altro risultasse proibito).

<sup>99</sup> ID., *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in G. SIGNOROTTO, M.

premessa *A chi legge*, ad un lavoro di mera trascrizione:

L'Auttoe altro non v'hà impiegato di suo, che la penna; e questa ne meno poteasi dir sua; mentre in ogn'altro particolare vedeasi obligata à servire.<sup>100</sup>

Ma non è pure improbabile che abbia appreso del «successo» attraverso la frequentazione di Loredan, le cui amicizie politiche e la carriera pubblica, iniziata con l'ammissione al Maggior Consiglio nel 1632 e con la triplice nomina di Savio agli Ordini, carica che ricoprì fino al '35<sup>101</sup>, dovevano garantirgli una facile conoscenza degli eventi significativi della cronaca coeva, tanto più che, nella fattispecie, la contrapposizione tra Palermo e Messina non sembrava sfuggire all'attenzione degli ambasciatori veneti a Madrid<sup>102</sup>.

Rimane enigmatico, se si volesse indugiare sulla pista delle possibili decifrazioni, il nome di «Albisio», che potrebbe tuttavia evocare, per assonanza, lo pseudonimo pallaviciniano di *Alcinio Lupa* con cui questo romanzo uscì a Venezia per i tipi di Cristoforo Tomasini: Ferrante, ma è solo una suggestione, poteva percepire una certa affinità biografica con la figura di un personaggio ugualmente calunniato e perseguitato<sup>103</sup>.

In ogni caso, l'importanza che questo romanzo riveste per la critica è quella di testimoniare ulteriormente quanto Ferrante fosse radicato nel suo tempo e inserito nella temperie storico-culturale che gli fu da cornice, e la sua capacità di accordare alla dimensione della lettera-

A. VISCEGLIA (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205, a p. 195.

<sup>100</sup> F. PALLAVICINO, *Ambasciatore, A chi legge*, p. 6.

<sup>101</sup> Cfr. C. CARMINATI (a cura di), v. *Loredan...* cit.

<sup>102</sup> Cfr. F. BENIGNO, *La questione...* cit., p. 41.

<sup>103</sup> Non del tutto inverosimile anche l'ipotesi che il nome «Albisio» evochi, per anagramma imperfetto, quello di Francesco *Balsamo*, insieme a Francesco Foti uno degli ambasciatori inviati a Madrid per trattare segretamente la richiesta della capitale a Messina.

tura fatti, eventi o circostanze di un'attualità cui non vuole venir meno.

Se poi e in definitiva si tiene conto che, per le ragioni espresse, la rivalità fra Messina e Palermo poteva configurarsi, con voluta approssimazione, come il contrasto tra un partito "filo-spagnolo" e uno, quello messinese, che recisamente vi si opponeva, la scelta di presentare sotto una luce positiva l'eroe di questa storia ribadisce le posizioni politiche di Pallavicino e conferisce al racconto una marcata valenza militante.

### 3. *La pudicitia schernita* (1639).

Configurato sulla falsariga di un modello caro alla tradizione novellistica focalizzata sul motivo della satira anti-fratesca, l'intreccio de *La pudicitia schernita* (1639) dichiara fin da subito il suo debito nei confronti di quella «historia vera, riferita da Giuseppe Hebreo», che sarà poi ripresa, tra gli «altri molti» che «hanno rapita» «questa invention»<sup>104</sup>, da Boccaccio e da Bandello<sup>105</sup>, e di cui fa menzione anche Tomaso Garzoni nella sua *Piazza universale* (1585)<sup>106</sup>.

La storia narra lo stratagemma messo in atto da Decio per concupire Paolina attraverso la mediazione topica di un'«astuta vecchia»<sup>107</sup>, la quale è assoldata per corrompere i sacerdoti del tempio dedicato ad

<sup>104</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia, L'autore A' chi vuol leggere*, p. 8.

<sup>105</sup> Cui va Levantio Da Guidicciolo Mantovano col suo *Antidoto della gelosia* (1565), segnalato in C. VARESE, *Momenti...* cit., p. 346.

<sup>106</sup> Citiamo da Laura Coci, donde l'informazione è presa: «Scrive Egesippo nelle sue historie che Paolina, matrona castissima et honestissima, con semplicità veramente estrema fu dai sacerdoti della dea Iside, con insolito e nuovo ruffianesimo, sottoposta a un nobil giovane in cambio del dio Anube», T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Nuovamente ristampata*, Venetia, Gio. Battista Somasco, 1588, p. 603, *Discorso LXXV, De' ruffiani et delle ruffiane*, cit. in L. COCI, *Introduzione*, in F. PALLAVICINO, *La retorica*, p. XLIV, n. 1.

<sup>107</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia*, p. 37.

Iside cui la giovane è devota, e il conseguente mascheramento di lui nei panni del dio «Anubide», che i ministri del culto le fanno credere voglia giacere con lei, raggirandone così l'irremovibile virtù.

Nonostante si possa dare per scontato che l'onnivoro lettore Ferrante conoscesse, tra le numerose fonti cui sembra alludere, la versione decameroniana del racconto<sup>108</sup> e la sua riproposizione cinquecentesca ad opera di Bandello (nonché l'accento garzoniano), la distanza ideologica e culturale che separa l'elaborato pallaviciniano da quello degli autori appena menzionati, specialmente dal primo, conferisce originalità e piena autosufficienza a questa riscrittura seicentesca del testo delle *Antichità giudaiche*, che proprio nei secoli XVII-XVIII godettero di una rinnovata ed ampia fortuna<sup>109</sup>.

Tramontato, anzi, ormai del tutto incomprensibile l'universo della corte rinascimentale che all'epoca della stesura delle *Novelle* bandelliane<sup>110</sup> poteva accreditare alla raffinata dimensione del palazzo la "cornice" ideale entro la quale si potesse immaginare, nella finzione struttiva e metareferenziale dell'opera, che le storie fossero narrate ed offrissero lo spunto di un dibattito mondano implicitamente commesso all'idea celebrativa di una società che negli «onesti intertenimenti»<sup>111</sup> della "civil conversazione" fondava il proprio collante identitario; ugualmente estranea doveva apparire a Ferrante la qualità della proposta boccaccesca.

---

<sup>108</sup> Essenziali ragguagli sulle fonti antecedenti il Boccaccio si danno in G. BOCCACCIO, *Decameron*, IV, 2, in V. BRANCA (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, IV, Milano, Mondadori, 1976, n. 1, p. 1211 (poi in ID., *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980).

<sup>109</sup> Cfr. L. MORALDI, *Introduzione*, in G. FLAVIO, *Antichità giudaiche*, a cura di L. Moraldi, Torino, UTET, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1998), pp. 9-33, a p. 31. Ferrante potrebbe aver usato la versione italiana dell'opera nella traduzione di Francesco Baldelli (Venezia, 1580-1581) o in quella del R. P. M. Andrea Berna (Venezia, 1620). Cfr. *ivi*, *Nota bibliografica*, pp. 37-42, a p. 39.

<sup>110</sup> Siamo, come è noto, nei primi decenni del secolo decimosesto.

<sup>111</sup> M. BANDELLO, *La prima parte de le novelle*, in ID., *Le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Dell'Orso, 1992, XLIV, p. 406.

Invero, nonostante l'intento dichiarato da Pampinea ad introduzione della novella che sta per raccontare sia quello di «dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi»<sup>112</sup>, non è certamente una finalità moralistica quella che presiede alla narrazione della truffa di frate Alberto: il *divertissement* che soggiace alla misura corale e pluriprospettica indotta dal rapporto intertestuale tra storia e cornice, insieme al tratto comicizzante e alla "leggerezza" così caratteristica dello stile decameroniano, crea un distacco che lascia spazio ad un ammiccamento, se non proprio a un moto di simpatia<sup>113</sup>, verso quella figura, comunque deplorabile, la cui prova d'ingegno, celebrata come valore in sé, distrae da un'attitudine severamente censoria e sposta il baricentro dell'attenzione dall'oggetto del biasimo al soggetto della beffa<sup>114</sup>, tanto che la "giusta" punizione finale risulta secondaria rispetto al gioco più complesso in cui, ad essere protagonista, è la capacità del singolo di intervenire nella storia modificandone le circostanze a proprio vantaggio, sia pure a spese della sciocca credulità di una donna «un poco dolce di sale»<sup>115</sup>. Ed è questa, come è noto, una delle cifre distintive della prosa in questione: data una condizione irta di divieti, l'autore sembra divertirsi «a trovare la soluzione che permetta a tutti i personaggi di appagare i loro istinti e alla morale di

---

<sup>112</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, cit., p. 367.

<sup>113</sup> Non condividiamo pertanto l'affermazione di Mario Baratto per cui la novella in questione sarebbe «aspra e livida, quasi cupa, senza luci di simpatia e di sorriso», M. BARATTO, *Realtà e stile nel "Decameron"*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, pp. 421, a p. 399.

<sup>114</sup> Diversa l'opinione di Giorgio Padoan, cui si deve anche un utile confronto tra la novella boccacesca e il testo di Giuseppe Flavio. Anzitutto il critico ridimensiona il merito dell'ingegno di frate Alberto, poiché l'efficacia del suo imbroglio dipende piuttosto dalla sciocca credulità della donna; mostra poi come il ritratto che ne fa l'autore inviti più allo sdegno, che non al «distacco divertito»; sdegno ribadito anche nel giudizio conclusivo del racconto, in cui la compassione dovrebbe essere estranea ai sentimenti provati dal lettore. Cfr. G. PADOAN, *Sulla novella veneziana del «Decameron» (IV, 2)*, «Studi sul Boccaccio», X, 1977-78, pp. 171-200, alle pp. 185 sgg.

<sup>115</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron...* cit., p. 370.

salvare le apparenze»<sup>116</sup>.

E poi è Roma, non «Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice»<sup>117</sup> – sede, nondimeno, di quell'accademia cui Ferrante doveva non poca protezione –, a confermarsi in questo modo come il centro degli attacchi pallaviciniani: se della “Città eterna”, «vasto, e pomposo theatro delle meraviglie dell'universo», si dice fin da subito che «fù mai sempre scena, ò d'eccessi di virtù, ò d'eccessi di sceleraggine»<sup>118</sup>, proprio a quest'ultima realtà, evocativamente connessa all'ambiente di Urbano VIII, rimandano le requisitorie che sono il nucleo ideologico dell'opera.

Dissimulate senza troppo riguardo alla facile comprensione dell'effettivo bersaglio dei suoi strali, le accuse di Ferrante sono rivolte, dietro al paravento di una collocazione pagana della storia, alla corruzione di un clero che approfitta della dabbenaggine superstiziosa del popolo – delle sue «troppo credule opinioni»<sup>119</sup>, si dirà nel *Divortio celeste* (1643) tornando più incisivamente sull'argomento – per ricavarne vantaggi venali e moralmente deprecabili<sup>120</sup>.

<sup>116</sup> C. D'ANGELI, G. PADUANO, *Il comico*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 294, a p. 148.

<sup>117</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron...* cit., p. 367.

<sup>118</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia*, p. 11.

<sup>119</sup> ID., *Divortio, Al scropoloso Cristiano*, p. 5, dove si parla della «credula semplicità de i Laici [...] di continuo indotta à contribuir tante gabelle all'ingordiglio de i Chierici», ivi, p. 52; ovvero degli ecclesiastici «che sottopongono la semplicità Secolare a pagar contribuzioni delle indulgenze, delle dispense, della parola d'Iddio, de i Sacrifici dell'Altare, & in somma di tutti gl'altri Sacramenti, che la Divina liberalità gratis hà concesso a i Fedeli», ivi, p. 53.

<sup>120</sup> Si avverte l'eco delle critiche luterane alla deriva superstiziosa della devozione popolare, facilmente propensa al culto dei miracoli, delle immagini sacre, delle reliquie e, più in generale, attratta dal complesso dei veicoli esteriori e cerimoniali del sacro. Nei confronti degli attacchi protestanti la Chiesa di Roma reagì con l'intenzione di sopprimere non le forme di religiosità poste a margine di quelle ufficiali e superiori, ma le occasioni che riproducessero in seno agli stessi cattolici atteggiamenti di distacco analoghi a quelli dei riformati. In questo senso regolamentò e ammise come valido l'insieme delle pratiche e delle credenze non erudite, e operò contro chiunque tendesse a relegare entro una «religione dei semplici» le forme di venerazione diverse da quelle severe ed elevate dei cristiani più «forti». Cfr. A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere*, in *Storia d'Italia*, coord. da R. Romano e C. Vivanti, Annali 4, pp. 159-252, alle pp. 181 sgg.

Confacente alla polemica di Ferrante, inoltre, doveva risultare la vecchiaia dei religiosi che assecondano l'imbroglio dell'incauta ragazza, poiché, portati in genere ad associare alla senescenza l'onore che la maturità fa supporre conquista del tempo, maggiore è il crimine compiuto, e proprio la consapevolezza di questo presunto vantaggio morale sul quale essi premeditano di far leva inasprisce il senso di riprovazione per la colpa commessa. Nel passo seguente tale consapevolezza emerge nel momento in cui i sacerdoti reclutati dalla vecchia decidono di far compiere il misfatto al più anziano:

Elessero il più vecchio, all'impiego di questa carica; accioche abboccandosi con la matrona, aggiungesse credito alle ordite menzogne, con l'autorità d'una venerabile vecchiezza.<sup>121</sup>

Ancor più che nella *Susanna* (1636), infatti, dove, come ricordiamo, il *tópos* della canizie come «espressione figurata della saggezza che si addice all'età avanzata»<sup>122</sup> è ribaltato secondo il canone perverso del *senex puer*, smodato e intemperante, l'insistenza sulla senilità dei sacerdoti acuisce la responsabilità del gesto e non può che assumere, ancorché implicitamente, il valore di una critica all'intera istituzione di cui sono ministri:

Con le fila d'una longa, e canuta barba, havendo intessuto un Maestoso habito al volto, violentava à stimare la di lui bocca un Tempio, donde però non potessero uscirne, che Oracoli. Sotto una candida apparenza, figura di sincerità, non potea dubitarsi la simulatione, ò inganno; nè poteva sospettarsi il fuoco della malignità, sotto la neve di capo, e mento canuto; mà questi appunto sono sepolchri, e Mausolei, dentro de' quali s'abomina un fetente cadavero, d'un'anima scelerata; mentre la vaghezza dell'esterna prospettiva, necessita, à riverenza, & ammirazione. Conservando la gravità nel sembiante, & il decoro ne' passi: sforzavasi di celare quelle conditioni, che partorivano il vituperio, sotto quelle apparenze che spira-

---

<sup>121</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia*, p. 76.

<sup>122</sup> E. R. CURTIUS, *Letteratura...* cit., p. 116.

vano una Maestà adorabile.<sup>123</sup>

L'anzianità, infatti, si presta facilmente a rappresentare il carattere vetusto e solenne della tradizione e delle strutture in cui tale tradizione, sedimentandosi, acquisisce credibilità ed autorevolezza. La violazione di questa fiducia, nella fattispecie attraverso un'impostura venalmente attuata per sola avarizia, compromette pertanto il credito della comunità di cui si personifica l'ordine:

L'esser stati mezzani di questo amore i Sacerdoti, l'haver eletto per luogo di godimenti il Tempio, abominevole come sacrilego ogni dubitatione ardiva persuadere, sotto non esser celato qualche inganno. Tanto facilmente il nostro giudizio s'induce à stimar oro quel metallo, che superficialmente solo indorato dall'hipocrisia, tiene autorità di comperarsi il credito, e la riverenze de' nostri affetti.<sup>124</sup>

Se il lettore è dunque portato a condividere la posizione critica di Ferrante, difficilmente, crediamo, potrebbe compatire del tutto la sventura di Paolina, poiché essa è un personaggio la cui onestà non è affatto trasparente. Ad essere schernita, infatti, sembra essere non tanto la morigeratezza della ragazza, quanto, piuttosto, la superbia nel cui vizio essa cade una volta appresa la notizia del favore destinato verso di lei dal dio cui dovrà concedersi; riflesso, si potrebbe pensare, di una religiosità vissuta, del tutto esteriormente, come privilegio ed espressione di altezioso distacco:

Il prestar fede, e non porgere il consenso à questi amori, era un tradire la propria ambitione, con la quale già fatta altiera, godeva di dover esser sollevata à Divini amplessi. Il desiderio in somma d'avvantaggiar il credito di se stessa, e rendersi superiore ad ogn'altra; tanto predominò in lei, ch'abbagliata da questa luce, non seppe riflettere con l'occhio della consideratione ne' pregiudicij della pudicitia.<sup>125</sup>

---

<sup>123</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia*, pp. 76-77.

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 84-85.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 80.

Sotto questo profilo, anche Paolina, per quanto vittima inconsapevole dell'insidia dei vecchi assoldati da Decio, può essere accostata a coloro le cui «ingannevoli sembianze, ch'erano un velo di scelerati pensieri», «si giudicavano un riflesso di mente immacolata, e sincera»<sup>126</sup>:

Là di lei inviolabile pudicitia, s'haveva acquistato tanto credito, che mai pensiero alcuno ardiva immaginarsi in lei impudiche risoluzioni.<sup>127</sup>

Non siamo ancora al limite della spregiudicatezza pallaviciniana, il cui ardire troverà soltanto in quella che è stata definita «*la trilogie anti-barbérinenne*»<sup>128</sup> il suo momento culminante: il riferimento alla Roma barberina, decadente, agli occhi del nostro, al pari di quella di Tiberio, non è più che indirettamente desumibile da ciò che si denuncia all'inizio della storia, e la critica mossa all'immoralità del clero è l'esito di una deduzione senz'altro verosimile, ma non esplicitamente dichiarata. Nessun nome, come invece sarà fatto nelle opere menzionate, identifica in altre parole quei «Grandi», vero e proprio «*obsessionelle Zentrum*»<sup>129</sup> di Ferrante, che lui stesso sa «quanto poi sia pericoloso il punger»<sup>130</sup>, benché tale allusione sia sufficiente a fugare ogni dubbio sull'attualità che l'autore voleva si cogliesse dietro al pretestuoso mascheramento di una favola antica, e che certamente non doveva essere sfuggita a chi, pochi mesi dopo l'uscita del romanzo e

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 77.

<sup>127</sup> Ivi, p. 84.

<sup>128</sup> J.-F. LATTARICO, *Pouvoir et identité dans «Il principe hermafrodito» de Ferrante Pallavicino*, in A. MORINI (a cura di), *Identité, langage(s) et modes de pensée*, Saint-Etienne, Publications de L'université de Saint-Etienne, 2004, pp. 15-45, a p. 15. Il riferimento è al *Corriero* (1641), alla *Baccinata* (1642) e al *Divortio celeste* (1643).

<sup>129</sup> E. SCHROEDER, *Der Agrippinenroman des Ferrante Pallavicino*, in *Renatae Litterae. Studien zum Nachleben der Antike und zur europäischen Renaissance, Festschrift für A. Buck*, Herausgegeben von K. Heitmann und E. Schroeder, Frankfurt, Athenäum, 1973, pp. 255-272, a p. 261.

<sup>130</sup> F. PALLAVICINO, *Pudicitia, L'authore*, p. 9.

nonostante le scuse preventive per quei tratti di esso «che à qualche rigoroso censore rassembleranno illeciti»<sup>131</sup>, la pose all'Indice<sup>132</sup>.

#### 4. *Gli amici rivali* (1639)

La novella racconta di come due coppie di amici, due cavalieri e due dame, conseguano nell'unione i desideri promossi dai rispettivi invaghimenti, che nel corso della vicenda mutano e si incrociano puntandosi ora sull'uno ora sull'altro prediletto. Il meccanismo che muove l'intreccio è quello di un costante ribaltamento delle situazioni che si vengono provvisoriamente a creare e che stanno in relazione speculare tra loro. Sotto questo profilo, la storia può dipanarsi per punti, così da mostrare come tutti i suoi dati montanti riflettano identiche ma opposte dinamiche:

1. Irlando e Armando si incapricciano della medesima dama, Rosalia;
2. Rosalia e Emilia si invaghiscono dello stesso cavaliere, Irlando;
3. Rosalia e Emilia, all'insaputa l'una dell'altra, inviano una lettera a Irlando servendosi dello stesso messaggero;
4. Irlando e Armando, senza dirsi nulla, scrivono una lettera a Rosalia facendola recapitare da un unico servitore.

Ora succede che Irlando scrive due lettere, una a Rosalia, in cui rinnova il suo affetto, l'altra a Emilia, per rifiutarne cortesemente le attenzioni. L'inviato incaricato di recapitarle, tuttavia, confonde i destinatari e inverte le consegne. A questo punto:

1. Rosalia crede indirizzate a lei le parole che Irlando ha scritto ad Emilia, e si indispettisce;

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 8.

<sup>132</sup> Con decreto del 12-05-1639, cfr. J. M. DE BUJANDA, *Index... cit.*, p. 679.

2. Emilia, per analoghe ragioni, s'illude che Irlando corrisponda alla sua passione e se ne innamora.

Per rimediare a questa situazione Irlando decide di incontrare Rosalia a casa sua, senza sapere che lei, per vendetta, ha invitato Armando. Ma i due non si incroceranno, poiché:

1. Irlando, andando a casa di Rosalia, vi trova Emilia (poiché questa, sulla base di quanto scritto nella lettera che non era per lei, ha chiesto all'amica di cambiare casa pensando che Arlindo la volesse incontrare in quella di Rosalia);
2. Armando, andando a casa di Emilia, vi trova Rosalia.

L'illusione di Armando, tuttavia, dura poco, poiché Irlando chiarisce a Rosalia l'equivoco nato dallo scambio accidentale delle missive.

Ora tutto sembra sistemato: Armando fa coppia con Emilia e Irlando con Rosalia. L'equilibrio è però turbato da un nuovo mutamento di desideri, che l'autore giustifica attribuendolo all'insoddisfazione che l'uomo prova una volta ottenuto ciò che vuole. Irlando, quindi, è affascinato da Emilia e Rosalia da Armando. Si ha cioè un ribaltamento speculare della posizione di partenza all'inizio della novella, poiché se prima la coppia solida era quella di Irlando e Rosalia, ora è quella di Emilia e Armando.

A questo punto la vicenda si avvia alla conclusione dopo che Rosalia, invidiosa del rapporto di Emilia e Armando, calunnia quest'ultimo dicendo all'amica che lui le avrebbe fatto intendere di volerla. Le dame decidono allora un esperimento per mettere alla prova i due cavalieri, così che Rosalia invita a casa sua Armando e così Emilia con Irlando (ribaltando dunque nuovamente, ma solo per prova, la situazione appena consolidatasi).

L'esperimento comprova la fedeltà dei giovani e la novella si chiude con un definitivo rovesciamento rispetto a quanto si delineava ini-

zialmente, poiché, come abbiamo detto, la coppia forte non è più quella di Irlando e Rosalia ma quella di Emilia e Armando.

##### 5. *Il principe hermafrodito* (1640).

Io sono la principessa e il principe nel composto medesimo.<sup>133</sup>

Queste parole, pronunciate dall'«ermafrodito» ad Alonso, l'amato principe di Castiglia che ne ricambia la passione, comportano l'ultima agnizione di un romanzo che gioca il suo intreccio su di un intricato meccanismo di simulazioni e mascheramenti, scambi di identità ed equivoci sessuali (temi diffusissimi nella narrativa e drammaturgia seicentesche<sup>134</sup>), permettendo così lo scioglimento di quel «nodo gordiano»<sup>135</sup> che impediva, più che il naturale corso degli eventi, il loro realizzarsi secondo natura, ossia secondo un desiderio la cui naturalezza trova negli artifici di una politica del tutto asservita, con cinismo calcolato, ai principi della «ragion di stato» il veto al suo potersi felicemente, e *naturalmente*, avverare.

La storia, in cui si narra dell'unica figlia di Arlindo, re di Sicilia, costretta dal padre a fingersi maschio per aggirare la legge salica che escludeva dall'eredità la progenie femminile, e conservare in questo modo il regno, deve alle numerose complicazioni della trama<sup>136</sup>

<sup>133</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 132.

<sup>134</sup> S. MAIRA, *Introduzione*, in G. B. ANDREINI, *Amor nello specchio*, a cura di S. Maria e A. M. Borracci, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 9-34, a p. 22.

<sup>135</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 128.

<sup>136</sup> *Innamorata* di Alonso, un cavaliere che poi si scoprirà essere principe di Castiglia, la giovane principessa, travestita da uomo, finge, allo scopo di avvalorare il credito di questo mascheramento, di corteggiare la duchessa di Pratobello, a sua volta persa per lo stesso Alonso, e per poterlo incontrare inventa l'esistenza di una sorella gemella sconosciuta a tutti e rinchiusa in un'ala del palazzo. Giunge inattesa una richiesta di matrimonio avanzata da parte del re di Napoli che vuole dare sua figlia in moglie al «figlio» di Arlindo. Orgilla, questo il nome della ragazza, invaghita del suo preteso sposo dalla vista di un suo ritratto, decide di incontrarlo anzitempo giungendo alla corte sicula in abiti maschili. La serie di complicazioni e di

l'allestimento di un'efficace messa in scena – ed efficace proprio perché affidata unicamente alle risorse dell'intreccio e alle dinamiche narrative in esso operanti – della dimensione cogente ed artefatta del potere, la cui logica impone un'etica del sacrificio che astringe alle sue innaturali pretese ciò che della vita non rientra nel freddo calcolo delle convenienze politiche.

Pallavicino torna così a trattare un tema a lui molto caro. Ricordiamo soltanto che nella *Taliclea* (1626) Zotireno fugge dal padre che vuole imporgli un matrimonio d'interesse laddove il figlio, invece, vuole appagati «gl'affetti, non accumulati i thesori»<sup>137</sup>, e nelle *Due Agrippine* (1642), ad esempio, il contrasto tra il mondo autentico dei sentimenti e quello artificioso della diplomazia che rende necessario «fin-gere per politica»<sup>138</sup>, è tradito dalle parole della madre di Nerone, la quale, dopo che «dominò co' vezzi» Claudio, corrompe con le lusinghe di un falso amore il liberto Pallante, facendogli credere, «per haver pronta la di lui autorità a propri disegni»<sup>139</sup>, inautentico il suo affetto per il marito e, conseguentemente, di essere pronta a togliersi con lui la maschera delle finzioni usate con l'altro:

<È> tempo di levare la maschera a gli affetti, mentre la dissimulatione mi nuoce.<sup>140</sup>

---

equivoci generati dalle rispettive simulazioni si scioglierà soltanto in seguito ad alcune decisive rivelazioni (tra le quali quella di Alonso, accusato di essere in realtà una femmina e costretto ad assumere questa identità col nome di Clarice, cui il re vuol dare per marito un cavaliere innamoratosi di "lei") che permetteranno, in conclusione, il matrimonio di Alonso e della protagonista rivelatasi ormai nella sua vera persona.

<sup>137</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 140.

<sup>138</sup> ID., *Agrippine*, p. 206.

<sup>139</sup> Ivi, p. 224.

<sup>140</sup> Ivi, p. 182.

È tuttavia nel *Principe* (1640) che questo contrasto assume una misura tale da configurarsi come l'unico motore di un'azione focalizzata sul drammatico dissidio tra *amour* e *pouvoir*<sup>141</sup>.

Creatura di questa opposizione, destinata comunque a risolversi positivamente nell'impianto tragicomico dell'opera, in cui la potenza di *éros* trionfa finalmente sulla «sterile ragion di stato»<sup>142</sup> – «contra la natura e amore indarno si cercano finzioni per fuggire le loro violenze»<sup>143</sup> –, l'«ermafrodito» subisce fino all'ultimo, portandone i segni nell'ambiguità alla quale è costretto, il peso di una scissione accentuata dal trovarsi in uno spazio chiuso qual è quello della corte, in cui l'immobilismo<sup>144</sup> dell'ambiente diviene il tratto rappresentativo di una condizione di *impasse* psicologica che nullifica qualsiasi prospettiva di uscirne; condizione espressa dal commento dell'autore al groviglio sentimentale del protagonista, sospeso tra lo scoprirsi ad Alonso per amore o il mantenersi celato per rispetto al padre, e dunque paralizzato dal conflitto morale che ciascuna delle alternative comporta, nonché dal timore delle conseguenze derivanti dal disobbedire al volere di chi, ancor prima di genitore, gli è sovrano:

Questo era il modo di scuoprirsi intrecciato di pericoli, in guisa che lo svilupparlo era uno slegare, anzi sbrigliare le ruine.<sup>145</sup>

Spazio chiuso che risulta nondimeno idoneo a suggerire l'accostamento col teatro: tutti i personaggi del *Principe* (1640) recita-

---

<sup>141</sup> Cfr. J.-F. LATTARICO, *Pouvoir*, p. 17.

<sup>142</sup> A. M. PEDULLÀ, M. DI RIENZO, *Eros...* cit., p. 30.

<sup>143</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 138.

<sup>144</sup> Giustamente contrapposto, da Lattarico, alla mobilità del viaggio che connota la più parte dei romanzi seicenteschi, anche se tale contrasto, come nota Getrevis richiamando, implicitamente, un noto intervento di Giovanni Getto, risulti «meno marcato di quanto sembri», essendo la sua funzione piuttosto di tipo strutturale che tematico. Cfr. J.-F. LATTARICO, *Pouvoir...* cit., p. 23; G. GETTO, *Il romanzo...* cit., p. 246 sgg.; P. GETREVI, *Libertinismo...* cit., p. 76 (per la cit. qui sopra tra caporali).

<sup>145</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 73.

no “in maschera”, e la componente scenica costituita dalla costante confusione di realtà e finzione attraversa l’opera nella sua interezza, passando per il *tópos* dell’innamoramento per ritratto<sup>146</sup> come ulteriore manifestazione dell’incertezza dei confini posti tra natura ed artificio.

Ma ancor più suggestivo, sotto questo profilo, è l’intervento finale della principessa, che ha svelato ormai la sua vera identità. Come nei panni di un regista, dopo aver concluso, con la sua, la serie delle inevitabili agnizioni che sciolgono i nodi di questa tragicommedia dei travestimenti, la sua voce razionalizza e risistema ciò che la trama ha ingarbugliato fino all’ultimo, e, di fronte agli interessati riuniti per l’occasione, rimette le cose al giusto posto. Intervento riequilibratore che il piano elocutorio del romanzo, nelle battute terminali dell’opera, marca attraverso l’impiego anaforico del pronome «Voi», adatto ad evocare una scena che si immagina formata da un gruppo di persone raccolte a tre quarti rispetto a una platea e davanti a un personaggio che parla loro indicando i coinvolti con un cenno:

Voi, o principessa di Napoli, non dovete lagnarvi de’ defraudati desiderer, mentre era impossibile che da me si compiacessero...

Voi similmente, o duchessa, non m’incolpate che come rea d’inganni...

Voi cavaliere [...] acquetatevi per incontrare con serenità di mente...<sup>147</sup>

---

<sup>146</sup> Sulla fortuna di questa topica di origine indiana ben presente nel romanzo alessandrino vd I. DA COL, *Un romanzo del Seicento. “La Stratonica” di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 243, a p. 47 n. 29, e A. M. PEDULLÀ, M. DI RIENZO, *Eros...* cit., pp. 66 sgg. Ricordiamo che anche Zotireno, nella *Taliclea* (1636), si innamora in questo modo: «Mostrommi il ritratto [...] Quella stupidità, che assegnarono quelli all’eccesso di sovrane bellezze, effetto fù dello stordimento de’ pe(n)sieri; che a vista di quel volto cagionò una subita sollevatione de gl’affetti», ivi, p. 129. Zotireno, per giunta, si era già invaghito di Taliclea per via della fama della sua bellezza, che è un altro *tópos* molto ricorrente nella letteratura antica: «Ma tosto altre pene mi giunsero [...] all’hor, che la fama a me giunse della Principessa», ivi, p. 123.

<sup>147</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 139.

Arena di questi spettacoli è l'ambiente della corte più volte esecrato da Ferrante, luogo emblematico dell'«innaturale»<sup>148</sup> in cui si consuma il trionfo del ruolo e della funzione sociale sul soggetto, il quale, inserito entro i meccanismi di un sistema per cui la distinzione tra pubblico e confidenziale, «tra vita professionale e vita privata»<sup>149</sup> non ha alcun senso, è condotto da quelli a confondersi e a identificarsi con la parte che riveste o della quale è socialmente rivestito. Non senza effetti di *humor* grottesco, è questo uno degli aspetti che Pallavicino sembra cogliere e rappresentare nella scena in cui Alonso, vittima di una diffamazione che lo accusa di essere una donna, rischia di autoconvincersi della calunnia in cui è caduto e, conseguentemente, avverte la necessità di ricordarsi con mano di essere ciò che gli si nega:

Alonso in questo mentre, trattato come femina, era sforzato talvolta ad assicurarsi col tatto d'esser uomo, per non correre nella sentenza di questo commune inganno.<sup>150</sup>

Se il brano è dunque indicativo della facilità con la quale il vivere in questo tipo di società poteva comportare la riduzione spersonalizzante delle proprie qualità, nello spaccato dialogico che segue, la risposta che riceve lo stesso Alonso, il quale si rifiuta di sposarsi con un uomo, risulta sintomatica delle costrizioni che l'individuo poteva subire in una struttura entro la quale la sua partecipazione risultava totalmente subordinata al prestigio e all'autoconservazione della stessa: «ingannevoli» e «veri», qui sotto marcati in corsivo, diventano a questo proposito aggettivi paradossalmente equivalenti, forzati a coincidere nella dimensione illusiva e parvente della corte:

---

<sup>148</sup> D. ORTOLANI, *Potere...* cit., p. 27.

<sup>149</sup> N. ELIAS, *La società di corte*, trad. di G. Panzieri, intro. di A. Tenenti, Bologna, Il Mulino, 1980 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1969), pp. 377, a p. 48.

<sup>150</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 99.

... e già sono ordinati gli apparecchi delle nozze che con solenne pompa devono celebrare i vostri contenti.

- Volle dire vostra altezza i miei impropri - rispose Alonso. - E non si ricorda che io sono uomo? In qual guisa possono effettuarsi con altro uomo sponsali contratti dalla frode?

- Sono ingannevoli - ripigliò il principe - *ma saranno veri*. Non voglio obligarmi a ritrattare la parola con cui proposi di rendere festoso tutto il regno nell'occasione di queste vostre allegrezze.<sup>151</sup>

Come ha scritto Jean Rousset, la corte è un «teatro in cui tutto è scenario», e dove «perdere la propria apparenza è perdere sé stessi, poiché non è importante essere, ma apparire»<sup>152</sup>: a ragione, dunque, è stata sottolineata la struttura «*éminemment théâtrale*»<sup>153</sup> del *Principe ermafrodito* (1640), opera in cui i temi della finzione, dell'ambiguità e dello scambio di persona raggiungono vette parossistiche come nell'episodio in cui la protagonista, che ha inventato l'esistenza di una gemella per incontrare di nascosto e nel suo aspetto naturale il principe Alonso, deve interpretare un'altra per mostrarsi realmente qual è, ossia vestire, «con le apparenze di femina»<sup>154</sup>, i panni di una donna per essere effettivamente sé stessa, cioè, per l'appunto, una donna.

La dissociazione del soggetto che, in quest'opera, l'intricato e fumaboloso avvicinarsi dei mascheramenti propone quale esito drammatico di un meccanismo sociale che inibisce le pulsioni affettive in forza di una formalizzazione dell'esistenza chiamata ad obbedire a ragioni politiche, in questo caso di stato, rende consapevoli gli eroi protagonisti del *Principe* (1640) di subire la violenza esercitata da una politica di governo il cui perseguimento non si perita, laddove sia necessario, di agire anche «ad onta della natura»<sup>155</sup>.

<sup>151</sup> Ivi, p. 119. Corsivo nostro.

<sup>152</sup> J. ROUSSET, *La letteratura...* cit., p. 82.

<sup>153</sup> J.-F. LATTARICO, *Pouvoir...* cit., p. 23.

<sup>154</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 109.

<sup>155</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 49.

«Ho voluto renderti quale non ho potuto generarti», afferma Arlindo rivolto alla figlia, deciso, con i suoi «bugiardi detti», a «trionfare della natura e della fortuna»<sup>156</sup>. Se «la prole viene desiderata da' grandi per ambizione»<sup>157</sup>, secondo un concetto di casa o dinastia propriamente aristocratico ed estraneo a quello, borghese, di famiglia<sup>158</sup>, rientra infatti fra i poteri del sovrano stabilirne la sorte in relazione agli interessi di palazzo. Sotto questo profilo, è suggestivo che Ferrante faccia dire allo stesso re di essere «*fabro* delle proprie contentezze»<sup>159</sup>, poiché effettivamente di questo si tratta, all'interno di una struttura così formalizzata da rendere inconciliabili la sfera "onesta" degli affetti e quella "retorica" di un potere che fagocita l'etica entro il demanio dell'utile: costruire, letteralmente, apparenze di verità affinché si perpetrino le mire sommesse alle ragioni del trono. «Chi non sa mentire, non sa regnare»<sup>160</sup>, dice infatti Arlindo, che esprime questo precetto nei modi di un'eloquente massima di stato, cui fa eco un intervento dell'autore che ricorda come i principi «hanno per prima legge del dominio la simulazione»<sup>161</sup>.

Figura che incarna l'idea di un potere arbitrario ed illimitato, per la rappresentazione del quale non sfuggano le parole del sovrano nel momento in cui dichiara, appunto, di essersi fatto «*fabro*» «vedendo che l'architetto della natura falliva non incontrando i miei disegni»<sup>162</sup>, come se Dio avesse dovuto tener conto di quelli, Arlindo agisce come un demiurgo alle prese con una creatura plasmata alla guisa di un

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 52.

<sup>157</sup> Ivi, p. 53.

<sup>158</sup> Cfr. N. ELIAS, *La società...* cit., p. 44.

<sup>159</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 53. Corsivo nostro.

<sup>160</sup> Ivi, p. 52. La massima traduce un vecchio proverbio latino (*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*) che si dice sia stato utilizzato da Luigi XI quale unico principio valido per l'educazione del figlio, il futuro Carlo VIII. Cfr. G. BOTERO, *Della ragion di stato*, a cura e con intro. di L. Firpo, Torino, UTET, 1948, pp. 504, libro V, a p. 186.

<sup>161</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 113.

<sup>162</sup> Ivi, p. 53.

fantoccio o di un automa cui l'artefice imprime la sua volontà, ed è suggestivo, in questo senso, notare sul piano stilistico la fitta serie di imperativi rivolti dal padre alla figlia subito dopo averle spiegato l'inganno cui deve prestarsi, ben adeguati ad esprimere il condizionamento mentale al quale essa, inerme, è sottoposta: «Avverti», «Rammentati», «Ricordati», «Non mostrarti», «devi», «Considera», «Riponi», «Pensa»<sup>163</sup>.

Come in altre opere, e prima che la soluzione del romanzo ceda alla più scoperta ed inequivoca formula del libello, caratteristica dell'ultimissima fase della produzione pallaviciniana, la polemica di Ferrante nei confronti del potere risulta connotata, come ha osservato Getrevi, dal ricorso a moduli di «stilizzazione scenografica»<sup>164</sup> lontani dall'individuare e discutere aspetti storiografici precisi, ma funzionali allo scopo di raccogliere elementi di senso comune per sostanziare una più generica accusa contro quegli atteggiamenti presentati come «tipici» dei «Grandi» cui si allude di frequente: vizi, prepotenze, ragioni di stato, torbide macchinazioni ecc<sup>165</sup>.

È certo una visione piuttosto convenzionale del potere, come in un dramma in cui gli attori siano chiamati a rappresentare parti riconoscibili e dalle quali il pubblico si aspetta azioni e comportamenti previsti: i «Grandi» che cospirano a svantaggio dei deboli, la corte come luogo degli intrighi, i religiosi che non hanno vocazione e mettono facilmente all'asta la propria integrità morale, come nel racconto di Alonzo, che riferisce alla principessa la disgrazia in cui, nel suo regno, è incorso ad opera di un infido cavaliere il quale, comprando la complicità di alcuni sacerdoti lasciatisi «impervertire» «con promesse di

---

<sup>163</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>164</sup> P. GETREVI, *Libertinismo...* cit., p. 70.

<sup>165</sup> *Ibid.*

molto oro»<sup>166</sup>, fa dir loro che l'oracolo al quale ci si era rivolti per dimettere l'accusa che egli non fosse realmente il figlio del re, si sarebbe pronunciato contro di lui:

Non fu difficile con metallo così pregevole il dar piega a' voleri di chi, nella familiarità cogli dei, s'aveva forse fatti domestici i sacrilegi.<sup>167</sup>

Un *refrain*, come si ricorderà, che si era ripetuto ad esempio nella *Pudicitia schernita* (1639), in cui, «à vecchi» ministri del culto, per farsi corrompere «era sufficiente stimolo l'allettamento dell'avaritia»:

Furono superflue così lunghe persuasioni, perche per ottener da questi vecchi, quanto si bramava, era bastate che la supplica fosse scritta a lettere d'oro.<sup>168</sup>

È anche vero, tuttavia, che la qualità in certo senso conformistica di queste denunce è richiesta dallo stesso genere letterario come limite imposto dall'equilibrio tra il piano della riflessione morale e quello della scorrevolezza narrativa. Così, anche un tema molto interessante come quello della liceità di opporsi al tiranno, in cui è percepibile l'eco delle tesi monarcomache dei secoli XVI e XVII<sup>169</sup>, viene ad occupare lo spazio di un inserimento calibrato al peso complessivo del breve con-

---

<sup>166</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 103.

<sup>167</sup> Ivi, p. 104.

<sup>168</sup> ID., *Pudicitia*, p. 75.

<sup>169</sup> Fiorite dapprincipio in ambito protestante, le dottrine impegnate a sostenere il diritto del popolo a punire, deporre e perfino ad uccidere il sovrano che deroghi da certi principî (nella fattispecie religiosi), ebbero dei propugnatori anche tra i gesuiti spagnoli, tra i quali si devono menzionare almeno Juan de Mariana, col suo *De rege et regis institutione* (1599) e Francisco Suarez, *De legibus ac Deo legislatore* (1612). Sul rapporto tra questa produzione e il corroborarsi dei sospetti e delle accuse di parte antigesuitica circa il coinvolgimento della Compagnia nei due attentati contro Elisabetta d'Inghilterra e Guglielmo d'Orange, cfr. V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 488, alle pp. 182-183, 188 sgg. (mentre per una più generica e diffusa ostilità nei confronti dell'Ordine, vd 179-246).

testo che lo racchiude (una lettera inviata dall'«ermafrodito» ad Alonso):

È però necessario il prevenire con atto benché barbaro  
l'ingiustizia d'un grande che non può contrastarsi.<sup>170</sup>

A questa altezza cronologica, dunque, le accuse di Ferrante sono ancora impersonali e vagamente rivolte contro una categoria, quella dei «Grandi», che ora nel ruolo di re, ora in quello di religiosi rappresentano, più che nomi o ambienti precisi, l'insieme di coloro che detengono, a vario titolo, autorità sociale e prerogative di giudizio, e intorno ai quali l'arte spregiudicata dell'autore, col porre in scena trame che fomentano il disgusto verso il degrado morale di cui sono artefici, scava per isolarne l'ipocrisia ed i soprusi.

Veicolo capace di suscitare nel lettore sentimenti di sfiducia e diffidenza nei confronti delle istituzioni, esercitando un'azione di disturbo nei rapporti con esse che non poco doveva irritare coloro che si riconoscevano chiamati in causa, ancorché velatamente e senza l'acrimonia che sarà del *pamphlettista* successivo, il romanzo pallaviciniano sfrutta l'alta accessibilità del genere per militare, coi tratti del moralista seicentesco, entro quel «mercato del mondo»<sup>171</sup> che, per metafora, definisce come vedremo la cifra peculiare e innovativa di un commercio librario aperto come non mai alla circolazione delle idee.

Efficace ipotiposi dell'ambiente di corte, il *Principe ermafrodito* (1640), in cui Pallavicino chiede alla sua narrativa lo sforzo di una torsione in grado di slanciare il dato letterario verso riflessioni morali scaturenti, più che dall'esplicito, dagli stessi congegni interni della rappresentazione romanzesca, determinando come esito una delle

---

<sup>170</sup> F. PALLAVICINO, *Principe*, p. 129.

<sup>171</sup> ID., *Agrippine, L'auttore*, p. 5.

sue opere più felici, risolve in una simbiosi ben riuscita quel rapporto tra finzione e trattatistica chiave di tanta produzione dell'epoca.

#### 6. *La rete di Vulcano* (1640).

Afferente al «genere della burla mitologica così tipicamente seicentesco»<sup>172</sup>, e ispirata al breve racconto delle *Metamorfosi* di Ovidio, nonché al più recente *Scherno degli dei* (Giunti, 1618, 1625) di Francesco Bracciolini<sup>173</sup> e all'*Adone*<sup>174</sup> (1623) di Marino, *La rete di Vulcano* (1640), fatta eccezione per l'ultimo dei suoi quattro libri, si raccoglie intorno all'adulterio della Cipride e al suo smascheramento da parte del Dio di Lemno, il quale tuttavia – «marito sciocco»<sup>175</sup> lo appella Marino –, nel momento di raccogliere i frutti della sua vendetta, oltre al danno patisce la beffa di essere lui stesso deriso da quegli dei al cui ludibrio pensò di esporre i due amanti:

di modo che guadagnò Vulcano tutti quegli scherni, che credeasi d'acquistare all'adultera, & al drudo.<sup>176</sup>

Precisamente questo dettaglio, assente nella fonte latina, rimanda al poema eroicomico di Bracciolini, in cui, sebbene la descrizione della trappola tesa a Venere e a quel «mascalzone | che porta la corazza e 'l morione»<sup>177</sup> e che «Marte s'appella»<sup>178</sup> non occupi che pochissime ot-

---

<sup>172</sup> G. POZZI, *Commento*, in G. B. MARINO, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976, t. II, pp. 159-724, a p. 385, n. a VII, ott. 189-224.

<sup>173</sup> Nonostante l'autore dichiari, ma ci sembra un esempio inequivoco di *angoscia dell'influenza*, d'aver «fuggito di competere con Monsig. Bracciolini soggetto gloriosissimo, il quale nel suo Scherno de gli Dei, uscendo dalla carciera delle antiche favole, m'havrebbe data occasione d'imitarlo», F. PALLAVICINO, *Rete, L'autore A chi vuol leggere*, p. 12

<sup>174</sup> G. B. MARINO, *L'Adone*, VII, ott. 189-224.

<sup>175</sup> Ivi, VII, 189, v. 3.

<sup>176</sup> Ivi, p. 126.

<sup>177</sup> F. BRACCIOLINI, *Lo scherno degli dei de' gentili*, Roma e Bologna, presso Clemente Ferroni, 1628, c. IV, ott. XXIV, vv. 7-8. L'ed. cons. si trova presso la bibl. di Palazzo

tave, disperdendosi nella molteplicità degli episodi di un'opera che non ha compattezza tematica, vi si allude per mezzo delle parole di Taccone, il pastore «vermiglio, e grasso»<sup>179</sup> cui il dio si rivolge affinché quello gli procuri il carbone per il suo lavoro:

## XXXVI

E seguitava ancor più oltre a dire  
 quello zoppo geloso i pensier sui,  
 quand'io gli ruppi il pronto suo seguire  
 crollando il capo, e sorridendo a lui:  
 Ond'egli; adunque e che vuo' tu inferire?  
 Che tu se' stolto a palesare altrui,  
 li rispond'io, le tue vergogne; il farle  
 note è sciocchezze, ed è virtù celarle.

## XXXVII

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia  
 che far si possa, haver le corna in petto,  
 e condurle in fronte, acciò che sia  
 manifesto a ciascuno il suo difetto;  
 nel ciel poi forse ell' è galanteria,  
 a voi signori dei me ne rimetto,  
 e vengo a quel che tu dicesti prima  
 del ferro da temprar con la tua lima.<sup>180</sup>

Ovidiana è invece la sequenza dei fatti, il cui ordine si conclude con il racconto dell'amore del Sole per Leucotoe, tragica vicenda<sup>181</sup> che occupa l'ultimo libro del romanzo, ma che appesantisce l'architettura complessiva dell'opera anche perché il titolo scelto da Pallavicino fa riferimento solo al primo dei due episodi, correlati ma distinti, delle *Metamorfosi*.

---

Maldura in Padova, con coll.: ANT XVII 15.

<sup>178</sup> Ivi, c. IV, ott. XXV, v. 1.

<sup>179</sup> Ivi, c. III, ott. X, v. 1.

<sup>180</sup> Ivi, c. IV, ott. XXXI-XXXVII.

<sup>181</sup> Com'è noto, Venere, non perdonando al Sole di aver rivelato a Vulcano la sua infedeltà coniugale, desta in lui la passione per la figlia d'Orcamo, violentata e per questo punita dal padre che la sotterra viva.

Come ha giustamente scritto Pierantonio Frare, il mito è qui sottoposto «ad un processo di forte e forzata allegorizzazione, secondo una doppia chiave, morale e politica»<sup>182</sup>, che, aggiungiamo noi, accompagna a mo' di commento tutte le fasi salienti del racconto. Sotto questo profilo, *La rete di Vulcano* (1640) è l'esempio più vistoso e paradigmatico di quanto si è detto sull'impronta indeterminata e generica degli attacchi di Ferrante contro i «Grandi», categoria la cui vaghezza avrebbe assunto termini concreti qualora il lettore vi avesse associato fisionomie a lui note. Non crediamo, tuttavia, che tale indeterminazione abbia obbedito semplicemente a ragioni di prudenza, pur conseguendo degli effetti analoghi a quelli indotti da ogni precauzione di questo genere, ossia l'affidare «ai buoni intenditori», come scrive Fumaroli in proposito, il compito di «integrare il non detto e l'implicito e procedere agli accostamenti che li illuminino»<sup>183</sup>: la scelta di Ferrante, infatti, ci sembra strategica e non meno molesta che se avesse, come farà di lì a poco, indicato dei nomi precisi. Tali punture infatti (meglio che accuse) risultano tanto più scomode in quanto il meccanismo dell'insinuazione che vi opera, coinvolgendo ciascuno nell'attribuire a questi simulacri, che sembrano «senza tempo»<sup>184</sup>, delle identità reali, estende la gamma degli imputabili e concorre a creare un clima di sospetto delegittimante nei confronti della reputazione e dell'autorità di chi esercita funzioni di potere, chiamando attivamente il lettore non a raccogliere un'opinione altrui, sia pur condividendola, bensì a puntare egli stesso l'indice contro coloro cui reputa si attagliano le allusioni

---

<sup>182</sup> P. FRARE, *Trattatistica e narrativa del Seicento. Metamorfosi o conversione?*, in F. COSSUTTA (a cura di), *Dal Barocco all'Illuminismo*, vol. II de *Il mito nella letteratura italiana*, dir. da P. Gibellini, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 27-49, a p. 43.

<sup>183</sup> M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, trad. di G. Cillario e M. Scotti, Milano, Adelphi, 2005 (1ª ed. ling. orig. 2001), pp. 267, a p. 40.

<sup>184</sup> «Die Mächtigen, die Fürsten sind zetlose Wesen», E. SCHROEDER, *Der Agrippinenroman...* cit, p. 261.

incontrate. Un meccanismo coinvolgente gli stessi eventuali interessati, come sa bene Ferrante che in più di un'occasione scopre il gioco sotteso all'uso di questi «rimproveri comuni»<sup>185</sup>, come egli stesso chiama tali allusioni nella *Scena retorica* (1640), dove infatti incontreremo una delucidazione piuttosto estesa del senso di quanto stiamo dicendo. Intanto, già nella *Taliclea* (1636) si faceva intuire qualcosa di simile:

Chi scorge in sé l'Idea del vizio ha per proprietà lo stimarsi biasimato, quando da altri, *se ben in astratto*, se ne vituperano le condizioni.<sup>186</sup>

E allegorizzazione «forzata», sempre con Frare, perché mai come in quest'opera si avverte la subordinazione della trama ad intenti extranarrativi, i quali, fin dal suo inizio, quando la cacciata di Vulcano dal cielo è accompagnata dalla chiosa: «Ne pure a propri parti perdonano le persecuzioni de' Grandi»<sup>187</sup> (in cui si noti l'allitterazione, forse non voluta ma comunque suggestiva, poiché evoca nel suono i colpi e le ripercussioni della disgrazia), ne fanno un modello di prosa funzionale al moralismo dell'autore.

Vulcano, ancorché reietto per la sua debolezza e fragilità (la menomazione del piede è però conseguenza della sua caduta in terra), è nondimeno il «fabro di que' fulmini, co' quali depresse l'orgoglio de' Giganti»<sup>188</sup>, e l'artefice, come è noto, non solo di tutti i palazzi degli dei dell'Olimpo, ma anche delle armi di molti dei numi e degli eroi della mitologia classica, motivo che spiega la sua riabilitazione nel *pántheon* donde era stato inizialmente escluso. L'episodio dà a Ferrante l'abbrivio per una serie di «osservationi» morali sulla condotta

---

<sup>185</sup> F. PALLAVICINO, *Scena*, p. 127.

<sup>186</sup> ID., *Taliclea, L'auttore*, p. 6. Corsivo nostro.

<sup>187</sup> ID., *La rete*, p. 14.

<sup>188</sup> Ivi, p. 17.

dei «Grandi» e sull'opportunità che «gli spinge mai sempre a desiderare il soccorso, di chi essi ingiustamente disprezzarono»<sup>189</sup>. Demistificata e ricondotta ad una logica utilitaristica lontana dalla nobile virtù del magnanimo, la generosità dei potenti si rivela così essere ipocrita, perché «ogni Principe nel donare hà per fine il proprio interesse»<sup>190</sup>, ostentata<sup>191</sup>, perché «la viltà di chi è inalzato, serve più da profondo fondamento, per sollevare la gloria di chi inalza»<sup>192</sup>, meschina, perché «promette mai sempre le reliquie di quella felicità, che non può più servire a' loro interessi»<sup>193</sup>, e infine pericolosa, perché «i favori de' più grandi, sono mai sempre accompagnati da più crudeli tormenti»<sup>194</sup>. Se ne deve pertanto diffidare:

Ogni pompa d'extraordinario affetto nel Principe, si stimi mai sempre sospetta, perche hà riguardo all'illustrare, ò con utilità, ò con riputatione se stesso: e questo lume, che procura, non spiccarebbe quanto desidera se fosse luce di gloria, anche negl'inferiori.<sup>195</sup>

Si potrebbe procedere a lungo su questa pista, fittamente costellata di stazioni in cui le soste nel percorso della narrazione coincidono con le sentenze che Ferrante a volte premette ma più spesso fa seguire alla materia del racconto, e che tuttavia tendono a ripetersi: si attacca l'«alterigia propria d'ogni Grande»<sup>196</sup>, si critica l'inevitabile avarizia dei principi, «sempre ambiziosi di nuovo possesso» e «timidi d'alcuna perdita»<sup>197</sup>, si aggrediscono i potenti «i quali pretendono sempre di far

---

<sup>189</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>190</sup> Ivi, p. 157.

<sup>191</sup> Qui, come altrove, l'eco del moralismo evangelico è piuttosto evidente, si pensi ai Farisei di Mt, 6, 1-4 e alla parabola dell'obolo della vedova in Mc, 12, 41-44 e Lc, 21, 1-4.

<sup>192</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, p. 19.

<sup>193</sup> Ivi, p. 23.

<sup>194</sup> Ivi, p. 156.

<sup>195</sup> Ivi, p. 127.

<sup>196</sup> Ivi, p. 51.

<sup>197</sup> Ivi, p. 113.

risplendere loro stessi»<sup>198</sup>, e via così. Più interessante è soffermarsi sul commento che segue l'episodio della denuncia, da parte del Sole, dell'adulterio di Venere con Marte:

Trattandosi in somma di colpa di due Numi, si mostrò a Grandi, che l'altezza della loro conditione, non gli esenta dal veder puniti i propri errori, perché, se non altri quel Sole, ch'è superiore a tutti i Prencipi si farà vindice delle loro iniquitadi.<sup>199</sup>

Il brano ricorda evidentemente alcune considerazioni elaborate intorno al motivo della "deroga" così come era emerso durante l'analisi dei romanzi biblici di Ferrante, ad esempio nella *Susanna* (1636), dove si era riscontrata l'attinenza di alcune posizioni ivi espresse con un pensiero politico che, recuperando speculazioni antiche, ma passando anche attraverso lo snodo bodiniano, si è interrogato sul senso e sulla natura del potere in rapporto all'idea di sovranità. Come allora, anche qui si tratta di rimarcare il concetto che il «Grande», vale a dire il monarca, è sì *legibus solutus*, ma questo non significa che la sua potestà coincida con il proprio arbitrio. Se, in altre parole, «non è legge sopra colui che ordina la legge»<sup>200</sup>, per usare un'affermazione tratta da *Le due Agrippine* (1642), questo non comporta infatti che ai regnanti sia «lecito ciò che è desiderato»<sup>201</sup> e che «i soverchi desideri», come invece vien detto nella *Taliclea* (1636), possano «al passo istesso corr[ere] che l'essecutione»<sup>202</sup>. C'è insomma un ordine, qui alluso metaforicamente attraverso l'immagine di «quel Sole, ch'è superiore a tutti i Prencipi»<sup>203</sup>, il quale esprime l'esserci di *leges fundamentales*

---

<sup>198</sup> Ivi, p. 126.

<sup>199</sup> Ivi, p. 63.

<sup>200</sup> ID., *Agrippine*, p. 168.

<sup>201</sup> Ivi, p. 255.

<sup>202</sup> ID., *Taliclea*, p. 140. Anche nella *Bersabee* (1639) si parla dei sovrani che «si persuadono, ch'il volere debba dirsi il lor essere; che però necessariamente segua l'operare tutto ciò che vogliono», pp. 23-24.

<sup>203</sup> ID., *Rete*, p. 63.

che segnano, ad un tempo, il punto da cui legittimare la necessità del comando e insieme quello in forza del quale è anche possibile limitarne e circoscriverne l'esercizio<sup>204</sup>, e si era già visto, ad esempio, che per il menzionato Jean Bodin tali fundamenta sono costituite dallo *ius divinum* e da quello *naturale*: «*la loy de Dieu*», appunto, «*& de nature*»<sup>205</sup>.

Il romanzo, che in definitiva non è tra i migliori di Ferrante, testimonia tutt'al più della coerenza del suo pensiero in materia di dottrine politiche, e, sotto il profilo storico e teorico, dell'interferenza nelle pagine pallaviciniane di una concezione della sovranità quale si era delineata nel corso dei primi decenni del XVII secolo, quando il riferimento a certi principî era ancora sostanzialmente antico e tuttavia si apriva alle caratteristiche che si sarebbero definite compiutamente nell'opera di fondazione scientifica del potere propria del giusnaturalismo tardo-seicentesco. Ma *La rete di Vulcano* (1640) è soprattutto importante perché contiene nella sezione dedicata ai lettori la più esauritiva dichiarazione di poetica offertaci da Ferrante riguardo all'intera sua produzione. Per questa, tuttavia, rimandiamo al capitolo qui dedicato a questioni stilistiche e compositive.

### 7. *Scena retorica* (1640)

Annunciato nella prefazione alla *Rete di vulcano* (1640), questo «Libro di compositioni»<sup>206</sup> nasce con un debito dichiarato verso i *Furori della gioventù* (Bologna, 1629) di Giovan Battista Manzini e verso gli *Scherzi geniali* (Venezia, 1632, 1634) di Giovan Francesco Loredan, benché riconduca espressamente, per i fatti esposti, alle fonti di Plu-

<sup>204</sup> Cfr. M. SCATTOLA, *Dalla virtù...* cit., p. 32.

<sup>205</sup> Cfr. J. BODIN, *Les six...* cit., *passim* (in part. I, VIII).

<sup>206</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, p. 12 (*L'Autore*).

tarco e di Marco Giuniano Giustino.

L'opera è suddivisa in dodici quadri indipendenti l'uno dall'altro e nell'insieme svincolati da una qualsiasi cornice esterna, i quali, disposti «per ordine d'Alfabetto»<sup>207</sup>, fanno da nicchia all'espressione monologica di alcuni personaggi della storia colti in un momento significativo della propria vicenda.

Sono così fissati in punto di morte le figure di *Amilcone infelice*, comandante dei Cartaginesi sacrificatosi in battaglia al grido: «morirò ad onta della morte»<sup>208</sup>; e di *Candaule ravveduto*, in cui si rivisita il celebre episodio del sovrano di Lidia, il quale si pente troppo tardi di avere lui stesso determinato le condizioni dell'adulterio della moglie e quelle della propria fine. Ma è altresì fotografata l'onestà di *Antigono ardito*, disposto a rinunciare al regno se il prezzo di questo fosse il non mantenere «con la fede la base di quel throno»<sup>209</sup>; l'amicizia di *Catone amorevole*, l'Uticense che rinuncia a Marzia per darla all'amico Quinto Ortensio, spiegando che «potere liberarsi da una femina, è gran felicità, à chi la riconosce primaria cagione di tutte le sciagure»<sup>210</sup>; l'eroismo di *Hippota supplicante*, lo spartano che ingiunge ai compagni di ucciderlo, piuttosto che ritardare a causa sua la marcia contro il tiranno Tolomeo; la saggezza di *Curio temperante*, che ha per argomento la risposta che l'onesto console romano dà a coloro che, vedendolo condurre una vita frugale, hanno pensato di offrirgli dell'oro credendolo «astretto dalla necessità, non dominato dalla virtù»<sup>211</sup>; e lo strazio di *Arsinoe dolente*, che andata in seconde nozze con Tolomeo subisce da questi l'esilio e la condanna di veder morire i

---

<sup>207</sup> Id., *Scena*, p. 7.

<sup>208</sup> Ivi, p. 20.

<sup>209</sup> Ivi, p. 32.

<sup>210</sup> Ivi, p. 68.

<sup>211</sup> Ivi, p. 81.

propri figli. Vi sono poi le «Donne di Scitia»<sup>212</sup>, tra cui una *Donna risoluta* che invita le compagne «all'impugnar' il ferro, allo stringere le spade, al maneggiare le armi»<sup>213</sup>, mostrando il valore di un sesso che gli uomini appellano «feccia del mondo, cagione d'ogni male, origine d'ogni sciagura»<sup>214</sup>; vi è *Semiramide lasciva*, la madre che «tramutata in amante»<sup>215</sup> persuade il figlio a giacere con lei; e *Theogene affettuosa*, la moglie costretta amorevolmente dal marito a mettersi in salvo lasciandolo morire da solo. Infine c'è *Silla amante*, che dichiara il suo amore per Valeria, e *Ovidio bandito*, in cui Ferrante s'immagina quali pensieri occupassero la mente del poeta esiliato da Ottaviano Augusto.

Ciascuna "scena" è introdotta da una breve dedica e da una premessa che spiega succintamente il contesto entro il quale l'avvicinarsi delle singole voci si distende, ma si capisce che l'autore dà per scontata la conoscenza degli episodi evocati, così che alla rapidità dell'antefatto corrisponde un incominciamento *in medias res*.

Si tratta, in definitiva, di assoli il cui registro espressivo è colorato da cromature differenti, che vanno dalla solennità cupa e patetica dei lamenti di Arsinoe, Candaule e Teogene, alla dignitosa e fiera compostezza della protesta di Ovidio e della donna scita; dalla magnanimità eroica di Amilcone e di Ippota e da quella generosa di Antigono, allo sprezzo aristocratico di Catone e di Curio; dallo struggimento onesto e decoroso di Silla, a quello perverso e dissoluto di Semiramide.

In ogni caso, appunto, si tratta di assoli, di "arie", in un certo senso, che fin dal titolo di «scena», voluto espressamente da Ferrante per

---

<sup>212</sup> Ivi, p. 94.

<sup>213</sup> Ivi, p. 98.

<sup>214</sup> Ivi, p. 99.

<sup>215</sup> Ivi, p. 137.

analogia con l'ambito teatrale<sup>216</sup>, partecipano di quel clima che, specialmente e proprio negli anni dell'operato pallaviciniano, a Venezia rendeva fertile il terreno su cui stava diffondendosi la giovane esperienza del dramma per musica, entro il cui genere proliferavano soggetti pregni di *páthos* e incentrati sul lamento di eroi ed eroine del passato, donde si attingevano, «con disinvoltura», temi e figure ricavate da quegli autori (Plutarco, Tacito, Erodoto, Paolo Diacono) cui si deve la memoria di fatti della storia greca e romana, così come di quella asiatica e barbarica<sup>217</sup>. Sotto questo profilo, allora, non stupisce che se l'Accademia degli Incogniti fu tra le prime istituzioni italiane a promuovere il teatro d'opera, tre dei suoi affiliati, Manzini, Lorendan e appunto Pallavicino, si siano cimentati in una produzione che risente dell'eco di questa iniziativa. Il modello, quindi, potrebbe non essere direttamente quello ovidiano, che pure fu uno dei classici più tradotti nel XVII secolo, tanto che le *Epistole d'Ovidio* “ridotte” da Remigio Nannini (una ventina di edizioni comprese tra quelle veneziane del 1555 e del 1630) costituirono una sorta di vero e proprio *best seller* dell'epoca, ispirante, ad esempio, i “lamenti” rinucciani così come le *Epistole eroiche* di Antonio Bruni, continuamente ristampate dal 1626 (Milano) al 1678 (Venezia)<sup>218</sup>.

L'epistola elegiaca, presentandosi come la tipologia letteraria più adatta ad esprimere gli intimi moti dell'animo e il ripiegamento interiore, veniva così incontro a quel gusto seicentesco per il patetico che il teatro lirico del tempo, soprattutto per mano dei suoi librettisti ve-

---

<sup>216</sup> «Hò dato à questo libro titolo di Scena, perche, come questa è ricetto di varij personaggi, che discorrono, così quivi sono introdotti soggetti diversi, che favellano», F. PALLAVICINO, *Scena*, p. 11 (*L'auttore*).

<sup>217</sup> Cfr. L. BIANCONI, *Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 126, a p. 51 sgg.

<sup>218</sup> Cfr. ID., *Il Seicento, Storia della musica*, vol. 5, Torino, EDT, 1991 (1ª ed. 1982), pp. XVI-367, alle pp. 233-234.

nezziani, catalizzava quale esito suggestivo di un percorso segnato da una crescente attenzione alla dimensione passionale degli affetti, in certo senso testimoniata, prima di Tasso, dall'ampio spazio concesso da Ariosto al lamento di Olimpia<sup>219</sup> o da quello che al medesimo soggetto dava Andrea dell'Anguillara nella sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio (di cui si contano almeno trentacinque edizioni tra quelle veneziane del 1561 e del 1677), esorbitante e sintomatico, se si pensa che il poeta latino non vi dedicò che pochi versi.

Certo, come si è visto, Ferrante si allontana dal paradigma ovidiano nel momento in cui non solo dà voce a personaggi in prevalenza maschili, ma allarga nel contempo il ventaglio dei temi proposti e delle qualità morali dei protagonisti. La «scena» intitolata *Ovidio bandito*, sotto questo profilo, si presta a darne prova e a concludere questo paragrafo all'insegna di un consueto tratto pallaviciniano. Ovidio, infatti, è sì il poeta protagonista delle *Epistulae ex Ponto*, ma i toni che Ferrante sceglie per lui sono lontanissimi dall'assumere una qualsiasi connotazione lamentosa e nostalgica. Al contrario, e in pieno stile pallaviciniano, si tratta di un monologo d'accusa che assume i tratti del libello contro i «Grandi» che «non aggradiscono altra harmonia, che quella dell'adulatione»<sup>220</sup>, e, conseguentemente, contro una cultura scaduta nelle mani di «histrioni», «buffoni» e «adulatori»<sup>221</sup>, come anche dirà nel *Corriero svaligiato* (1641).

Ma il monologo, come si accennava in precedenza, riveste per noi l'importanza maggiore di contenere un breve spaccato riflessivo che delucida quanto si è finora detto circa l'astrattezza dei «rimproveri comuni»<sup>222</sup> contro i «Grandi». Il brano, infatti, scopre chiaramente

---

<sup>219</sup> L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, X, 20-34.

<sup>220</sup> F. PALLAVICINO, *Scena*, p. 123.

<sup>221</sup> *Ibid.*

<sup>222</sup> *Ivi*, p. 127.

che la prudenza che motiva tale scelta sia nondimeno usata con il proposito di farne un mezzo di offesa, oltre che di difesa, poiché, come dicevamo e come emerge dalle righe seguenti, solo chi sa di essere in difetto è turbato da un'accusa generica che però crede rivolta a lui:

Ogni coscienza, che teme i castighi delle sue iniquitadi è offesa da un tratto di penna, se bene lontano dal riprenderla, perche se le appropria da quei rimorsi, che fatti suoi crudi Carnefici, convertono ogni cosa in sua <pena><sup>223</sup>.

I Grandi massime, pien d'ingiustitie, e di sceleratezze, ogni carattere, ogni accento raffigurano una scintilla, preludio di quegli incendi, che si preparano al devastare la maestà delle loro grandezze. Conculcano però il luogo, d'onde uscirono simili faville, per estinguerle, come inimici d'ogni luce, da cui possa svelarsi la verità delle loro operationi. Miseria di chi pessimo in ogni grado, non può udire osservato un vizio, che subito non si dolga, quasi trafitto.<sup>224</sup>

In piena sintonia con il gusto del tempo e degli ambienti della sua attività letteraria, la *Scena retorica* (1640) di Ferrante, che fissa come nei momenti culminanti di uno spettacolo musicale il gesto patetico dei suoi protagonisti, non rinuncia a quei tratti d'invettiva e d'accusa che ne autenticano la firma.

#### 8. *Le due Agrippine* (1642).

Eccomi dunque alla solita professione di rinuovare l'antichità. M'essercito in rinfrescare pitture d'histoire vecchie, poiche non mi si

---

<sup>223</sup> Nell'originale era «penna», ma è un'evidente errore di stampa. La paronomasia topica, di sapore cavalcantiano, di «penna» e «pena», ricorre anche nella *Susanna* (1636): «Le pene dal sommo Signore, e supremo Giudice ricevute a conto delle commesse iniquitadi sono le penne che intrise nel sangue di quelli hanno scritto a ricordo, & alla rimembranza degl'altri» (ivi, p. 225), e nella *Taliclea* (1636): «altra penna non serve, che la pena di chi accidente si infausto describe» (ivi, p. 95); ma si trova ad esempio, per citare alcuni dei testi letti per questo lavoro, anche in A. TARABOTTI, *Lettere...* cit., p. 207: «solo una penna temperata ha valore di temperare le mie pene», e nella *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero compendio delle istorie delle famiglie illustri* (Bologna, 1638-1642) del già citato G. P. DE' CRESCENZI ROMANI: «non mai si deve adoprare la penna contro chi può dar la pena».

<sup>224</sup> F. PALLAVICINO, *Scena*, p. 127.

rappresentano Originali nuovi per colorirne le imagini con altro che con incertezze.<sup>225</sup>

Entro il filone della rivisitazione narrativa di vicende e personaggi della storia antica, di cui Malvezzi, con il *Romolo* (Bologna, 1629) e il *Tarquinio superbo* (ivi, 1632), è senz'altro il campione seicentesco, l'argomento scelto da Ferrante non è nuovo, ed è lui stesso ad avvertire i lettori che il «successo di questa tragedia hà servito di soggetto à più celebri scrittori»<sup>226</sup>, alludendo probabilmente al poema di Pietro Maria Franco *L'Agrippina* (Venezia, 1533), ai due romanzi *La Messalina* (Venezia, 1627) di Francesco Pona e *L'imperatrice ambiziosa* (Venezia, 1640) dell'incognito Federico Malipiero, e a quell'altra *Agrippina* contenuta nella prima parte degli *Scherzi geniali* (Venezia, 1632) di Francesco Loredan<sup>227</sup>.

Lungi dal rappresentare un corpo estraneo all'interno della produzione pallaviciniana, un cedimento o un'evasione rispetto al consueto modo che l'autore ha di proporsi verso l'attualità, esso permette di illustrare ulteriormente la funzione che Ferrante assegna alla letteratura, e che Armando Marchi ha definito «transitiva»<sup>228</sup> in ragione del suo essere un veicolo di propaganda che assume il soggetto delle narrazioni a pretesto per quelle che l'autore chiama «osservazioni», e che sono «insegnamenti» e «massime» con le quali egli censisce i costumi morali e politici del tempo. Ritorneremo in seguito su come queste condizioni la scelta degli argomenti trattati, dal momento che il bisogno di «vagare» liberamente sul «filo del racconto», senza che ciò distragga il lettore dalla trama, porta Ferrante a prediligere «historie

<sup>225</sup> ID, *Agrippine*, p. 6 (*L'Autto*re).

<sup>226</sup> Ivi, p. 151.

<sup>227</sup> Nella seconda parte, invece, *Agrippina* è menzionata nel monologo cui dà voce Germanico nel *Germanico tradito* (1634).

<sup>228</sup> A. MARCHI, *La rete...* cit., p. VI.

manifeste» rispetto a «historie nuove», benché egli aggiunga che pure in questo caso il suo gusto per l'«asioma»<sup>229</sup> non verrebbe meno, essendo questo la colonna portante dei racconti proposti e la ragione per la quale, come si è visto a proposito della *Susanna* (1636), è anche possibile affermare che «i punti della storia sono la minima parte»<sup>230</sup>.

*Le due Agrippine* (1642) guardano pertanto al presente, ed è manifesta la pretesa di offrire un tipo di letteratura che supera la condizione di prodotto di consumo per farsi rappresentazione militante di un ordine di idee in grado di incidere criticamente sulle coscienze del pubblico. È così che, ad esempio, lo spaccato della storia romana tratto dagli annali tacitiani consente a Pallavicino di raccogliere una rosa dei suoi temi più cari: la «superbia», la «tirannide di femina»<sup>231</sup>, l'«adulatione», la «menzogna», «l'incostanza della fortuna» e «la volubilità non minore della gratia de' Principi»<sup>232</sup>. Temi che l'immagine di Roma imperiale prestava al sentore di un parallelo decadimento dei modi d'intendere ed esercitare l'arte del governo tra i contemporanei di Ferrante, percepito insieme all'avvicinarsi di un destino storico che, nel progressivo predominare nel contesto europeo della *summa potestas* assoluta, rinviava per analogia all'antico passaggio dalla *respublica* al principato della dinastia giulio-claudia. Il tutto avvertito attraverso il prisma «tacitista» con cui, all'ombra della figura di Tiberio (ed è il «tiberismo» a connotare il nuovo linguaggio della *ratio status* tra Cinque e Seicento<sup>233</sup>), il conflitto tra questi e i suoi parziali da un lato, e Germanico dall'altro, costituiva, nei suoi esiti, la vittoria di

---

<sup>229</sup> ID., *Rete*, p. 7 (*L'Autto*re).

<sup>230</sup> ID., *Susanna*, p. 7.

<sup>231</sup> ID., *Agrippine*, p. 188.

<sup>232</sup> Ivi, p. 151.

<sup>233</sup> Cfr. G. TOFFANIN, *Machiavelli...* cit., p. 157.

un'ideologia fondamentale basata sulla deroga, per fini personali, da quei principî di giustizia che, perlomeno *in votis*, ancora presiedevano ai trattati sullo stato a partire dall'epoca della sua incipiente declinazione assolutistica<sup>234</sup>: l'uomo che Tacito idealizza stoicamente, l'erede della venerabile dinastia augustea, è insomma «votato alla terribile ragion di stato»<sup>235</sup> impersonata dal suo rivale e prossimo imperatore di Roma.

Il motivo caro a Ferrante della dissociazione tra etica e politica si ripresenta dunque in questo romanzo attraverso i personaggi schierati intorno a Tiberio (benché non tutti fedelmente, come vedremo). Il modo in cui, ad esempio, è delineato il profilo di Gneo Pisone, accusato di avere avvelenato Germanico, propone i tratti che abbiamo imparato a riconoscere come tipici nelle descrizioni pallaviciniane dei «Grandi», rappresentando nondimeno in astratto le stesse caratteri-

---

<sup>234</sup> Cfr. i casi citati in M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994, pp. XV-222, alle pp. 155 sgg. L'autore rinvia suggestivamente a Campanella come all'autore che ha smascherato l'ipocrisia operante nel linguaggio politico dei suoi contemporanei, e ne riporta questo passo: «Oggi chiamiamo volgarmente "ragione di stato" [...] quella "ragione politica" (*ratio politica*) che era in passato identificata con l'equità e la giustizia. La ragione di stato [...] è la falsa politica, la degenerazione della vera politica» (ivi, p. 173). Violi rimanda poi a due degli *Aforismi politici* dello stesso, in cui si dice che non si può confondere la ragione politica degli antichi con la moderna ragion di stato, e che se la prima consiste nell'equità, e autorizza la violazione della lettera, ma non dello spirito della legge, in nome di un più alto bene; la seconda è un'invenzione dei tiranni e giustifica la violazione delle leggi unicamente nell'interesse di chi sta al potere (ivi, p. 174). Per quest'ultimo rinvio, preferiamo comunque riportare il testo latino: «Ratio politica, quam vocant de Statu, olim aequitas et ἐπιεικείας, transgreditur legis promulgatae scripto vel voce literam, sed non sensum et finem, quoniam non nisi propter melius bonum et commune abrogat, irritat, interpretatur et dispensat [...]. Ratio autem Status hodierna est inventio tyrannorum, ad aequitatis similitudinem, arbitrantium se posse, pro sui status pravi acquisitione et conservatione aut ampliatione, omnes transgredi leges non modo proprias, sed etiam divinas et naturales et gentium, in quas non habent potestatem», T. CAMPANELLA, *De politica*, Caput V, 6-7, in ID., *Aforismi politici*, a cura di L. Firpo, Torino, Tipografia del Collegio Artigianelli, 1941, pp. 143-225, a p. 163.

<sup>235</sup> G. TOFFANIN, *Machiavelli...* cit., p. 53.

stiche usate dall'autore per individuare il governo retto non più da un principe ma da un tiranno:

Gagliardo ne' suoi humori, sfrenato nell'adempimento de' suoi capricci, cupo nelle sue insidie, & ardito nelle sceleratezze. Aggiungevasi l'esser fatto intrattabile dalla superbia di Plancina sua moglie.<sup>236</sup>

Ma il paradigma forte di una nequizie, per giunta femminile, che in sé condensa il vizio della gestione dispotica del potere è senz'altro Livia, fin da subito contrapposta ad Agrippina minore, la «*casta*»<sup>237</sup> sposa di Germanico della cui «*honestà*», al contrario, Ferrante ripete che non s'«*aveva esempio nelle donne più illustri de' suoi tempi*»<sup>238</sup>: «*adorabile per la sua virtù*» e «*amabile altrettanto per li suoi modesti costumi, e correttissimi trattamenti*»<sup>239</sup>, essa è infatti l'opposto della prima, la quale, antepoendo, «*conforme la perfidia dell'animo*»<sup>240</sup>, l'ambizione ad ogni ritegno morale, «*co' suoi viti rendeva molto più abominevole l'imperfettione del sesso*»<sup>241</sup>.

Orditoria «*di quanto compliva all'interesse di Stato*»<sup>242</sup> e, conseguentemente, delle insidie tese a Germanico con l'intento di promuovere suo figlio, è lei, ad esempio, a persuadere Augusto ad inviare quello nei pressi del Reno, trovando nell'impegno militare il pretesto per allontanarlo da una Roma in cui il favore ch'egli riscontrava nel popolo era divenuto intollerabile alla sua invidia. Ed è indicativo di quel nuo-

---

<sup>236</sup> Ivi, pp. 60-61. Ritratto che segue pari passo la sinopia tacitiana: «*ingenio violentum et obsequii ignarum [...] prater paternos spiritus uxoris quoque Plancinae nobilitate et opibus accendebatur*», TAC. *Ann.*, II, 43.

<sup>237</sup> Così in Tacito per descrivere Agrippina: «*...castitate et mariti amore...*», TAC. *Ann.*, I, 33. Il ritratto che ne offre Pallavicino ripropone sostanzialmente quello dello storico, che la caratterizza altresì come «*ingens animi*» (ivi, I, 69) e «*unicum antiquitatis specimen*» (ivi, III, 4).

<sup>238</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 13.

<sup>239</sup> Ivi, p. 15.

<sup>240</sup> Ivi, pp. 45.

<sup>241</sup> Ivi, p. 20.

<sup>242</sup> Ivi, p. 15.

vo linguaggio della politica di cui s'è detto sopra – un idioma di cui Tiberio, per come ce lo tramanda Tacito, è maestro, con i suoi *arcana*, le sue dissimulazioni, «primo elemento de' regnanti»<sup>243</sup>, i suoi «artificii»<sup>244</sup> – il fatto che l'osteggiato nipote intuisca sì, ma comprenda solo limitatamente, come «chi non penetrava oltre queste apparenze»<sup>245</sup>, i reali e completi disegni dell'*avia*, pur adeguandosi, per prudenza, a ciò che gli viene comandato:

Notificata, che fù a Germanico questa determinatione, *ei riconobbe la politica, senza segno però di penetrarla. Sapendo qual forma di trattare co(n)ve(n)ga co(n) gli Principi, che vogliono veder co(n)traca(m)biare co(n) ringratiame(n)ti le persecuzioni, professò atti di gratitudine per questa, paliata col ma(n)to di riputatione.*<sup>246</sup>

Esempio che Ferrante traduce subito in una massima dal valore universale:

Non afface(n)date la me(n)te [afferma Pallavicino] in cercare, il perche, essendo l'interesse di Stato una regola senza ragione, e l'avidità di regnare, quasi causa suprema.<sup>247</sup>

Torna, come si accennava, anche il motivo della precarietà della fortuna, fattasi più instabile perché operante all'interno di un sistema in cui si ripropongono, per la proiezione metastorica che vi è operata, i tratti solitamente usati da Ferrante per descrivere l'universo della corte; una fortuna, come si era già visto a proposito della *Taliclea* (1636), che non ha leggi come quelle rispondenti alla necessità ordinatrice del *fatum*, ma che dipende dall'incostante umore degli uomini, dalla bramosia e dai calcoli di potere dei «Grandi», dalle «ruine», in definitiva, «machinate» «da gelosa rivalità, e dalla spietata perfidia di po-

---

<sup>243</sup> Ivi, p. 20.

<sup>244</sup> *Ibid.*

<sup>245</sup> Ivi, p. 17.

<sup>246</sup> Ivi, pp. 15-16. Corsivo nostro.

<sup>247</sup> Ivi, p. 196.

chi»<sup>248</sup>. Seiano, sotto questo profilo, illustra perfettamente questo stato di cose, e conferma la lettura che ne fa lo «strumento della cinica ragion di stato»<sup>249</sup>. Intimo di Tiberio, il quale, tuttavia, finirà per metterlo a morte, questo suo favorito, giunto a non riconoscere più il suo protettore «che per una ombra, della quale però s'ingelosiva, ravvisandola maggiore di se stesso»<sup>250</sup>, dissimula dietro a un'apparente lealtà la dedizione con cui, sfruttando a suo vantaggio la fiducia accordatagli, consegue nei fatti il suo tornaconto:

Seiano serve doppiamente al proprio interesse, incontrando per una parte il genio del Padrone, a fine d'assicurarsene maggiormente l'affetto, cooperando per l'altra al distruggere quell'argine, da cui tratteneasi la sua ripidezza.<sup>251</sup>

Ma soprattutto è fatto esempio di un meccanismo che divora se stesso e cova nel suo seno i germi della propria autodistruzione. L'avversione fomentata nell'imperatore verso Germanico risponde infatti al calcolo di liberarsi di un ostacolo per eliminare successivamente colui che, in questo modo, avrebbe rappresentato l'ultimo impedimento alla realizzazione dei suoi obiettivi:

Fù sua intentione disporre l'Imperatore alla ruina di quello [Germanico], e di sua casa, mentre egli procurava col mezo di Livia moglie di Druso, l'esterminio di quella di Tiberio medesimo.<sup>252</sup>

Se Livia e Tiberio sono la «ragion di Stato» nel senso perverso che qui s'intende, la stessa «ragion di Stato» è altresì incarnata nell'agire di Seiano, il quale dunque, usandone i medesimi principî, è come se

---

<sup>248</sup> Ivi, p. 79.

<sup>249</sup> G. TOFFANIN, *Machiavelli...* cit., p. 55.

<sup>250</sup> Ivi, p. 51. In un certo senso è il motivo che ricorre nel *Giuseppe* (1637), dove l'invidia dei fratelli, come si è visto, ineriva per mezzo di rappresentazione al discorso sull'infrazione "tirannica" di un governo amministrato secondo giustizia.

<sup>251</sup> Ivi, p. 102.

<sup>252</sup> Ivi, p. 51.

operasse contro il sistema che lui stesso impersonifica pur non essendo egli un principe<sup>253</sup>.

Si diceva prima che ritorna nelle *Due Agrippine* (1642) il tema caro a Ferrante dell'antinomia tra politica e natura, col sovvertimento delle leggi di quest'ultima ad opera della prima; un tema che ha indubbiamente a che fare con la rappresentazione del mutamento nel modo di concepire il comando nel quadro delle dottrine politiche operanti intorno alla metà del secolo XVII, da questo momento sempre più orientate verso una direzione opposta a quella che guardava al modello antico come ad un incontestabile punto di riferimento ideale. Se infatti la nozione di *imperium* proliferante ancora nei primi decenni del Seicento è una nozione, in un certo senso, ancora metafisicamente fondata, dandosi la giustizia e la "giustezza" del comando in ordine a un principio regolatore *oggettivamente* riprodotto «a tutti i livelli dell'essere», poiché «quanto vale per la città vale anche per il singolo uomo e per la natura nel suo complesso»<sup>254</sup> – si è vista la frequenza con cui Ferrante ha riproposto le metafore proprie di questo modo di intendere la gestione del governo, dall'idea di stato-famiglia a quella di stato-organismo –, va da sé che la dissociazione tra etica e politica è un venire meno a quell'ordine naturale su cui l'etica si fonda e fonda nel contempo l'orizzonte della giusta organizzazione della *respublica*. Sotto questo profilo, non è dunque un caso che i personaggi che nel romanzo rappresentano la deriva autocratica, dispotica e tirannica del potere, in quanto operato non in funzione del bene comune ma

---

<sup>253</sup> La qualità dell'agire può infatti essere improntata ai principî della ragion di stato anche «prima che altri sia re o che sia in essere il regno», come afferma Ludovico Zuccolo nell'*Oracolo XI* delle *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*, Venezia, Ginami, 1621, cit. in S. BULLETTA, *Virgilio Malvezzi e la storiografia classica*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1995, pp. 277, a p. 80.

<sup>254</sup> Cfr. M. SCATTOLA, *Ordine... cit.*, p. 95 (e sgg.).

del vantaggio personale, contravvengano ai principî naturali *immediatamente* sottesi ai rapporti famigliari. Livia e Tiberio, sotto questo profilo, cospirano contro il nipote Germanico:

Tale fù il primario motivo, che co(n) la ragione di Stato persuase ragionevole l'odio contro di Germanico, anche nell'Ava, e nel Zio benché per obbligo di Natura possa stimarsi inalterabile la legge d'amare singolarmente i nepoti.<sup>255</sup>

Tiberio poi, e nel passo che segue l'espressione «legge di natura» è inequivocabile, rispetta la madre per sola prudenza politica:

Viveva sotto la disciplina di quella, no(n) tanto per legge di natura, come suo figliuolo, qua(n)to per ragione di Stato, havendo per sua causa il com(m)a(n)do.<sup>256</sup>

Agrippina vuole uccidere Claudio pur essendo questi «suo marito, e zio» (lo sposò in seconde nozze, ma come figlia di Germanico, fratello di lui, le era anche nipote). Nerone, infine, che uccide la madre su istigazione di Poppea che lo voleva svincolato dai lacci della “coreggenza” materna del potere. E per ognuno di questi casi, Ferrante è preciso nell'esprimere delle sentenze che non lasciano dubbi su quanto abbiamo fin qui detto, e sulla chiave di lettura con cui interpretare in definitiva non solo questi esempi, ma il romanzo nel suo complesso:

La tirannide de' Grandi non si trattiene a qual si sia legame di parentela, mentre ricusa qualunque freno di ragione.<sup>257</sup>

Chi si solleva per dominare, non deve trattenersi dalla necessità d'ubbidire à qualunque decreto si fraponga, sia, ò della natura, ò de' Numi.<sup>258</sup>

Non sà esser Principe, chi non sà operare a suo grado, in scorno delle prescrizioni del Cielo, della natura, della ragione, e del mondo.<sup>259</sup>

---

<sup>255</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 15.

<sup>256</sup> Ivi, p. 130.

<sup>257</sup> Ivi, p. 192.

<sup>258</sup> Ivi, p. 194.

Ragioni insomma per fare della storia tacitiana il palinsesto su cui proiettare l'analogia con l'«infelice secolo»<sup>260</sup> in cui Ferrante viveva, quei «nostri secoli» che «non sono immuni da somigliante corruzione»<sup>261</sup>, non mancavano, e anzi ben presenti nell'opera sono anche i non velati riferimenti anti-spagnoli che prendono spunto da episodi concernenti la politica di Filippo IV: *pars pro toto* il momento in cui la penisola fu turbata dalle insurrezioni separatiste della Catalogna (1640-1652) e del Portogallo (1640-1668), con la convenuta indipendenza di quest'ultimo, ufficialmente sanzionata dopo ventisei anni di guerre col trattato di Lisbona:

Se diversi non fossero stati li consigli di quel gra(n)de in Spagna, no(n) si lagnarebbe hora quel Rè della pertinacia de' ribelli in Catalogna, & in Portogallo, co(n) pericolo di rivoluzioni maggiori, che minacciano la caduta della Monarchia.<sup>262</sup>

*Le due agrippine* (1642), pertanto, rappresentano ben altra cosa che un romanzo d'evasione nell'antichità<sup>263</sup>. Scelta e modalità di trattamento del soggetto rinviano piuttosto al filone già consolidato ad opera di Virgilio Malvezzi della biografia di carattere storico-romanzesco, che attribuendo alle vicende narrate un valore didattico-moralistico recuperava sostanzialmente il concetto ciceroniano di *hi-*

<sup>259</sup> Ivi, p. 254.

<sup>260</sup> Ivi, p. 99.

<sup>261</sup> Ivi, p. 113.

<sup>262</sup> Ivi, p. 29.

<sup>263</sup> È questa la tesi in E. SCHROEDER, *Der Agrippinenroman...* cit. l'autore infatti si meraviglia che Ferrante sia ricorso ad un soggetto che non gli avrebbe dato che una vecchia storia: «Die Vorliebe für den antiken Stoff ist verwunderlich bei einem Schriftsteller, der so prahlerisch seine Modernität zur Schau trägt und – wie im Vorwort zur *Rete di Vulcano* – mit Verachtung von den Bewunderern der Alten spricht», pp. 256-257. Per giunta, citando il passo della *Rete* (1640) in cui Ferrante dichiara che «s'augura la morte chi vuol vivere con gli antichi» mostra altresì di non aver compreso bene il senso di questa espressione se collegata con l'intera produzione pallaviciniana (su questo torneremo più avanti). Impossibile, poi, accettare che Ferrante mancherebbe di un suo punto di vista: «...fehlt ein definierter eigener Standpunkt, eine moralische Instanz», ivi, p. 264.

*storia magistra vitae* fatto successivamente proprio dalla lezione machiavelliana, che ha insegnato come la rilettura del passato possa diventare un'opportuna chiave analitica per cogliere i meccanismi del potere corrente<sup>264</sup>.

Un'ultima serie di considerazioni va quindi svolta in margine ad alcune asserzioni sui compiti della storiografia e sulla parte che, rispetto ad essa, può avere la letteratura come luogo di un verosimile che non sia tanto un vero probabile, bensì un vero elevato alla dimensione di un'esemplarità valida al di fuori delle coordinate spaziali e temporali dei fatti narrati; un vero, in altri termini, che, fedele a se stesso, permetta nondimeno, come nel caso pallaviciniano, la rivisitazione narrativa del passato e la possibilità di "discorrervi" con «osservazioni» aperte all'attualità dell'«hora», come vedremo. Nella prefazione all'opera Ferrante torna sul tema già trattato della difficoltà di garantire un resoconto vero dei fatti e una narrazione non collusa con gli interessi dei «Grandi». Egli stesso afferma di aver conosciuto

quanto sia difficile lo scrivere la verità de' successi, mentre anche ove occorranò alla giornata sono incerte, e variate le relationi.<sup>265</sup>

Anche in questo caso interferiscono nella pagina pallaviciniana gli esiti di questioni ampiamente dibattute in anni di poco precedenti la stesura delle *Due Agrippine* (1642). Il problema della verità, infatti,

---

<sup>264</sup> Cfr. A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, II, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1075-1116, a p. 1085. Per Machiavelli si rinvia al XIV del *Principe* e a I, 39 dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

<sup>265</sup> Ivi, p. 6. Le «relationi» cui si allude qui sono evidentemente non quelle destinate alla classe dirigente, che doveva essere informata nel dettaglio sullo stato dei suoi effettivi rapporti diplomatici e che, precisamente per questo, richiedeva scrupolo e attinenza al vero; sono, piuttosto, quelle, di carattere "mitografico" o più semplicemente informativo, rivolte al pubblico e non prive di una dimensione letteraria a volte accentuata. Cfr. G. BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto..., cit., 1994, pp. 515-588, a p. 546.

che Agostino Mascardi ribadiva essere l'anima vera della *historia*, era stato ad esempio affrontato da Malvezzi entro una prospettiva che ribaltava il consueto modo di intenderlo alla luce della decadenza dei tempi. Prendendo spunto dal passo degli *Annali* in cui Tacito denuncia come, nel passaggio dalla repubblica al principato della *gens giulio-claudia*, la storiografia avesse perso la prerogativa del vero, Malvezzi sosteneva al contrario che precisamente il principato, «non avendo il monarca dei parigrado che possano provare invidia per le lodi a lui tributate o vendicarsi sull'autore delle critiche ricevute», garantisse agli scrittori «maggiori incentivi economici e maggiore sicurezza personale»<sup>266</sup>.

Non così, evidentemente, la pensava Ferrante, che già con Malvezzi si era scontrato in alcune pagine del *Corriero* (1641) a motivo della distanza ideologica dal convinto estimatore della corte<sup>267</sup> e adulatore di Filippo IV di Spagna, «l'uno de' due Diavoli d'Europa»<sup>268</sup>. In un passo dell'*Ambasciatore invidiato* (1639), ad esempio, l'inconciliabilità tra il potere e l'attendibilità della scrittura storica è denunciato senza mezzi termini:

Commune sciagura è questa della verità, il non trovare, chi rapresenti il suo lume a gli occhi d'un Grande, oscurati dall'altrui menzogne. No(n) v'è chi, se ben armato di ragione, cimentar osi contro l'auttorità; essendo troppo malagevole impresa il resistere a chi può tutto ciò, che vuole.<sup>269</sup>

Del resto, che la funzione della storiografia dovesse giocoforza occupare, per Ferrante, una posizione di contrasto con il principato, è

---

<sup>266</sup> Cfr. S. BULLETTA, *Virgilio...* cit., p. 54.

<sup>267</sup> Sui dibattiti intorno al ruolo e alla condizione del cortigiano nei primi decenni del Seicento rinviamo a G. L. BETTI, *Trattatistica civile nel Seicento: la Corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», vol. XLII, 2001, pp. 277-297.

<sup>268</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, Lettera XXXV, cit. in F. ANTONINI, *La polemica...* cit., p. 65.

<sup>269</sup> ID., *L'ambasciatore...* cit., p. 41.

implicito nella stessa accezione negativa con cui l'autore è solito descrivere la ragion di stato e le norme che ne fanno il mezzo di un potere "mascherato" e indecifrabile. Il compito della storiografia è infatti quello di investigare le macchinazioni a valle degli interessi di chi comanda svelandone in questo modo gli *arcana*:

Io stimo obligatione di buon'historico il sodisfare alla curiosità de' lettori con le consulte secrete, li trattati de' Principi, li discorsi de' Consiglieri, e le risoluzioni prese tal'hora, e non riuscite; più che con avvisi, che s'hanno ancora da informazioni communi, ò da publici ragguagli.<sup>270</sup>

Ma ciò comporta alti rischi, e pure su questo punto il divario nei confronti di Malvezzi è evidente, anche perché questi si dichiara estraneo alla teoria degli *arcana* suggerita dal "tacitismo" di quanti concepiscono la politica come luogo di massima dissimulazione<sup>271</sup>. Proprio perché lo storico indaga ciò che si nasconde dietro le cose comuni, e che stanno, come direbbe Guicciardini, «innanzi agli occhi»<sup>272</sup> mascherate dal loro stesso presupporre note, esso costituisce una minaccia per chi comanda, che dunque non lo tutela bensì lo perseguita. Il brano appena riportato, infatti, prosegue nei termini seguenti:

La difficoltà di spiare queste secretezze, ò il pericolo nello scuoprirle mostrano esser di buon coraggio, e di grande ingegno chi senza fare stima di questo incontro si pone in arringo di scrivere historie. Io che persuaso dalle mie debolezze cedo à ciascuno, comporto volentieri di essere disuaso dall'arrischiarmi in tal modo [...]

Eccomi dunque alla solita professione di rinuovare l'antichità...<sup>273</sup>

---

<sup>270</sup> ID., *Agrippine, L'Autore*, p. 6.

<sup>271</sup> Cfr. D. ARICÒ, *Le maschere del potere: Malvezzi moralista politico*, in B. PAPÀSOGLI, B. PIQUÉ (a cura di), *Il prisma dei moralisti. Per il trecentenario di La Bruyère*, Atti del Convegno dell'Università della Tuscia e della Libera Università Maria ss. Assunta, 22-25 maggio 1996, Roma, Salerno, 1997, pp. 107-147, a p. 141.

<sup>272</sup> F. GUICCIARDINI, *Scritti politici e ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, pp. 391, a p. 316.

<sup>273</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 6.

Dove si introduce l'asserzione sul «rinfrescare pitture d'histoire vecchie» che abbiamo già riportato e che sembrerebbe testimoniare di un rifugio prudente nell'antichità<sup>274</sup>, ciò che tuttavia sappiamo non essere vero.

Lo storico, conseguentemente, non solo indaga gli *arcana*, ma rende visibile, attraverso il valore esemplare della sua scrittura, i vizi che si contrappongono alla retta gestione del comando. Ferrante, in altre parole, ripropone il valore classico e rinascimentale della storiografia come *magistra vitae*, e guarda alla figura dello storico, così come già faceva ad esempio Lorenzo Valla, come a una sorta di “giudice” cui spetta il compito di sceverare i luoghi di una possibile memoria virtuosa da quelli, al contrario, destinati a rappresentare gli *scelera* da esecrare<sup>275</sup>. Questo emerge con evidenza alla fine del romanzo, quan-

---

<sup>274</sup> Questa, ad esempio, è l'opinione di Barbara Zandrino, che aggiunge che *Le due Agrippine* (1642) sono, «ancora, un ripiego insoddisfacente e provvisorio». È evidente che la studiosa non ha per niente colto la forte attualità del romanzo pallaviciniano, dove, a detta della stessa, «il discorso sulla ragion di stato e sulle finzioni del potere [...] è prudentemente ancora indiretto, volto agli antichi disordini, alle ingiustizie dei principi dei tempi passati», cfr. B. ZANDRINO, *La retorica...* cit., p. 89. Quanto “prudente” ed “indiretta” sia l'esplicita allusione a «li dogmi spagnuoli» (*Agrippine*, p. 252) come sinonimo di una *ratio politica* abietta e perversa, oltre che i riferimenti diretti al governo di Filippo IV e i numerosissimi casi in cui al centro delle massime pallaviciniane stanno proprio i motivi della «ragion di stato» e delle «finzioni del potere», è riscontro che lasciamo al lettore di verificare facilmente con la lettura “reale” dell'opera, di cui abbiamo qui tentato di analizzare alcuni passi in proposito significativi.

<sup>275</sup> È questo un motivo, o meglio, una delle quattro regole che Cicerone (*De orat.* II, 15, 62) indica all'oratore qualora questi voglia vestire i panni dello storico. La fortuna del passo, che riportiamo per intero, è segnata da una lunga tradizione, umanistica e rinascimentale, che ne ha fatto il perno intorno al quale fondare l'arte storiografica: «Nam quis nescit esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? Ne qua simulatis?». Lo stesso Mascardi, per citare un autore letto e a sua volta citato da Ferrante (ne la prefazione a *La Taliclea*, 1636), costruisce su questi *magnalia* gran parte del suo trattato sull'*arte historica* (1636), dove la funzione pedagogica degli *scelera* è implicitamente connessa alla seconda interrogativa ciceroniana, mentre le rimanenti riguardano, la prima, l'attendibilità dei narratori che propongono racconti incredibili come se fossero veri (per l'autore, Olao Magno ad esempio); la terza, il problema dell'adulazione; l'ultima, gli scrittori maldicenti che piegano il genere a farsi

do le due Agrippine sono accomunate per via dello stesso «ambizioso desiderio di dominare» e dunque rese «eguali nel teatro» in cui si rappresentano «gli ordinari spettacoli della sorte»<sup>276</sup>. Il passo, notevole, merita di essere trascritto per intero:

La superbia però nella moglie di Germanico, mentre non capo fu d'altri viti deve credersi proprietà di glorioso nascimento, non già quella colpa, di cui sono seguaci l'ignominie. Li molti viti parimente della madre di Nerone, mentre furono dipendenti dalla superbia, sono iscusabili per la necessità di questo seguito; mentre deve per altra parte condonarsi il principale, à chi portato dalla nascita à regia culla, non sà comportare men sublime conditione. Rimira in somma ò Lettore queste due Statue, erette sopra Maestosa base in memoria di ciò, che furono; ma sono mute, & insensibili, per avvertire ciò che hora sono [...] Distinguonsi hora dalla gloria, ò dal dishonore, che accompagna il loro nome, per avisarti, qualmente non si fa stima del vivere, ò del morire, ma di ciò, che rimane dopo la morte. Non periscono col corpo le anime de' Grandi, là dove fà di mestieri apprezzare ciò, che può dare anima all'anima stessa, nè ciò altro è, che la buona fama<sup>277</sup>.

Dopo che l'autore unisce nel medesimo vizio di superbia le due donne, «ancorche [la madre di Nerone] fosse molto più scelerata»<sup>278</sup> della moglie di Germanico, e soprattutto dopo aver “condonato” storicamente questo «[vizio] principale» (la superbia) perché «proprietà di glorioso nascimento», Ferrante si rivolge al lettore invitandolo ad uscire dal contesto della narrazione e a considerare quale sia «hora» il valore dei fatti narrati, distinguendovi il buono per garantirlo ad una fama che dia «anima all'anima stessa». È insomma introdotto il motivo della gloria come topica del *dignus ubique cani*, ossia del «plauso universale»<sup>279</sup>, per cui si consegna «a gl'occhi della posterità»<sup>280</sup> il no-

---

strumento di vendette private, ammantando di libertà la scrittura di libelli infamanti. Cfr. E. BELLINI, *Agostino...* cit., pp. 119 sgg.

<sup>276</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 287.

<sup>277</sup> Ivi, pp. 287-288.

<sup>278</sup> Ivi, p. 287.

<sup>279</sup> E. R. CURTIUS, *Letteratura...* cit., p. 181.

me di chi si è pregiato di fatti eticamente decorosi e si tace al contrario chi si è macchiato di biasimo. È anche vero che elogio e *damnatio memoriae* non sempre rispondono ad un'assiologia esente da condizionamenti politici, e che lo storico apprende il più delle volte «che'l tacere è bello»<sup>281</sup>, ossia conveniente. La politica, in altri termini, può pregiudicare nel senso della prudenza l'attendibilità dei giudizi coi quali si consegnerebbe al futura la fama dei «Grandi»<sup>282</sup>. Lo stesso ricorso agli «*exempla virtutum*»<sup>283</sup>, per usare un'espressione petrarchesca, specie se in odore di eccessiva *laudatio temporis acti*, può correre il rischio di essere accolta dal sovrano malvagio come un'implicita accusa dei propri vizi<sup>284</sup>.

Sta di fatto che, perlomeno *in votis*, chi scrive *historie* deve farsi sagace scrutatore dei *monumenta*, diventandone interprete e “giudice”, e questo, per riandare a quanto si è già detto, precisamente perché il compito dello storico è smascherare gli inganni dei potenti, i quali, come ultima azione dissimulativa che per giunta vuol essere perenne, si illudono di acquistarsi da «tiranni», piegando l'arte ad un'infondata celebrazione dei propri meriti, la medesima fama solita-

<sup>280</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 288.

<sup>281</sup> D. ALIGHIERI, *Inf.*, IV, v. 104.

<sup>282</sup> Esempio a questo proposito un passo della *Susanna* (1636). Riguardo ai «due Vecchi» si avverte infatti che: «Il nome loro non è mentovato dal scrittore di questa historia, perche un' scelerato è indegno di nome» (ivi, p. 36). E in relazione all'autore del racconto biblico si ipotizza che forse «hà voluto ammaestrarci con tacer i nomi loro, che quando tal'hora occorre propor le altrui sceleraggini oggetto all'udito d'altri, ò per atterirgli con le lor pene, ò inorridirgli con le loro bruttezze, tacer si deve il nome di chi le commise» (ivi, pp. 37-38). Di seguito, tuttavia, il motivo della *damnatio memoriae* è declinato nel senso della prudenza «affinche la partialità, ò l'amicitia in alcuno de gli uditori, percuotendo la selce dello sdegno, non accenda il fuoco, dell'ira, il quale poi sia d'huopo estinguer con il sangue [*ibid.*] Co(n)seglio è questo necessario da osservarsi massime verso le persone gra(n)di, e che hanno qualche superiorità trà gli altri. In un corpo Politico questi si conoscon esser capi, perciò come tali voglion esser riconosciuti, & honorati» (ivi, pp. 38-39).

<sup>283</sup> F. PETRARCA, *Fam.*, VI, 4.

<sup>284</sup> Cfr. S. BULLETTA, *Virgilio...* cit., p. 53.

mente preservata a «gl'Imperatori gloriosi»<sup>285</sup>:

<È> però notevole l'inganno di chi presume rendersi celebre, col far drizzare statue di marmo, ò di bronzo, le quali consumansi finalmente dal tempo, & egualmente servono di memoria, per chi meritò lode, e per chi meritò rimproveri.<sup>286</sup>

Come sopra si accennava, la letteratura occupa in relazione a ciò un ruolo di primo piano. La dimensione del verosimile, che è suo appannaggio costitutivo, affianca quella del vero non come termine di una dialettica propensa ad accordare alla prima maggiore fondamento cognitivo rispetto al particolarismo della seconda, bensì come luogo in cui la stessa storiografia vede riflessa la propria funzione, poiché di entrambe, la prima di per sé, la seconda per mezzo del carattere esemplare delle vicende narrate, il compito è quello pedagogico-moraleggiante. Passando attraverso il filtro dell'attenzione alla psicologia del lettore, sul quale si vorrebbe agire producendovi effetti catartici simili a quelli descritti per il tragico aristotelico, succede in altri termini, come è stato suggestivamente detto<sup>287</sup>, che la classica antinomia di storia e poesia venga superata in direzione del riconoscimento della pari dignità gnoseologica della prima rispetto alla seconda, esito già tentato, ancor prima di Tasso, da letterati come Valla e Robortello, e perno intorno al quale ruotano molte delle riflessioni contenute nell'*Arte istorica* (Roma, 1636) di Agostino Mascardi<sup>288</sup>. È per queste ragioni che è possibile riandare a fatti lontanissimi nel

---

<sup>285</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 288

<sup>286</sup> *Ibid.* Evidente il richiamo a ORAZIO, *Carmina*, III, 30: «Exegi monumentum aere perennius...».

<sup>287</sup> Cfr. S. BULLETTA, *Virgilio...* cit., pp. 60 sgg.

<sup>288</sup> Su questo argomento cfr. E. BELLINI, *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*, in E. MENETTI, C. VAROTTI (a cura di), *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, Bologna, Gedit, 2007, pp. 77-107, alle pp. 78 sgg. Ringrazio il Prof. Bellini per avermi inviato il materiale prima dell'uscita del volume e, in generale, per la gentilezza con cui ha sempre risposto alle mie richieste d'aiuto.

tempo e riproporli al di fuori dei loro contesti temporali e situazionali senza che ciò corrisponda ad un'evasione verso l'antiquaria o verso una storiografia priva di prese con l'attualità.

Con *Le due Agrippine* (1642) Ferrante ritrova dunque la coerenza con i principî compositivi che stanno a monte della produzione ispirata ad episodi della storia biblica, e in questo si allinea ad un filone che, sia per le storie sacre che per le biografie di personaggi antichi, proponeva un tipo di «istoria meditata» che si apriva ad un valore universale non perché valido sempre, ma in quanto sempre declinabile verso un'utilità contingente e pratica, prudenziale vorremmo anche dire, in cui si dava il nuovo senso del concetto ciceroniano dell'*historia magistra vitae*<sup>289</sup>.

---

<sup>289</sup> Cfr. C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri seicenteschi*, in V. NIDER, C. CARMINATI (a cura di), *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2007, pp. 37-108, a p. 66, donde si prende l'espressione citata tra caporali, che sta in L. MANZINI, *La vita di Tobia*, Roma, 1637.

### III

#### «SOTTO L'ONDE DEGL'INCHIOSTRI»

##### 1. Entro il «mercato del mondo». Note sulla poetica pallaviciniana

In merito alla poetica di Ferrante diciamo fin d'ora che ci riferiremo fondamentalmente all'avvertenza ai lettori anteposta alla *Rete di Vulcano* (1640), e questo perché in essa si raccolgono e si elaborano con forza programmatica i presupposti compositivi espressi dall'autore nelle opere precedenti, testimoniando in questo modo una coerenza di metodo e di intenti sufficiente a smentire la presunta mancanza, secondo Paolo Getrevi, di «un complesso organico e saldo di principî di poetica»<sup>1</sup>. La narrativa, come vedremo, è il codice letterario al quale si allude con maggiore frequenza, poiché s'intuisce che Ferrante è attratto dall'alta potenzialità comunicativa del genere, che gli permette di avvalersi di uno strumento che «molto più di altri»<sup>2</sup> è in grado di condizionare la civiltà di cui, essendone ad un tempo l'espressione, sa cogliere e registrare alcuni dei tratti distintivi (costumi, mentalità, ideologia). Del resto, la coscienza di tale reciprocità di scambi era diffusa, se un collega di Pallavicino poteva definire il secollo XVII l'«età dei romanzi»<sup>3</sup>, indicando con ciò sì l'epoca del manifestarsi di una nuova forma letteraria che tenta di «sottrarsi all'egemonia dei vecchi generi e delle vecchie poetiche»<sup>4</sup>, ma è anche l'età *del* romanzo, legato al proprio contesto da un rapporto biunivoco in ordine al quale si at-

---

<sup>1</sup> P. GETREVI, *Libertinismo...* cit., p. 63.

<sup>2</sup> A. N. MANCINI, *Romanzi...* cit., p. 4.

<sup>3</sup> G. A. MARINI, *Il Calloandro*, Venezia, Turrini, 1641, *Avvertenza ai lettori*. Corsivo nostro.

<sup>4</sup> A. ASOR ROSA, *Prefazione* a L. SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. IX-XII, a p. X.

tua, da una parte, la subordinazione di quello al gusto del nuovo *parterre* di cui ora si tiene conto, dall'altra, la possibilità di sfruttare questa più ampia e allargata compagine di fruitori al fine di istituire un più efficace canale di azione sulla collettività<sup>5</sup>.

È naturale, dunque, che la stampa abbia avuto in relazione a ciò una parte fondamentale, e la formula «mercato del mondo»<sup>6</sup>, che rinvia alla fortunata metafora del «theatro del mondo»<sup>7</sup> con la quale evidentemente si lega, dal momento che l'espressione è nondimeno impiegata da Ferrante come sinonimo della prima, dà giustappunto l'idea della modernità di un circuito in cui tipografia e mondo si guardano a vicenda attraverso il canale praticabile del nuovo commercio editoriale<sup>8</sup>, entro l'orbita emancipatasi dal giro chiuso e auto-referenziale in cui si era consumata la precedente erudizione umani-

---

<sup>5</sup> Si pensi all'incidenza o alla rispondenza sociale della serie di romanzi che è la trilogia di Brusoni, incidenza o rispondenza rese possibili dal peculiare momento storico-culturale in cui versava Venezia nel torno d'anni immediatamente antecedenti e coevi all'elaborazione e alla pubblicazione di essa (tra il 1657 e il 1662), quando l'inevitabile rimescolamento delle parti sociali determinò le condizioni propizie al concepimento di un'opera fortemente connotata da istanze precettistico-comportamentali, adatte a quella borghesia arricchita e acculturata che, oltre ad aver ottenuto, finalmente, libero ancorché non regalato accesso al Maggior Consiglio, gli scranni del quale erano tradizionalmente riservati al solo patriziato lagunare eletto per cooptazione ereditaria (ma la Serenissima è impegnata nella guerra di Candia e necessita di cospicue entrate finanziarie), può, in forza del suo nuovo *status*, rivendicare l'appartenenza ad una «civiltà delle buone maniere» in grado di giustificare una sorta di strategia d'integrazione volta ad affiancare al principio selettivo e genealogico della casta quello, autolegittimante sul piano del prestigio, di un'etica che al diritto di sangue opponga il criterio di un *habitus* ispirato a modelli – metastorici, naturalmente – di vita cortese (cfr., N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, trad. di G. Panziera, intro. di A. Roversi, Bologna, Il Mulino, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1982, ling. orig. 1969), pp. IX-387). Modelli che la figura di Glisomiro, protagonista della trilogia, sembra opportunamente impartire a quello stesso pubblico dalla realtà storica del quale egli, nel medesimo tempo, deriva come la sua immagine idealizzata.

<sup>6</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe, L'Autore*, p. 5; ID., *Scena, L'Autore*, p. 6; ID., *Agrippine, L'Autore*, p. 5.

<sup>7</sup> ID., *Scena, L'Autore*, p. 4

<sup>8</sup> Con particolare attenzione all'ambito veneziano degli Incogniti, si vd in proposito il recente L. SPERA, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008, pp. 214, alle pp. 97-125.

stica e cortigiana, e in cui tuttora, *mutato nomine*, si consuma buona parte della cultura accademica, la cui futile produzione, in linea di massima, è atta unicamente, come scrive Benzoni, a secondare processi di pacificante «autogratificazione narcisista»<sup>9</sup>.

Emancipazione non tanto formale, considerato che i letterati del tempo, perlomeno i nati entro i primi trent'anni del secolo, sono ancora legati all'istituzione principesca<sup>10</sup> (si pensi a Francesco Biondi coi suoi tentativi di cambiare Venezia per la corte inglese di Giacomo I), ma comprensibile alla luce dei nuovi rapporti tra autore e pubblico, figure che smettono di essere, in un certo senso, omogenee e coincidenti, e che assumono ora identità anche disparate, reciprocamente sconosciute e imprevedibili quanto alle rispettive proposte e reazioni<sup>11</sup>. L'autore stesso, in altre parole, deve confrontarsi con una realtà che gli è incognita, e rispetto alla quale giocherà le sue carte arrischiando il proprio successo – a volte la vita – e ponendo analoghi rischi ad una produzione che, per ragioni simili, non può che essere aleatoria, dato che il mercato in cui si immette non è più retto, com'era in passato, da una domanda prestabilita e sicura<sup>12</sup>. L'importanza accordata alle sezioni paratestuali delle opere va in questa nuova direzione. Attraverso di esse, non solo è possibile persua-

---

<sup>9</sup> G. BENZONI, *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*, vol. IV, t. I, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 131-162, a p. 137.

<sup>10</sup> Cfr. V. DE CAPRIO, *Aristocrazia e clero dalla crisi dell'Umanesimo alla Controriforma*, in *LIE*, vol. II, 1983, pp. 299-361, alle pp. 341 sgg.

<sup>11</sup> È uno degli inevitabili portati della nuova dimensione tipografica: autori, anche sconosciuti (con il corollario problematico del controllo della qualità e della ridefinizione del canone) che si trovano «direttamente sui palchetti delle librerie», A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, vol. II... cit., pp. 555-686, a p. 571. Per analoghe ragioni, se vogliamo, la stessa censura ecclesiastica, preoccupata degli effetti comunicativi della nuova editoria, pericolosa perché fuori dai regimi di controllo, e autocontrollo, che potevano facilmente e automaticamente instaurarsi negli ambienti ristretti e uniformati della corte, è uno dei sintomi più evidenti di questa mutata relazione con il lettore.

<sup>12</sup> R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 211, alle pp. 81-83.

dere e guidare al consumo un acquirente che non si conosce<sup>13</sup>, ma, come nel caso di Pallavicino, cercare una sorta di continuità o di coerenza nell'attesa del pubblico, agendo, in un certo senso, da accorto pubblicista. Si prendano solo, come esempio indicativo, le righe del *Sansone* (1638) in cui si dice:

Ecco però, ch'io osservo la promessa del *Sansone*, che fin nella mia *Susanna* io feci al mondo<sup>14</sup>;

o le prime battute dell'avvertenza ai lettori del *Principe ermafrodito* (1640):

Ecco l'opera che come t'accennai nella mia *Scena*, doveva forse tramezzare l'esecuzione delle altre promesse. Una di queste in materia del *Corriero svaligiato* andrà fallita per qualche tempo...<sup>15</sup>

Sono righe che scoprono chiaramente la strategia di Ferrante, il quale, usando un registro discorsivo di tipo colloquiale volto ad infondere nel lettore un senso d'appartenenza e familiarità, da una parte lo aggancia stimolandone la curiosità e le aspettative («come t'accennai»; «andarà fallita per qualche tempo»); dall'altra, ne cattiva la fiducia col dare rilievo – e si noti l'uso dell'avverbio enfaticamente posto all'inizio del brano, che è l'inizio stesso dell'avvertenza a chi legge – alla sua capacità di mantenere le promesse fatte («Ecco l'opera»). Sotto questo profilo, la propensione pallaviciniana a configurare le sue opere, pur nella gamma diversificata delle proposte, «copiose di soggetti diversi, e nella materia, e nello stile»<sup>16</sup>, nei termini di una *serie* è piuttosto evidente; fenomeno d'indubbio interesse anche

---

<sup>13</sup> Cfr. T. PESENTI, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in terraferma*, in G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 4, t. I, Venezia, Neri Pozza, 1983, pp. 93-129, a p. 94.

<sup>14</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone*, *A chi legge*, p. 9.

<sup>15</sup> ID., *Principe*, p. 47.

<sup>16</sup> ID., *Bersabee*, *L'Autore*, p. 12.

perché, nel suo caso, tale *serialità* è il portato di una precisa poetica e della ferma ideologia che vi è sottesa, come ora diremo. È infatti nel senso di una letteratura impegnata e militante, moderna poiché critica, che l'insistita attenzione al lettore va inquadrata: «colto o indotto, esigente o modesto», questi è pur sempre il «referente imprescindibile»<sup>17</sup> di quel modello relazionale che l'editoria barocca mostrava, nel suo albore, sotto i prodromi di una concezione molto simile alla nostra<sup>18</sup>. Se l'autore si riconosce in colui che, scrivendo «al publico, deve appigliarsi a quel modo, col seguito del quale può assicurarsi, che si leggerà, ciò che scrive»<sup>19</sup>; se forte è la sua consapevolezza che «il gusto con cui sono ricevuti nel mondo i libri [...] deve essere la vera regola, da cui prendono metodo gli scrittori»<sup>20</sup>; se, infine, l'attenzione alle esigenze del mercato lo spinge persino a ridurre la voluminosità dei suoi lavori – «non ho voluto tralasciare questo nuovo modo di sollevar i miei libri, coll'impicciolirgli»<sup>21</sup>, dice l'autore nella premessa a *La pudicitia schernita* (1639) –, è anche vero che ciò si accompagna ad un esplicito intento di guidare il lettore nella comprensione più corretta dell'opera, come si avverte nella prefazione ai *Successi del mondo* (1638):

In questo, più che negl'altri miei libri ti dichiaro o lettore, il desiderio che tu prima di questi fogli, scorra queste quattro linee; perché senza questi avvertimenti, non vorrei che t'ingolfassi in una letitione, da cui non trarresti che occassioni di mormorare. Bramo, che, chi non ha, ò pazienza, ò giudizio per leggere questi preludi, non habbi occhi per vedere il rimanente del libro.<sup>22</sup>

---

<sup>17</sup> G. BENZONI, in SLIS, vol. V, 1997, § 1, pp. 953-958.

<sup>18</sup> Cfr. P. GETREVI, *Libertinismo...* cit., p. 39.

<sup>19</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone*, p. 5.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>21</sup> *Id.*, *Pudicitia*, p. 8.

<sup>22</sup> *Id.*, *Successi, L'Autore a chi legge*.

Ovvero di offrirgli addirittura «la quinta essenza, già distillata, ch'altri dovrebbe esprimere con molto studio»<sup>23</sup>:

Gli esempi, come motti non servono, posciache il giudizio di ciascuno gli volge a suo senso, e gli fa servire al proprio gusto. Chi tratta dell'utilità dell'historya, dice, che l'historico deve essere saggio interprete, il quale giustamente esaminando le attioni, che descrive determini qual frutto debba trarne chi legge. E come potrà esser interprete, se non se gli concedono le osservazioni, con le quali snodi l'intelligenza de' successi?<sup>24</sup>

Fatta eccezione per *Il sole ne' pianeti*, che esce a Padova nel 1635 per i tipi di Paolo Frambotto, editore la cui attenzione è rivolta soprattutto ad opere di carattere didattico, con prevalenza di trattati in latino su argomenti scientifici, geografici, medici, astronomici, ma anche con uno scritto su come addestrare i cavalli, la restante produzione pallaviciniana, escluse le opere clandestine, esce dalle stamperie dei maggiori tipografi veneziani della prima metà del Seicento<sup>25</sup>, quando

<sup>23</sup> ID., *Rete, L'auttore*, p. 8.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Cristoforo Tomasini, i Guerigli (una delle poche famiglie di stampatori che dominano la stampa veneziana del Seicento dopo il declino dei Giunti), Giacomo Sarzina e i Bertani. Salvo poche eccezioni (una è rappresentata dagli studi di Mario Infelise), mancano lavori specifici sui singoli editori, sui tipografi e sui librai seicenteschi, figure che, rispetto al passato, l'indotta specializzazione richiesta dai progressi della stampa porta ora a distinguere, così come mancano ricerche sulla variegata sociologia dei lettori. Per quanto ci riguarda, abbiamo cercato di capire entro quali linee di forza editoriali si collocassero le opere di Ferrante quando questi era in vita, consultando C. GRIFFANTE (a cura di), *Le edizioni veneziane del Seicento*, vol. II, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, pp. VII-534. Per la notizia sui Guerigli, cfr. P. ULVIONI, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», CIX, 1977, pp. 93-124, a p. 115; per Mario Infelise, che oltre ad essersi occupato, come è noto, dei Remondini, ha proposto uno studio sulla figura di Giacomo Sarzina, cfr. M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in A. GANDA e E. GRIGNANI (a cura di), *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223. Tra i dati posti in rilievo dallo studioso è la forte influenza di Loredan, «vero e proprio controllore dell'editoria veneziana degli anni '30 e '40, pronto ad intervenire in ogni aspetto della produzione del libro, dall'accettazione dei nuovi manoscritti da pubblicare ai consigli per le bozze da correggere» (ivi, p. 221). Un riflesso di questa posizione emana infatti dalla prefazione di Ferrante al *Sansone* (1638): «Mando il mio *Sansone* accioche mi favorisca servirgli d'obstetrice nel suo uscire alla luce delle stampe. Non lo soggetto alle di lui censure, perchè non n'è degna la viltà dell'opera», F. PALLAVICINO, *Sansone*, p.

il «negotio di belle lettere»<sup>26</sup> conta ormai un «dispaccio» non inferiore a quello della più consueta tipologia dei «libri rossi»<sup>27</sup>, che anzi risulta essere in calo<sup>28</sup>.

Nonostante l'autore dichiari di non curarsi dello smercio e della diffusione delle sue opere, e di trattare «il negotio» di esse alla stregua dei «drapamenta» che «mentre sono di men fina temprà, e d'ordinaria tessitura [...] può addomesticargli anche un'ignorante», ch'egli senz'altro preferisce all'insieme di quei «Dottori» che, «per essere, ò Filosofi, ò Leggisti, ò Theologi», ovvero «Hercoli della Latinità», «osano di farsi sindici de' letterati», si può ovviamente supporre che il pubblico pallaviciniano fosse un pubblico eterogeneo ma dotto, ossia di lettori «quanto meno interessati a temi di carattere non “popolare” né di facile consumo o di svago»<sup>29</sup>, e composto da non pochi ecclesiastici.

A Venezia, «a dispetto della rigidità della regola», è cosa nota e frequente la lettura dei libri profani, «talvolta proibiti»<sup>30</sup>, e alcuni episodi risultano a questo proposito eloquenti: il fatto che Arcangela Tarabotti, in una delle lettere del suo epistolario, lamenti che Francesco Loredan più volte si recò in convento col pretesto di salutarla, ma in realtà per reperirvi alcune copie dei romanzi pallaviciniani, tra cui *Il*

---

8. Sulla specializzazione dell'editoria cfr. A. MIRTO, *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento. Parte prima*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989, pp. 161, a p. 13.

<sup>26</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine, L'Autore*, p. 5. Sull'argomento cfr. M. SANTORO, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*, nuova ed. riv. e ampl., Milano, Editrice Bibliografica, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1994), pp. VII-560, a p. 245.

<sup>27</sup> I «rossi», denominati così dal colore della rilegatura in cuoio che li caratterizzava, erano di norma i libri di argomento religioso.

<sup>28</sup> Non si tratta di scarti enormi, naturalmente, anche perché proprio il ricavo garantito dallo smercio di testi religiosi permetteva di investire una parte considerevole in iniziative editoriali differenti, cioè di tipo profano. Cfr. M. ZORZI, *La produzione e la circolazione del libro*, in G. BENZONI e G. COZZI (a cura di), *La Venezia barocca*, in *Storia di Venezia...* op. cit., pp. 921-985, alle pp. 939, 943.

<sup>29</sup> M. SANTORO, *Storia...* cit., p. 251.

<sup>30</sup> Cfr. L. COCI, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio (II)*, «Studi secenteschi», vol. XXVIII, 1987, pp. 295-314, a p. 300.

*Giuseppe* (1637)<sup>31</sup>, o che la stessa, nel mostrarsi critica verso l'autore del *Corriero svaligiato* (1641), l'«infame libro ch'a meritato di morire prima di comparire alla luce del mondo»<sup>32</sup>, se ne mostri insieme lettrice<sup>33</sup>; e quello relativo a una deposizione del maggio 1653 in cui la cameriera di una locanda dichiara di aver visto un prete copiare il *Divortio celeste* (1643)<sup>34</sup>, opera che godette di molta fortuna come testimoniano le sue pronte traduzioni in francese, svedese e tedesco<sup>35</sup>. E si consideri ulteriormente che i frati minori del convento veneziano di San Francesco della Vigna erano in strettissimi rapporti con il cenacolo libertino degli Incogniti, verso la cui letteratura mostravano un «certo interesse», tanto che furono spesso chiamati come imputati o come testi in processi per diffusione di libri proibiti<sup>36</sup>.

Torniamo all'avvertenza alla *Rete* (1640), la quale, come si diceva, contiene una specie di vero e proprio manifesto di poetica. Partiamo dalla seguente affermazione:

Ero in pensiero, ò Lettore, di non pubblicare alle stampe, che certe cantafole, (come dice il volgo) imitatrici di Bovo d'Antona, e d'altre simili historie, copioso pasto de gli ignoranti. Era causa di questo capriccio l'haver incontrati certi huomini fantastici, i quali, volendo che si scriva a lor modo, biasimano ciò, che vi è di meglio, e più riguardevole ne' libri, cioè le osservationi. Ma bisogna che confessino d'havere l'ingegno stroppiato, mentre si lamentano, che sia impedimento al corso della lettura, una congerie di sentenze. Segno di non potersi reggere su piedi, che nel piano d'una pura narratione da ciarlatani.<sup>37</sup>

<sup>31</sup> Cfr. A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, a cura di M. Ray e L. Westwater, pres. di G. Zarri, Torino, Rosenberg & Sellier, 2005, pp. 307, lett. 111, a p. 168.

<sup>32</sup> A. TARABOTTI,

<sup>33</sup> Cfr. EAD., *La semplicità ingannata*, ed. critica e commentata a cura di S. Bortot, pres. di D. Perocco, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 434, a p. 381.

<sup>34</sup> Notizia riportata in M. INFELISE, *Professione...* cit. p. 56.

<sup>35</sup> Cfr. L. COCI, *Bibliografia...* cit., pp. 263 sgg.

<sup>36</sup> Cfr. M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in A. GANDA e E. GRIGNANI (a cura di), *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223, a p. 210.

<sup>37</sup> F. PALLAVICINO, *Rete, L'auttore*, p. 5.

Il brano, in cui Ferrante esprime la pretesa di comporre opere diverse, per qualità, da quelle che altrove egli chiama «invogli in servizio delle mense»<sup>38</sup> o «scartafacci di poco, ò niun valsente»<sup>39</sup>, e che meglio si potrebbero usare «per sopraveste di sardelle, o caviale»<sup>40</sup>, manifesta un forte debito con una pagina dei *Ragguagli* boccaliniani (Venezia, 1612, 1613), in cui non solo si condannano certi scritti alla medesima fine<sup>41</sup>, ma si nominano gli imitatori di quello stesso «Bovo d'Antona»<sup>42</sup> per farne l'antonomasia della letteratura scadente<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> ID., *Vita*, p. 34.

<sup>39</sup> ID., *Agrippine*, *L'Autto*, p. 7.

<sup>40</sup> ID., *Rete*, *L'autto*, p. 7. Ferrante ricorre anche all'immagine di «cartoni [...] confinati a pesce salato», *ivi*, p. 11.

<sup>41</sup> Cioè all'«infame pena delle sardelle», per l'appunto, T. BOCCALINI, *Ragguagli...* cit., cent. III, ragg. XXXV, p. 118. Quello di riservare un impiego di scarto alla cattiva letteratura, come l'utilizzarne i fogli per avvolgerci il pesce, è un'immagine di lunga tradizione. Domenico da Prato, ad esempio, riferendosi a Niccolò Niccoli detrattore di Dante: «Altri di loro dicono il libro di Dante esser da dare ... alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perché vulgarmente scrisse», DOMENICO DA PRATO, *Le rime*, t. crit. a cura di R. Gentile, Roma, De Rubois, 1993, pp. 297, XXI, § 5, a p. 68 (in un dialogo, Leonardo Bruni mette in bocca al Niccoli le seguenti parole, in risposta alla domanda di Coluccio Salutati su come potesse non considerare egregi – *praestantissimos* – Dante, Petrarca e Boccaccio: «*ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam atque eum lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam*», L. BRUNI, *Ad Petrum Paulum histrum dialogus*, in E. GARIN (a cura di), *Prosa tori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 44-99, a p. 70); oppure Giovan Battista Lalli: «E le cartacce lor [dei poeti, è Giunone a parlare] servano al fine / per avvolger l'arenghe e le tonnate», G. B. LALLI, *La Franceide*, in ID., *La Moscheide e La Franceide*, intro. e note di G. Rua, Torino, UTET, 1927, 2 tavv., pp. 121-268, c. IV, ott. 21, vv. 7-8, a p. 213.

<sup>42</sup> Beuve d'Hanstone, eroe di una leggenda cavalleresca dalle origine non ben note. Le sue gesta, assai diffuse in Italia, prima in ambiente franco-veneto, poi in quello toscano, rifluirono nella nostra tradizione letteraria attraverso il canale popolare del poemetto in ottave, dalla metà del XV secolo ai primi del XVII (Buovo d'Antona, ad esempio, è il protagonista dell'intero IV libro dei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino). Cfr. P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1872, pp. XX-566, alle pp. 114-218; ID., *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona*, «*Zeitschrift für romanische Philologie*», n. XII, 1888, pp. 463-510; ID., *ibid.*, n. XV, 1891, pp. 47-87; v. *Buovo di Antona*, in J.-C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, t. I, Copenhague, Rosenkilde et Bagger, 1966 (1<sup>a</sup> ed. 1860), pp. XV-1902, alle pp. 1395-1398. Anche Pietro Aretino vi allude nella prima delle sue *Giornate* (1534): «...una monichetta dotta come l'Ancronia e Drusiana di Buovo d'Antona in canto figurato», P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilic-

Non è un caso che Ferrante abbia usato il «rampino» sul *ragguaglio* in cui si parla della cattiva storiografia. Condotta per ordine di Apollo nel foro di Clio, tra i finti plausi dei letterati di Parnaso, l'«ignorantone» di Cesare Campana, «l'istorico degno de' precipi moderni»<sup>44</sup>, è schernito pesantemente da un coro di voci che lo invita a desistere dal suo mestiere, suggerendogli

che andasse a scriver romanzi e a commentar Bovo d'Antona, alla quale sorte di composizione egli aveva lo stile molto accomodato, ché il tessere una storia universale [...] non era mestiere da imbrattacarte.<sup>45</sup>

L'interesse di Ferrante per il genere storico è indicativamente forte e l'autore vi rimanda in non pochi luoghi delle sue avvertenze ai lettori. Si prenda ad esempio quella premessa ai *Successi del mondo dell'anno MDCXXXVI* (1638), che meglio di altre testimonia dell'interferenza di questioni metodologiche ampiamente dibattute anche nell'immediato ridosso dell'uscita dell'opera, e costituisce dunque un'ulteriore attestazione di quanto egli partecipasse con prontezza alla coeva circolazione delle idee:

Lo scriver historie in questi tempi, ne' quali tra diversi capricci talmente si confonde un'historico, che non sa a quali forme di dire apprendersi per aggradire; è impresa, di chi ne' propri sudori vuol naufragare la riputatione. Altri vuole la semplicità d'un nudo rac-

---

chia, Bari, Laterza, 1969, pp. 604, a p. 18.

<sup>43</sup> Loredan e Michiel – la nota è di Armando Marchi – composero un epitaffio di scherno verso un certo Paolo Briti, «poeta dozzinale dalla vena popolarasca» noto anche come «Cieco da Venezia», epitaffio che recita: «È questo il mausoleo di Paolo Britti, / che nel comporre i versi a la carlona / superò chi cantò Buono d'Antona», cfr. F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 32 nel rimando contrassegnato da asterisco.

<sup>44</sup> T. BOCCALINI, *Ragguagli...* cit., III, XXXV, pp. 118. Storico aquileise (1540 – Vicenza, 1606) autore di genealogie, opere a carattere universale e sulle guerre di Flandra, e di una vita di Filippo II. Luigi Firpo lo definisce «scrittore sciatto, prolisso, sempre aulico e parziale», accreditando dunque il giudizio boccaliniano che si esprime in termini di «lordura» che muove «la nausea», cfr. T. BOCCALINI, *Al re...* cit., p. 361 e relat. *Annotazioni* di L. Firpo a p. 482.

<sup>45</sup> ID., *Ragguagli...* cit., cent. III, ragg. XXXV, pp. 118-119.

conto, altri gl'ornamenti dell'elocutione, ad altri piace lo scorgervi dentro massime di stato; altri biasma la temerità d'un privato, che penetrar vogli, e discorrere de gl'interessi de' grandi. Non v'è in somma un sicuro filo d'Arianna per uscire dal laberinto di tante difficultadi, senza incontrare il disgusto di molti.<sup>46</sup>

A parte la più che probabile allusione ad Agostino Mascardi, dove si dice di chi biasima il «privato, che penetrar vogli, e discorrere de gl'interessi de' grandi» – nella sua *Arte historica* (1636) l'autore torna spesso su questo punto e scrive che «fin le donne» hanno usurpato l'ufficio di scrivere la storia<sup>47</sup> –, l'impossibilità di identificare quegli «altri» di cui Ferrante sintetizza i «diversi capricci» non toglie che sia possibile pensare ad alcune voci rappresentative di questi velati rimandi. Girolamo Canini, ad esempio, che pubblica a Venezia nel 1625 gli *Aforismi politici cavati dall'Historia d'Italia di Francesco Guicciardini*, sembra collocarsi tra coloro cui «piace lo scorgervi dentro massime di stato»<sup>48</sup>, mentre Nicolò Contarini potrebbe annoverarsi tra quelli che obiettano il gusto di ridurre le opere storiografiche a bacini cui attingere astrattamente aforismi e sentenze, quei «generalis specio-

---

<sup>46</sup> F. PALLAVICINO, *Successi, L'autore* [s.p.].

<sup>47</sup> A. MASCARDI, *Dell'arte historica*, Roma, Giacomo Facciotti, 1636, p. 25. Scrive Mascardi: «è da piangere l'infelicità de' tempi correnti, dove ognuno alla rinfusa, perché sappia scriver soltanto quanto a notar nel libro di bottega il debito e il credito, affronta temerariamente l'istoria, senza guarnirsi prima almeno, di letteratura e di peritia delle materia di stato, e di guerra», ivi, p. 40. Oppure: «Non s'è veduto fin'hora, che l'arti più mecaniche, e vili sieno esercitate da chi non l'intende: né il calzolaio maneggia i ferri dello scultore; né prende a cucir un vestito, chi non è sartò. Ma lo scriver l'istorie è hoggi riputata faccenda dozinale, e commune all'ignorante non meno, ch'al dotto [...] Scrive l'istorie colui [...] che per prurito d'ingegno, e forse anche per abbondanza d'otio, abbraccia, a cagione di diporto, quel che non si sa bene senza lunghissimo studio da un maturo, e perfetto giudizio», ivi, pp. 221-222. E ancora: «e chieggo se meglio possa sodisfare al debito di buon historico, un principe, un capitano, od'altro huomo di stato, che una persona privata, benche guernita di buon giudicio, o di sufficiente cognitione delle cose del mondo», ivi, 223.

<sup>48</sup> Il gusto per i repertori di sentenze era ampiamente diffuso al tempo di Ferrante: nel 1638, ad esempio, Vincenzo Armanni ricava dalla trilogia di Giovan Francesco Biondi una *Raccolta copiosissima di tutte le sentenze, detti, discorsi morali, filosofici, politici e varii più notabili, ed eruditi*.

si»<sup>49</sup> che per l'autore delle *Historie venetiane* riducono la storia ad essere un repertorio di massime lontane dalla specificità dei fatti, che sono i soli ad «insegnare li precetti della vita»<sup>50</sup>. Ed è chiaro, sotto quest'ultimo profilo, che Pallavicino non rientra nel numero di quegli autori più «accapati» che dall'abuso di sentenze sapevano guardarsi: è infatti proprio di «osservationi», anche piuttosto sommarie, che Ferrante trapunta la sua scrittura, dichiarando anzi in esse consistere la cifra peculiare del suo stile.

Ma un accenno importante, come si è già visto, lo si trova anche nelle *Due Agrippine* (1642), romanzo storico che illustra in che modo la letteratura si rapporti alla storiografia nel momento in cui quest'ultima, uscendo dai termini della dialettica aristotelica in cui occupava una parte minoritaria rispetto alle istanze cognitive di cui la prima a lungo è stata detta esclusivamente capace, poteva senza tema di falsità «costeggiare i territori del verisimile»<sup>51</sup>, e dunque addentrarsi in un dialogo cauto ma proficuo con l'*ars poetica*. Si era cioè considerato come, all'ombra del recupero di Quintiliano (*Inst. or.* II, 4, 2) e sulla scorta di elaborazioni già umanistiche e poi cinquecentesche, l'arte storiografica guadagnasse, attraverso il valore esemplare delle vicende narrate, una forza gnoseologica estranea alla semplice cronaca dei «successi» e piuttosto attinente all'efficacia letteraria tradizionalmente attribuita agli *universalia* della verosimiglianza, con la differenza, tuttavia, che lo scarto tra vero e *verisimile* ora viene superato in relazione ad una distinzione che taglia quest'ultimo in due ambiti di pertinenza distinti e inconciliabili: quello della poesia che

---

<sup>49</sup> N. CONTARINI, *Delle istorie veneziane et altre a loro annesse*, in G. BENZONI e T. ZANATO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 151-442, a p. 154.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> Qui e in seguito abbiamo tenuto conto degli studi fondamentali di Eraldo Bellini, in part. E. BELLINI, *Le conquiste...* cit, *passim*.

può patteggiare col falso e quello della *historia* che non deve tradire le verità di fatto.

La scrittura storica, in altre parole, pur mantenendo la fedeltà ad «argomenti reali e dunque più solidi»<sup>52</sup> di quelli della poesia, e anzi in virtù di questa stessa fedeltà, può ricorrere ad alcuni degli artifici di norma considerati appannaggio del poeta e intervenire, ad esempio, sul piano logico-sequenziale dei fatti descritti alterandone la composizione o inserendovi spaccati digressivi, e quindi, in un certo senso, “romanzando” ma a condizione che questo non falsifichi la realtà di ciò che è avvenuto. Nondimeno, ma ormai si sarà riconosciuta la falsariga mascardiana di queste considerazioni, lo storico potrà ricorrere a congetture che assegnando all'universale una funzione euristica aiutino a meglio investigare la verità dei casi contingenti, così come potrà arricchire la narrazione di «insegnamenti morali o politici» al fine di aprire il particolare alla dimensione pedagogico-moraleggiante, filosofica in senso lato, che gli è invece preclusa entro la ben nota prospettiva aristotelica.

L'indugio, benché sintetico, non voleva essere peregrino. I romanzi biblici di Ferrante, così come *Le due Agrippine* (1642), sono in linea con il più ampio quadro di sperimentazioni primo-seicentesche che intorno al rapporto tra storia e letteratura ha il suo principale sistematore teorico in Agostino Mascardi e, ancor prima, i suoi *specimina* letterari in autori come Luigi Manzini e Virgilio Malvezzi. È il ricorso stesso alle «osservationi» che risente del principio fondamentale della nuova storiografia, poiché se la storia ha in sé una potenzialità insegnativa pari se non superiore a quella delle «nobili menzogne» dei poeti, le chiose dello storico, che può esprimersi in forma di massime o di sentenze, non saranno altro che l'esplicazione di verità già contenute

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 78.

nella narrazione, la quale, ribadisce in questo caso Mascardi accantonando il primato della *narratio* per “autopsia”, è già un’interpretazione dei fatti e non la semplice «materia nuda» e grezza su cui far lavorare l’ingegno poetico (come, in un certo senso, pensava Tasso):

Chi tratta dell’utilità dell’*historia*, dice, che l’*Historico* deve esser saggio interprete, il quale giustamente esaminando le attioni, che describe determini qual frutto debba trarne chi legge. E come potrà esser interprete, se non se gli concedono le osservazioni, con le quali snodi l’intelligenza de’ successi?<sup>53</sup>

Ad assimilare quest’ordine di riflessioni non è solo un romanzo come *Le due Agrippine* (1642), che pure testimonia perfettamente, con l’invito rivolto al lettore di «dare anima all’anima stessa» e di cogliere «hora»<sup>54</sup> il senso delle vicende raccontate, come la pratica interpretativa sia effettivamente congiunta alla scrittura storica, ancora pregna dell’attributo classico di *magistra vitae* ma, in un certo senso, declinato alla luce guicciardiana del «particolare». È la produzione pallaviciniana nella sua interezza che, nell’uso massiccio e programmatico delle «osservazioni», ha recepito la lezione degli storici, valida pertanto anche laddove la materia è mitologica.

È per questa ragione che Ferrante, come si era in parte già visto, disdegna coloro «che la propria sapienza misurano a palmi di barba»<sup>55</sup> e che, «nuovi Catoni», si proclamano «sindici de’ letterati»<sup>56</sup>. La polemica, che si affaccia spesso nelle prefazioni alle opere, sembrerebbe inserirsi all’interno della ben nota *querelle* antichi/moderni, poiché gli «Aristarchi» cui allude Pallavicino sono principalmente coloro che

---

<sup>53</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, p. 8

<sup>54</sup> ID., *Agrippine*, p. 288.

<sup>55</sup> ID., *Taliclea*, 6.

<sup>56</sup> *Ibid.*

rimpiangono «la schiettezza dell'età dell'oro» e ravvisano nel passato «la norma dello scrivere»<sup>57</sup>:

Oh! Dicono questi tali, essi [gli antichi] sono stati la norma dello scrivere. Anche un tal villano, mangiava le corze de' gambari, lasciando il meglio, perche poco pratico di simili delicatezze, si regolava a chi per beffarlo, così gli insegnò. Come i bambini, non avvezzi a camminare, si pongono entro quel cerchio d'avvittichiati giunchi, nel quale esercitano sicuri i piedi, là dove fuori di quello sarebbero più le cadute, che i passi. Così, sono ingegni deboli, i quali pargoleggiano, infanti di poco sapere, onde stanno legati a questa antichità, altrimenti dubitando d'errare, perche non sapendo leggersi, che a loro dogmi, non sapendo operare, che a loro imitatione, stanno racchiusi tra le loro leggi. L'andare con guida, è segno di cecità, ò di poca pratica, conforme a che, ò cieco ò inesperto nella via della virtù, deve dirsi quell'intelletto, il quale ostinatamente non vuole, ò non sa partirsi dal seguito de gli antichi.<sup>58</sup>

In realtà Ferrante non sta realmente partecipando ad una discussione che attraversa il Seicento con sfumature complesse rispetto ad apparenti prese di posizione per l'una o l'altra delle parti in causa<sup>59</sup>: «partirsi dal seguito degli antichi», infatti, non significa in questo caso abdicare acriticamente al debito con essi contratto, bensì non farne l'alibi per una letteratura evasiva giocata unicamente sul piano di una forma vuota di contenuti ideologici (a suo modo, dunque, anche Ferrante si scaglia contro i «libri vani» detratti da Manzini). Non si attesta, dunque, un “modernismo” irrispettoso della classicità e degli *acta tempora*, ma la riprovazione nei confronti dei suoi pedissequi imitatori, quegli «Aristarchi» delle lettere, «pedanti, che si vantano gli

---

<sup>57</sup> ID., *Rete*, p. 9.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>59</sup> Cfr. ad es. G. MARGIOTTA, *Le origini italiane de la querelle des anciens et des modernes*, Roma, Studium, 1953, pp. 190, a p. 146; e M. FUMAROLI, *Le api...* cit., pp. 77-78. Il francese rileva, ad esempio, come il Tassoni, pur essendo un vigoroso sostenitore dell'antichità, apprezzasse, dei suoi tempi, alcuni aspetti mancanti alle età più remote (l'aristocrazia laica, militare e terriera, il fascino delle città, l'eleganza delle ville e dei castelli ecc.).

Hercoli della Latinità»<sup>60</sup> e che ricorrono alla norma e al passato per fuggire la responsabilità di una voce radicata nel presente. La letteratura, infatti, deve spiegare la realtà, e «lo scrittore che non ha per fine l'insegnare, cancelli il suo nome nel registro di quelli, ch'attendono a simile professione»<sup>61</sup>. Il ricorso ad una prosa sentenziosa, permettendo che la «semplice nudità del racconto» si vesta di quelle «dottrine che si persuadano necessarie o vere», costituisce lo scarto nei confronti di una letteratura che agli occhi di Ferrante risulta sciatta poiché disimpegnata, giustificando parimenti il fatto che un «privato» si occupi di ciò che gli «addetti ai lavori» (gli «uomini d'intendimento»<sup>62</sup> di Mascardi), in questo caso gli storiografi, sembra non possano più garantire. Poetica delle «osservazioni» e impegno moralistico costituiscono un binomio che nel brano seguente trova il suo concentrato simbolico nel nome di Seneca:

Confido, che un Seneca, tutto sentenze, farà le vendette de gli altri scrittori facendo loro rompere il collo [...] mentre rimangono offesi da una raccolta d'osservazioni sententiose, e morali.<sup>63</sup>

Vedremo nel successivo paragrafo come il richiamo a Seneca definisca il marchio col quale identificare l'appartenenza di alcuni tratti dello stile pallaviciniano a quelli relativi ad una più generica temperie linguistico-espressiva del tempo. Per ora, ciò che preme indicare è che il nome del filosofo si carica, in un'epoca in cui l'immagine della dinastia giulio-claudia suggeriva, specialmente per coloro che accusavano rigurgiti antispagnoli<sup>64</sup>, l'idea di una comune decadenza, di

---

<sup>60</sup> «Anticamente tutti andavano nudi, né hora si concede, che per privilegio a' pazzi», F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 7.

<sup>61</sup> ID., *Rete*, p. 8.

<sup>62</sup> A. MASCARDI, *Dell'arte...* cit., p. 26.

<sup>63</sup> F. PALLAVICINO, *Rete, L'auttore*, p. 5.

<sup>64</sup> Sul ripensamento storiografico dell'antispagnolismo italiano come «capro espiatorio», cfr. L. BULFERETTI, *Problemi del Seicento*, «Itinerari. Prospettive storiografiche in

una precisa connotazione politica e morale, ed è significativo, sotto questo profilo, che ne *Le due Agrippine* (1642) Ferrante accosti più volte il regime di Tiberio a quello di Filippo IV di Spagna, e parli di «dogmi spagnuoli»<sup>65</sup> come sintagma sinonimico di una ragione di stato perversa e abietta.

In questo senso, infatti, l'autore del *De clementia* incarnava al tempo il prototipo del martire di un regime dispotico, testimone di una sconfitta, sul piano delle promesse, degli ideali di equità e moderazione sotto il cui λόγος, dischiuso dal gesto educativo del filosofo, l'azione del sovrano avrebbe potuto costituire una monarchia illuminata, pur accettandosi l'esito assolutistico del trapasso che dissolveva non solo i miraggi della possibile restaurazione della *libertas* repubblicana, vagheggiata ancora negli ambienti stoiceggianti dell'opposizione aristocratica romana<sup>66</sup>, ma del ritorno a un principato costruito sul modello augusteo della collaborazione tra imperatore e Senato, l'ombra del quale, nella situazione in cui versava a partire dagli anni di Tiberio, doveva sembrare, all'intelligenza seicentesca e veneziana, combaciare con quella proiettata dalla propria condizione di roccaforte dell'indipendenza assediata dalle mire egemoniche di Sua Maestà Cattolica, «il nemico per antonomasia»<sup>67</sup>. L'interesse che desta il brano seguente nasce dalla ribaditura di una poetica coerentemente edificata sull'impiego sentenzioso dell'«osservatione», in virtù della quale la storia narrata apre il proprio soggetto alla possibilità di impartire «insegnamenti o morali o politici»<sup>68</sup>:

---

Italia», IV, 1956, pp. 493-513.

<sup>65</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 252.

<sup>66</sup> G. B. CONTE, *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano*, Firenze, Le Monnier, 1998<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1987), pp. VIII-711, a p. 347.

<sup>67</sup> G. BENZONI, *Venezia e la Spagna nel Seicento*, in *Venezia e la Spagna*, Banca Cattolica del Veneto, Milano, Electa, 1988, pp. 155-178, a p. 155.

<sup>68</sup> F. PALLAVICINO, *Giuseppe*, p. 7.

Nè pensare, o Lettore, ch'io mi riscaldi in questa difesa, per proprio interesse, havendo cred'io a bastanza ne' miei libri protestato di scrivere per formare osservazioni. A questo fine mi sono appigliato ad historie sacre, note a chi ha imparato il Pater noster, per non pregiudicare alla curiosità, coll'interromperne il racconto. Ma forse questi, che si lamentano devono essere così buoni Christiani, che le Historie della Bibbia gli rassembrino cose nuove, come a quel tale che vedendo il frontispitio del mio *Sansone*, addimandò se l'istoria ivi descritta era favola. Non hanno cognitione simili bordonali<sup>69</sup>, che di quelle historiette, le quali si vendono a fogli sulle piazze...<sup>70</sup>

La scelta di «historie sacre» non risponde pertanto a propositi simili a quelli che preordinavano, in senso edificante e confessionale, la scrittura romanzata di soggetti biblici ad opera di Giovan Battista o di Luigi Manzini. Le ragioni sono chiarite ulteriormente dal passo seguente:

Hò supposto di non scrivere per Indiani, i quali essendo nuovi alla notizia di successi Sacri, non sappino, che cosa sia l'istoria di *Susanna*, *Giuseppe*, e *Sansone*. Quindi non mi sono curato di continuare il filo del racconto, con tale accuratezza, che non si frastorni la mente di chi legge [...].

In somma, il mio pensiero è sempre stato di scrivere historie manifeste, onde mi fosse libero il vagare, senza tiranneggiar il lettore. Quando descrivessi historie nuove, me ne asterrei, ma non totalmente, come vogliono costoro, perché la nudità mai m'è piaciuta.<sup>71</sup>

Pallavicino sceglie strategicamente «historie manifeste» affinché il lettore non solo non sia disturbato da quelle «osservazioni» che guasterebbero il piacere della narrazione, con un netto e implicitamente dichiarato spostamento dell'equilibrio, nel rapporto *delectare-docere*, a favore del secondo:

---

<sup>69</sup> Der. lat. di *Burdo*, *ōnis*: bardotto. «Mulattiere salariato delle aziende agricole siciliane», v. *Bordonaro*<sup>2</sup>, in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, Torino, UTET, 1962, pp. 1004, a p. 311.

<sup>70</sup> F.PALLAVICINO, *Rete*, *L'auttore*, pp. 6-7. Corsivi nostri.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 7.

Lo Scrittore, che non hà per fine l'insegnare, cancelli il suo nome nel registro di quelli, ch'attendono a simile professione; perché indegnamente s'usurpa tra essi il luogo<sup>72</sup>;

ma, ribaltando la prospettiva, precisamente dalla trama non sia distolto dal cogliere attivamente quelle allusioni «moralì o politiche», per l'appunto, in cui spesso si risolvono le sue acuminate *sententiae*, il cui ordine, proprio perché il peso prepondera per il *prodesse*, potrebbe addirittura essere «senza dispositione», nel senso retorico di *dispositio*<sup>73</sup>, anche se poi è confermato il rispetto a quel *decorum* che è, in questo caso, la corrispondenza tra materia e sentenza; ulteriore conferma, per noi, che la scelta dei soggetti era funzionale ai suoi intenti polemici:

Chi se pure queste fossero ammutinate, come essi dicono senza ordine, ricordo qualmente Mercurio Dio dell'eloquenza, era honorato da gli Antichi sopra disordinati mucchi di pietre<sup>74</sup>. Voglio inferire che ancora senza dispositione, meritano lode, non biasimi a gli ingegni, che ne formano altari a questo Nume. Suppongo nondimeno; che ogni affermazione sia prudentemente estratta, dalla qualità della materia, ò del discorso; là onde noto le accuse, ch'incolpano del contrario, come, o di maligni, o di ciechi.<sup>75</sup>

Più che al fatto, dunque, supposto come già acquisito dal lettore, l'attenzione di Ferrante è unicamente rivolta a queste parentesi auto-riali, a questi incisi e a questo «libero vagare» che segna il suo tratto militante e la sua partecipazione critica e politica – insomma, la sua “modernità” – al corso di una storia rispetto alla quale, anche quando

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 8.

<sup>73</sup> «*Dispositio est, per quam illa, quae invenimus, in ordinem redigimus, ut certo quiddam loco pronuntietur, videndum est, cuiusmodi rationem in disponendo habere conveniam*», CIC., *Rhet. ad Her.*, III, 9, 16.

<sup>74</sup> L'immagine delle pietre, il cui ordine e la cui giusta collocazione sono fondamentali nell'arte edilizia, ricorre in Quintiliano che, *non sine causa*, la utilizza per introdurre un capitolo dedicato alla *dispositio*: «*Sed ut opera extruuntibus satis non est saxa [...] nisi disponendis eis conlocandisque artificium manus adhibeatur...*», QUINT., *Ins. or.*, VII, 1.

<sup>75</sup> F. PALLAVICINO, *Rete, L'auttore*, p. 6.

i soggetti sono presi dall'antichità o dalla mitologia, o sono d'invenzione, il suo romanzo vuol essere attuale<sup>76</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, la lezione di Mascardi è evidente, laddove, come appunto dicevamo, il teorico dell'*Arte istorica* concedeva allo storico di alterare la cronologia dei fatti deviando per giunta dalla narrazione principale allo scopo di renderne più efficace la verità contenuta. Posta tra una letteratura di consumo priva di sostanza e una storiografia declinata ormai a strumento «per lusingare l'alterezza de' trionfanti, o adulare la superbia de' grandi»<sup>77</sup>, una storiografia, cioè, che non ha più niente da insegnare e non è più in grado di incidere sulla contemporaneità e sulle coscienze dei lettori, è precisamente il ricorso alle «osservationi», che sono «il frutto dell'istoria»<sup>78</sup>, a costituire la risorsa che salva la letteratura dall'essere appiattita sul «piano d'una pura narratione da ciarlatani».

## 2. In margine alla «celerità del comporre». Note sullo stile pallaviciniano

Più volte è stata sottolineata, a partire dall'autore stesso<sup>79</sup> e dai suoi contemporanei, la velocità compositiva di Pallavicino, quella «ce-

---

<sup>76</sup> Come diremo nel paragrafo successivo, è anche questo il senso di quel «rinuovare» o «rinfrescare pitture d'histoire vecchie» che prepara a *Le due Agrippine* (1642); senso che ci sembra aver frainteso lo Schroeder, «meravigliato» della scelta di Ferrante di un soggetto antico, che non gli avrebbe dato se non una storia vecchia: «Die Vorliebe für den antiken Stoff ist verwunderlich bei eniem Schriftsteller, der so prahlerisch seine Modernität zur Schau trägt und [...] mit Verachtung von den Bewundern der Alten spricht. In der dem Agrippinenroman vorangestellten Anrede an den Leser rechtfertigt sich Pallavicino, daß er ihm wiederum nichts anderes zu bieten habe als alte Geschichten», E. SCHROEDER, *Der Agrippinenroman...* cit., p. 257.

<sup>77</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, p. 55.

<sup>78</sup> Ivi, p. 8.

<sup>79</sup> «Io mi confesso nel comporre frettoloso e impatiente», dice di sé Ferrante nella dedica a Francesco Loredan premessa al *Sansone* (1638), a p. 4.

lerità del comporre»<sup>80</sup> che andrebbe a scapito della cura formale e stilistica delle opere così prontamente elaborate ed immesse nel mercato. È questa, ad esempio, l'opinione di Martino Capucci, riproposta poi in alcune righe della biografia scritta da Raffaello Urbinati e parafrasata in un giudizio di Paolo Getrevi. Se il primo degli studiosi parla di una «prosa torrentizia e fangosa»<sup>81</sup>, ma aggiungendo una specificazione che, o non viene colta o viene inopportunamente tralasciata dal secondo, il quale ripete in altre parole che si è di fronte ad una noncuranza della maniera, o «negligenza», che qualificherebbe una «produzione spontanea», «di getto», su cui «non è passata la lima»<sup>82</sup>, l'ultimo accenna ad un'incoerenza<sup>83</sup> che, stando al confronto tra certe affermazioni contenute nel *Corriero svaligiato* (1641), nel *Sansone* (1638) e nelle *Due Agrippine* (1642), marcherebbe l'aspetto formale della prosa di Ferrante, le cui pretese di «stile elevato» contrasterebbero con «pretestuosi alibi per giustificare eventuali sciatterie»<sup>84</sup>. Solamente Capucci, tuttavia, sembra essersi avvicinato problematicamente a ciò che, negli altri due, ha destato una valutazione piuttosto frettolosa. Nell'introduzione da lui curata al volume antologico *Romanzi del Seicento* (1974), egli fa un'implicita ma notevole distinzione:

Sono tutte qui le poche certezze del Pallavicino: fuori di qui – soprattutto quando manipola materia mitologica e classica – gli appare chiara l'impossibilità di accertare il vero [...] Allora la prosa pallaviciniana si fa torrentizia e fangosa; e non si prenda sul serio – voglio dire in direzione eversiva – il provocatorio rifiuto dello stile [...] Quello stile è soltanto inerte; cifra di una incapacità di orientarsi freddamente in un tempo in cui i grandi fatti della storia eu-

---

<sup>80</sup> G. BRUSONI, *Vita di Ferrante Pallavicino, scritta dall'Aggirato accademico incognito*, Villafranca, 1660, pp. 78, a p. 14.

<sup>81</sup> M. CAPUCCI, *Introduzione...* cit., p. 25

<sup>82</sup> R. URBINATI, *Ferrante...* cit., pp. 50-51.

<sup>83</sup> P. GETREVI, *Libertinismo...* cit., p. 63.

<sup>84</sup> *Ibid.*

ropea si muovono tutti in un cielo remoto che questi uomini sventurati e impotenti non possono toccare.<sup>85</sup>

Saltiamo per ora gli aggiustamenti che andrebbero compiuti su alcune affermazioni dello studioso bolognese. Ciò che preme rilevare, e lo abbiamo posto in corsivo (il primo, quello della congiunzione), è l'indiretto rinviare l'attenzione del lettore, e del critico, a uno scarto, a una differenza: soltanto laddove è inevitabile «l'impossibilità di accertare il vero», (solo) *allora*, conseguentemente, lo stile si fa in una certa maniera. Si potrebbe naturalmente discutere se l'interesse di Ferrante sia effettivamente quello di accertare il vero, o non piuttosto di procedere, con debite e svariate strategie, a perturbare l'ordine comune delle coscienze, disturbando l'assimilazione di verità rigidamente imposte dall'alto, ossia dai «Grandi», ma l'importante, per ora, è l'aver colto che esiste un Pallavicino la cui prosa non sempre è «torrentizia e fangosa», «spontanea» e priva del lavoro di «lima». Del resto, gli stessi contemporanei dell'autore erano indotti a riconoscergli una qualità o una dote quanto meno naturali, pur convenendo intorno alla sua generale mancanza di «studio»:

...scrisse opere degne dell'immortalità della fama. Che se bene egli non v'applicasse gran fatto, né studio in comporre, né fatica in ripulirle; mandando egli sovente alle stampe i primi abbozzi della sua fantasia; era nondimeno imbevuto di una eloquenza naturale accresciuta dalle osservazioni de' buoni autori assaggiati ne' primi anni de' suoi studii, e rassodata dalla pratica delle cose del mondo, che anche i suoi abbosci riuscivano pregiabili al pari delle altrui più limate composizioni.<sup>86</sup>

Se a questo paragrafo abbiamo premesso quello dedicato ai fondamentali principî della poetica di Ferrante, è perché sembra che proprio in funzione di questi l'autore sia portato a non accordare ecces-

---

<sup>85</sup> M. CAPUCCI, *Introduzione...* cit., p. 25.

<sup>86</sup> G. BRUSONI, *Vita...* cit., p. 20.

siva importanza agli aspetti retorici ed espressivi; o meglio, l'importanza di essi è minoritaria nel momento in cui il soffermarvisi comporta il rischio di non assolvere a ben altre preoccupazioni che investono il compito, nell'impegno moralistico che le è richiesto, della materia letteraria. Leggiamo infatti dalla *Susanna* (1636):

Ove puoi ciò imparare ne' Libri Moderni, ne' quali la lussuria de gl'intelletti necessita à vaneggiare fuori che nelle osservazioni? Queste visibili rendono i colori degl'ammaestramenti, i quali oscurati dallo stile, nell'Historia non si comprendono.<sup>87</sup>

Premettiamo fin d'ora che non è sul piano dei giudizi di valore che si appunta il nostro interesse, quanto su quello della possibilità che lo stile di Ferrante, indirettamente confermando il suo intento di produrre opere che esercitino una qualche influenza politica sulle coscienze dei lettori, non pertenga ad un'elocuzione avulsa da ragioni ideologiche, ma entri in sintonia con le sue più autentiche apprensioni. A questo scopo forniamo qualche esempio utile a capire se davvero la «celerità del comporre» limiti la cura stilistica dell'autore. Il primo dato che ci sembra interessante è anche il più generico. In ottemperanza ad una poetica proclive al frammento, e necessaria per rendere incisive quelle «osservazioni» su cui insiste Pallavicino facendone l'anima della sua letteratura, numerosi sono i casi di una struttura sintattica che potremmo definire *a grappolo*, per cui, da un'affermazione iniziale, segue una serie di riflessioni dal corto respiro logico e giustapposte secondo un'indicativa tendenza all'accumulo in forma di paratassi, che richiama la «breviloquenza sentenziosa»<sup>88</sup> rilevata da Serianni come cifra stilistica, anche se non unica, di que-

---

<sup>87</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, p. 8.

<sup>88</sup> L. SERIANNI, *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V, sez. VIII, cap. IV, Roma, Salerno, 1997, pp. 561-595, a p. 592.

sto secolo. Il grado di giustapposizione può andare dalla semplice giunzione di due soli membri frastici, a forme più complesse e di estremo risalto, in cui la serie di punture gnomiche e cattedratiche implodono nella misura costipatissima di un unico aggregato di *sententiae*, come in questo passo estratto dal primo romanzo sacro di Ferrante:

Chi calca le pedate de virtuosi, segue le vestigia de gl'Infelici. Il sentiero della virtù, intralciato di spine rassembra, piuttosto che intrecciato di gemme. A' passeggeri è più proprio il lasciarvi il sangue che il coglierne i fiori. Il vitio, che sempre tiranneggia l'universo, pare, che ove non può ricever il tributo di colpa, voglia esser tributato di pene. Non altrove meglio, che nel candido dell'innocenza par che spicchi il nero delle afflittioni. La virtù, che servir dovrebbe per far sormontar l'huomo anche qui in terra al sommo delle felicità, serve piuttosto per precipitarlo nell'abisso delle miserie. Gl'odi, le persecuzioni, i tormenti, la morte, sono i contorni, con i quali paga il mondo il pretiosissimo thesoro della virtù.<sup>89</sup>

Il gusto pallaviciniano per questi apparati gnomici, agglomerati di «osservazioni» che altrove egli chiama anche «insegnamenti», «ammaestramenti», «sentenze» o «asiomi», riflette senz'altro una tendenza diffusa, come abbiamo visto accennando ai casi di Girolamo Canini e Vincenzo Armanni, e, a quanto sembra, gradita. Da un punto di vista ideologico, infatti, essa comprova la propensione di un'intera epoca alla declinazione moralistica del fatto letterario, un'attitudine cui s'allinea lo specifico di Ferrante, la cui caratteristica, sotto il profilo dell'esempio riportato, è quella di fare dello spazio ipertrofico della menzionata *struttura a grappolo* il luogo di un incisivo martellamento che riproponga, da più lati e con immagini differenti ma con uguale significato, il frammento sentenzioso posto all'inizio, o il caso narrativo di cui la serie aforistica segue come la sua coda epesegetica. Un artificio stilistico di cui Pallavicino era pienamente consapevole:

---

<sup>89</sup> F. PALLAVICINO, *Susanna*, pp. 11-12.

Né mi dicano in simile copia replicarsi sovente il medesimo, perchè io gli accusarò, come ciechi, o ignoranti se nel confermare una massima, o un'assioma, mi negano il moltiplicar prove, ne gli stessi sentimenti.<sup>90</sup>

Da un punto di vista formale, invece, il ricorso alla *brevitas* (il periodo può essere complesso, ma la sua configurazione si deve all'unione di singole frasi compendiose saldate paratatticamente tra loro), rientra in un quadro più ampio di considerazioni. Nell'avvertenza ai lettori della *Rete di Vulcano* (1640), a proposito dell'impiego degli «assiomi» si dice:

Confido, che un Seneca, tutto sentenze, farà le vendette de gli altri scrittori facendo loro rompere il collo. Sono però anche in stato peggiore questi infelici, giunti al termine di quegli occhi, che odiano la luce; e di quel palato corrotto, a cui riesce amaro il pane; mentre rimangono offesi da una raccolta d'osservazioni sententiose, e morali. Poco buon saggio danno di lor medesimi mentre si fanno simili ad un ignorante, il quale da una questione, da un dotto discorso, da qualche trattato di scienza, è afflitto & annoiato, più che se altri lo bastonasse. E in tale senso forse questi tali devono giudicarsi tormentati da una serie di sentenze.<sup>91</sup>

Abbiamo già detto come la figura di Seneca rappresentasse per la morale politica seicentesca uno dei «grandi testimoni critici della libertà di spirito sotto il terrore dell'impero romano»<sup>92</sup>. Tuttavia, il filosofo cordovano, all'insegna del cui nome si è a lungo sottoscritta anche l'opera retorica del padre, per un equivoco destinato a perdurare ancora nel XVII secolo nonostante dissipasse ogni dubbio in proposito l'edizione del 1587 di Nicolas Le Fèvre<sup>93</sup>, condensa nel suo rinviarvi un preciso marchio di stile. E l'equivoco torna al caso nostro. Se il

---

<sup>90</sup> ID., *Rete, L'auttore*, p. 10.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>92</sup> M. FUMAROLI, *Le api...* cit., p. 44.

<sup>93</sup> ID., *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 41 sgg.

Seneca «tutto sentenze»<sup>94</sup> di Pallavicino è la cifra di una tendenza stilistica che appartiene ad una più lata temperie di evidenze retoriche in cui gli opposti concetti di ciceronianismo e anticiceronianismo, asianesimo e atticismo<sup>95</sup>, sfuggivano, nei fatti, a distinzioni troppo rigide, non di rado frangendosi contro lo scoglio di una realtà molto più screziata di quanto l'impiego nominale di tali categorie farebbe supporre, il *genus sententiosum* che distingue, in linea di massima, la prosa di Ferrante induce ad un parallelismo – più sul piano della reminiscenza o della suggestione, che non del riscontro effettivo – con quello proprio delle declamazioni contenute nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio, e se volessimo appropriarci di un rinvio a un paradigma moderno, con lo stile, concettoso e laconico – poiché, come ha dimostrato Clizia Carminati, i due termini non appartengono necessariamente a una diade di voci contrapposte<sup>96</sup> – di un Virgilio Malvezzi<sup>97</sup>.

Alla luce degli esempi che proporremo, il richiamo a Seneca si carica, dunque, dell'ambivalenza anticipata in rapporto al malinteso che, per lungo corso, ha accomunato nel medesimo nome il retore da una

---

<sup>94</sup> Sui prodromi del dibattito intorno allo stile di Seneca si vd G. MARZOT, *L'ingegno e il genio del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1944, pp. 245, alle pp. 135 sgg. (mentre sul senechismo come «nuovo modo di stile seicentesco», le pp. 143 sgg.).

<sup>95</sup> Per i raffronti tra i diversi stili dell'antichità, si rimanda a G. WILLIAMSON, *The Senecan Amble. Prose Forms from Bacon to Collier*, Chicago, The Chicago U. P., 1951, pp. 377, e all'imprescindibile A. D. LEEMAN, *Orationis ratio. The Stylistic Theory and Practice of the Roman Orators Historians and Philosophers*, 2 voll., Amsterdam, A. M. Hakkert, Amsterdam, 1963, pp. 558.

<sup>96</sup> Cfr. C. CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», a. 2002, n. 10, pp. 91-112.

<sup>97</sup> Sulla consapevolezza da parte degli stessi autori dell'impiego dei diversi registri espressivi, cfr. le prime pagine di G. ALFIERI, «*Il prosare in romanzi: generi intercorrenti e intercorsi di stile nell'architettura testuale della narrativa barocca*», «Studi seicenteschi», vol. XLIX, 2008, pp. 43-64. La studiosa presenta altresì un'ampia e accurata campionatura dei moduli stilistici più frequenti nella narrativa barocca, ponendoli in relazione con la gamma dei codici letterari che, interagendovi, fanno come è noto del romanzo un genere aperto, proteiforme e privo di confini tipologico-testulai ben definiti.

parte e il filosofo dall'altra. Come per Ferrante, infatti, lo stile tendenzialmente «asimmetrico»<sup>98</sup> di Seneca, che pure non disdegna i parallelismi e le antitesi, convive con una più decisa inclinazione alla simmetria, non di rado ridondante e propria dell'asianesimo istrionico e fiorito della prima scuola di Pergamo, ma lontanissima, ovviamente, dal *circuitus* logico, lineare e ipotatticamente controllato di Cicerone. Anche in Pallavicino, infatti, le due tendenze sono compresenti, benché la sentenziosa in misura maggioritaria rispetto alla simmetrica, che insieme ad altri aspetti consimili costituisce, per citare uno studio di Sergio Bozzola, una famiglia di paradigmi linguistici «storicamente perdenti»<sup>99</sup> a quest'altezza cronologica.

Sotto questo profilo, se a risultare preponderante, in Pallavicino, è la stessa tendenza che la prosa del secolo XVII registra in numerosi campioni; se, in altri termini, l'ascendente del modello decameroniano codificato da Bembo e dalla sua rilettura di una certa "tradizione" della classicità, lascia più ampio spazio a un *ductus* il cui ritmo è reso franto e scabroso dall'uso di laconismi, giustapposizioni frastiche e costruzioni *per saltus* (in piena sintonia con la poetica pallaviciniana delle «osservationi»), è anche vero che quel modello non è del tutto assente dalla scrittura di Ferrante.

Lo stesso gusto per l'accumulo e la seriazione di blocchi frastici può ricondurre, se la pista è quella dell'impiego della moltiplicazione e/o della ripetizione dei piani sintagmatici del discorso, a moduli di

---

<sup>98</sup> C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, 3<sup>a</sup> ed. riv. e ampl., vol. II, Messina-Milano, Giuseppe Principato, 1933, pp. 438, a p. 229.

<sup>99</sup> S. BOZZOLA, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki, 2004, pp. VIII-167, a p. VI. Sergio Bozzola, sulla base di una convincente campionatura di autori, riscontra, fondamentalmente «nella combinazione di due artifici: la *ripetizione*, nelle due forme della simmetria e della specularità; e la *dilatazione*, cioè iperbato e interposizione frastica», i «tratti più salienti» di un modello sintattico d'ascendenza decameroniana rilanciato dal Bembo, rispetto al quale «reagiscono» altri paradigmi attivatisi nella prosa letteraria tra Cinque e Seicento.

simmetria prodotti dal gioco speculare o iterativo degli enunciati. Afferiscono a tale diagnosi, ad esempio, i numerosi raggruppamenti di interrogative retoriche, che ricordano la maniera del Cicerone delle prime orazioni:

Ahi Padre, dicea, e perche tanto perseguitarmi? Qual mio demerito dall'ingiustizia vi discolpa di queste offese? Eleggo esser stimato colpevole, all'hor quando poco fui riverente, ne ancor fondamento, ò fomento bastevole, troverassi ad un tant'odio? Ricusar di vedermi; negar d'udirmi; procurarmi, ostinato, ò la prigione, ò la morte? E perché? Forse per haver debellati vittorioso i nemici? Forse per haver tante fiate nella mia gioventù arrischiate, con la vita le grandezze; assodandomi il dominio fu 'l ferro? Forse, perche obediante sempre fui a vostri cenni, veloce all'esecuzione de' vostri comandi? Misero il mondo, se co' castighi abolir da gl'animi si procurano i tratti delle più necessarie virtù. Sfortunato Geonarco nato in secoli sì infausti. Questa è dunque ò Rè la gratitudine, con la quale la dovuta corrispondenza si procura a miei meriti; mentre non ristrinsi mai la sodisfazione al mio debito?<sup>100</sup>

Dove la serie concitata di domande connota formalmente l'ansia dilemmatica di chi le pronuncia, non senza l'eco del tono inquisitorio ed incalzante, benché patetico, che suggerisce per evocazione quello del genere giudiziario.

Si potrebbero poi annoverare i casi ben nutriti in cui il periodare è costruito da proposizioni non mediate da nessi logico-consecutivi, secondo uno *stile nominale*<sup>101</sup> la cui accentuazione, se volessimo tentare un aggancio teorico con alcune tendenze che rinviano, più in generale, alla *Geistesgeschichte* dell'epoca, sembra riflettere quella vocazione all'atomizzazione del campo visivo che appare come una delle cifre distintive del Barocco<sup>102</sup>. Uno stile che produce, per usare un

<sup>100</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 102.

<sup>101</sup> Cfr. almeno B. MORTARA GARAVELLI, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, «Studi di grammatica italiana», I, 1, 1971, pp. 271-315.

<sup>102</sup> Dall'architettura alle arti figurative, dall'urbanistica al teatro, l'esplosione delle forme, così come il gusto per la dilatazione e la conseguente configurazione eccentrica dei soggetti (considera il gusto della digressione nello stesso romanzo barocco),

lessico cinematografico, l'effetto di una pellicola sulla quale siano montati i singoli "quadri" narrativi offerti alla contemplazione del let-

---

è una realtà inconfutabile. In ambito plastico e pittorico, ad esempio, è il vigoroso consolidarsi della tendenza a conferire pari se non maggiore importanza a degli elementi che, rispetto al soggetto principale, erano tradizionalmente relegati a comporne il solo apparato decorativo (come la cornice, cfr. V. I. STOICHITA, *L'invenzione del quadro*, trad. di B. Sforza, Milano, Il Saggiatore, 2004 - 1<sup>a</sup> ed. 1998, ling. orig. 1993 -, pp. 374); in ambito topografico, è la conflagrazione del sistema chiuso della città medioevale, rispetto al cui groviglio l'estroversione del nuovo ordine si apriva a piazze e rondò, con strade e corsi che si prolungavano «verso l'orizzonte sconfinato» (L. MUMFORD, *La città nella storia*, trad. di E. Capriolo, Milano, Etas Kompass, 1967 - 1<sup>a</sup> ed. 1963, ling. orig. 1961 -, pp. 780, a p. 486), conflagrazione pur sempre controllata da una logica severa volta a farne lo scenario evidente della presenza del potere e della sua «politica dimostrativa» (S. CONTARINI, *Teatro e spettacolo nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 278, a p. 170); nel "giornale" seicentesco, è l'esposizione dei fatti, con «avvenimenti sparsi e logicamente incoerenti, senza che niente li colleghi se non la contemporaneità» (L. MUMFORD, *La città...* cit., p. 459). Non si può, inoltre, non considerare il fenomeno, già diffuso dalla seconda metà del Cinquecento, delle *Wunderkammern*, fenomeno collocabile in seno alla più ampia «tradizione enciclopedistico-combinatoria» declinata all'incrocio di altre tradizioni in cui l'organizzazione del sapere è cifra di una specifica concezione dell'universo (C. VASOLI, *Considerazioni sull'«Ars magna sciendi»*, in M. CASCIATO et al. (a cura di), *Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e museo scientifico*, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 62-77, a p. 62). Per tutti questi casi sarebbe perlomeno interessante domandarsi se vi sia una relazione con gli effetti indotti, sotto il più ampio profilo dell'episteme seicentesca, da alcune delle congetture elaborate a ridosso delle nuove scoperte scientifiche, in particolare in ambito astronomico, su cui però non possiamo soffermarci. L'ipotesi dell'infinita dell'universo e della pluralità di mondi, con l'idea di un sistema acentrico, disordinato e «posto a caso» (cfr. P. ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. XXI-418, a p. 168, ma si vd tutto il cap. 8: *Innumerevoli mondi*, pp. 165 sgg.), così come lo scetticismo gnoseologico connesso alla nuova visione frammentaria e labirintica dello spazio, sulla cui superficie i fenomeni, per dirla con Deleuze, si celano dietro a molteplici pieghe che spetta allo sguardo dell'esploratore, decaduta ogni verità fissata una volta per tutte, indagare secondo supposizioni consegnate alla sola responsabilità del soggetto che deve provarle con l'esperimento, parlano, in un certo senso, di un'ormai sopravvenuta impossibilità d'esercitare uno sguardo d'*ensemble* che si ritrova in molta letteratura coeva. Se poi la scienza stia, indirettamente, a monte delle nuove soluzioni letterarie, o si possa pensare ad uno scambio biunivoco di influenze, questo è un tema che esorbirebbe dai limiti di questa nota. Certo è che se la ricezione degli apporti scientifici fu, in misura maggiore che in altre epoche, eccezionalmente veloce da parte della cultura letteraria (Cfr. S. E. TOULMIN, *Seventeenth Century Science and the Arts*, ed. by H. Howell Rhys, Princeton, Princeton U. P., 1961, pp. V-137, 2 tavv.), è vero anche che quest'ultima non occupò il posto del discente passivo, ma, fin da subito, istituì con il sapere un dialogo improntato sulla reciproca reversibilità degli influssi (cfr. A. KOYRÉ, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, trad. di L. Cafiero, Milano, Feltrinelli, 1988 (1<sup>a</sup> ed. 1970, ling. orig. 1957), pp. 215, a p. 10).

tore. Sotto questo profilo, allora, ben più che l'individuazione di frasi avviate da predicati verbali, la cui prolessi valorizza l'effetto di scansione fotografica per isolati blocchi di immagini situazionali:

*Cessò pur finalmente il dominio [...] Si fermò vicino allo scoglio  
[...] Incontrato un legno mi portai nel vascello [...] M'atterrii [...] Vidi  
[...] Me n'andai...*<sup>103</sup>,

risulterà molto più suggestivo considerare l'efficacia di quel medesimo effetto laddove, ad introdurre le proposizioni, sono infiniti sostantivati che, «stando per nomi»<sup>104</sup>, sottraggono l'azione alla sua dispersione temporale «oggettivandola», cioè pensandola «come oggetto»<sup>105</sup>, e dunque fissandone e chiudendone il giro al cospetto di uno sguardo presente:

*Il negarvela fora impertinente risposta; il promettervela imprudente  
risoluzione [...]. Il voler io col mio giudizio definire...*<sup>106</sup>

Sempre in ordine a procedimenti di simmetria, sono poi interessanti i casi in cui l'equilibrio è dato dal bilanciamento dei costituenti frastici e dal gioco di contrappesi delle proposizioni del periodo, in particolare attraverso l'uso di procedimenti anaforici (l'anafora, non a caso, è figura di duplicazione). Nel primo testo che riportiamo, la *repetitio* avverbiale gioca con la scansione del discorso in segmenti fra di loro concettualmente contrastivi:

Il cangiare varie forme di Promotheo, fu appresso di lui infallibile verità; all'or che nel contrasto degli affetti, con nuove sembianze ap-

<sup>103</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 171.

<sup>104</sup> B. BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, 1643, cit. in S. VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusa, 1983, pp. 201, a p. 40.

<sup>105</sup> Ivi, p. 79. La cit., condivisa dall'autore, è tratta da J. A. KARULIN, *O substantivacii infinitiva v sovremennom ital'janksom jazyke* [Sulla sostantivazione dell'infinito nella lingua italiana contemporanea], «Učenyje zapiski (Inst. meždunar. Otnošeni) - Voprosy jazyka i literatury», I, 1959, pp. 54-65, a p. 57.

<sup>106</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 18.

pariva la volontà, *or* combattuta dai desideri, *or* vinta dal timore, *ora* spronata dalla speranza, *ora* rafrenata dalla ragione.<sup>107</sup>

In quest'altro, invece, l'iterazione si distende su di un quadro più complesso, e all'iniziale catena di predicativi dell'oggetto segue una sequenza di coordinazioni sostitutive correlate rispettivamente dai tre locativi che le introducono, dove altresì va rilevata la presenza di uno stile antitetico non insolito nella scrittura del nostro:

Si destina questi ad un campo, in cui *per* nemico avesse l'amata damigella, *per* armi le parole, *per* ferire i vezzi, *per* morte finalmente g'ultimati contenti, d'amore. Quivi non scorre sangue, ma dolcezza, non volano dardi, ma sguardi; non si vibrano l'haste, ma i baci. Quelli è nemico, che più s'ama. Quindi nella pugna si vince, e nella vittoria si perde.<sup>108</sup>

Esempio in cui va anche rilevato, sulla scia di quell'ampio raccogli-tore di una tradizione di *oxymora* proiettata, attraverso la sua opera, «in un futuro imitativo e petrarchizzato»<sup>109</sup>, il tema dell'«amore irrazionale»<sup>110</sup> di cui l'autore dei *Rerum vulgarium fragmenta* «fece un uso sfrenato»<sup>111</sup>, e che, nell'amplificazione narrativamente *per opposita* «di certo metamorfismo militare della lirica amorosa»<sup>112</sup>, sappiamo raggiungere nel tassiano *canto di Clorinda* esiti plasticamente spettacolari ed emotivamente sconcertanti.

L'osmosi di stile e sostrato ideologico, tuttavia, sembra produrre esiti notevolmente intensi nel momento in cui si percepisca l'indiretto riformularsi di un motivo altamente caratterizzante l'immaginario sei-

---

<sup>107</sup> ID., *Pudicitia*, p. 14.

<sup>108</sup> ID., *Taliclea*, p. 110.

<sup>109</sup> R. GIGLIUCCI, *Oxymoron amoris. Retorica dell'amore irrazionale nella lirica italiana antica*, Anzio (Roma), De Rubeis, 1990, pp. 139, a p. 53.

<sup>110</sup> Ivi, p. 9.

<sup>111</sup> Ivi, p. 56.

<sup>112</sup> A. DI BENEDETTO, *Canto XII*, in F. TOMASI (a cura di), *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, Alessandria, Dell'Orso, 2005, pp. 297-313, a p. 304.

centesco, ossia il motivo del labirinto<sup>113</sup>, qui assunto formalmente nei

---

<sup>113</sup> Uno dei nuclei metaforici più radicati nell'immaginario barocco, insieme a quello del gran teatro del mondo. Frequentissimi i momenti in cui tale immagine è impiegata da Ferrante: «intricato laberinto» (*Taliclea*, p. 41); «laberinto di tante difficoltà» (*Successi, L'autore*, s.p.); i palazzi dei grandi sono un «artificioso labirinto» (*Giuseppe*, p. 190); «nel laberinto di questa vita» (*Pudicitia*, p. 64); «uscire da più involuppati labirinti» (*Ambasciatore*, p. 14); «uscire da questo labirinto» (*Principe*, p. 67); «intricato laberinto» (*Agrippine*, p. 72); «ordito un laberinto d'accuse [...] preda del Minotauro di morte, non essendovi Arianna di giustizia» (ivi, p. 192); «laberinto di pericoli» (ivi, p. 264). La metafora, tuttavia, assume anche un valore performativo nel momento in cui la concezione che vi sottende condiziona la stessa costruzione degli intrecci: se «il mondo e la vita sono un labirinto, la struttura del romanzo che li rappresenta deve essere altrettanto complessa e intricata», A. MARTINO, *Daniel Casper von Lohenstein: storia della sua ricezione. Volume I (1661-1800)*, Pisa, Athenaeum, 1975, pp. 493, a p. 145. Temi e soluzioni costruttive che offrono alla sintomatologia del tempo la cifra della sua modernità, nell'esservi cioè trascritti i segni di quei processi critici che hanno rimodellato la cultura del tempo determinando un'opposizione col passato avvertita, per certi versi, in modo particolarmente drammatico (cfr. M. CALINESCU, *L'idea di modernità*, trad. di N. Pomilio e P. Vitale, pres. di G. Vattimo, Novara, De Agostini, 2007 (1ª ed. ling. orig. 1987), pp. XIII-194, a p. 13). Abbiamo già accennato, in una nota precedente, agli influssi della scienza e delle nuove scoperte astronomiche sull'immaginario dell'epoca e sul modo di concepire, cognitivamente, il proprio rapporto con il mondo. Ribadiamo dunque il concetto insistendo sul possibile *trait d'union* tra il cambiamento epocale indotto da quelle rivelazioni e alcuni dei processi riconducibili al fare della letteratura. Ad un cosmo teologicamente verticalizzato su di un asse alto/basso e regolato sulla base della subordinazione dell'esperienza a concetti di valore (perfezione, armonia, assoluto ecc.) inferti da una speculazione, potremmo dire, "incantata" dell'universo (Cfr. P. ROSSI, *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione scientifica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 313, alle pp. 27 sgg.) -, *habitus* teologico che nemmeno Koppernigk e Kepler poterono del tutto smettere, subentrò una concezione geometrico-euclidea che spianava l'assetto gerarchico del creato su di un piano orizzontale adatto all'esercizio dialettico delle galileiane «sensate esperienze» e «dimostrazioni necessarie» (G. GALILEI, *A madama Cristina di Lorena granduchessa di Toscana (1615)*, in ID., *Lettere*, in ID., *Opere*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 1007-1045, a p. 1014). La dimensione esoterica del sapere, tuttavia, veniva dischiusa solo potenzialmente all'unanime consorzio delle menti, ed «il processo di matematizzazione» dell'universo coincide, fondamentalmente e di contro all'ottica comunque rassicurante di un mondo finito, chiuso e organicamente sistemato qual era quello che la tradizione aristotelico-tolemaica aveva configurato, «con uno svuotamento di senso della realtà» (G. GALILEI, *Il Saggiatore*, in ID., *Opere... cit.*, pp. 89-352, a p. 121). È vero, infatti, che il libro della natura di Galileo «continuamente sta aperto innanzi agli occhi» (*ibid.*), ma altrettanto certo è che non lo si possa davvero comprendere «se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto» (*ibid.*), poiché «senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto» (*ibid.*, corsivo nostro). Del resto, l'immagine per noi altamente suggestiva del dedalo è del tutto congrua con la dialettica che fonda la prassi della scienza moderna: rimosse le cause ultime e le sostanze prime dei fenomeni, ciò che la scienza può formulare, come abbiamo già detto, sono solo *ipotesi*, e un po' come gli intricati e digressivi movimenti narrativi della prosa seicente-

termini circoscritti, ma durevolmente ripetuti, dell'impiego di coordinate disgiuntive, volte, nella più parte dei casi, ad esprimere una condizione di sospensione del giudizio, più che tentativi di approssimazione all'esattezza<sup>114</sup>, ossia come specchio linguistico di quell'incertezza epocale diffusamente rilevata dagli studiosi seicenteschi:

Nel nascer, la natura, *non sò se* entro le porte della vita ci ponga,  
ò pur sù quelle della morte.<sup>115</sup>

...*non sò se* scherni, ò scherzi.<sup>116</sup>

...*non sò se* casa, ò tana.<sup>117</sup>

...*ch'avvalorava* il loro *non sò se* timore, ò dubbio.<sup>118</sup>

...*non sò se* per creder in quelli, ò *pur*, perché dubitasse il soccorso d'altri.<sup>119</sup>

Scrivo, *non sò, se* con inchiostro, ò con sangue, nella carta *non sò, ò pur* nelle ceneri. Regge la penna questa mano comandata *non sò, se* dal cuore, ò dalla disperatione.<sup>120</sup>

Lontano dall'hemisphero sotto cui era l'origine, *non sò se* de' suoi patimenti, ò *pure* de' suoi amori.<sup>121</sup>

---

sca, lo spazio che si offre alle avventure dell'indagine è percorso da gesti che contemperano unità d'azione (il metodo) e pluralità direzionali (il supporre una via da seguire e la costante verifica, nei fatti, della correttezza di quella medesima teoria).

<sup>114</sup> Gli esempi che seguono, infatti, si distinguono dalle dittologie impiegate unicamente per rafforzare o precisare meglio un concetto, come nel caso: «onde succederne poteva ad Agrippina, o travaglio, o disturbo» (*Agrippine*, p. 14), oppure: «non so se mostro, o aborto» (*Successi*, p. 5); «non so, se pazzie, o incantesimi» (ivi, p. 91). Alla funzione ideologica di questi «*dissoi logoi*» fa riferimento anche Denise Aricò a proposito del rapporto di Malvezzi con la storiografia plutarchiana, in D. ARICÒ, «*Vestire la persona de gl'altri*». *Le orazioni immaginarie di Virgilio Malvezzi, fra Tito Livio, Guicciardini e Mascardi*, «Studi secenteschi», vol. XLVIII, 2007, pp. 3-37, a p. 10.

<sup>115</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea*, p. 12.

<sup>116</sup> Ivi, p. 32.

<sup>117</sup> Ivi, p. 42.

<sup>118</sup> Ivi, p. 44.

<sup>119</sup> Ivi, p. 45.

<sup>120</sup> Ivi, p. 220.

<sup>121</sup> ID., *Rete*, p. 161.

E la scelta degli esempi si potrebbe ordinare secondo una *gradatio* che, dall'opzione tra due dati di opposta qualità, passando per quella tra due soluzioni entrambe negative:

*Non sapeano i nocchieri di che più giustamente dolersi, ò dell'incostanza dell'acque, o della crudeltà de' venti*<sup>122</sup>;

giunge fino ad una vera e propria *Sackgasse* della valutazione, in cui le alternative risultano impossibili:

...che meno degli altri erano, ò crudeli, ò crudeli.<sup>123</sup>

Degli innumerevoli casi che si potrebbero elencare (con dispendio inutile di spazio, considerata l'altissima frequenza del loro manifestarsi), abbiamo scelto alcuni di quelli in cui l'*εἰποκή* decisionale è più evidente, confermata e intensificata com'è dalla presenza della negativa, la quale, revocando in dubbio la certezza del sapere, produce il dilemma che segue, all'altezza di un'*impasse* deliberativa che, vorremmo dire, quasi richiama la paralizzante esitazione che si prova di fronte ai bivii di un labirinto.

Anche se non sempre di veri e propri iperbati si tratta, il procedimento stilistico senz'altro più ricorrente si nota nella serie pressoché inesauribile di costrutti anastrofici e di posposizioni conclusive del predicato verbale, che rinviano, anch'essi, ad un dettato tendenzialmente ed artificiosamente simmetrico ed incline a forme di equilibrio sintattico<sup>124</sup>. Evidenziamo qui di seguito in corsivo i costituenti frastici separati dalle relative interposizioni:

---

<sup>122</sup> ID., *Ambasciatore*, p. 20.

<sup>123</sup> Ivi, p. 18.

<sup>124</sup> Numerosi, ad esempio, i casi di bilanciamento sintattico attraverso formule anastrofiche e, nondimeno, fortemente anastrofiche, come: «Cominciarono l'opere, *che* mentir non fecero i pensieri: principiarono quei contenti, *ch'*ingannevoli apparir non fecero le speranze. Altri stimoli provai, *che* quelli de' desideri...» (*Taliclea*, p. 50); o per mezzo di un gerundio sul quale si basano i costrutti infinitivi: «Saranno conti-

Ma deposti al fine quei pensieri, i quali *una vita* nelle afflizioni *estenuata* dimostrava noiosi, come *la prudenza* della prova *avvalendosi* per fondamento del vero, palesava inutili, alla cura de' pargolletti gli rivolse.<sup>125</sup>

Consolaronsi le speranze del Padre *sbandite* del timor *l'inquiete minaccie*, che *brieve prediceano* di questi figliuoli *la vita*: essendo che la regola de' saggi, dall'esperienza, non sò se appresa, ò confermata, la diversità del sesso in due gemelli contrasegno predica d'una ad ambedue velocissima morte.<sup>126</sup>

...quasi *trofeo* lo riportava *della sua perfettione*.<sup>127</sup>

...*i quali* del ponte per steccato *servendosi*.<sup>128</sup>

...che negava favorire *i* di lui *desideri*.<sup>129</sup>

Confuso Alonso *da* così frequentate *pompe*...<sup>130</sup>

...che alla *descrittione* essa corre *di lodevole oggetto*.<sup>131</sup>

...*penetrarono* i sentimenti affettuosi d'Albisio *questi avvisi*.<sup>132</sup>

...conoscendo, che quasi *throno occuparne volea* la fede *la crudeltà*.<sup>133</sup> [caso ulteriormente complicato dalla *mixtura verborum*, o sinchisi dell'ordine delle parole, in cui va altresì rilevata l'anfibologia degli ultimi due sostantivi del periodo].

Torniamo, invece, al più frequente impiego della sentenza. Il periodo pallaviciniano, sotto questo profilo, presenta due casi che, per cadenza, sono dissimili tra loro, essendo l'uno molto minoritario rispet-

---

nui i sospetti di non esser amata come brami, essendo certa di non esser conosciuta donna qual ti celi» (*Principe*, p. 67); oppure le frequentissime dittologie: «abominato, non che vilipeso» (*Pudicitia*, p. 43); così come simmetrie di questo tipo: «voi può inalzare all'heroiche imprese, ch'ambite; me a quei sommi contenti, che desio» (*Taliclea*, p. 25).

<sup>125</sup> ID., *Taliclea*, pp. 11-12.

<sup>126</sup> *Ibid.*

<sup>127</sup> Ivi, p. 14.

<sup>128</sup> Ivi, p. 16.

<sup>129</sup> ID., *Principe*, p. 49.

<sup>130</sup> Ivi, p. 79.

<sup>131</sup> ID., *Ambasciatore*, p. 7.

<sup>132</sup> Ivi, p. 13.

<sup>133</sup> Ivi, p. 21.

to all'altro. Vi sono occorrenze, infatti, e sono quelle meno diffuse, in cui la sentenza è posta all'inizio, «*ut occupet animos*»<sup>134</sup>, come direbbe Quintiliano e come si mostra in questo passo:

Tanto si gode di vita, quanto si gode ne' godimenti. Mai s'è veduto darsi in pasto al corpo, ò in nutrimento al senso, questa riputazione, che fa di mestieri, ò risarcire con la perdita d'ogni bene, ovvero acquistar con le conseguenze di molti affanni. Ricordati che non v'è altra Venere, e per te massime sarà vano il sospirlarla, quando volontariamente l'havrai perduta, godi, ò sciocco, festeggia, e trionfa in quel bel seno, ch'ad ogni modo bene ombreggiati, quale è questo vano honore, non ti mancaranno, là dove di simili delizie, questo è l'unico fonte.<sup>135</sup>

E ve ne sono altre, invece, in cui la risoluzione sentenziosa fulmina in clausola quanto preparato in precedenza, rispondendo così a un dettame retorico piuttosto efficace ed assodato (ciò che si dice alla fine di un discorso ha infatti molta più *vis persuadendi*), e con esiti che rievocano gli scioglimenti dell'epigrammatica di Marziale o delle stesse *Epistole a Lucilio* di Seneca, i primi tre libri delle quali terminano solitamente con una *sententia*, come nello stralcio seguente, di cui riportiamo solo la parte conclusiva, in cui Giove è turbato dallo strepito dei due amanti, Marte e Venere, intrecciati nella rete di Vulcano:

Ordinò subito il suo carro per discendere, e con la provvidenza regolare qualunque disordine fosse occorso. Ne' mali gravi & improvvisi, la sola presenza del Principe può essere la salute dello Stato.<sup>136</sup>

Un ultimo indugio, se volessimo concludere questa panoramica sullo stile di Ferrante, andrebbe riservato al largo impiego di concetti,

---

<sup>134</sup> QUINT., *Ins. or.*, V, 12, 14. Come più in basso, il problema della disposizione delle argomentazioni più robuste – «*firmissimae argumentationes*», come dice Cicerone – nell'ambito di un discorso oratorio, è una questione dibattuta in relazione alla maggiore efficacia della persuasione. Cfr. CIC., *Rhet. ad Her.*, III, 10, 18. Si rimanda anche a B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, nuova ed. ampl., Milano, Bompiani, 1988<sup>2</sup>, pp. 368, alle pp. 104 sgg.

<sup>135</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, pp. 390-391.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 113.

ovvero di ornati, la predilezione per i quali è attestata dallo stesso Pallavicino in più di una dichiarazione. Nella seguente, ad esempio, ricorrendo ad un'immagine classica, ciceroniana se vogliamo, egli parla della necessità di ricorrere a quegli elementi decorativi che sono i «condimenti» coi quali, «in varie forme», è necessario «insaporire» i «cibi» dell'«historia»:

L'istesso Autore, rassomiglia l'historya a' conviti: e chi non sà, qualmente in questi non s'imbandiscono le vivande, che condite, ne si propongono, che con diversità di sapore, e con distinti condimenti? Come potrà gustargli il Lettore, se chi scrive, con una semplice nudità, il tutto egualmente confonde, nè fa spiccare, o il dolce, o l'agro, conforme richiede il soggetto?<sup>137</sup>

Dichiarando implicitamente una poetica a favore di una prosa marinista<sup>138</sup> ricca, per l'appunto, di concetti, Ferrante rileva il fallo in cui cadono i critici nel momento in cui

condannano la fecondità d'un'Ingegno in abbondanti concetti, la dove in ogn'altro oggetto è giudicata perfettione. Mercè, che sterili, non vogliono celebrare quella qualità, di cui scorgendosi privi, non possono comportare, ne gli eccessi della propria ambitione, d'essere senza cosa degna di lode.<sup>139</sup>

Ciò che però vorremmo ribadire è il fatto che anche l'*ornatus* assolve a una funzione che non è estetica, bensì ideologica. Antitesi, ripeti-

---

<sup>137</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>138</sup> «Il Pallavicino – rileva Mancini a proposito di questa prefazione – aderisce alla tesi dei marinisti estremisti», A. N. MANCINI, *Stile nella poetica del romanzo del Seicento*, «Forum Italicum», vol. III, n. 1, 1969, pp. 43-64, a p. 47. Simile immagine ricorre nel *De orator*, quando Cicerone afferma che l'oratore dovrebbe comportarsi «*sic ut in epularum apparatu [cioè un banchetto] a magnificentia recedens non se parcum solum sed etiam elegantem videri volebat*», CIC., *De ora.*, 83-84. Immagine simile, pertanto, ma contenuto differente: la prosa di Ferrante non è certo ispirata a quella *parsimonia* di cui si dice in questo passo e che è propria di uno stile, quello attico, *in transferendis verecundus et parvus*, ossia moderato, tra l'altro, nell'impiego di traslati. Per il legame tra *ornatus* e banchetto, vd H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, trad. e intro. di L. Ritter Santini, Bologna, Il Mulino, 1969 (1ª ed. ling. orig. 1949), pp. XXIX-307, a p. 99.

<sup>139</sup> F. PALLAVICINO, *Rete*, *L'auttore*, p. 10.

zioni, concetti e quant'altro, servono infatti a condensare o a diluire, a preparare o ad assumere in sé, in ogni caso a rappresentare, «una dottrina», ossia una sentenza in una forma alternativa, poiché più diluita, a quella costipata e sentenziosa degli esempi precedenti:

Devono pur sapere questi Dottori, con quanta varietà di pruove, tratte, e da similitudini, e da esempi, e da contrari, & altre molte, può, anzi deve autenticarsi una dottrina, che si persuada necessaria, o vera.<sup>140</sup>

Insomma, che la prosa pallaviciniana si presenti a tratti latineggiante non è dubbio. Lontana, tuttavia, da quel *ductus* armonico e architettonicamente complesso – che non significa, come s'è visto, privo d'equilibrio e di simmetria – che determinava la *concinnitas* e la *venustas* ciceroniane, ovvero, per riferirci a paragoni più recenti, l'ampio giro boccaccesco, essa testimonia del prevalere storico di modalità che, prevalentemente affidandosi a figure di inversione nella successione di parole o di interi sintagmi, all'uso di strutture anaforiche e anastrofiche, con qualche ricorrenza di iperbati, e generalmente binarie, come la dittologia e il parallelismo, ha nel *genus sententiosum* il suo caposaldo stilistico e ideologico ad un tempo.

---

<sup>140</sup> ID., *Rete, L'auttore*, p. 10.

## IV

### SCRITTI D'OCCASIONE

#### 1. Panegirici

##### a. *Il sole ne' pianeti* (1635)

Primo scritto di Ferrante ad entrare nel «mercato del mondo», *Il sole ne' pianeti* (1635) è un panegirico in lode della Serenissima, e testimonia di un Pallavicino assai diverso da quello il cui profilo si è disegnato finora con una certa coerenza.

L'intenzione celebrativa sceglie la via della metafora astrologica per esprimersi, così che le qualità della Repubblica sono fatte corrispondere a quelle dei relativi pianeti chiamati successivamente a rappresentare ora una ora l'altra virtù.

Si parte da Giove, simbolo di grandezza, i cui «luminosi raggi» oscurano «gl'altrui splendori» e possono all'occorrenza trasformarsi in «terribili fulmini»<sup>1</sup>, come quelli che atterrarono l'orgoglio di Federico I Barbarossa facendolo prostrare davanti a papa Alessandro III e di fronte alla chiesa veneziana di San Marco<sup>2</sup>, e si evoca poi Mercurio e la prudenza, sviluppando una metafora sugli stati che guardano al porto lagunare come all'approdo più insigne ove condurre le rispettive navi dello stato affinché apprendano l'arte di «un ben regolato governo»<sup>3</sup>. C'è poi Saturno, «simbolo di duratione»<sup>4</sup> della gloria

---

<sup>1</sup> F. PALLAVICINO, *Sole*, p. 10.

<sup>2</sup> 24 luglio 1177. L'episodio pose fine a lunghi anni di guerra tra Alessandro III e l'imperatore, nel clima dello scisma occidentale e del tentativo, da parte sveva, di imporre un impero universale e laico.

<sup>3</sup> F. PALLAVICINO, *Sole*, p. 20.

<sup>4</sup> Ivi, p. 29.

contratta nei secoli, e Marte, che naturalmente è il valore militare. Infine, dopo aver contrapposto al sole della Serenissima la luna dell'impero ottomano, che vive di uno splendore riflesso, si allude con Venere alle bellezze delle donne veneziane.

Dal punto di vista espressivo lo scritto non mostra nessun elemento di interesse, ove si eccettui il suo rappresentare un tipo di prosa enfatica, turgida e ridondante, che annaspa, nel tentativo di essere arguta, intorno alla costruzione di concetti e che ricorre ad un uso straripante di figure di ripetizione con schemi sintattici prevalentemente anaforici, tra i quali, ad esempio, è largo e fortemente insistito l'impiego della *praeteritio*, che in quanto figura di reticenza può avere l'effetto ironico di esasperare ciò che formalmente si vuole tacere molto più che se non lo si dicesse in modo affermativo:

Non faccio menzione delle più celebri, e popolate cittadi, che dipendono da' vostri cenni. Taccio delle provincie, che da voi ricevono le leggi. Non rammento la moltitudine de' popoli, le vite de' quali vivono nel vostro volere. Non rimemoro le nationi, che vengono animate da vostri commandi. Non ricordo i Regni che di voi si pompeggiano, come di regina. Non parlo di cotesta inclita città capo del vostro impero, ove più che in altra parte campeggiano i raggi delle vostre glorie. Non dico finalmente di tutte quelle parti, che come membra, concorrono a constituir il corpo del vostro dominio...<sup>5</sup>

E sempre allo scopo di rafforzare il tono celebrativo vanno annoverate come molto frequenti le relazioni frastiche costruite addizionando membri sintatticamente corrispondenti, come nel caso di questi tre isocoli introdotti dal medesimo pronome e marcati dall'identico ricorso alla litote:

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 11.

Altro, che prudenza, non insegnano le vostre leggi. Altro che questa non si scorge ne' vostri costumi. Altro non ci viene meglio additato ne' vostri governi...<sup>6</sup>

Lo scritto, che l'amico Girolamo Brusoni definisce foriero «d'una felicissima riuscita nel campo dell'Eloquenza italiana»<sup>7</sup>, mirava ad ingraziarsi l'attenzione delle principali accademie italiane e lagunari nella fattispecie, tanto che poco dopo l'uscita del panegirico l'autore venne contattato da Francesco Loredan.

b. *Applauso nella nascita del delfino di Francia (1638)*

L'opuscolo è una lode rivolta a Luigi XIII e a suo figlio il futuro Re Sole Luigi XIV. L'opera è così scadente sotto il profilo letterario e sul piano dei contenuti, che si è davvero imbarazzati a riportarne anche solo un breve stralcio.

L'impegno dichiaratamente profuso dall'autore è quello di cercare «concetti, che in straordinari eccessi abbiano del prodigioso»<sup>8</sup>, così come si conviene al miracolo della nascita qui celebrata, e si ricorre anche in questo scritto a riferimenti astrologici.

c. *Scherzo epitalamico (s.d.)*

Che le dee ispiratrici del canto non godessero più di quell'aura di venerando rispetto che la tradizione del platonismo fiorentino aveva riadattato ai nuovi contesti umanistici è possibile dedurre dall'incisivo saluto che, sintomaticamente, Pietro Aretino nel suo

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 18.

<sup>7</sup> G. BRUSONI, *Vita...* cit., p. 6.

<sup>8</sup> F. PALLAVICINO, *Applauso*, p. 82.

*Ragionamento della Nanna* (1534) rivolgeva alle «coglione Muse»<sup>9</sup>, nel pieno di una memoria rinascimentale capace di turbare, con le sue inquietudini, la pretesa armonia all'insegna della quale si è voluto in passato riconoscere la cifra esclusiva del secolo.

Il Seicento, in realtà, portando alla ribalta lo sguardo analitico e combinatorio che dà vita all'argutezza per l'effetto congiunto di «perspicacia e versabilità»<sup>10</sup>, come vuole Tesauro, sganciava l'abilità del ποιητής dal bisogno di essere pervasa dall'afflato divino e nobilitante del *furor*, cui ora si affianca il concorso meno trascendente di «ingegno» ed «esercizio»<sup>11</sup>, e la considerazione che l'arte poetica obbedisce piuttosto ad un lavoro regolato da principî compositivi quasi meccanici<sup>12</sup>. Entro i termini di questo disincanto, che non semplifica le cose ma le complica in modo diverso dalle precedenti stagioni poetiche, e che in più di un'occasione si fa pure irriverente nel contemplare versioni comicizzate dell'ispirazione, che può

---

<sup>9</sup> P. ARETINO, *Ragionamento della Nanna e della Antonia* (1534), in ID, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilicchia, Bari, Laterza, 1969, pp. 604. Ma ricordiamo le *scenicae meretriculae*, così come *Philosophia* definisce le Muse nel libro I della *Philosophiae consolatio* di Boethius.

<sup>10</sup> Cfr. E. TESAURO, *Il cannocchiale...* cit., p. 82: «L'ingegno naturale, è una meravigliosa forza dell'intelletto, che comprende due naturali talenti, perspicacia, e versabilità. La perspicacia penetra le più lontane e minute circostanze di ogni soggetto [...]. La versabilità, velocemente raffronta tutte quelle circostanze infra loro, o col soggetto: le annoda o divide; le cresce o minuisce; deduce l'una dall'altra; accenna l'una per l'altra; e con meravigliosa destrezza pon l'una in luogo dell'altra, come i giocolieri i lor calcol». Corsivo nostro.

<sup>11</sup> *Ibid.* Ma viene in mente anche Apollo, che in uno dei ragguagli boccaliniani rimprovera le Muse per il fatto «ch'inspirassero il nobilissimo furor poetico in certi ignoranti, che, per non durar fatica nell'acquistar co' sudori de' perpetui studi la perfezione dell'arte poetica, pubblicavano al mondo poemi infelici», T. BOCCALINI, *Ragguaglio XXVII*, cit., pp. 83.

<sup>12</sup> Datato ma pure inevitabile è lo scritto di Morpurgo Taglibue sul passaggio dalla retorica antica a quella barocca attraverso la mediazione di quella umanistica, e conseguentemente dedicato alla natura del "concetto" seicentesco. Vd G. MORPURGO TAGLIABUE, *Aristotelismo e Barocco*, in E. CASTELLI (a cura di), *Retorica e Barocco*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Umanistici, Venezia 15-18 giugno 1954, Roma, Fratelli Bocca, 1955, pp. 119-195.

assumere anche i tratti di un *ἐνθουσιασμός* alcolico<sup>13</sup>, può inserirsi l'immagine pallaviciniana del rifiuto che le Muse oppongono ad Apollo di celebrare il matrimonio dell'amico Francesco e di Laura di Giovanni Valier<sup>14</sup>, e conseguentemente la decisione di affidarne il compito allo stesso Ferrante: le divinità sono infatti o troppo invidiose, o troppo lente o avide di ricevere un venale compenso in cambio del lavoro richiesto.<sup>15</sup> Superato il primo impaccio, l'autore pensa infine di rivolgersi all'amico con uno "scherzo" che vuole alludere, «per honorare maggiormente, onde sia più degna di lei, questa compositione»<sup>16</sup>, agli *Scherzi geniali* (Venezia, 1632) del giovane e già noto Loredan.

---

<sup>13</sup> Ci limitiamo ad alcuni esempi tra quelli incontrati nel corso delle nostre letture: «Veramente per esser buon poeta fa mestiere d'esser buon bevitore; poiché i fiumi di Pindo e di Permesse portarono invece d'acqua preziosi vini; e non è altro quel furore apollineo, che agita le menti de' poeti, e fa lor dire e inventare tante belle cose, che spirito di vino», dice uno dei sodali di Glisomiro nella *Gondola a tre remi* (1657) di Brusoni, G. BRUSONI, *La gondola a tre remi*, a cura di F. Lanza, Milano, Marzorati, 1971, pp. 251, a p. 176; nel quinto "latrato" del *Cane di Diogene* (Venezia, 1687) di Frugoni, intitolato *Il tribunal della critica*, Mercurio «fe' lor [ai poeti] versare in appresso dall'apollineo bigoncio una tazza di vino lesbio, spumante e fumante, che saltellava e fervea spiritoso ed influente la vena poetica, più d'assai che non faceva la vena castalia», F. F. FRUGONI, *Il tribunal della critica*, a cura di S. Bozzola e A. Sana, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda, 2001, vol. I, pp. CXXIX-722, a p. 68. In realtà, se la tradizione è quella comico-bassa della linea ludica e goliardica ben attestata, ad esempio, nei *Carmina burana*, è interessante quest'altra più "sobria" affermazione di Tesauro, per il quale i poeti «ingegnosi», quali furono ad esempio «un Sofocle, un Eschilo, un Euripide», «rapirono le Muse in Parnasso, anzi che dalle Muse fossero essi rapiti», pur aggiungendo poi che il «vigore agli 'ngegnosi componimenti» «ben si può risvegliare con medicate arti, con spiritosi elisiri ed eziandio con generosi grechi», ossia vini pregiati, E. TESAURO, *Il canocchiale...* cit., p. 93.

<sup>14</sup> Celebrato l'8 giugno 1638, cfr. C. CARMINATI, v. *Loredan*, cit., p. 763.

<sup>15</sup> «eccettuate però alcune, che scuoprendosi dominate dall'invidia, si scorgevano più pronte a' biasimi, che a gl'applausi. Altre dunque si scusarono con la difficoltà di queste compositioni epitalamiche; confessando, che la povertà del loro sapere va mendicando fomento all'alterigia de' pensieri, o con un poco d'apparenza, o con ornamenti rapiti ad altri [...]. Altre non negavano d'esser atte; ma non promettendo di descrivere più, che un concetto al mese; mostravano, che a compire un'epitalamio non bastava quasi la metà d'un secolo. Altre finalmente diedero ad intendere, di non voler consumare le corde della sua cetra, senza speme, che potessero esser rinnovate d'oro», F. PALLAVICINO, *Scherzo*, pp. 61-62.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 62-63.

Il libercolo, che rientra nel genere epitalamico, non presenta nessuna sorpresa, e la lettura induce fin da subito a stanchezza per via dei numerosi concetti costruiti intorno alle varie paronomasie del nome Laura, che viene opportunamente scomposto o evocativamente compattato sulla scia delle note suggestioni petrarchesche: una scontatezza che forse supera sé stessa in direzione di un *ludus* ironico che distanzia la materia per farne l'oggetto di un'esasperazione scopertamente divertita.

La serie di bisticci retorici si concentra dunque sullo stemma della famiglia dei Valier, la cui insegna ritrae un'aquila che all'autore richiama l'altezza del volo, la perspicacia dello sguardo e dunque, per implicite equazioni, il sole e la poesia, ciò per cui si dichiara inevitabile il matrimonio tra la giovane e il promettente letterato. Questi, del resto, garantisce finanche nel cognome il corso felice delle nozze, che celebreranno un matrimonio prospero per fama, per ricchezze, prole e salute. "Loredano", infatti, evoca sì la pianta cara ad Apollo e il metallo prezioso incastonato nelle prime lettere del cognome, ma altresì la fecondità di una ricca figliolanza, «se credere vogliamo a chi ci attesta, qualmente da ciascuno de' rami di questa pianta, ch'usavano portar in trionfo i Cesari, ne nasceva una selva»<sup>17</sup>. Ma pure, secondo la leggenda per cui l'alloro protegge dai fulmini, ossia dalle sciagure, una vita felice e vigorosa:

Può dirsi in somma, che Laura scherzando nelle frondi del vostro Lauro, continuerà col soave mormorio de' dilette il vigore de' vostri contenti, ed eternerà quella prosperità, sotto i di cui influssi mai provarete gl'ardori d'infaste sciagure. Ma chi potrà dubbitare questi fulmini della fortuna nella vostra casa, la quale contro queste armi oppone lo scudo di duplicato LAURO?<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 66.

<sup>18</sup> Ivi, p. 67.

Anche questo scritto è privo di qualsiasi valore letterario e può semmai testimoniare l'uso del processo poetico noto come metafora continuata, che è una metafora ripiegata in modo esponenziale su sé stessa e in grado così di compendiare in un solo significante il dipanarsi esteso di un discorso aperto in più direzioni.

## 2. Per due fatti di cronaca

### a. *Successi del mondo dell'anno MDCXXXVI (1638)*

È giocoforza che tornino in questo scritto alcune posizioni di Ferrante in relazione alla scrittura storica, anche se la particolare tipologia del testo, quella dei «successi» come forma di memorialistica specifica, comporta la messa in luce di opportune differenze, soprattutto in relazione all'istanza di verità che dev'essere l'«anima delle historie»<sup>19</sup>.

Il testo, com'è stato detto, è la «parafrasi di un *Mercurius Gallus-Belgicus* stampato a Francoforte»<sup>20</sup> e risponde ad una committenza: «ad istanza d'altri mi sono addossata l'impresa di questa compositione»<sup>21</sup>, dice infatti l'autore, e questo contribuisce a spiegare il perché questo lavoro si presenti come relativamente eccentrico rispetto alla restante produzione pallaviciniana. La riscrittura di un altro testo e la necessità di attenersi agli eventi in quello raccolti, oltre che il carattere cronachistico della loro esposizione, costituivano senz'altro un freno alla consueta inclinazione di Ferrante di «vagare» liberamente «sul filo del racconto» con le sue «osservationi» politiche e morali:

<sup>19</sup> ID., *Successi, L'autore a chi vuol leggere questo libro*.

<sup>20</sup> R. URBINATI, *Ferrante... cit.*, p. 64.

<sup>21</sup> F. PALLAVICINO, *Successi, L'autore a chi vuol leggere questo libro*.

Io insomma per non sconvolgermi tra tanti scogli, senza speranza di trovare buon porto, mi sono affidato nel descrivere questi successi, a quelli, che sono stampati in Germania: supponendo che, chi pretende con longa continuatione componer annuali, o historie, procuri non partirsi dal debito di veridico.<sup>22</sup>

I *Successi del mondo* (1638) testimoniano di una produzione che rappresenta i prodromi della moderna stampa periodica, che proprio in quegli anni dava prova di sé con l'uscita di «istorie», «gazzette» o «mercuri» che si proponevano di narrare, appunto, «li successi»<sup>23</sup>, e che si distinguevano dagli «avvisi» per l'intenzione di apparire con una certa regolarità, benché poi nei fatti essi fossero assai discontinui. Distinguere, tuttavia, le diverse sfumature non è compito agevole, poiché tali repertori di notizie tendevano, in linea di massima, a rassomigliarsi, e una prova di questo la dà lo stesso Ferrante.

Sebbene, infatti, la scrittura e l'organizzazione degli eventi esposti nel lavoro qui preso in esame sia certo lontana dalle ricercatezze dei «mercuri», presentandosi come una cronaca in linea di massima asciutta e ordinata di alcune fasi della guerra dei Trent'anni, di cui si cerca di seguire, lontani dallo scompiglio logico dei primi «giornali», una scansione cronologica e insieme topologica entro un quadro razionalizzato dell'esposizione degli avvenimenti, esse condividono con il genere menzionato almeno una caratteristica di fondo. Invero, l'aspetto inventivo che non di rado portava ad includere, nei «mercuri», vicende tali da impressionare il lettore con miracoli, apparizioni e diavolerie<sup>24</sup>, è presente anche nei *Successi* (1638) dove sono riportati i casi prodigiosi di «fonti d'acqua tramutati in sangue»,

---

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> V. CASTRONOVO, *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (1<sup>a</sup> ed. 1976), pp. 1-65, a p. 16.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 20.

di «nubi che assumono l'aspetto di leoni, che poi si trasformano in Turchi», di «croci azzurre in un cielo rabbuito dall'eclissi del sole» e di «briciole di pane che diventano gocce di sangue»<sup>25</sup>, oltre di uno che «cadde in pensiero d'essere il Messia»<sup>26</sup>.

Fin dal titolo, dunque, l'opera dichiara la sua appartenenza a questa produzione, la quale, come si diceva, comporta una diversa precisazione del rapporto con la verità:

Chiunque scrive Historie [...] n'ha egli l'originale nel proprio cervello [...] o vero in scritte, nelle quali riceve le relationi de' successi, ch'egli describe? Certo è, che dell'altrui si serve; parte non havendovi, che nello stile. Altrimenti, quando alla tessitura delle historie concorressero le inventioni dell'ingegno; vestirebbero, e essenza, e qualità di favola.<sup>27</sup>

Ciò che si afferma, in altri termini, è che il compito della cronaca sta prima dell'*historia* vera e propria, perché ne costituisce semmai il fondamento. Quello che Ferrante ci propone, insomma, è quasi un diario o un taccuino di quello che noi oggi chiameremmo un "inviato di guerra", e sugli appunti del quale si costituiscono poi le riflessioni e le narrazioni che sono il prodotto dello storico e che per questo, specie in un'epoca in cui «la verità, dall'odio commune scacciata, non più si conosce»<sup>28</sup>, possono essere anche distorte:

---

<sup>25</sup> F. PALLAVICINO, *Successi*, pp. 68-69.

<sup>26</sup> Ivi, p. 90. Non è possibile precisare questa allusione, ma il rinvio è senz'altro al clima di forte turbamento spirituale che, soprattutto nella Germania della guerra dei Trent'anni, aveva prodotto, ad esempio, atteggiamenti religiosi improntati a un forte millenarismo (si pensi alla grande influenza dello slesiano Jakob Böhme). In Sassonia si registra che nel 1621 molti contadini vendettero le loro terre per andare a Sion ad attendere il Messia, ed uno pseudo messia effettivamente sarebbe di lì a qualche lustro apparso, in Terra Santa, nella persona di Shabbētai Sēbī (1626-1676). Cfr. G. L. MOSSE, *Mutamenti nel pensiero religioso*, trad. di L. Sebastiani, in J. P. COOPER (a cura di), *Storia del mondo moderno*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei trent'anni (1610-1648/59)*, Milano, Garzanti, 1971 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1970), pp. 190-228, a p. 195.

<sup>27</sup> F. PALLAVICINO, *Successi*, *L'autore*.

<sup>28</sup> *Ibid.*

Negl'accidenti divulgati, non è meno difficile la cognitione del vero; mentre la passione di chi informa, tramuta a suo capriccio la realtà de' successi. Oltre che con infallibile certezza, affermar né meno possiamo ciò che fu detto d'un particolare evento; è bastante a render il lettore incredulo a quello che con verità, ma in contrario, o diverso modo scrive l'Historico.<sup>29</sup>

Pallavicino dichiara dunque a più riprese di aver seguito il testo tradotto «havendone il solo senso degl'avvenimenti»<sup>30</sup>, anche se, aggiunge, «con diversi colori pennelleggiati», ma andrà complessivamente notato come l'impianto cronachistico dello scritto influisca di gran lunga sul piano espressivo e formale. I periodi, ad esempio, tendono all'asciuttezza e alla concisione e sono frequenti i discorsi organizzati sintatticamente come sulla falsariga di un elenco, come nella serie delle oggettive che spiegano gli articoli di un trattato di pace:

Quelli che principalmente trovarono per il consenso ripugnanza ne' loro voleri, furono i seguenti. Che l'elettione del magistrato dipender dovesse da deputati del Principe... Che dal pubblico erario di questa [città] si cavasse tanta somma di denaro quanto era necessaria all'erectione d'un nuovo castello... Che entrar dovesse nella Lega Cattolica... Che i delinquenti...<sup>31</sup>

Ovvero, meno evidentemente ma con altissima frequenza, attraverso l'anticipazione del verbo all'inizio della frase, come si nota nel brano seguente:

Proseguiva in questo mentre... Unitisi tra Vitlag, e Stochum il baron Geleen, e il conte di Vartenberg... Uscirono con nuove compagnie... Cessarono però le lusinghe... Si rivolsero ad una veloce fuga... Si diedero a... Furono raffermate... S'istradarono dunque... Portarono questi...<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 7.

Dove la ripetuta posizione incipitaria del verbo dà la misura dello scandirsi di più azioni a formare il quadro sintetico e complessivo di una vicenda in corso, con la conseguente posticipazione del soggetto che, propria altresì della moderna scrittura giornalistica, contribuisce alla drammatizzazione fotogrammatica dei fatti narrati.

b. *Eolo dolente* (1639)

Apparso originariamente in un'edizione a sé stante, l'opuscolo in lode della costruzione del nuovo molo di Genova venne poi inserito quale tredicesima ed ultima composizione nella *Scena retorica* (1640)<sup>33</sup>.

Eolo si presenta a Ferrante per impedirgli di esaltare il portentoso edificio portuale, dal momento che la fama che lo scrittore contribuirebbe a diffondere intorno ad esso sarebbe per il dio un'ulteriore fonte di sofferenza, oltre quella già arrecatagli da un'opera che vanifica il suo potere sui mari e sulle sorti delle imbarcazioni che vi navigano.

L'«Archimede» a cui la divinità si riferisce quando lamenta che la sua grandezza è atterrita dall'«ingegno» e dal «giudicio d'un solo»<sup>34</sup> è Ansaldo De Mari, cui nel 1638 venne affidata la costruzione che avrebbe dovuto garantire dai marosi l'estensione verso levante del vecchio molo d'origine medioevale<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. L. COCI, *Bibliografia...* cit., p. 239.

<sup>34</sup> F. PALLAVICINO, *Eolo*, p. 182.

<sup>35</sup> Qui e per tutto il paragrafo ci basiamo sulle notizie apprese in G. FAINA, *Ingegneria portuale genovese del Seicento*, Milano, Istituto italiano per la storia della tecnica, 1969, pp. 207; e in D. CABONA, *L'ingegneria portuale attraverso l'adeguamento del porto alla trasformazione dei mezzi marittimi*, «GB progetti», Supplemento al n. 8/9, novembre 1991, pp. 26-35. Ringraziamo a questo proposito il Dott. Francesco Frumento dell'*Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni* dell'Autorità Portuale di Genova, il quale ci ha fatto pervenire parte del materiale qui indicato.

Per la scelta del sito, in mare aperto e con fondali piuttosto profondi (8-10 metri) rispetto a quelli (circa un metro) della preesistente struttura, l'opera fu considerata molto ardua per quei tempi, ed è quindi naturale che destasse stupori simili a quelli espressi da Ferrante:

Stupivo nel veder insorgere da Alvo così profondo, edificio sì grande, non havendo praticata altra potenza, atta al concepire sotto le acque dove ogni fecondità isterilisce.<sup>36</sup>

Tra i principî seguiti da De Mari, infatti, quello per cui la forza delle onde non si esercita che a poca profondità dal mare, e che, conseguentemente, aumentando il livello della fondazione del molo la violenza dei flutti si sarebbe annullata, costituiva al tempo una novità, così come originale era la particolare disposizione delle pietre che formavano il conglomerato di pozzolana indispensabile a respingere i marosi, e che avevano l'aspetto di un enorme scoglio continuo che ha forse ispirato a Ferrante l'immagine di una lunga barriera di coralli:

Parmi di poter chiamare le pietre di questo ingegnoso edificio, pretiosi coralli, che sotto le onde per appu(n)to radicati hanno col nascimento la vita; no(n) sa discernersi, se pietre, ò piante. Hanno com(m)une con questi l'alvo materno le pietre fondame(n)tali di questa fabrica, avvivate nella sterile salsedine...<sup>37</sup>

L'interesse per il testo si limita a questo aspetto di attualità che Ferrante registra per la coincidenza di trovarsi a Genova al tempo della costruzione della «fabrica»<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> F. PALLAVICINO, *Eolo*, p. 179. E altrove: «Ecco una fabrica, la quale no(n) altrove fo(n)data, che nel più basso leto del mare», p. 189; «Sono profundate sino negli abissi, ov'egli posa l'ultimo piede, quelle catene, dalle quali è legato», p. 190.

<sup>37</sup> Ivi, p. 191.

<sup>38</sup> Vd R. URBINATI, *Ferrante... cit.*, p. 74.

### 3. Varie composizioni

a. *Se un amante debba eleggere un bacio, o pure una promessa ambigua d'amorosi godimenti*

Sul modello conviviale dei *Trattenimenti* di Scipione Bargagli (Venezia, 1587), in cui si dibattono questioni d'amore secondo la prassi accademica in voga tra Cinque e Seicento, il breve scritto di Ferrante tratta il dilemma se a una dama convenga sottrarsi alle suppliche di un amante con un bacio che ne appaghi la pretesa, oppure «col prometter in forse il termine a suoi amorosi desideri»<sup>39</sup>.

L'autore propende per la prima soluzione, e si avvia ad un elogio del bacio ricorrendo all'ausilio di citazioni latine. Il bacio non impegna chi lo concede a concessioni maggiori, ma pure non estingue in chi lo riceve la speranza di poterne godere. Esso è "parola" più sincera di tanta retorica, ma contiene pure il rischio di creare illusioni da cui ci si deve guardare.

b. *Lettere amorose e Altre lettere amorose*

È una raccolta di modelli epistolari di tema amoroso destinata a costituire una sorta di prontuario per gli amanti in difficoltà, che vi avrebbero trovato degli esempi da imitare, e fin dal titolo rievoca il paradigma cinquecentesco delle *Lettere amorose* (Milano, 1558) di Girolamo Parabosco, testo che ebbe una fortunata vicenda editoriale con varie ristampe ancora entro il primo decennio del Seicento.

Alcune lettere sono leggere e morigerate, e si limitano a una semplice dichiarazione d'amore. Altre, invece, esprimono più

---

<sup>39</sup> F. PALLAVICINO, *Varie*, p. 123.

direttamente la richiesta di ottenere qualcosa di concreto, come si legge qui di seguito:

Attendo però d'essere invitato al letto, più tosto, che a quella mensa, la quale, ancorché copiosa de' vostri favori, non mi sottrae alle miserie d'una estrema mendicizia, mentre non mi pasco, che d'aria.<sup>40</sup>

Vi sono poi lettere in cui si rifiutano le attenzioni di una donna, altre in cui si manda un saluto per un viaggio imminente, altre ancora d'amore per donne conosciute per fama, secondo un *τόπος* di cui abbiamo già detto. C'è poi una lettera scritta per una dama rinchiusa in carcere, dove l'opinione del mittente è «che questo carcere giustamente vi si deve in pena della morte di mille amanti»<sup>41</sup>; c'è una lettera scritta ad una «vaga cantatrice» e una da un amante geloso, ma non manca neppure il modello per coloro che sono già ammogliati:

Alla moglie servo per debito d'appartenenza, a voi per obbligo d'affetto. Vostro è il cuore, ancorché di quella sia il corpo; né la necessità d'applicare gl'esterni sentimenti, può rendere schiavi gl'interni pensieri [...]. Anco a lei congiunta stringo voi cogl'amplessi, e nel suo grembo godo, in quanto m'imagino essere la via lattea del vostro candidissimo seno.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 137-138.

<sup>41</sup> Ivi, p. 157.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 165-166.

## «IN CAMPO APERTO»: LIBELLI, SATIRE, INVETTIVE

1. *Il corriere svaligiato*<sup>1</sup> (1641)

I gambari non avranno più che fare con la luna. Le rane hanno fatti i denti, e le tartarughe impennate le ali. Tutte le bestie hanno posto il cervello, e gli uomini l'hanno perduto. Un asino mangiò l'altro giorno quello d'un dottoraccio già tutto putrefatto, là onde quel povero animale, principiando a disputare *de casibus infirmorum* andò tombolone *ad sepulchra mortuorum*.<sup>2</sup>

Semplice e non originale è l'idea dell'opera (il precedente è boccaliniano<sup>3</sup>): un corriere è derubato di missive «dirette a Roma, e a Napoli», per ordine di un principe sospettoso che, per mezzo loro, «si negoziassero trattati a' suoi danni da' ministri di Spagna»<sup>4</sup>. Sottoposte ad un primo vaglio, sono da lui trattenute solo quelle d'argomento politico, mentre le restanti passano a costituire l'indiscreto e curioso «trattenimento» di alcuni cortigiani che ne sono al seguito.

Uno degli aspetti non sottolineati, sul piano degli interventi critici elaborati a ridosso di un'opera ascrivibile al genere della letteratura epistolare, *pamphlettistica*<sup>5</sup> in questo caso e non romanzesca<sup>6</sup>, è quel-

<sup>1</sup> Il luogo di stampa dell'opera, «Norimberga», è falso, come sono false le indicazioni di «Combrai» e «Villafranca» rispettivamente per *La retorica delle puttane* (1642) e *Il divorzio celeste* (1643). Sulla falsificazione delle note editoriali, con un breve accenno anche a Ferrante, vd D. E. RHODES, *Il libro italiano del Seicento: un secolo di sfide*, «Miscellanea Marciana», v. X-XI, 1995-1996, pp. 273-281, alle pp. 276-277.

<sup>2</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 35 (lett. XIII).

<sup>3</sup> Cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli*, cit., vol. II, 1912, pp. 336, LVIII, alle pp. 210-211.

<sup>4</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 5. All'«accanita ricerca delle notizie» e alla «concorrenza spinta con ogni mezzo per procurarsele» allude Valerio Castronovo precisamente in relazione all'attività dei corrieri, cfr. V. CASTRONOVO, *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (1ª ed. 1976), pp. 1-65, a p. 38.

<sup>5</sup> «Un pamphlet epistolare», A. MARCHI, *La rete di Ferrante, o le due imposture*, F.

lo relativo alla presenza, importante e suggestiva, del *tópos* del «mondo capovolto»<sup>7</sup>, di cui la citazione in esergo rappresenta una delle tante paradigmatiche occorrenze. La breve nota di Maria Di Giovanna, che una decina d'anni fa ha definito «rovesciati»<sup>8</sup> i criteri con i quali, in alcune delle lettere sottratte, sono esposte istanze pedagogiche pervertite da modelli negativi e aberranti, sarebbe stato un varco praticabile in questa prospettiva, ma il rimando topico non viene nominato e lo stravolgimento riguarda solo i casi in cui tale precettistica deviata si esprime: l'arte meretricia impartita, con evocazione aretiniana, dalla madre a sua figlia o la pedofilia di un maestro che, con «fondamenti d'esperienza», invita il suo interlocutore (un ecclesiastico!) a insegnare ai suoi giovani allievi «di porre il boccone in bocca»<sup>9</sup>.

Di lunghissima memoria, gli *ἀδύνατα* che dall'antichità hanno visto gli asini in cattedra o suonare il liuto, i buoi danzare, i Padri della Chiesa in osteria e Lucrezia nei lupanari, ricorrono in Pallavicino non tanto come esempi di un ordine scomposto e tuttavia redento nel momento in cui è la stessa dialettica parodica a riaffermarne, *negativamente*, l'equilibrio (che è il principio sotteso ad ogni tempo carnevalesco), bensì come casi di una realtà così ordinaria e tangibile che la sua concretezza non potrebbe enumerarsi all'interno degli *impossibilia* della tradizione medioevale ed umanistica.

---

PALLAVICINO, *Corriero*, pp. V-XXXVI, a p. IX.

<sup>6</sup> Giustamente escluso dal novero dei romanzi epistolari da Guido Almansi, che rileva come il capostipite di questo genere possa considerarsi *L'esploratore turco* (1682) di Giovanni Paolo Marana, G. ALMANZI, «*L'esploratore turco* e la genesi del romanzo epistolare pseudo-orientale», *Studi secenteschi*, vol. VII, 1966, pp. 35-65, a p. 37.

<sup>7</sup> Cfr. E. R. CURTIUS, *Letteratura...* cit., pp. 110 sgg. D'obbligo è almeno il riferimento a G. COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Torino, Boringhieri, 1963, pp. 320.

<sup>8</sup> Cfr. M. DI GIOVANNA, *Il mondo senza riscatto. Il «corriero svaligiato» di Ferrante Pallavicino*, in EAD., *Le sirene e il navigante. Percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo, Palumbo, 2000, pp. 307, alle pp. 13-51, a p. 45. Lo scritto era già apparso in N. TEDESCO (a cura di), *Quaderno d'italianistica: 1994-1998*, Palermo, Flaccovio, 1999, pp. 5-31.

<sup>9</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 40 (lett. XVI).

Il teatro pallaviciniano, sotto questo profilo, è vario, e vi si inscena il dramma di un'Italia papalina e curiale, pervertita e adulatrice, ridotta ad un «lettamaro»<sup>10</sup> dove i «calcanti» (i malviventi) sono «galantuomini»<sup>11</sup>; «li becchi», «molto giudiciosi nel non voler prendersi briga di tener sempre le chiavi nella serratura della moglie», «simboli di perfezione»<sup>12</sup>; i medici e «li chirurghi» «uccidono in vece di risanare»<sup>13</sup> e le cortigiane, tema già aretinesco, «hanno condizioni desiderabili in dama di maggior pregio, che possa esser amata da' più grandi»<sup>14</sup>, benché il contesto pregiudiziale che tale affermazione ospita sia quello di una misoginia radicata come in pochi altri scrittori del secolo:

La frequenza delle cortigiane – si dice nel medesimo luogo – concede il trattare le donne, secondo il loro merito, quasi bestie, eleggendosi tra molte quella che più piace.<sup>15</sup>

Ma il catalogo prosegue: «titoli spropositati» e «attributi sublimi» sono conferiti a coloro «cui converrebbero piuttosto aggiunti d'infamia»<sup>16</sup>, e il «porco», «dovesse succedere il transito in animali di nobile, o d'ignobile specie», giusta la dottrina pitagorica della metempsicosi, «fora il più nobile, a cui si partecipasse questa transmigrazione»<sup>17</sup>, dove il capovolgimento è anche nel fatto che «l'inserito delle anime umane in corpi di belve» non sarebbe che «per castigo» degli stessi animali costretti a pregiudicare «alla propria perfezione con ricettare li viventi d'ora»<sup>18</sup>. E c'è poi un ribaltamento che, ricorrendo ad Arcangela Tarabotti, apre al tema che si potrebbe definire dell'*inferno*

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 28 (lett. XI).

<sup>11</sup> Ivi, p. 48 (lett. XIX).

<sup>12</sup> Ivi, pp. 55-56 (lett. XXI).

<sup>13</sup> Ivi, p. 57 (lett. XXII).

<sup>14</sup> Ivi, p. 63 (lett. XXV).

<sup>15</sup> Ivi, p. 61.

<sup>16</sup> Ivi, p. 78.

<sup>17</sup> Ivi, p. 104 (lett. XLII).

<sup>18</sup> *Ibid.*

*monacale*, quando cioè si descrivono «li chiostri» come «scola» ove si precetta «la disciplina di Cupido»<sup>19</sup> e luogo «più esecrando de' pubblici postribuli»<sup>20</sup>.

È noto che suor Arcangela ebbe a lamentarsi, in una lettera indirizzata a Loredan, dell'accanito disprezzo mostrato da Ferrante per le monache che non osservano il voto di castità, e quando allude al *Corriero* (1641), come si è detto, aveva forse in mente il passo in cui uno dei cortigiani afferma che

bisognarebbe [...] sepelirle vive [le monache], né ciò bastarebbe (cred'io) al levare il fetore, con cui nauseano già li nostri secoli le loro impudicizie.<sup>21</sup>

Altri luoghi dell'opera, tuttavia, sembrano accennare ad una comprensione problematica non estranea alla denuncia dei costumi sociali del tempo:

Vollero proseguire ne' biasimi, e rimproveri dovuti alle femine ch'in professione sacra contaminano lo stato, e il luogo, quando accennò il marchese avere maggior colpa in questi eccessi le impertinenze de' padri, ch'a viva forza sepeliscono ne' chiostri le figliuole.<sup>22</sup>

Il tema sarà comunque ripreso nel *Divortio celeste* (1643), dove un intero capitolo di quelli che formano la struttura complessiva dell'opera è dedicato al problema delle monacazioni forzate e i toni della trattazione mostreranno un'indulgenza maggiore nei confronti delle religiose, spostando l'accusa contro i poteri, chiesa e famiglia, che permettono questa pratica diffusa.

Non poteva poi mancare Roma, fulcro simbolico della spiritualità

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 92 (lett. XXXVIII).

<sup>20</sup> Ivi, p. 95.

<sup>21</sup> Ivi, 94.

<sup>22</sup> *Ibid.*

cattolica e sede istituzionale di quella *navicula Petri*<sup>23</sup> che, al tempo del *Corriero* (1641), ancora per un triennio sarebbe stata di Urbano VIII: «città fortunata per li pazzi, e per chi non ha pensiero di far bene»<sup>24</sup>, e in cui l'amore è praticato «al rovescio»<sup>25</sup>, con grave pericolo dei visitatori che infatti vengono consigliati di starne lontani.

Il tema della follia entra nell'opera conservando, come per l'ignoranza, la sua tradizionale ambiguità connotativa. Se da un lato essa è figura di disordine e di depravazione<sup>26</sup>, tanto che l'«arca della salvezza» qui evocata (la chiesa) può richiamare, sul piano di un ribaltamento satirico non attestato in Pallavicino ma per noi suggestivo, il tema della *Stultifera navis*<sup>27</sup> condotta alla deriva e senza pilota, dall'altro la follia vanta una linea di pensiero, sostanzialmente umanistica e rinascimentale, che ne ricolloca la rappresentazione all'altezza del rapporto con la verità, e il caso di Erasmo è la metonimia più importante di questo filone. La lezione è senz'altro nota a Ferrante, che a proposito di una lettera in cui l'immagine di «una lumaca venuta per corriere»<sup>28</sup> (un altro *ἀδύνατος!*) è allegoria della lentezza con cui la verità «non può che camminare nel mondo, mentre viene perseguitata da' più grandi»<sup>29</sup>, fa dire ad uno dei personaggi che «è di mestieri [...] il fingersi pazzo, come che ad altri non si concede lo

---

<sup>23</sup> Nell'ambito dell'ecclesiologia simbolica d'ascendenza patristica sta per "chiesa". La formula compare omonima come titolo di un piccolo trattato politico, uscito a Napoli nel 1624 con dedica a Urbano VIII, opera di Marcantonio Genovesi (Napoli, 1552 - Isernia, 1624), cfr. E. DI RIENZO (a cura di), v. *Genovesi, Marcantonio*, in *Dizionario biografico...* cit., vol. 53, 1999, pp. 153-154.

<sup>24</sup> F. PALLAVICINO, p. 46 (lett. XIX).

<sup>25</sup> Ivi, p. 15.

<sup>26</sup> In tale accezione è ancora alle soglie del '500 nelle *Intercoenales* di Battista Alberti e nella stessa evocata opera di Brant, cfr. P. CHERCHI, *Enciclopedismo e politica della riscrittura. Tommaso Garzoni*, Pisa, Pacini, 1980, pp. 169, a p. 84 (*L'Hospidale de' pazzi*).

<sup>27</sup> *Das Narrenschiff* (1494), se alla traduzione latina di Jacob Locher (1497) si preferisce l'originale di Sebastian Brant

<sup>28</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 64 (lett. XXVI).

<sup>29</sup> Ivi, p. 65.

scuoprir il vero»<sup>30</sup>, dove è adombrato il motivo della pazzia quale alibi che rende tollerabile ai potenti il farneticare dei buffoni di corte, che in virtù del loro sragionare sovvertono tuttavia i principî su cui si regge l'ordine normalmente costituito.

In realtà, al di là dell'esempio specifico appena richiamato, tale lezione sembra assimilata nondimeno ad un livello più ampio, concernente la stessa poetica di Ferrante laddove, cioè, egli giustifica le «osservazioni» contro i «grandi» come «scherzi» che lasciando alla suscettibilità di coloro che se ne sentissero colpiti l'imbarazzo di tradire implicitamente la loro effettiva compromissione:

È un libro fatto per giuoco, là dove si pretende che altri non debba prenderlo da dovero. Gli scherzi delle lassivie non avranno forza in giudicii maturi, né si commoverà per quelli chi ha buon capo, e buona virtù...<sup>31</sup>

Assai più marcata, tuttavia, è l'accezione negativa del folle e della stupidità. L'ignoranza, lungi dall'essere *docta* e socratica, è quella dei pedanti e dei falsi sapienti<sup>32</sup>, dei letterati adulatori e di una cultura in definitiva vuota e per niente incisiva, «connaturale» alla «canaglia»<sup>33</sup> dei «letteratucci» che farciscono i loro «pasticci» «di chiacchiare»<sup>34</sup>, e

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 65.

<sup>31</sup> Ivi, p. 4.

<sup>32</sup> La denuncia del vano sapere dei pedanti è un motivo ricorrente in Pallavicino, come già abbiamo segnalato. Nella prefazione alle *Due Agrippine* (1642), ad esempio, Ferrante afferma di sapere «come la nostra età habbia posto in dispreggio l'aggiunto di Dottore in guisa, che gode l'honore di tanto titolo chi hà una dottrina imaginaria approvata dal volontario favore d'un grande, ò dall'assenso d'altri violentanto con l'interesse. Sa meno de gli altri tal'uno, che porta sopraveste di Dottore ad un corpo d'ignoranza» (ivi, *L'Autto*, p. 7).

<sup>33</sup> ID., *Corriero*, p. 83.

<sup>34</sup> Ivi, p. 29 (lett. XI). La metafora del cibo per designare la composizione letteraria si ritrova, ad esempio, nelle *Sei giornate* di Aretino e nel *Ragguaglio XXXI* di Boccalini (cfr. A. MARCHI, asterisco a p. 28 della cit. ed. del *Corriero*), ed è notevole, sotto questo profilo, che Pallavicino definisca «pasticci» i «romanzi de' letterati italiani», cogliendo così «quella mescolanza di elementi disparati» che suggeriva a Capucci l'idea di «un grande e quasi informe repertorio delle conoscenze tradizionali» (M. CAPUCCI, *Aspetti... cit.*, p. 25). Da notare, inoltre, è la consapevolezza del canale ideologico

dunque rinvia a quella «asinità» che, ad esempio, è il tema sferzante della *Cabala* (Londra, 1585) di Bruno e della sua imprescindibile appendice costituita dall'*Asino Cillenio*. Testi che, per la presenza di motivi ricorrenti anche nell'opera di Ferrante (il sapere cattedratico in genere e quello, nel particolare, monopolizzato dai rappresentanti della religione cristiana – come poi diremo –, e il riferimento alla metempsicosi<sup>35</sup>), dovevano essere ben noti all'autore:

La superbia – ripigliò il marchese – è qualità connaturale a questa canaglia, ben raffigurata in un asino, il quale con maestoso sussiego assiso in una cattedra, pone gli occhiali, e fissandosi nel cielo si dà a credere applicato alla contemplazione<sup>36</sup>.

Come per il *Principe ermafrodito* (1640), ciò che a nostro avviso rende l'opera notevole è il fatto che il piano ideologico emerga nondimeno attraverso quello retorico e formale. Sorvolando le solite punzecchiature contro i «grandi»<sup>37</sup>, «materia troppo trita»<sup>38</sup>, per usare le stesse parole di Ferrante, ciò che preferiamo sottolineare è un altro degli aspetti non colti dalla critica e annoverabile come ulteriore atte-

---

che la scrittura romanzesca poteva costituire: «Questi – parlò – sono romanzi de' letterati italiani, che sotto coperta di semplice pasta, racchiudono sostanza soda d'intelligenze occulte, sotto apparato favoloso», F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 29 (lett. XI).

<sup>35</sup> Una ridicolizzazione della teoria orfico-pitagorica della trasmigrazione delle anime si trova già nel *Sogno* di Luciano di Samosata.

<sup>36</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 83.

<sup>37</sup> Di Urbano VIII, ad esempio, si dice che fa il bello e il cattivo tempo con le aspettative, da lui stesso illusoriamente nutrite, di chi attende da lui promozioni (lett. II), e che «ama troppo l'oro per non gettarlo» (lett. XLI); dei Gesuiti si denuncia la «*lucrandi aviditas* [...] *quotidie magis ac magis*» (lett. XVIII); o ancora si allude al viceré di Napoli Ramiro de Guzman (1637-1644) e ai contrasti tra il pontefice e Lucca scattati all'indomani dell'uccisione di un familiare di Marc'Antonio Franciotti, dal 1637 vescovo di quella città, e culminati con l'interdetto dichiarato da Roma nel 1640 (lett. X).

<sup>38</sup> Ivi, p. 63 (lett. XXV). Così, gli spagnoli sono «avvezzi mai sempre a machinare sconvolgimenti nella felicità dell'altrui quiete» (ivi, p. 5); i principi e i «grandi» in genere «parlano con cenni» e «scrivono con cifre» (ivi, p. 17); i religiosi che «s'esercitano nelle sceleratezze più secrete, come nella sodomia, ne' furti ammantati d'altri pretesti» (ivi, p. 106) ecc.

stazione dell'ingegno pallaviciniano.

Come si è detto, le missive sottratte sono lette per «delizioso trattamento» dei gentiluomini al seguito di un non precisato «prencipe d'Italia»<sup>39</sup>. Diremo poi come questo antefatto costituisca un elemento struttivo inseribile entro la tradizione delle rielaborazioni del rapporto storia/cornice all'interno della novellistica italiana. Per ora è opportuno rispondere alla domanda se ci sia una qualche necessità che annetta la dimensione contestuale e fittizia dello «svaligio» e della conseguente «curiosità d'intendere gli fatti altrui»<sup>40</sup> da parte dei cortigiani dediti a questo improvvisato «giuoco»<sup>41</sup>, a quella relativa al giudizio che Ferrante, attraverso l'invenzione proposta, esprime sulla politica del tempo, o, meglio, sugli effetti che la malsana politica produce sui modi della sua assimilazione e partecipazione. Ciò che infatti emerge dall'immagine dei cortigiani intenti a ricavare dalle disparate notizie apprese attraverso la lettura furtiva delle lettere «occasioni di mormorare»<sup>42</sup> «per contrapesare la noia»<sup>43</sup>, è una condizione di inerme passività che Ferrante definisce come «ozio sonnacchioso all'ombra de' grandi»<sup>44</sup>

Questa [l'ombra de' grandi] io rassomiglio a quella della noce; e come stimo proporzionato il paragone in una ampia estensione di grandezze, così lo conferma ragionevole la proprietà d'imbeverare maligni umori, in chi sotto di lei riposa.<sup>45</sup>

È insomma una parodia in chiave satirica di forme più responsabili

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 5.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Ivi, p. 6.

<sup>42</sup> Ivi, p. 5.

<sup>43</sup> Ivi, p. 46.

<sup>44</sup> Ivi, p. 5.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 5-6. «paragone...grandezze: perché il noce è grande, tra gli alberi, come un principe tra gli uomini [...] Era opinione diffusa che l'ombra del noce fosse dannosa alle altre piante e a coloro che dormivano sotto di essa», la nota è di Armando Marchi.

di partecipazione politica, qui ridotta a un «cicaleccio»<sup>46</sup> inconcludente di considerazioni che non tanto denunciano, ma, con sintomatica<sup>47</sup> assenza di sconcerto, confermano lo *status quo* di una condizione deplorevole; una caricatura esasperata anche dal fatto che il succedersi delle missive, l'incalzare delle letture e dei commenti, è presentato in un modo in cui pare che tutto si riduca alla formula del «sentite questa!»:

*Interruppe i loro motti il cavaliere con la proposta d'un'altra lettera.*<sup>48</sup>

*Risero tutti, mentre il conte richiamò la curiosità...*<sup>49</sup>

*Aperse in questo dire nuova lettera...*<sup>50</sup>

*Non perdiamo in grazia altro tempo...*<sup>51</sup>

*Principiò d'improvviso a leggere...*<sup>52</sup>

*Mentre questo così parlava: «Ecco – gridò il barone – una lettera amorosa!».*<sup>53</sup>

*Senza dar tempo a' compagni...*<sup>54</sup>

*...là onde gl'interruppe coll'aprire un'altra lettera.*<sup>55</sup>

*Tra questi discorsi preparò il conte nuova lettera.*<sup>56</sup>

*Non ben ancora aveva terminati [...] quando...*<sup>57</sup>

---

<sup>46</sup> A. MARCHI, *La rete...* cit., p. XII.

<sup>47</sup> «...benché si atteggino a severi censori dell'altrui magagne e delle storture del mondo, i personaggi della cornice non sono toccati da un'autentica indignazione», M. DI GIOVANNA, *Il mondo...* cit., p. 30.

<sup>48</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 8. Qui e in seguito i corsivi sono nostri.

<sup>49</sup> Ivi, p. 10.

<sup>50</sup> Ivi, p. 17.

<sup>51</sup> Ivi, p. 18.

<sup>52</sup> Ivi, p. 23.

<sup>53</sup> Ivi, p. 33.

<sup>54</sup> Ivi, p. 34.

<sup>55</sup> Ivi, p. 60.

<sup>56</sup> Ivi, p. 61.

<sup>57</sup> Ivi, p. 78. Riportiamo in nota gli esempi restanti: «quindi l'interruppe con la pro-

Espressioni che rendono con efficace suggestività l'idea della foga con la quale si consuma la malsana curiosità dei cortigiani, mentre la velocità e il «ritmo serrato»<sup>58</sup> con cui si passa da una missiva all'altra dà l'idea della leggerezza e della superficialità con le quali vengono commentate allusioni e dichiarazioni di peso politico e sociale rilevante. Per giunta, questa medesima leggerezza si rivela essere un adeguato strumento per esacerbare l'idea del degrado in cui versano i cortigiani e la società che rappresentano: la scelta di affidare alla sola «maldicenza» di costoro la deprecazione del mondo in cui essi stessi vivono, infatti, conferisce un grado di oggettività tanto più convincente in quanto la mimesi della corrispondenza privata inaspettatamente sottratta al suo corso, se da un lato nasconde la voce dell'autore impedendone l'identificazione con quella dei suoi personaggi, dall'altro la scolla dal sospetto di una partecipazione personale e acritica da parte dell'autore. Più che moltiplicare in senso stretto i punti di vista, l'operazione ci sembra pertanto costituire una prova interessante di quel realismo che sarà ad esempio, per rimanere nell'ambito della letteratura epistolare, quello degli *Avvisi ideali* o *Gazzettino* di Girolamo Gigli (mss. 1712, 1713, poi Roma, 1810), ma pure delle *Lettres Persanes* di Montesquieu (1721) o delle *Cartas marruecas* di José de Caldaso (1774), dove, dice Starobinski, per "realismo" si intende «prima di tutto appellarsi all'autorità della vita reale, conferire all'opera il prestigio di un'origine estranea a qualsiasi tradizione letteraria: significa negare un'origine immaginaria»<sup>59</sup>.

L'esito è duplice: da una parte il commento alle missive corrobora

---

posta d'altra lettera» (ivi, p. 72); «In questo dire...» (ivi, p. 102); «Mentre così discorrevasi...» (ivi, p. 106); «Aveva già...» (ivi, p. 110); ecc.

<sup>58</sup> A. MARCHI, *La rete...* cit., p. IX.

<sup>59</sup> J. STAROBINSKI, *Introduzione*, in MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, trad. di G. Alfieri Todaro Faranda, Milano, Rizzoli, 2006<sup>8</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1984), pp. 5-37, a p. 6.

quanto già in esse è posto in pessima luce, dall'altra contribuisce a smascherare ulteriori aspetti di scadimento morale, ampliando in questo modo i termini della corruzione e del vizio. Così, l'insolita e grottesca richiesta avanzata da un tale a un «Illustrissimo Signore» di Milano, di un posto di «carnefice pubblico»<sup>60</sup> vacante in quella città – una «molto onorata ambizione»<sup>61</sup>, commenta uno dei presenti –, non stupisce colui che aggiunge esservi «tanti furbi, e ladri», che «la quantità degli scelerati cagiona la moltitudine de' concorrenti»<sup>62</sup>. Oppure è il caso di quei religiosi che si lamentano della condotta del pontefice: nella lettera XLI, ad esempio, inviata a un titolare di alta dignità ecclesiastica, il mittente, lamentandosi della decisione del papa di ridurre le feste dei santi, scrive che non si sarebbe oltremodo sorpreso se avesse persino «bandita la santità», «perché non altrimenti ritrovasi esula da Roma la virtù»<sup>63</sup>. E di seguito, lo stesso commento dei cortigiani apre alla più grave denuncia del nepotismo di Urbano VIII:

«Ha il pontefice levate queste feste, a profitto de' poveri artigiani, accioché men di rado distratti dal lavoro, non abbiano così frequenti le perdite del guadagno, con cui si mantengono. Ecco una azione diretta a pubblico giovamento, come empicamente viene scindicata!».

«Ma per giovar a' poveri, non doveva levare le feste, ma levare li tesori superflui a' nipoti, rapiti dal publico erario della chiesa, e dispensargli in loro sovvenimento».

«Orsù, voi ancora annoverarvi volete tra quegli empi, che biasimano chi deve adorarsi. Riserba li tesori della chiesa appresso li nepoti, quasi in deposito, per impiegarli in aggrandimento di lei, e in occorrenza di rilievo».

«Forse nella conquista del Regno di Napoli...»<sup>64</sup>

Se si considera la particolare struttura dell'opera, con i commenti dei cortigiani che risultano il filo rosso che racchiude e compatta il

---

<sup>60</sup> F. PALLAVICINO, *Corriero*, p. 6 (lett. I).

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 102 (lett. XLI).

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 103.

materiale disomogeneo delle missive e che formano una «piccola enciclopedia della maldicenza»<sup>65</sup> e un «catalogo di tutti i bersagli»<sup>66</sup> di Ferrante, non si può non avvertire il gusto barocco per l'enumerazione già anticipato dall'opera tardo-cinquecentesca di Tomaso Garzoni, autore fortunatissimo<sup>67</sup> nel secolo del *Corriero* (1641) e che senz'altro ha influito sul progetto pallaviciniano soprattutto per la menzionata dinamica struttiva che correla forma chiusa e forma aperta<sup>68</sup>, l'una data dal contesto, l'altra dalla molteplicità dei temi trattati e dalla rassegna delle varie categorie che includono medici, giudici, musicisti, avvocati, religiosi, monache, cortigiane e altri.

Il modello garzoniano, che formerà in parte anche la filigrana del *Divortio celeste* (1643), permette inoltre il transito ad un'altra importante suggestione. Il ricorso all'espedito dello *svaligio*, infatti, parodia senz'altro il genere novellistico costruito sul rapporto tra racconto e cornice, rappresentando un caso *sui generis* di quella "infedeltà" al modello decameroniano che ha costituito l'assimilazione più diretta e cogente dell'insegnamento del Certaldese: il recupero dell'apparato performativo come luogo in cui situare e giustificare la serie di storie ed aneddoti proposta<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> A. MARCHI, *La rete...* cit., p. IX.

<sup>66</sup> P. GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 372, a p. 165.

<sup>67</sup> Sulla fortuna quantitativa delle opere di Tommaso Garzoni nel Seicento, cfr. P. CHERCHI, *Tomaso Garzoni «bestseller» europeo: perché?*, in *Tomaso Garzoni. Uno zingaro in convento. Celebrazioni garzoniane, IV centenario (1589-1989)*, Ravenna-Bagnacavallo 1989-1990, Ravenna, Longo, 1990, pp. 109-123.

<sup>68</sup> Cfr. S. BARELLI, *Introduzione*, in T. GARZONI, *L'ospidale de' pazzi incurabili*, a cura di S. Barelli, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. IX-LXII, a p. XX.

<sup>69</sup> Ad esempio Brusagli: «...la novella appare sempre "incorniciata", ovvero sempre situata in un contesto performativo. In ciò si deve ravvisare la più profonda ortodossia decameroniana della novella cinquecentesca, e il suo più autentico "boccacismo": non si tratta di narrare semplicemente una storia, ma di rappresentare l'atto di narrare una storia» (R. BRUSAGLI, *La novella e il romanzo*, in SLIS, vol. IV, sez. VI, cap. XII, pp. 835-907, a p. 836). Oppure Cortini: «Il problema emerge in tutta la sua evidenza se si considera quanto sia nodale e cruciale negli studi sulla no-

L'accostamento al circuito della prosa novellistica è stato avanzato in sede critica da Maria Di Giovanna, che ne fissa il punto intorno allo «stravolgimento»<sup>70</sup> della soluzione boccacciana operata da Ferrante con la scelta di sostituire alle novelle delle lettere, col connotare all'insegna della «normalità» il ritrovo dei cortigiani (di contro all'eccezionalità del motivo della peste) e con lo scardinamento di quel rapporto di necessità ideologica che, nel *Decameron*, il vincolo tra la cornice e l'atto del novellare esprime all'altezza di una peculiare «rappresentazione del mondo»<sup>71</sup>.

Soprattutto in relazione a quest'ultimo punto, tuttavia, avanziamo la nostra riserva. Senso e funzioni del racconto portante in Boccaccio, infatti, ci sembrano ritornare nel *Corriero* (1641) anche se, certamente, all'ombra di un fondamentale ribaltamento dell'ordine assiologico istituito nel libro del Toscano<sup>72</sup>. Sul piano delle dinamiche strutturali, almeno due sono le analogie: la determinazione di un «microcosmo»<sup>73</sup>, anche se rappresentativo di società diverse (vitale e rigenerativa nell'uno, riprovevole nell'altro); e la funzione di «filtro»<sup>74</sup> che si frappona fra lo scrittore e il commento dei cavalieri, con l'esito mimetico, come abbiamo detto, di conferire maggiore realismo alle voci dei quat-

---

vellistica l'attenzione per la cornice: ed è qui - tra sparizioni proliferazioni deflagrazioni - che il *Decameron* si conferma ancora oggi nel suo ruolo assoluto di letto di Procuste», M. A. CORTINI, *La narrativa breve nel Seicento*, in EAD. e L. MULAS, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 9-75, a p. 12.

<sup>70</sup> Cfr. M. DI GIOVANNA, *Il mondo... cit.*, pp. 23 sgg.

<sup>71</sup> M. GUGLIELMINETTI, *La cornice e il furto. Studi sulla novella del '500*, Bologna, Zanichelli, 1984, pp. IV-160, a p. 5 (cit. in M. DI GIOVANNA, *Il mondo... cit.*, pp. 24-25).

<sup>72</sup> «I protagonisti della cornice del *Corriero*, con i loro trattenimenti, sono lontanissimi dall'esprimere un'alternativa al male che corrode la società, dal ricoprire insomma quella funzione che è dei novellatori del Boccaccio, modelli e promotori essi stessi di una ricomposizione armoniosa della vita sociale», M. DI GIOVANNA, *Il mondo... cit.*, p. 26.

<sup>73</sup> F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 521, a p. 238.

<sup>74</sup> Ivi, p. 239.

tro cortigiani al soldo del principe.

Se poi, ed è l'aspetto più importante, si pensi al senso della formula compositiva decameroniana in relazione alla peculiare concezione dell'uomo espressa nell'opera di Boccaccio, è vero che in Ferrante non abbiamo il formidabile gioco corale e pluriprospectico<sup>75</sup> essenziale alla messa in scena della «commedia» che ha per protagonista l'«industriosa energia»<sup>76</sup> del soggetto di fronte alla storia, ma ciò non toglie che sia ugualmente forte l'istanza di fare della cornice il luogo di un'indiscutibile evidenza ideologica, dal momento che proprio «stringendo e inglobando» le lettere, le abitudini viziose e i cinici commenti dei cortigiani, essa esprime quel «senso di una situazione bloccata»<sup>77</sup> che Maria Di Giovanna ha intravisto molto bene essere la cifra distintiva dell'opera.

A partire dal *Decameron*, in definitiva, e dai suoi giovani protagonisti virtuosi che sono ora rimpiazzati dagli «esseri mediocri e maligni»<sup>78</sup> del *Corriero* (1641), il *pamphlet* pallaviciniano gioca sul ribaltamento eversivo dell'immaginario a monte della più consueta produzione novellistica. Sotto l'ombra antifrastica del «delizioso trattenimento» dei cavalieri che leggono le missive rubate, l'affabulazione blasonata dei nobiluomini e delle gentildonne che formano l'ideale società che in simili passatempi si autorappresenta, anche quando è implicita come in *Bandello*, è sostituita dal «mormorare» «maldicente» di servitori pronti ad essere richiamati non appena sia terminata la lettura segreta del principe e del suo segretario, così come agli ambienti sontuosi dei salotti in cui facilmente s'immaginano avvenire gli ameni tratte-

<sup>75</sup> Vd almeno M. BARATTO, *Realtà...* cit.

<sup>76</sup> Cfr. V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 235, alle pp. 23-24.

<sup>77</sup> Ivi, p. 38. Con lievi modifiche per adattare la cit. al testo.

<sup>78</sup> M. DI GIOVANNA, *Il mondo...* cit., p. 24.

nimenti dei novellieri, si sostituisce l'anticamera adiacente alla stanza del potere.

Il *Corriero* (1641), una delle opere che costituirono il maggiore capo d'accusa contro l'autore durante il processo avignonese, testimonia ancora una volta della disponibilità di Ferrante a dialogare con i testi della letteratura su cui si è formato, ricavandone elementi utili al suo disegno ideologico. E sotto questo profilo, il caso più riuscito, come vedremo, sarà precisamente quello della *Retorica delle puttane* (1642), in cui ad essere sovvertito, rispettandone tuttavia l'apparato formale, è uno dei manuali di retorica più importanti per l'istruzione della classe dirigente seicentesca, il *De arte rhetorica* (Coimbra, 1562) del gesuita Cipriano Suarez.

## 2. *Baccinata* (1642)

Il libello è breve e non merita particolari indugi né sul piano stilistico né su quello formale, ma andranno rilevati alcuni luoghi che rinviano a particolari riflessioni di carattere politico-istituzionale, come diremo. L'argomento, come spiega il frontespizio, è la «la mossa delle armi di N. S. papa Urbano ottavo contro Parma»<sup>79</sup> per via del ducato di Castro<sup>80</sup>.

---

<sup>79</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, frontespizio.

<sup>80</sup> Divenuto il feudo più importante dello stato pontificio, sia per l'estensione che per le cospicue rendite che garantiva, il ducato di Castro era, al tempo di Urbano VIII, proprietà di Odoardo Farnese. A questi fu proposta la vendita del territorio da parte dei nipoti cardinali del papa, Francesco e Antonio Barberini, ma l'offerta venne respinta. Il ducato, che arrivava fino alle porte di Roma ed era posseduto da una famiglia troppo ricca e già sovrana di Parma e di Piacenza, rappresentava una pedina importante sullo scacchiere degli interessi politici di Urbano VIII. Nel 1639 certi banchieri legati al nuovo pontefice e ai quali Odoardo aveva dato in appalto i proventi del ducato, si rifiutarono di mantenere alcuni patti finanziari contratti col duca, e ne conseguì una situazione delicata. Senza il ricavo degli appaltatori, infatti, Odoardo non poteva assolvere ai debiti a sua volta contratti coi creditori dei Monti romani, e questo contribuì ad aumentare le ragioni del contrasto tra le due impor-

Interamente giocata sul costante «parallelo» tra le parole di S. Pietro<sup>81</sup> e «gli atti del Pontefice», per vedere «s'egli è vero successore di chi le lasciò scritte»<sup>82</sup>, la *Baccinata* (1642), il cui titolo deriva dai «baccini, o altre vasamenta di rame» che «adoperansi comunemente»<sup>83</sup> per richiamare, «con un certo tal qual suono», «le Api» quando «fuori de' tempi determinati escono da loro Alveari per combattere»<sup>84</sup>, richiama nel modo in cui il contrasto è condotto le dispute anti-ereticali dei primi Padri della Chiesa, che solitamente rispondevano *contra* qualcuno riportando e commentando in senso ortodosso pericopi testamentarie. Le citazioni evangeliche, infatti, sono in quest'opera diffusissime, e la maniera è quella di cui si dà un esempio nel brano seguente:

Diede Christo il vero dogma per discernere quali fossero li veri pastori, e quali i ladri, e dissipatori del gregge. Per definir questi disse, *fur non venit nisi vi furetur, mactet et perdat*. Ponderinsi per Urbano

---

tanti famiglie («sappiate [è lo stesso Odoardo che parla nel *Divortio celeste* (1643)] che le urgenze particolari della mia casa hanno già eretto in Roma un monte, chiamato il Farnese, che oblige le mie fortune a contribuir censo annuale a diversi creditori. Hora assalito Urbano VIII da spiriti bellicosi [...] s'immaginò di fabricar sopra questo monte un fortino di varie pretensioni per oppugnar il mio ducato di Castro», ivi, p. 47). La tensione raggiunse il momento cruciale quando, nel 1641, in risposta ad alcuni decreti provocatori emessi dal cardinale Antonio, Odoardo iniziò a fortificare e a presidiare Castro («L'origine di queste discordie fù l'haver negata l'estrazione di grani dello stato di Castro. Succedette la supposta fortificazione di quello, acciò che non fosse usurpato da' Barberini», F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 32). Si ricorse quindi alle armi, e nelle intenzioni papali la guerra doveva estendersi alla conquista di Parma e di Piacenza. Il conflitto coinvolse anche Venezia, Firenze e Modena, le quali si unirono in una lega pro Farnese per timore che l'audacia dei Barberini nascondesse ulteriori mire espansionistiche. Al tempo della scrittura della *Baccinata* (1643) la pace era vicina ma non ancora conclusa, dato che si giunse ad un definitivo accordo soltanto il 31 marzo 1644, col quale Odoardo rientrava in possesso del ducato e si riconciliava con la Santa Sede (ma una nuova guerra sarebbe scoppiata nel 1649). Sull'episodio in rapporto alla biografia di Ferrante vd R. URBINATI, *Ferrante...* cit., pp. 113-120, 140-143.

<sup>81</sup> «Pascite, qui vobis gregem Dei, providentes non coactè sed spontaneè secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntariè, neque ut dominantes in claros, sed formae facti gregi ex animo», il brano è preso da *Ep. Petri, caput 5*.

<sup>82</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 19.

<sup>83</sup> Ivi, p. 7.

<sup>84</sup> Ivi, p. 6.

queste tre conditions, e per le ultime due certamente gl'impieghi d'ora esentano da obbligo d'un longo scrutinio i pensieri.<sup>85</sup>

E non sono esclusi anche giochi retorici come la paronomasia posta ad emblema degli «spiriti militari»<sup>86</sup> del papa, il quale, «fatto armigero anche in decrepita età»<sup>87</sup>, perverte la formula «*Beati mites*» in «*Beati milites*»<sup>88</sup>.

L'introduzione va inoltre segnalata per l'oltraggiosa dedica a monsignor Francesco Vitelli, il nunzio apostolico presso la Serenissima che denunciò ripetutamente Ferrante alle autorità ecclesiastiche e organizzò in definitiva la trappola con la quale venne arrestato e condotto nelle prigioni avignonesi<sup>89</sup>. L'affronto, che non risparmia certo gli stessi Barberini, prende a pretesto il motivo della bugonia<sup>90</sup> evocato dal cognome del religioso:

A relatione de' naturali nascono le api da cadaveri, o conforme altri dalle immondezze de' Bovi. V. S. Illustrissima che nel cognome di vitello, mostra d'esser di razza di bue, assicura in se una simpatia naturale con quelli animali, e co(n) seguentemente con gli Barberini in essi rappresentati, como in insegna propria.<sup>91</sup>

Il libello, come si diceva, non desta interesse se non per alcune asserzioni che ci ripropongono un Ferrante attento alle dinamiche proprie della cultura in cui visse, le quali interferiscono nella sua scrittura fornendo la materia prima delle sue ben note osservazioni politiche

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 20.

<sup>86</sup> Ivi, p. 8.

<sup>87</sup> Ivi, p. 14.

<sup>88</sup> Ivi, p. 8.

<sup>89</sup> Su questo cfr. L. COCI, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio*, I-III, «Studi secenteschi», voll. XXVII-XIX, 1986-1988, pp. 317-324, 295-314, 235-254.

<sup>90</sup> L'abiogenesi faceva parte delle idee scientifico-naturalistiche del tempo, dure a resistere anche in seguito agli esperimenti di Francesco Redi volti a dimostrarne l'infondatezza, cfr. F. REDI, *Esperienza intorno alla generazione degl'insetti*, in M. L. ALTIERI BIAGI, B. BASILE (a cura di), *Galilei e gli scienziati del Seicento*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 580-705.

<sup>91</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 3.

e morali. In questo caso si tratta di scorgere nei passi che proporremo le tracce della questione del cosiddetto potere indiretto<sup>92</sup>, che il papa rivendica a sé nel momento in cui la prerogativa spirituale del governo delle anime è inglobata nell'ordine terreno della politica e decide per essa, giustificando nel senso di un superiore fondamento il primato temporale preteso sugli altri stati. La faccenda, che ha a che vedere col nodo problematico di una teologia politica non priva di aspetti contraddittori, come diremo, è abbozzata da Ferrante in numerosi punti dello scritto.

Prendiamo ad esempio quelli in cui l'autore, giustificando la resistenza del Farnese, invita a non temere di peccare nell'«accimentarsi» contro Urbano VIII, poiché se questi ha deciso di armarsi per uno «*ius terreno*»<sup>93</sup>, egli ha scelto di combattere non come papa bensì come un normale sovrano al pari di altri<sup>94</sup>:

Il negotio dunque di Parma s'aspetta al Governo temporale, che però nel maneggio di quello non pecca punto chiunque non riconosce Urbano come Pontefice.<sup>95</sup>

Nel momento in cui la chiesa romana ha assimilato il modello monarchico che essa stessa ha indirettamente contribuito a realizzare nel processo di formazione dei nuovi stati<sup>96</sup>, è venuta a determinarsi

---

<sup>92</sup> Il potere "diretto" è quello prettamente spirituale delle "chiavi" indicato dal vangelo di Matteo (16, 19). Quello "indiretto", invece, è quello che richiede obbedienza temporale in nome di un primato spirituale riguardante la salvezza collettiva dell'*ecclesia*.

<sup>93</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 47.

<sup>94</sup> Infatti, specifica Ferrante, «nel comando temporale ei non s'ingerisce come Papa, conforme che nello spirituale ei non hà parte come Principe terreno», ivi, p. 37.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>96</sup> Cfr. P. PRODI, *Il «sovrano pontefice»*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, Annali 9, 1986, pp. 196-216, a p. 199. Altrove lo studioso specifica che «non si tratta di presentare lo Stato pontificio come un modello nel processo di gestazione dello Stato moderno, cosa che sarebbe forse paradossale, ma di cogliere in esso alcuni elementi che sono stati sperimentati come in un prototipo che poi è stato superato», ID., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale*

in relazione alla figura del pontefice e alle sue pretese politiche la situazione contraddittoria alla quale rinviano le parole di Ferrante. Frantumatasi nel passaggio tra Medioevo ed Età moderna la *respublica christiana* contro la nuova geografia politica dei principati e delle monarchie europee, la pretesa universalistica della chiesa di Roma, rinfocolata dalle istanze tridentine, doveva fare i conti con una realtà istituzionalmente diversa da quella che le aveva permesso di condurre unitariamente la propria politica nell'abbraccio complessivo dei popoli e dei regni stretti intorno all'idea di un'unica grande monarchia *ecclesiastica*. La chiesa è ora inserita in un sistema complesso di stati non più subordinati bensì concorrenti, e in rapporto ai quali viene meno la coincidenza medioevale tra azione politica ed istanza salvifica. Tuttavia, e qui si arriva al nodo della questione, i due poteri permangono indivisi nella stessa persona fisica del pontefice, il quale è infatti pastore ma anche sovrano, capo della chiesa ma anche principe di un territorio preciso e interessato a concrete dinamiche operative. Se dunque come vicario di Cristo e responsabile della missione apostolica ricevuta da Pietro l'autorità del papa è esente dal potere degli altri sovrani, ciò non equivale ad una superiorità che gli consenta di godere di maggiori privilegi politici in rapporto ad essi. Come dice lo stesso Ferrante, la diversità tra il papa come «Principe terreno» e gli altri principi, sta semmai nella maggiore o minore estensione del suo territorio, cioè su di un piano valutabile con identici parametri:

---

*nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1982), pp. 448, a p. 24. E tra questi elementi, che ruotano sostanzialmente intorno alla concentrazione del potere e all'organizzazione burocratica dello stato (ivi, pp. 16-17), quello fondamentale è senz'altro l'inclusione della sfera religiosa all'interno della nuova gestione territoriale del potere; assorbimento che, attraverso il principio sotteso alla nascita delle chiese nazionali ha portato all'idea che il sovrano non sia meno supremo pastore dei propri sudditi di quanto il papa non lo sia dei suoi (ivi, p. 67).

Se gli Pontefici hanno la giunta de gli stati per la liberalità di chi ne fece lor dono, procedano nel dominio di questi come Principi temporali, non essendo punto maggiori delli altri dominanti, solo che conforme la misura quale si prende dalla ampiezza, o angustia dell'impero.<sup>97</sup>

In realtà, aggiunge di seguito Pallavicino, la differenza pretesa dai pontefici è quella di cui Urbano VIII dà un esempio eloquente, poiché vuole fondare il suo potere sul trascendentale «*per l'aggiunta del dominio spirituale, onde è comunemente riverito*»<sup>98</sup>, ma l'autore vi scorge niente più che l'astuta ipocrisia di chi brama invece «*cohone-stare*» col divino la sete di potere terreno:

Occultasi da Pontefici l'avaritia nel mantenimento de' beni temporali, coonestando qualunque più rigida austerità con l'obbligo di mantenere il patrimonio di S. Pietro. Con tal nome appellano le rendite Ecclesiastiche, onde nella tenace aderenza a quelle, non siano creduti amatori del particolar interesse.<sup>99</sup>

Se dunque la fonte giuridica dell'autorità papale risiede nella territorialità istituzionale del proprio stato, una volta che se ne esca, come le «*Api Barberine*» dell'immagine iniziale, «*con intento di combattimento*»<sup>100</sup>, è giusto porre resistenza guardando alla persona del pontefice e non all'autorità che rappresenta. Se Urbano VIII, in definitiva, fuoriesce dal suo stato e s'intromette con «*operationi (quali esse si siano)*» negli affari di politica internazionale e «*accetta gl'incontri guerrieri*» e «*comparisce senza scrupolo alcuno con le armi alla mano*»<sup>101</sup>, stando l'insindacabile «*auttorità*» di ciò di cui è vicario, egli diventa «*huomo*» politico come altri, e quindi contrastabile, sia fisicamente<sup>102</sup> che verbalmente:

---

<sup>97</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 34.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 43-44. Corsivo nostro.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>100</sup> Ivi, p. 7.

<sup>101</sup> Ivi, p. 41.

<sup>102</sup> Sarebbe interessante verificare la circolazione nell'ambiente veneziano di Ferran-

Conchiudesi però qualmente in sua Altezza non può notarsi disprezzo del Papa, & in questi movimenti non hà occasione di riconoscerlo più che Principe temporale. Ravvisandolo tala accetta gl'incontri guerrieri, & animato da protettori della giustizia, e da difensori della libertà Italiana comparisce senza scrupolo alcuno con le armi alla mano. In conformità di tali sentimenti anche questa scrittura tratterà ne' seguenti caratteri, il Pontefice come Principe terreno, & esclamerà contro di lui<sup>103</sup>

Con la sua polemica Ferrante mostra di allinearsi con coloro che concepivano la dottrina del potere indiretto come la causa principale della decadenza morale e spirituale della chiesa, un'idea che tagliava trasversalmente gli opposti schieramenti della spaccatura cristiana, tanto che gli stessi più convinti teorici del potere eccezionalmente accordato al papa negli affari temporali in virtù del rinvio al piano superiore della trascendenza<sup>104</sup>, come ad esempio Bellarmino, non argomentarono mai le proprie idee prendendo in proposito un'esplicita e inequivoca posizione. È certo, in ogni caso, che Ferrante non ne condivideva l'assunto, poiché in contrasto con la purezza della chiesa apostolica:

Quando altrimenti vogliono admettere che la sede Pontificia, si componga dell'unione di forze spirituali, temporali, sarà necessario il conchiudere ch'i primi Papi non fossero veramente perfetti, come manchevoli nell'auttorità. E se è vero che *Deus & natura non desiunt in necessariis*, havrebbe errato su 'l principio l'universale provvidenza non aggiungendo al Pontificato quello forse ch'erano necessarie per sostentamento della sua dignità. Havrebbe fallito nel non sollevare a questo grado un Imperatore, o Monarcha dell'universo

---

te delle discussioni sulla liceità della guerra contro il papa invasore sino anche alla sua eventuale uccisione, stando ad esempio alla tesi di Tomaso de Vio. Cfr. P. PRODI, *Il sovrano...* cit., p. 57. Domenicano, Tomaso de Vio (Gaeta 1468 - Roma 1533) fu uno dei più convinti sostenitori della riforma cattolica.

<sup>103</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, pp. 41-42.

<sup>104</sup> Come ad esempio, e sulla scorta delle tesi già avanzate da Enea Silvio Piccolomini, Roberto Bellarmino. Cfr. P. PRODI, *Il sovrano...* cit., pp. 60-61. L'idea di un potere eccezionale in funzione del bene spirituale rievoca in un senso che sarebbe interessante approfondire il principio della deroga sotteso alla ragion di stato non tirannica.

più tosto che un pescatore povero, e scalzo.<sup>105</sup>

Ma sull'argomento l'autore tornerà di lì a poco, e a guerra non ancora conclusa, nel *Divortio celeste* (1643), dove la ripresa di questo e di altri temi a lui cari mostrerà per l'ultima volta – il testo esce quando Ferrante è già nelle mani dell'Inquisizione – la coerenza ideologica del nostro libellista.

### 3. *La retorica delle puttane* (1642)

La cura puntuale ed esaustiva, a firma di Laura Coci, dell'edizione critica della *Retorica* (1642), con la densa introduzione che vi è premezza, il cospicuo apparato di note di cui è corredata e la prima delle due appendici al testo, in cui si danno gli estratti dell'opera di Cipriano Suarez per assodare col riscontro la parodia che ne fa Pallavicino (come diremo più adeguatamente), rende superfluo qualsiasi tentativo di aggiungere alcunché al già detto, e limita questo paragrafo al compito modesto di trascrivere i momenti essenziali di un'analisi che la studiosa ha proposto, nelle sue fondamenta, una ventina d'anni fa<sup>106</sup> e ha poi pienamente sviluppato ribadendone gli assunti con l'uscita del testo per la Fondazione Pietro Bembo e Ugo Guanda nel 1992.

Argomento e struttura dell'opera sono definibili in un paio di righe, ma consentono di introdurre fin da subito i nodi problematici intorno ai quali Coci ha elaborato il suo commento, e sollevare almeno una questione che la voce dissenziente di Antonio Mangione, posta agli Atti dell'incontro di studio leccese sul romanzo seicentesco (1985) in cui l'esperta di Ferrante ha tracciato le menzionate linee guida del suo fu-

<sup>105</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, pp. 36-37.

<sup>106</sup> L. COCI, *La retorica della retorica: Ferrante Pallavicino e Cipriano Suarez*, in G. RIZZO (a cura di), *Sul romanzo...* cit., pp. 153-168.

turo e più ampio lavoro, ha accolto risolvendola alla luce di una lettura differente.

Aderente alla tradizione letteraria della didattica amorosa, e, nella fattispecie, a quella triviale dell'avviamento di una giovane alla prostituzione da parte di una scafata mestierante dispensatrice di precetti, la *Retorica* (1642), nel suo nucleo portante, è costituita dall'insieme di quindici lezioni impartite da una «vecchia mendica»<sup>107</sup> a una ragazza di «miserabile stato»<sup>108</sup>.

Per l'esplicita e inequivocabile asserzione di Ferrante apposta al titolo<sup>109</sup>, e per la peculiare struttura in cui lo scritto è articolato, questo vuol essere la parodia del *De arte rhetorica*<sup>110</sup> del gesuita spagnolo Cipriano Suarez, testo diffusissimo nei circuiti della Compagnia e adottato come manuale principe nella formazione culturale degli studenti delle scuole gesuitiche<sup>111</sup>.

Precisamente intorno al significato di “parodia” si giocano le due interpretazioni segnalate, e fin da subito possiamo dire che i nodi problematici di rilievo coinvolgono il senso della mimesi pallaviciniana

---

<sup>107</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 12.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> «La retorica delle puttane composta conforme li precetti di Cipriano dedicata alla università delle cortigiane più celebri».

<sup>110</sup> Stampato per la prima volta a Coimbra nel 1562, rivisto ufficialmente da Pedro Juan Perpinyà e ristampato a Venezia nel 1565 per i tipi di Michiel Tramezzino, è in questa nuova forma che il *De arte rhetorica libri tres, ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano praecipue deprompti* conosce una diffusione capillare e larghissima, contando oltre duecentosette ristampe dalla *princeps* allo scorcio del XVIII secolo. Cfr. L. COCI, *La retorica...* cit., p. 158.

<sup>111</sup> Dopo tre anni di grammatica e prima di umanità e filosofia. Il richiamo a quest'ordine è anche in Ferrante: «Con grandissima sua sodisfazione – cioè della vecchia che si appresterà a impartire i precetti dell'arte – accettò la giovane queste promesse, e già pareva che molto bene avesse alla mano la grammatica, necessaria introduzione a questa retorica, offerendosi al far ottimamente le concordanze, al congiungere il nome col verbo, e al variare i casi e le declinazioni conforme il tema proposto», F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 17. Sull'organizzazione degli studi nei collegi gesuitici, cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 317, alle pp. 207 sgg., e M. HINZ, R. RIGHI e D. ZARDIN (a cura di), *I gesuiti e la ratio studiorum*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 538.

e il rapporto che lega la *Retorica* (1642) alla tradizione letteraria che per tema la pedagogia perversa che da Luciano, passando attraverso Aretino, giunge fino a Ferrante e sfocia negli esiti diversamente libertini di De Sade.

Su questo punto, tuttavia, Laura Coci non ha esitazioni nell'affrontare «sentieri non battuti» dalla critica e nel sostenere che la sopravvalutazione ad opera di quest'ultima di tale «cultura dell'osceno» abbia determinato un fraintendimento circa le vere ragioni della scandalosità del testo. Senza trascurare l'effettiva frequentazione di luoghi aretineschi e la possibile eco di ulteriori e appropriate memorie, classiche e nuovamente cinquecentesche<sup>112</sup>, la studiosa afferma che «il punto è un altro» e che Ferrante, che pur dimostra una grande capacità mimetica nella rivisitazione personale del tema<sup>113</sup>, sostanzialmente «guarda altrove»<sup>114</sup>. Operando un confronto strutturale tra il testo di Suarez e quello di Ferrante si mostra chiaramente che la costruzione di quest'ultimo è «strettamente intrecciata»<sup>115</sup> con il *De arte rhetorica* del primo, con le lezioni che «traducono, quasi alla lettera, i precetti gesuitici, e perfino ne riproducono la disposizione interna»<sup>116</sup>. Sotto questo profilo, la prima delle due appen-

---

<sup>112</sup> Nella *Retorica* (1642) – la nota più cospicua, sotto questo profilo, è quella dell'introduzione di Laura Coci alla sua edizione critica – si avverte l'impasto di elementi diversi: dall'archetipo luciano (*Dialoghi meretricii*, in part. il *Dialogo di Crobyle e Corinna*) alla trilogia ovidiana (*Amores*, *Ars amatoria*, *Remedia amoris*), dagli echi, tuttavia inafferrabili e probabilmente sconosciuti al nostro, ma non escludibili da una sia pur succinta rassegna di questa tradizione, della letteratura medioevale (*De amore* di Cappellano, *Roman de la rose* di Jean de Meun) al filone dell'osceno cinquecentesco (*La puttana errante* e *La Zaffetta* di Lorenzo Venier, 1531; *Ragionamento della Nanna e della Antonia* e *Dialogo nel quale la Nanna insegna alla Pippa* di Aretino, 1534 e 1536; *Tariffa delle puttane* di Antonio Cavallino, forse 1535; la *Pistola di M. Nicolò Franco ne la quale scrive a le puttane con la Risposta de le puttane* di Nicolò Franco, 1538; ecc.).

<sup>113</sup> L. COCI, *La retorica...* cit., p. 158.

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 162.

dici al libro edito da Coci è uno strumento utilissimo per stabilire dei confronti puntuali tra le due opere: alle cinque parti della tecnica retorica (*inventio*, *dispositio*, ecc.)<sup>117</sup> trattate da Suarez fanno riscontro quelle in chiave puttanesca di Pallavicino:

Ha però per primo elemento l'*invenzione*, in cui deve sviscerarsi la mente per chimerizzare vere e verisimili, e anche false con contraria apparenza, secondo che stimaransi più atte al persuadere e ad impetrare ciò che si desidera. All'*invenzione* s'aggiusta la *disposizione*, in vigore di cui s'osserva ordine di luogo e di tempo conforme stimasi meglio addattato alla intentione dell'arte. Segue l'*ornamento* delle parole e un estrinseco abbigliamento, che con vezzosa pompa aggiunge notevole forza alle forme del persuadere. È necessaria la *memoria*, per non intoppiare nelle dimande e per non cagionare nausea con la repetizione de' soliti artifici, come ancora per non confondergli, e formando la contradizione d'uno all'altro far apparire la fallacia delli argomenti e la falsità delle frodi. Concorre finalmente anche il corpo col *gesto*, ch'è l'anima dell'eloquenza, onde riceve la vita e l'essere questa retorica, rappresentandosi in questa parte quanto essa vanta di più maraviglioso: *promovere gli affetti*.<sup>118</sup>

Così, per fare solo un esempio, l'*inventio* è sì la *excogitatio argumenti* posta al fine del *persuadere*, ma è qui piegata «per accreditare false frodi, simulati inganni e finti amori»<sup>119</sup>, al cui buon esito concorrono varie fasi, dalla *peroratio* o *exordium*, che la “puttana” attuerà «nelle strade, o nelle chiese, o in altri luoghi di publico concorso»<sup>120</sup> «col solo fine d'esser vagheggiata» e cattivare una disposizione propizia al successo della sua causa (*utilitas causae*), alla *narratio* (l'esposizione dettagliata dei fatti, ossia «la notizia delle sue pretese»<sup>121</sup>, ciò che, in altri termini, la “puttana” chiede nell'esporsi inequivocabilmente come tale), alla *confirmatio* (la dimostrazione della

---

<sup>117</sup> Oltre ai già cit. Lausberg e Garavelli Mortara, ci siamo qui avvalsi anche di M. P. ELLERO, M. RESIDORI, *Breve manuale di retorica*, Milano, Sansoni, 2001, pp. X-218.

<sup>118</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 22. Corsivi nostri.

<sup>119</sup> Ivi, p. 27.

<sup>120</sup> Ivi, p. 37. Notevole è la trasposizione parodica dei luoghi tradizionalmente deputati all'*ars rhetorica*: dal foro al “bordello” delle piazze e delle vie.

<sup>121</sup> Ivi, p. 43.

propria tesi contro quella dell'avversario, allo scopo di «sopravvincere»<sup>122</sup> le eventuali esitazioni del cliente «in guisa che s'arrendano i benevoli non solo, ma anche li più ostinati e contrari»<sup>123</sup>), alla *peroratio* o *conclusio* (la ricapitolazione degli argomenti congiunta alla decisiva mozione degli affetti, indispensabile per ottenere quel «notabile avanzo, onde si convinca l'uomo per la spesa conforme al desiderio»<sup>124</sup>).

Versante logico-argomentativo e dimensione meretricia risultano quindi serratamente combinati in una trama di precetti retorici acquisiti senza tracce di forzatura al nuovo significato, e il tessuto parodico che ne deriva revoca la pesantezza dei rimandi eruditi alle norme dell'elocuzione codificata in virtù dell'amalgama coeso e ben riuscito tra questi e il senso cui sono piegati. Riandando, *pars pro toto*, alla funzione dell'*exordium*, l'esempio che si potrebbe proporre è quello della cura che la "puttana" dimostra nel guardarsi dal *vitium* di una mal calibrata *amplificatio* (effetto di intensità per esagerazione dell'esposto, in questo caso l'offerta del piacere carnale), la cui misura dev'essere regolata «con moderatezza» «acciocché non cagioni nausea un troppo affettato artificio» e «l'ammassare raggioni [...] non renda noiosa invece di far efficace la persuasione»<sup>125</sup>, e da quello che contravviene alla norma dell'*aptum*, ossia alla convenienza, del tutto empirica, della persuasiva alle mutabili e contingenti circostanze nelle quali si opera con riguardo al vario temperamento dei clienti:

Non bisogna usare la stessa forma con tutti, essendo vizio notevole di un esordio l'esser commune o volgare, differentemente dovendo comporsi secondo l'occasione, il tempo e la persona.<sup>126</sup>

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 46.

<sup>123</sup> Ivi, p. 50.

<sup>124</sup> Ivi, p. 48.

<sup>125</sup> Ivi, p. 32.

<sup>126</sup> Ivi, p. 39.

Un motivo su cui si insiste molto e diffusamente, e che legittima l'affermazione di Coci quando sostiene che le lezioni sono «indispensabili alla pratica di un'arte di discorso mentale prima che meccanico»<sup>127</sup>, cioè al giusto equilibrio, se vogliamo usare un rinvio saussuriano, tra *langue* (codice retorico-puttanesco) e *parole* (esperienza concreta, sulla strada), ovvero, più classicamente, tra *rhetoica utens* e *rhetoica docens*.

E sempre sul piano dell'esemplificazione si potrebbero aggiungere i quattro requisiti che, sulla falsariga di Cipriano, sono tuttavia stravolti quanto al significato originario: l'*ingenium* quale dote naturale in cui si gioca l'originalità dello stile e la personalità dell'oratore e che opera anche attraverso l'*ornatus* come esigenza in cui l'intenzione creatrice trova sfogo nella bellezza delle espressioni e delle rappresentazioni proposte, diventano niente più che la «singolare beltà» e le «graziose maniere» delle quali «maggiormente s'approfitino le puttane» per «l'ottimo fine che si brama»<sup>128</sup>; l'*exercitatio* è il tirocinio che la prostituta realizza dandosi a una «varietà d'amanti, poiché secondo la varietà de' capricci avrà occasione di praticare li dogmi prescritti»<sup>129</sup>, i quali, in ultima analisi, costituiscono l'*ars*, ossia l'insieme delle tecniche che non dev'essere inosservato contando soltanto sulla propria avvenenza fisica (la *natura*); e infine l'*imitatio*, non, ovviamente, degli oratori *magnifices* e *praeclares*, ma delle «colleghe» «più apprezzate»<sup>130</sup>.

Tornando invece alla critica, per Laura Coci il «taglio squisitamente scolastico del testo pallaviciniano»<sup>131</sup> ha la funzione di parodiare in

---

<sup>127</sup> L. COCI, *La retorica...* cit., p. 156.

<sup>128</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 23.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>131</sup> L. COCI, *La retorica...* cit., p. 160.

chiave polemica e dissacrante non solo la retorica gesuitica ma, attraverso di essa, l'intero sistema politico e culturale che vi si fondava e che nel rinnovato culto della parola istituiva il canale più efficace della propria infiltrazione ideologica. E quindi la classe dirigente e il meccanismo di riproduzione della stessa, considerato che nobili ed aristocrazia, cui l'insegnamento della retorica era volto in modo esclusivo nei collegi gesuitici, garantivano così a sé stessi «la continuità nella gestione del potere, oltre che l'effettiva capacità di esercitarlo»: insomma, la Compagnia di Gesù con i suoi principî pedagogici preposti al compito di «mantenere lo stato delle cose»<sup>132</sup>.

Questa linea di pensiero, rispetto alla quale, come diremo subito, Antonio Mangione propone una diversa lettura (che, lo anticipiamo, a nostro parere sembra semmai complementare e non oppositiva), risulta effettivamente conforme al disprezzo già manifestato da Ferrante verso un clero corrotto ed ipocrita (e «bastardi cristiani»<sup>133</sup> chiamerà i Gesuiti nel successivo *Divortio celeste*, 1643), il quale abusa del «potere ingannante della parola»<sup>134</sup> per ottenere vantaggi sul consorzio degli «indotti».

Diversa, come accennavamo, è la posizione di Antonio Mangione, che però non è considerato da Coci nella ripresa del suo lavoro per l'edizione critica e non è nominato nemmeno da Quinto Marini nelle pagine che dedica all'opera di Ferrante nel suo intervento, di poco posteriore all'uscita in veste moderna del testo pallaviciniano, sulla presenza di Aretino nel Seicento<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 163.

<sup>133</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 12.

<sup>134</sup> L. COCI, *La retorica...* cit., p. 164.

<sup>135</sup> Ci riferiamo a Q. MARINI, *Pietro Aretino nel Seicento: una presenza inquietante*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre - 1 ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), Tomo I, Roma, Salerno, 1995, pp. 479-499.

I dubbi avanzati in immediata contiguità alla lettura leccese di Coci (l'incontro di studio del 1985 sopra ricordato) sono articolati in otto punti, ma tutti gravitano sostanzialmente intorno all'inchiesta se il carattere dell'opera di Ferrante sia effettivamente scandaloso e «parodistico-riduttivo»<sup>136</sup>. L'intenzione di Pallavicino, ritiene infatti Mangione, non tanto sarebbe «dissacrante», quanto, come dire, “modernizzante”, ossia volta ad una «riproposizione laica della cultura retorica» impiegata in questo caso entro l'ambito «inedito» del «mestiere più antico del mondo»<sup>137</sup>. Dal momento che la prostituta si avvale dell'arte della simulazione e della persuasione codificata per il successo del proprio «non facile mestiere»<sup>138</sup>, essa si atterrebbe niente meno che al senso pragmatico e alle ragioni di fondo di qualsiasi manuale di retorica, tanto più che quest'ultima, tecnicamente indifferente ai contenuti che rappresenta, può declinarsi tanto per il sacro quanto per il profano e dunque, perché no, per l'osceno (così scrive Mangione<sup>139</sup>, ma non sembra tener conto del *decorum*, norma che rientra retoricamente nell'*aptum* quale aspetto specificamente rivolto, per così dire, al *fas* e al *nefas* morali del discorso oratorio). Non sarebbe pertanto un «azzardo» l'accostare l'opera di Ferrante a quella di Cipriano, bensì il riflesso della dimensione storica e culturale in cui si è resa possibile la sperimentazione «laico-libertina» del binomio *delectare/docere* (una dimensione che Mangione ritiene anche «nuova», ma tale non ci sembra se riandiamo alla fortunatissima tradizione letteraria del tema).

Insomma, più che di «riduzione degradante» sarebbe dunque il caso di parlare di una «mimesi rifinalizzata ed emulativa» del *De arte rhetorica* di Cipriano, in relazione alla quale si è potuto codificare e forma-

---

<sup>136</sup> A. MANGIONE, *Sulla retorica...* cit., p. 182.

<sup>137</sup> *Ibid.*

<sup>138</sup> *Ibid.*

<sup>139</sup> *Ibid.*

lizzare nei termini di una disciplina scolastica persino la realtà triviale ma diffusa del meretricio (e non tanto «socialmente rimossa»<sup>140</sup>, come ha dimostrato Laura Coci quasi rispondendo a Mangione nell'introduzione della sua edizione critica ove parla di una sorta di strategia del controllo connessa alla prostituzione veneziana, regolata da una rigorosa e sterminata legislazione<sup>141</sup>)

In realtà, ancorché si sia ritenuta complementare e non oppositiva questa interpretazione rispetto a quella di Coci, essa non convince quanto al fatto che disconosce l'effettivo antigesuitismo che, anche a nostro avviso, appare come l'evidente cifra dell'opera pallaviciniana. Una posizione che, a ridosso dell'uscita degli atti del menzionato convegno di Lecce, è condivisa anche da Barbara Zandrino, che insiste – ma l'apporto critico, ripetendo sostanzialmente le tesi di Coci, non può dirsi innovativo – sul carattere «antifrastico» della retorica pallaviciniana rispetto al modello parodiato, che viene rovesciato al fine di smascherare, nel modo «più radicale, più violento e feroce», i meccanismi del potere per il tramite di quegli stessi strumenti e delle medesime tecniche di cui esso si avvale<sup>142</sup>. Ed anche da Quinto Marini, che scegliendo un lacerto significativo della *Retorica* (1642), quello in cui la professione della vecchia mendica è chiamata «dolce religione» e si fa un verso tagliente dei tre voti preposti all'ordinazione sacerdotale (obbedienza, povertà, castità):

Stabili insomma [...] d'osservare [...] li tre ordinari voti, di lussu-

---

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> Cfr. L. COCI, *Introduzione...* cit., pp. X sgg.

<sup>142</sup> B. ZANDRINO, *La retorica...* cit., p. 93. L'intervento, uscito nel 1987, è stato riproposto nel 2002 e, in 2ª ed., nel 2006, da cui citiamo. E ancora: «La rivolta satirica della *Retorica* non è attuata mediante la disgregazione strutturale o sintattica o per mezzo delle deformazioni verbali, che restano [...] costantemente [...] all'interno [...] delle razionali architetture della retorica, ma per mezzo di quel linguaggio e di quella cultura [...] In altri termini, mediante la retorica [...] si attua la demistificazione delle sue funzioni e delle sue finalità», *ivi*, p. 108.

ria, d'avarizia, e d'una eterna simulazione, in conformità dei padri gesuiti...<sup>143</sup>,

ritiene l'opera una «satira – tanto più corrosiva quanto più provocatoriamente oscena – dell'ipocrisia della religione controriformistica»<sup>144</sup>.

Il suo contributo, tuttavia, sviluppa altre riflessioni che non quelle focalizzate sull'irriverenza antigesuitica di Ferrante. In particolare, una nota succinta ma incisiva è dedicata al già menzionato rapporto con Aretino, rispetto al quale egli stabilisce affinità ma anche differenze. Nonostante, infatti, la *Retorica* (1642) sia definita «il libro più pornografico e aretinesco del '600»<sup>145</sup>, uno scarto di rilievo, che si traduce in un vero e proprio «rovesciamento»<sup>146</sup> di quelle stesse linee puttanesche da cui Ferrante ha preso le mosse, è rappresentato dalla diversa dimensione ideologica e culturale entro cui situare la proposta pallaviciniana rispetto a quella del Toscano; scarto che in un certo senso ripescava *a latere* la lettura di Antonio Mangione. Se il discrimine, infatti, è stabilito sulla linea dell'interdizione morale, «ciò che in Aretino nasceva come proibito – e dal proibito traeva la sua forza perversa – qui diventa lecito, positivo, umanamente apprezzabile e, come tale, regolato e ricondotto alle sante leggi di natura»<sup>147</sup>, tanto che gli insegnamenti spalmati nelle quindici lezioni dell'opera «sono per animare una puttana *publica e libera*», e non per chi esercita «secretamente questa professione, quali sono alcune vedove o donne maritate»<sup>148</sup>. Ad essere chiamato in causa, cioè, è il sostrato filosofico che traspare nei tratti del “naturalismo” di alcuni protagonisti della cultura patavina

---

<sup>143</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 102.

<sup>144</sup> Q. MARINI, *Pietro Aretino... cit.*, p. 488.

<sup>145</sup> Ivi, p. 486.

<sup>146</sup> Ivi, p. 490.

<sup>147</sup> *Ibid.*

<sup>148</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 106. Corsivo nostro.

di metà Cinquecento – «e tra questi il Zabarella»<sup>149</sup> – e che viene esplicitamente evocato per giustificare nei termini di un'esigenza fisiologica che va sfogata «quell'appetenza»<sup>150</sup> «d'esercitar il coito»<sup>151</sup> la quale è comune e necessaria al pari del «procurare la sazietà della fame col cibo»<sup>152</sup>:

Conchiudo però ancora che come è naturalmente impossibile il non mangiare e non bere mai, così tiene ripugnanza con l'esser di carne il non sodisfare a' desideri ingenerati da questa, che risultano di nocumento quando non si compiacciono.<sup>153</sup>

Naturalismo che aggrava la contestazione della cultura controriformistica spingendola nel territorio dell'eresia<sup>154</sup>, poiché permette di minare il principio biblico ed evangelico della subordinazione dell'atto sessuale al fine procreativo con l'attribuire ad esso, in modo del tutto sacrilego, la stessa funzione di “scarico” propria delle più immediate esigenze fisiologiche:

E a dir il vero se alcuno non v'è che si vergogni d'orinare in luoghi pubblici, perché arrossir si doverà d'usare palesemente il coito, nel quale s'adopera l'instromento medesimo, scorre il seme per lo stesso canale ed egualmente si sodisfa all'impeto di natural necessità? *Non ha la differenza tra l'un l'atto e l'altro* alcun fondamento, fuori dela vanità d'imaginaria opinione a cui soggiacer non devono persone sagie e giudiziose.<sup>155</sup>

E che si ammantava di un forte antifemminismo dal momento che tutta la *Retorica* (1642), che fin dall'inizio parla delle “puttane” intendendo l'intero universo delle donne, si scopre in realtà “ovidianamente” rivolta agli uomini, affinché, conoscendo le tecniche da esse attua-

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 118.

<sup>150</sup> *Ibid.*

<sup>151</sup> Ivi, p. 121.

<sup>152</sup> Ivi, p. 117.

<sup>153</sup> Ivi, p. 120.

<sup>154</sup> Cfr. Q. MARINI, *Pietro... cit.*, p. 489.

<sup>155</sup> F. PALLAVICINO, *Retorica*, p. 121. Corsivo nostro.

te, sappiano difendersene a proprio vantaggio, trattandole come una sorta «di cacatoi e d'orinali esposti a beneficio commune di chi vuole sgravarsi della soprabondanza del seme», o come dei contenitori predisposti «al ricevere gl'umani escrementi»<sup>156</sup>:

tali posso chiamare il seme gittato in que' vasi, che senza ritegno alcuno sono inabili alla generazione e servono solamente quasi cloache al ricettare quelle immondizie che con sordida tramutazione ivi corromponsi.<sup>157</sup>

Ma chiudiamo ritornando all'antigesuitismo dell'opera, unico elemento che ha destato delle perplessità nel coro altrimenti unanime e compatto della critica. Abbiamo accennato sopra come l'antipatia per i Gesuiti non sia mai stata celata da Ferrante, e ne abbiamo riportato un esempio assai probante («bastardi christiani»). A questo vogliamo aggiungere infine un passo estratto dal *Corriero svaligiato* (1641), perché si può ritenere con larghi margini di verosimiglianza che esso alluda precisamente alla vasta produzione trattatistica e oratoria di tradizione gesuitica spagnola:

È tanto facile – ridisse il conte – il contraddire a ciò che gli spagnuoli publicano con affettate bugie, che li più ignoranti ancora in questi tempi s'ingeriscono in publicare scartafacci in loro scorno, e in far apparire, o la falsità de' loro assiomi, o la empietà delle loro massime.<sup>158</sup>

Troviamo infatti suggestivo il pensare che non sia accidentale l'aver recuperato questa dichiarazione in un'opera in cui, come abbiamo visto, uno degli aspetti posti in luce è stato quello topico del mondo alla rovescia; e se l'*asinus in cathedra* era lì presente come motivo polemicamente insistito contro una cultura vuota e deteriore, a trovarsi ora in un analogo ruolo di insegnante, precet-

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 129.

<sup>157</sup> *Ibid.*

<sup>158</sup> *Id.*, *Corriero*, p. 99 (lett. XXXIX).

trice della più alta istituzione pedagogica cinque-seicentesca, la retorica, è, per usare il «poco toscano»<sup>159</sup> di Ferrante, niente meno che una “puttana”.

#### 4. *Il divortio celeste* (1643)

L'argomento dell'opera è succintamente esposto dallo stesso Ferrante:

Christo, poiché vede la chiesa romana sua sposa prostituita alle libidini di molti sommi pontefici, e particolarmente di Urbano VIII, si risolve di far divortio da essa, non volendo cohabitar più con l'adultera [...]. La Divina Giustitia [...] vuole però [...] che prima si formi diligente processo delle colpe di essa sposa, onde il Padre Eterno commette a San Paolo di trasferirsi a tal effetto in terra. Disceso San Paolo in questo basso mondo...<sup>160</sup>

Figura appropriata, per lo scopo di questa *κατάβασις* dal vago ma non istituibile retrogusto gnostico («in questo basso mondo»)<sup>161</sup>, San Paolo svolge un incarico che altri non avrebbe eseguito garantendo la medesima quota d'ironia dovuta alla scelta pallaviciniana di ricorrere, per il tema scelto, all'autore di un passo (I Cor 7, 12-15) sul piano della cui interpretazione venne elaborata, in ambito di esegesi giuridica, la formula nota come «privilegio paolino»<sup>162</sup>.

Appropriata, dunque, poiché il compito dell'apostolo è quello di *scendere sulla terra per vedere di persona* «gl'abusi» compiuti dalla

---

<sup>159</sup> ID., *Retorica*, p. 7.

<sup>160</sup> ID., *Divortio*, pp. 9-11.

<sup>161</sup> È soltanto una suggestione e per giunta imprecisa, poiché nella tradizione gnostica la discesa è solitamente legata ad un riscatto, nel senso che una porzione del *Πλήρομα* scende col compito di risvegliare nell'uomo la scintilla divina in esso custodita e liberarlo così dall'ignoranza (*ἀγνοσία*) cui il demiurgo vorrebbe costringerlo.

<sup>162</sup> Cfr. M. CUYÁS, *Privilegio paolino*, in *Enciclopedia della Bibbia*, vol. V, Torino, Leumann, Elle Di Ci, 1971, pp. 949-954.

chiesa, sposa di Cristo, e raccogliere le testimonianze atte a stabilire, in sede di processo – un processo celeste, tenuto a concistoro dallo stesso «Padre Eterno» –, la sentenza di *divortium quoad vinculum*, per usare un'espressione che afferisce al più tradizionale diritto canonico applicato alla disciplina matrimoniale<sup>163</sup>.

All'influsso di questioni giuridiche, recepite da Ferrante, come vedremo, in apertura di orizzonti non del tutto allineati con l'ortodossia di matrice tridentina ma non per questo attestabili su posizioni protestanti, s'intreccia fin da subito il motivo biblico della discesa allo scopo di vedere per rendersi e rendere conto dello stato di qualcosa o di qualcuno; motivo diffusissimo e, per così dire, avallato dall'autorevolezza dello stesso nome con cui Dio è chiamato dalla serva Agar in *Genesi* 16, 13: «El roi»<sup>164</sup>, appunto, “Dio che vede” o “Dio della visione”. I riscontri testamentari sono numerosi: nell'episodio della torre di Babele, ad esempio, si legge che Dio scende *per vedere* la città e ciò che gli uomini stanno costruendo<sup>165</sup>, e sempre in *Genesi* (37, 14) egli, questa volta nei panni di Israele, suggerisce a Giuseppe di *andare a vedere* come stanno i suoi fratelli<sup>166</sup>; oppure in *Esodo* 3, 16, quando Mosè riferisce agli ebrei oppressi in Egitto che il Signore

---

<sup>163</sup> «Protagonista non casuale» per queste ragioni, dunque, e non perché autore della lettera ai *Galati* 5, 1 («Siete chiamati alla libertà, non ricadete sotto il giogo della schiavitù»), che permetterebbe a Ferrante di «strizzare l'occhio ai riformati» (cfr. R. URBINATI, *Ferrante... cit.*, p. 144, n. 1). Forzata, questa lettura non tiene conto del costante e problematico riferimento a san Paolo nelle plurisecolari discussioni sulla legittimità del divorzio, e, di conseguenza, del fatto che l'ammiccamento ai protestanti, nella fattispecie luterani, starebbe eventualmente nella concessione della separazione coniugale ottenuta da Cristo di fronte a Dio, ossia nell'ammissibilità di una pratica che il carattere sacramentale del matrimonio, per la teologia cattolica (ma non per quella riformata), riteneva impossibile.

<sup>164</sup> Così appellato da Agar in *Gen* 16, 13.

<sup>165</sup> *Gen* 11, 5: «descendit autem Dominus ut videret civitatem et turrem quam aedificabant filii Adam».

<sup>166</sup> *Gen* 37, 14: «praesto sum ait vade et vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos et pecora et renuntia mihi quid agatur».

*ha visto e sa qual è la loro condizione*<sup>167</sup>.

Tralasciando molte altre simili occorrenze, una, in particolare, sembra costituire il principale motivo d'ispirazione in Pallavicino, sia per la forma dialogica in cui si presenta, tratto che lo stesso Ferrante, a giustificare «d'haver finto colloqui tra le persone divine», riconosce indicativamente come «stile della Sacra Scrittura, costumato per accomodarsi all'intelligenza humana»<sup>168</sup>, sia per le suggestioni ideologiche offerte a un autore che più volte aveva fatto di Roma il luogo in cui «gli uomini grandi e che si vantano di maggiore autorità e sapere [...] collocano gli affetti in altro sesso», ossia «al rovescio»<sup>169</sup>. È l'episodio che precede la distruzione di Sodoma e Gomorra. Com'è noto, infatti, il Signore decide di scendere in forma di due angeli e recarsi a controllare la prima delle due città:

*Descendam et videbo utrum clamorem qui venit ad me opere compleverint an non est ita ut sciam. Converteruntque se inde et abierunt Sodomam Abraham vero adhuc stabat coram Domino.*<sup>170</sup>

Quel «*clamorem qui venit*», cui fa eco il giungere «fino colà su tra i cieli», delle «sceleratezze»<sup>171</sup> che andrà narrando Ferrante nel *Divortio* (1643), è il fragore di una città in cui si concentrano le «tante abominazioni»<sup>172</sup> e «le impuniti clericali dissolutezze»<sup>173</sup> dell'istituzione di cui è la sede, e della quale Pallavicino denuncia, ritornandovi come in altre opere – si pensi al *Corriero* (1641) –, aspetti di corruzione ben presenti alla coscienza dei contemporanei. Il nepotismo barberiniano, ad esempio, è una delle prime proteste che Cristo rivolge al Padre a

---

<sup>167</sup> *Exo 3, 16*: «Dominus [...] apparuit mihi [...] dicens *visitans visitavi vos et omnia quae acciderunt vobis in Aegypto*».

<sup>168</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, pp. 7-8.

<sup>169</sup> ID., *Corriero*, p. 15.

<sup>170</sup> *Gen 18, 20-22*.

<sup>171</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 15.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 67.

motivo della sua decisione di separarsi dalla Chiesa:

Miri la maestà vostra Urbano VIII, come insatiabile ha ormai assorbito tutte le facultà della chiesa, o come di esse se ne vale solamente per nutrir la superbia, l'avaritia, e la tirannide de' suoi nepoti.<sup>174</sup>

Altri, tuttavia, sono i malcontenti raccolti da san Paolo nel suo viaggio terreno, dove l'incontro con diversi interlocutori è l'espedito impiegato da Ferrante, sulla reminiscenza di proposte letterarie attestate nella tradizione passata e recente, per mettere in luce l'oggetto delle sue, ora non più "punture", ma critiche aperte e severe. L'idea di affidare ad una voce discorrente con una controparte non riconosciuta nella sua vera identità, infatti, è un'idea che sembra ricondurre al filone luciano<sup>175</sup> e apuleiano<sup>176</sup> che ritorna, attraverso mediazioni cinquecentesche<sup>177</sup>, nella *Lucerna* (Verona, 1625) di Francesco Pona.

Pertanto, «presasi forma humana»<sup>178</sup>, ora «in habito di religioso»<sup>179</sup>, ora alla corte di Ferdinando II dei Medici (1621-1670), ora per mare (dove «un improvviso temporale»<sup>180</sup> ripropone il tema, paludatissimo, del viaggio deviato da una tempesta), ora nei panni di confessore, e comunque cambiando sempre luoghi e parlando con più gente, oppure ascoltando «in una camera contigua alla sua due persone» ragionare (e qui la parentela col motivo della "lucerna" è, *mutatis mutandis*,

---

<sup>174</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>175</sup> Il riferimento, naturalmente, è al *Viaggio agli inferi, ovvero il tiranno*. Sulla fortuna, valgono le parole di Getrevi: «Di Luciano, resta ancora da inventariare la straordinaria presenza nei mille rivoli della letteratura europea cinque-seicentesca», P. GETREVI, *Romanzo e... cit.*, p. 9.

<sup>176</sup> Nella «folta editoria seicentesca» la traduzione più diffusa non era quella di Firenze, bensì di Pompeo Vizani (1540-1607).

<sup>177</sup> *La risposta della Lucerna* di Nicolò Franco, contenuta nelle *Pistole vulgari*, Venezia, Antonio Gardane, 1542, cc. 186r-202v (cfr. rist. anast. a cura di F. Romana de' Angelis, Bologna, Forni, 1986)

<sup>178</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 41.

<sup>179</sup> Ivi, p. 46.

<sup>180</sup> Ivi, p. 81.

evidente), l'apostolo compie la sua missione ottenendo quelle informazioni sufficienti al decisivo resoconto che ne farà in cielo.

Molte le materie toccate. Dalle scomuniche di Urbano VIII, «altrettanto copiose, quanto furono frequenti li giubilei»<sup>181</sup>, come riferisce un cittadino lucchese<sup>182</sup> a san Paolo, che apprende così della facilità con la quale questo papa se ne avvaleva come sostegno alla propria azione politica<sup>183</sup>, alla guerra di Castro, intrapresa dal pontefice per «de-

---

<sup>181</sup> Ivi, p. 42. Qui si allude chiaramente all'innovazione apportata da Urbano VIII all'indulgenza giubilare per mezzo della bolla *Pontificia Sollicitudo* del 25 gennaio 1625, rompendo il precetto che legava la pratica al viaggio e alla visita delle basiliche, e che doveva essere un *unicum* nella vita del cristiano. Grazie ad essa, invece, non solo l'indulgenza poteva eccezionalmente concedersi, a certe condizioni, a tutti coloro che erano trattenuti da gravi impedimenti e impossibilitati di venire a Roma (monache di clausura, romiti, anacoreti, carcerati, infermi...), ma il numero delle indulgenze ottenibili variava in misura equivalente al ripetersi delle opere prescritte. A ciò si deve aggiungere un'altra indulgenza plenaria e annessa alla visita di alcune chiese, elargita questa volta col fine di ottenere la pace europea e la cessazione del conflitto tra Genova e Milano scoppiato nel medesimo anno del giubileo (cfr. P. BREZZI, *Storia degli anni santi. Da Bonifacio VIII ai giorni nostri*, Milano, Mursia, 1975, pp. 223, a p. 124). Durante la festività giubilare, Urbano VIII fu molto zelante nel mostrare uno spirito caritatevole: visitò ripetutamente le chiese prescritte per l'acquisto dell'indulgenza, sedette al confessionale di san Pietro, fece alimentare quotidianamente dodici pellegrini in Vaticano, distribuì grandi elemosine, lavò personalmente i piedi ai poveri... cfr. L. VON PASTOR, *Urbano VIII (1623-1644)*, in ID., *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, trad. di P. Cenci, vol. XIII, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1943, pp. 227-1000, a p. 559. Sul «biasimevole abuso» del papa di «cavare da' suoi più secreti arsenali le scomuniche, gl'interdetti, & somiglianti armi», Ferrante si era già espresso nella *Baccinata* (1642, a p. 33 della nostra ed.), e in alcune pagine del *Corriero* (1641).

<sup>182</sup> I rapporti tra Lucca e Roma furono connotati da frequenti tensioni. La tenace politica ghibellina di una delle città italiane che più largamente accolsero, tollerarono e secondarono i nuovi elementi riformatori, dando ampia circolazione ai testi proibiti, protestanti e luterani in particolar modo, si manifestò in alcune prese di posizione nei confronti della politica papale, che sfociarono nell'aperto conflitto di cui l'interdetto del 1640 fu la conseguenza. Respinte le proposte di estendere sulla città la giurisdizione dell'inquisitore di Pisa, respinti i gesuiti, puntigliosi nell'esercizio dell'*exequatur* su ogni atto della S. Sede e rigorosi nella vigilanza politica del clero, i Pisani intrapresero uno scontro aperto col vescovo Alessandro II Guidiccioni e col suo successore Marc'Antonio Franciotti (già menzionato da Ferrante in ID., *Corriero*, p. 25, lett. X) per via del divieto di far accedere in città il messo pontificio (1639). Cfr. T. DE MARINIS (a cura di), *Lucca*, v. in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXI, 1949, pp. XIX-1006, a p. 563.

<sup>183</sup> Questi anatemi avevano l'avallo giuridico della bolla disciplinare *In coena Domini*, redatta da Urbano V, ripresa e aggiornata da Pio V (1568) e redatta in forma finale da Urbano VIII (1634). Motivo presente anche nella *Baccinata* (1642): «In leg-

siderio d'arricchir li nipoti»<sup>184</sup>, secondo quanto vien fatto dire a Odoardo I di Parma; dall'ingerenza romana «sopra le altrui iurisdittioni»<sup>185</sup> in materia di finanza locale, come la pretesa che in Firenze «li chierici vadino esenti dall'impositione della macina»<sup>186</sup>, alla censura ecclesiastica e alla monacazione forzata.

Interessante è l'attenzione dedicata a Venezia, che nella divisione dell'opera in brevi capitoli corrispondenti ai singoli incontri di san Paolo occupa lo spazio di tre diversi e successivi quadri, uno dei quali si differenzia dall'impianto generale dell'opera poiché al dialogo è sostituita la lettura di un foglio, probabilmente un «avviso»<sup>187</sup>, che l'apostolo trova per terra. In questo un anonimo estensore loda la peculiare istituzione della Repubblica, riferendosi a delle normative che al tempo di Pallavicino, e della pubblicazione del *Divortio* (1643), costituivano l'oggetto non rettificato delle forti tensioni che portarono Paolo V a bandire la scomunica e l'interdetto<sup>188</sup> su tutto il territorio della Signoria il 17 aprile del 1606, con la nota conseguenza che, se una buona parte del clero tenne per il doge<sup>189</sup> e non osservò le regole imposte dalla pena ecclesiastica, Cappuccini, Minimi, Teatini e Gesuiti, che sono detti in quest'opera formare il numero di quei «bastardi christiani, cioè l'hippocriti [...] che sotto specie di santità, e di religio-

---

gierissime cagioni, ritruovano pretesti di fulminare Ecclesiastiche censure...», p. 44.

<sup>184</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 48.

<sup>185</sup> Ivi, p. 51.

<sup>186</sup> Ivi, p. 51.

<sup>187</sup> Non era infrequente che lo stile degli «avvisi» fosse conforme a quello delle missive personali. In questo caso il «destinatario» è la Serenissima. Cfr. V. CASTRONOVO, *I primi... cit.*, p. 8.

<sup>188</sup> Ricordiamo che la scomunica è una pena personale, in questo caso diretta contro il Senato, mentre l'interdetto ha valenza territoriale e comporta, tra l'altro, la proibizione di svolgere la normale attività liturgica nei domini da esso colpiti.

<sup>189</sup> È anche vero che questi, Leonardo Donà (1606-1612), minacciò di morte i sacerdoti che prestassero obbedienza all'interdetto, cfr. F. C. LANE, *Storia di Venezia*, trad. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1978 (1ª ed. ling. orig. 1973), pp. XIX-555, alle pp. 457 sgg.

ne, sono in essenza la più malvagia, e perversa generazione di tutte le genti»<sup>190</sup>, vennero espulsi dal dominio veneto per quasi cinquant'anni.

Sotto questo profilo, la carta che il santo recupera entra subito nel merito di una delle questioni che scatenarono la dura reazione del pontefice di casa Borghese, poiché si allude chiaramente alle due leggi emanate da Venezia nel 1604 e nel 1605 sulla proprietà ecclesiastica, e con le quali, oltre a vietare la fondazione di chiese, chiostri e ospedali senza l'autorizzazione del Senato<sup>191</sup>, si proibiva al clero di entrare in possesso di beni immobili, fosse per donazione, per trasmissione diretta o per vendita<sup>192</sup>:

Tra i precipi, che riveriscono Roma, voi siete quello, o Repubblica Serenissima, che libera [...] conservate il vostro christiano impero lontano da gl'aggravi d'ogni insidiosa religione. Con legge per ciò molto saggia statuiste gl'anni dietro, che al clero sia inhibito l'ereditare nel vostro stato beni stabili, perché moltiplicandosi giornalmente li deffonti [defunti], e in conseguenza i lasci, verrebbero col corso de gl'anni gl'ecclesiastici ad impatronirsi di tutte quelle facultà, che nell'uso de i mondani sudditi sono destinate al servizio della Serenità vostra.<sup>193</sup>

In questo caso, i «brevi»<sup>194</sup> redatti da Paolo V per imporre l'abrogazione delle leggi con minaccia di anatema seguirono di poco un'altra e non meno esplosiva occasione di contrasto, di cui Ferrante porta testimonianza nel brano seguente. Si tratta dell'arresto di due

<sup>190</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 12.

<sup>191</sup> La pena prevista contemplava il bando perpetuo dei trasgressori e, in caso di recidiva, la prigione a vita, cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970, pp. 248, alle pp. 21-22.

<sup>192</sup> *Ibid.* Nonostante l'emissione, il 10 dicembre 1605, di due brevi, con in quali Paolo V condannava le due leggi restrittive, Venezia promulgò subito dopo una terza normativa, in forza della quale ogni bene immobile dato in enfiteusi da chierici o comunità religiose a laici non poteva essere ripreso dagli stessi in godimento diretto (*ibid.*).

<sup>193</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, pp. 56-57.

<sup>194</sup> Il "breve", dall'*in forma brevis sub cera*, è un documento pontificio in tutto simile alla "bolla" ma privo delle rigide formule e delle varie firme della cancelleria apostolica, oltre che spedito non da questa ma da un segretario direttamente incaricato.

religiosi che il Consiglio dei Dieci rifiutò, come richiesto, di consegnare all'autorità ecclesiastica affinché li sottoponesse al giudizio dei propri tribunali<sup>195</sup>. A proposito di questo fatto l'anonimo scrittore del foglietto trovato dal santo si riferisce all'autonomia del sistema giudiziario di Venezia, ricordando che:

Fra le giurisdizioni, che ella s'ha per sempre conservate in faccia delle romane pretensioni, una è il poter punire le persone de gl'ecclesiastici delinquenti...<sup>196</sup>

Ma l'aneddoto rinvia più in profondità ad alcuni dei nodi politico-istituzionali già incontrati nelle pagine della *Baccinata* (1642):

Nel amministrazione della giustitia, anche li precipi laici, rappresentano Dio, e il pretender di sottrarsi dalla loro auctorità, non è altro, che un voler non esser sottoposti alla giurisdittione divina<sup>197</sup>,

Il passo è di notevole interesse perché allude a quanto si diceva in precedenza a proposito della duplice personalità giuridica del pontefice e dell'influsso che questa esercitò nel percorso di formazione degli stati moderni, quando il nuovo sistema politico e territoriale europeo imponeva giocoforza la prevalenza degli interessi politici su quelli religiosi<sup>198</sup>. In particolare, l'asserzione che il principe rappresenta Dio nell'amministrazione della giustizia all'interno del proprio stato, riflette il rapporto complesso che è andato intrecciandosi tra chiesa e stato

---

<sup>195</sup> Il canonico vicentino Scipione Saraceno, «accusato di aver strappato un pubblico manifesto recante il sigillo di san Marco e di aver compiuto atti ingiuriosi e scandalosi ai danni di una nipote», e l'abate di Nervesa Marc'Antonio Brandolin, «accusato da un nipote di omicidio e di altri gravi reati contro la proprietà e le persone», cfr. G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in ID. e P. PRODI (a cura di), *Dal Rinascimento al Barocco*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-125, a p. 82.

<sup>196</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 62.

<sup>197</sup> Ivi, p. 64.

<sup>198</sup> Cfr. P. PRODI, *Chiesa e società*, G. COZZI e P. PRODI (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994, pp. 305-339.

e che, nella transizione dal Medioevo all'affermazione delle grandi monarchie nazionali, ha perduto il carattere di semplice alterità e opposizione che aveva distinto i consueti rapporti tra le due istituzioni. Ciò che sembra emergere dalle righe citate è proprio il riconoscimento di come lo stato moderno, all'interno del proprio territorio giuridico, abbia assunto le stesse caratteristiche di monopolio assoluto della propria *res publica* che la chiesa rivendicava sul piano universale durante il Medioevo. Un processo che, d'altro canto, vale anche all'inverso, nel senso che i principî dello stato moderno impregnarono la chiesa in modo che nascesse la possibilità di distinguere nella persona del pontefice, insieme all'autorità sacrale che egli rappresenta, un'autorità giuridica pari a quella di qualsiasi altro sovrano. È per questo che Ferrante può affermare che:

I sommi pontefici devono esser riveriti come le immagini per quello che rappresentano, non per quello che sono. Gl'affetti, e le passioni terrene sono in quelli, come in queste il legno, la tela, e i colori, sopra i quali, sì come l'artefice può metter la mano a fine di corregger gl'errori, senza offender il santo rappresentato...<sup>199</sup>

Un principio che dunque si riflette anche nel piccolo della realtà propria della chiesa territoriale, con i chierici che possono essere imputati per azioni commesse contro gli interessi dell'istituzione temporale, dal momento che «li sacramenti furono istituiti da Dio, per cancellare le macchie del peccato nelle anime, ma non già per abolire negli corpi il carattere di suddito»<sup>200</sup>:

Se un chierico può peccare temporalmente contro un stato, stima ella ragionevole, che temporalmente possa anche esser punito non d'altri, che da quella mano a cui è concessa da Dio la cura dello stato.<sup>201</sup>

---

<sup>199</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 121.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 66.

E per quanto lo riguarda come autore, è alla luce di analoghe considerazioni che si comprende il senso della premessa che Pallavicino antepone all'opera evocando tale distinzione:

L'autore, che ha composto il presente libro ha forse sentimenti più religiosi, e più pii di quello, che t'immagini, o scropoloso cristiano: ma la malignità de' tempi è giunta a termine, che si tiene in certo modo per eretico chi non acconsente alle operationi (quali esse si siano) della corte romana. Cagione di ciò è la tua semplicità, che confondendo in uno l'auttorità, e gl'affetti pontificii, non sa distinguere quali siano le operationi di quella, o quali le operationi di questi. Come *huomo*, può errare il pontefice, e potendo errare, chi ardirà di sostentar che egli non possa esser rimproverato? [...] O, mi dirai, questo è un libro contro il papa. *Distingui*, o scropoloso. Egli è un libro contro gl'affetti del papa. Riverisco l'auttorità, ma Christo non m'ha obligato a riverir con essa le passioni terrene.<sup>202</sup>

Tornando invece sul piano dell'invenzione letteraria, merita una qualche attenzione l'interferire in essa di altre questioni pur legate al contesto giuridico-civile del tempo. La scelta di ricorrere a san Paolo per indagare sulle ragioni della richiesta di divorzio da parte di Cristo, come si accennava, risponde al fatto che nel nome del santo si è tradizionalmente accordato il privilegio di sciogliere, in alcune determinate occasioni, rarissime e concesse con estrema renitenza, il vincolo matrimoniale *quoad thorum et mensam*, benché sul piano della sola separazione fisica dei coniugi che invece continuavano ad essere uniti sotto il profilo sacramentale. Precisamente intorno a questo argomento, ribadito in sede tridentina<sup>203</sup>, la chiesa romana si distingueva nettamente da quella riformata, la cui etica matrimoniale seguiva

---

<sup>202</sup> Ivi, pp. 3-4, 7. Corsivi nostri.

<sup>203</sup> Sessione XXIV, 11 novembre 1563. Cfr. D. QUAGLIONI, «*Divortium a diversitate mentium*». *La separazione personale dei coniugi nelle dottrine di diritto comune (appunti per una discussione)*, in S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Mulino, 2000, pp. 95-118, a p. 98.

l'abolizione del dogma ad opera dei teologi protestanti<sup>204</sup>. Anche in caso di adulterio, a proposito del quale lo stesso Erasmo si era pronunciato, e lo fece per primo, per farne una ragione sufficiente per annullare il vincolo, le posizioni cattoliche erano ferme su di una decisa intransigenza<sup>205</sup>. L'indissolubilità del matrimonio è sancita come «estrinseca», nel senso che non può essere discussa nemmeno dalla somma autorità ecclesiastica in quanto soltanto Dio può decidere su di essa<sup>206</sup>. Nel caso dell'opera di Ferrante, è interessante come questo si rifletta nel contenuto dello scritto, dove non solo è Dio, appunto, a cui spetta l'ultima parola, ma in cui compaiono, immediatamente dopo l'annuncio del divorzio, alcuni pretendenti nelle persone di «Giovanni Calvino», di «Martin Lutero» e di «altri Autori di Sette ad offerir ciascheduno la sua Chiesa, per Isposa a Christo»<sup>207</sup>, essendo ai protestanti lecito risposarsi in seguito ad un matrimonio annullato per adulterio<sup>208</sup>.

Sotto questo profilo, l'autore avverte che un intero libro avrebbe dovuto essere dedicato al «concorso delle altre Chiese al sposalitio di Christo»<sup>209</sup>, secondo un progetto complessivo in relazione al quale il libello qui presentato avrebbe costituito la prima parte. È un peccato che le circostanze abbiano impedito a Ferrante di scriverlo, poiché avrebbe forse offerto, anche solo di riflesso, una testimonianza intorno alla questione del divorzio per adulterio in rapporto allo specifico contesto veneziano. Tra la posizione della chiesa romana e quella dei protestanti, i sudditi greco-ortodossi della Serenissima rappresentavano

---

<sup>204</sup> Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *I processi matrimoniali come fonte storica*, in EAD., D. QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici*, cit., pp. 15-94.

<sup>205</sup> Cfr. L. BRESSAN, *Il canone tridentino sul divorzio per adulterio e l'interpretazione degli autori*, Roma, Gregoriana, 1973, pp. XXVII-366, alle pp. 8, 29, *passim*.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>207</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, pp. 12-13.

<sup>208</sup> Cfr. L. BRESSAN, *Il canone*, p. 60.

<sup>209</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 13.

una soluzione di compromesso, poiché tra l'indissolubilità sancita dai cattolici e la libertà concessa dai riformati, si ammetteva la possibilità di considerare lecita la separazione purché autorizzata dall'autorità ecclesiastica, e precisamente un simile accomodamento costituiva i tentativi veneziani di rivedere il canone tridentino sotto una luce meno rigida ma non per questo "eretica"<sup>210</sup>. Nel passo del *Divortio* (1643) in cui i nuovi pretendenti si presentano a Cristo, questi non oppone una risposta di carattere teologico per rifiutare le loro richieste di matrimonio, ma «si risolve più tosto di viver Celibe» perché, «memore dei torti ricevuti dalla Sposa Romana» e ormai consapevole della «perfidissima natura»<sup>211</sup> degli uomini, trova più saggio non incorrere nel rischio di simili delusioni. Sarebbe certo una congettura quella di intravedere in queste affermazioni l'atteggiamento particolare di Venezia nei confronti del problema, e tuttavia non sarebbe un pensiero inverosimile, poiché se già si è visto come il *Divortio* (1643) abbia accolto elementi propri della realtà locale, esso risulterebbe nondimeno in linea con il tipo di letteratura fortemente permeabile alle questioni del suo tempo qual è quella di Ferrante Pallavicino.

---

<sup>210</sup> Cfr. L. BRESSAN, *Il canone*, p. 76, 159.

<sup>211</sup> F. PALLAVICINO, *Divortio*, p. 13.

## VI

### LA PALMA DEL MARTIRIO

L'autore [...] ha forse sentimenti più religiosi e più pii di quello che t'immagini, o scropoloso cristiano: ma la malignità de' tempi è giunta a termine, che si tiene in certo modo per eretico chi non acconsente alle operationi (quali elle si siano) della corte romana.<sup>1</sup>

Se ripensiamo alla classica distinzione che oppone l'*audax* che non teme il pericolo al *temerarius* che non lo conosce, distinzione che separa – *Vocabolario della Crusca* (Venezia, 1612) alla mano – l'audacia di Appio dal «temerario ardir di Serse»<sup>2</sup>, la taccia di “spostato” e di “balzano” che Francesco De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana* (Napoli, 1870), imputò a Pallavicino e a coloro «che si occupavano del presente a loro rischio»<sup>3</sup> potrebbe apparire non del tutto immotivata. Sapeva infatti, Ferrante, di essere la «Pecora al macello»<sup>4</sup> di cui parla l'amico Girolamo quando ne descrive l'ingegno propenso a «toccare delle materie, che mai si toccano senza rischio, o della vita o dell'onore»<sup>5</sup>?

L'opera pallaviciniana apre tuttavia a ben altre questioni, che pure possono avviarsi a partire da questa domanda. Interrogarsi sulla consapevolezza che l'autore ebbe nel procacciare ai suoi aguzzini, con i suoi scritti, il pretesto per condannarlo a morte, equivale infatti a

---

<sup>1</sup> F. PALLAVICINO, *Il divortio...* op. cit., p. 3 (*Al scropoloso cristiano*).

<sup>2</sup> F. PETRARCA, *Rvf*, V, 7, cit. in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612, ed. elettronica per Accademia della Crusca – Scuola Normale Superiore di Pisa, 2001, cons. in rete (vd *infra*. biblio.). Questi sono gli esempi riportati dal vocabolario alle rispettive voci.

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, intro. di R. Wellek, note di G. Melli Fioravanti, vol. II, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 523-1037, a p. 835.

<sup>4</sup> G. BRUSONI, *Vita di Ferrante Pallavicino*, in *Opere permesse*, t. I, Venezia, Turrini, 1654, numerazione molteplice, pp. 24, a p. 13.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

domandarsi della sua collocazione all'interno del libertinismo italiano del XVII secolo, di cui però, a quanto sembra, egli è anche «l'unico rappresentante»<sup>6</sup>.

Conosciamo la bibliografia critica sull'argomento e daremo per acquisite le principali linee che ne hanno animato il dibattito a partire dalla nota inchiesta di Giorgio Spini, e avvertiamo fin d'ora di allinearci con ciò che scrive Armando Marchi a proposito della natura del fenomeno peninsulare e dei suoi rapporti con quello francese, troppe volte assunto impropriamente a termine di paragone per giudicare la qualità delle manifestazioni del libertinismo nostrano<sup>7</sup>.

Nonostante le risposte dello stesso Ferrante a chi lo interrogava durante il processo avignonese risultino effettivamente quelle di un individuo impaurito, umiliato e disposto a ritrattare, è ovvio che l'autore sapeva perfettamente cosa stava facendo e a cosa eventualmente sarebbe andato incontro quando, in un Paese in cui l'intolleranza confessionale giungeva a demonizzare con i roghi, e non dei soli libri proibiti, il dissenso all'ideologia dominante, si scagliava ad esempio contro i «Grandi», contro i Gesuiti «bastardi cristiani» e contro le «coglionerie» degli odiati Barberini. Altrettanto ovvio, per giunta, e lo si deduce riandando alle medesime asserzioni di Ferrante, è che fosse consapevole di operare uno scarto palmare nei confronti della già discussa tendenza (e siamo, *pars pro toto* con Manzini, in ambiente cattolico) di innestare il profano nel sacro, quando la scelta di ricorrere al romanzo di soggetto biblico per le sue «osservazioni, ò morali, ò politiche», lo conduceva ad un'assunzione critica e fortemente ironica di un filone che pure nasceva in piena ottemperanza alla temperie religiosa dell'epoca. E sempre sul piano

<sup>6</sup> A. MARCHI, *La rete...* cit., p. VI.

<sup>7</sup> Per questo e per altri argomenti si consiglia A. MARCHI, *Il Seicento "en enfer". La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Rivista di letteratura italiana», II, 1984, pp. 351-367.

dell'erudizione piegata all'esame spregiudicato della realtà, ciò in cui può riconoscersi una delle molteplici modalità in cui si determinò l'esperienza così mobile del «modernus»<sup>8</sup>, non poteva non essere cosciente quando rileggeva la storia antica in funzione di quella presente (ed anche in questo caso basterebbe riandare alle dichiarazioni che l'autore rilascia a proposito della funzione esemplare dell'*historia*) assegnandole nondimeno il compito di svelare «le consulte secrete, li trattati de' Principi» e «li discorsi de' Consiglieri»<sup>9</sup>. Insomma, «per havere veracemente parlato, e scritto degli abusi della Cristiana Republica»<sup>10</sup> non è possibile considerare Ferrante Pallavicino un *temerarius*. Audace, questo molto probabilmente sì, ma l'audacia in questione non si limita a segnare soltanto un tratto del suo profilo psicologico poiché per noi apre precisamente al senso del libertinismo sopra accennato.

Come questo si caratterizzi in ambiente italiano è stato indicato, si diceva, dalle pagine non recenti ma tuttora valide di Armando Marchi<sup>11</sup>, il quale svincola il fenomeno dall'uso che lo vuole facilmente identificabile con i motivi che pure possono descriverne l'aspetto evidente, ineriscano questi all'anticlericalismo, al materialismo paganeggiante o alle diverse trasgressioni che vanno dall'immoralità esplicita alla prudenza nicodemita<sup>12</sup>. Attitudine mentale, prima ancora che movimento connotato da un sistema di pensiero saldamente impostato e da un preciso orientamento

---

<sup>8</sup> Su quest'argomento si vd A. OLIVIERI, *Sul moderno e sul libertinismo. La storia come congettura*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 182.

<sup>9</sup> F. PALLAVICINO, *Agrippine*, p. 6.

<sup>10</sup> G. F. LOREDAN (?), *L'anima di Ferrante Pallavicino, divisa in sei vigilie. Vigilia prima*, Colonia, Lodovico Feiraldo, 1675 [I ed. 1643], pp. 116, alle pp. 12-13. Sull'attribuzione del libello vd L. COCI, *Bibliografia...* cit., pp. 300-301.

<sup>11</sup> A. MARCHI, *Il Seicento...* cit.

<sup>12</sup> Su questa forma di dissimulazione religiosa resta valido C. GINZBURG, *Nicodemismo: simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, pp. XVIII-223.

tematico, il libertinismo seicentesco va compreso alla luce del nodo sostanziale che dà origine ai lineamenti esteriori ai quali solitamente si è inclini a ridurlo. Soffermarsi al solo semblante, sotto questo profilo, significa rischiare di concepirne la portata alla luce di una prospettiva metastorica che ne estranea le ragioni dal contesto in cui se ne manifestano le tendenze. Nel dettaglio pallaviciniano, ad esempio, la spregiudicatezza di cui fa mostra Ferrante è altra cosa rispetto alla pur simile, per certi versi, disinvoltura critica che ha il suo ascendente nelle discussioni di stampo umanistico ed erasmiano, così come certa oscenità che traspare nelle pagine dell'autore e che si imporrà in modo ironicamente programmatico nella *Retorica delle puttane* (1642) non può essere appiattita sulla linea diretta che porta al paradigma aretiniano.

L'autentica forza del libertinismo di cui Pallavicino è l'espressione pregnante per l'Italia avviata a concludere la prima metà del XVII secolo, forza che sta nell'ansia di «servirsi del proprio intelletto senza tutela»<sup>13</sup>, ossia nell'uso di una ragione che, emancipata dalle strettoie della morale corrente e dell'imperativo ortodosso, traduce l'istanza diagnostica rivolta al presente nel fervore col quale, sul piano etico e politico, se ne denuncia il degrado e se ne individuano i responsabili, può essere posta, se volessimo rintracciarne un ascendente vigoroso, sull'onda lunga del modello rappresentato dalla grande cesura riformistica cinquecentesca. Non che ne dipenda, sia chiaro, ma nella sua autonomia esperienziale è come se costituisse una sorta di linea isosismica che ha il suo riferimento forte nell'epicentro dell'«eresia» luterana, il cui evento, al di là del piano confessionale sul quale si dividono le diverse posizioni giuridiche e dottrinali, ha se non altro rappresentato la possibilità effettiva di opporsi in modo reciso al

---

<sup>13</sup> A. MARCHI, *Il Seicento...* cit., p. 352.

plurisecolare *monstrum* ideologico della chiesa romana, mutando radicalmente la percezione dei rapporti tra l'istituzione ecclesiastica e la società europea<sup>14</sup>. Ed è lo stesso Alberto Tenenti che, sotto questo profilo, per descrivere non tanto la Riforma ma gli effetti di essa, ricorre all'immagine di un «vasto territorio che ha promosso l'esigenza di un'etica nuova», che in definitiva è un'etica laica<sup>15</sup>.

È questa che segna la cifra della “modernità” di Ferrante, se tra le innumerevoli accezioni del lemma si accoglie quella che ne dà Fumaroli di «impegno appassionato e critico in seno alla propria epoca»<sup>16</sup>, e si attua, intersecando, come poi diremo, l'esperienza del grande moralismo seicentesco, a mezzo di un'erudizione sottratta alle teche dottrinali dei pedanti e impiegata come strumento di nuove sperimentazioni “analitiche”. Da qui la perdurante polemica nei confronti dei «Satrapi», dei «nuovi Catoni»<sup>17</sup>, degli «Ercoli della Latinità»<sup>18</sup> e degli «Aristarchi»<sup>19</sup>, ovvero dei «buffoni», dei «musicisti» e in definitiva di coloro che rappresentavano all'autore una cultura incapace di aderire alle questioni più urgenti del tempo. Di qui, in altri termini, la proposta di una letteratura diversa dalle «cantafolle»<sup>20</sup> che «si vendono a fogli sulle piazze»<sup>21</sup>.

È infatti alla luce di questa erudizione militante che si comprendono le scelte compositive di Ferrante, alcune “sintomatiche” altre invece, e costituiscono pressoché la totalità delle sue opere, deliberatamente giocate sugli elementi offerti dalla tradizione, quasi

---

<sup>14</sup> Imprescindibili le considerazioni in A. TENENTI, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 374, a p. 269.

<sup>15</sup> Ivi, p. 271.

<sup>16</sup> M. FUMAROLI, *Le api...* cit., p. 43.

<sup>17</sup> F. PALLAVICINO, *Taliclea, L'Autore*, p. 6.

<sup>18</sup> ID., *Agipprine*, p. 7.

<sup>19</sup> ID., *Rete, L'autore*, p. 9.

<sup>20</sup> Ivi, p. 5.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 6-7.

l'autore avesse voluto con ciò esasperare il senso menzionato di un sapere da doversi costantemente reinventare in funzione delle esigenze del "moderno". Si pensi al ribaltamento del filone "bolognese" del romanzo di soggetto biblico, dove l'originario intento parenetico e divulgativo a monte della non semplice commistione di sacro e di profano cede il posto alla riflessione politica e istituzionale, ad esempio con i casi veterotestamentari di Giuseppe, che sembrano naturalmente predisposti a fornire la falsariga per una meditazione intorno al «giudizioso governo», così come alle ragioni della sua degenerazione tirannica; ma si consideri anche la menzionata *Rettorica* (1642), dove lo scandalo, come ha illustrato efficacemente Laura Coci, consiste non tanto nell'oscenità della materia, bensì nella parodia dissacrante di uno dei testi fondativi dell'istruzione gesuitica, riletta da Ferrante all'insegna di «Zabarella»<sup>22</sup> e dell'implicita protesta di chi ricorre alla cultura ufficiale per dimostrare di non volerne essere vittima.

D'altro canto, come si accennava, non vanno sottovalutati nemmeno gli elementi che rimandano indirettamente a questa modernità. I nondimeno scadenti *Successi del mondo* (1638) o l'«avviso» che nel *Divortio celeste* (1643) l'amareggiato e sconcertato san Paolo raccoglie da terra, testimoniano di una temperie in cui la diffusione delle notizie rispondeva al bisogno incalzante di aderire al nuovo quadro politico disegnatosi nell'Europa degli scontri internazionali, diffusione che nel farsi maggiore e più veloce diventava anche sempre meno sorvegliabile<sup>23</sup>: non a caso l'antefatto letterario

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 118.

<sup>23</sup> Gli albori della stampa periodica stanno in rapporto con la tentazione di servirsene a scopo eversivo; si pensi, *pars pro toto*, alla funzione dei notiziari sul piano controversistico, cfr. V. CASTRONOVO, *I primi... cit.*, p. 13.

del *Corriero* (1641) è lo «svaligio» di un messaggero ordinato da un principe timoroso che si recassero missive a suo danno.

Insomma, dalla nostra ricerca è emerso come Pallavicino sia un autore in piena sintonia con alcune delle nuove aperture di cui il Seicento è protagonista, e si pensi, ad esempio, a come l'innovativa relazione che in campo editoriale stringe in un solo nodo l'industria libraria, l'autore e il pubblico sia documentata assai bene dal modo in cui Ferrante istituisce coi lettori un canale di rassicurante informazione sullo stato delle opere promesse, quasi in direzione di una letteratura *seriale* che sembra anticipare l'esperienza del «genere-massa» otto-novecentesco, ma dove, tuttavia, la *serialità* non indica la pessima scrittura del libercolo, bensì la volontà di insistere su certi motivi forti per incidere sulla coscienza di chi legge e farsi riconoscere come di fronte ad un marchio noto. E su questo, l'autore è spesso perentorio ed inequivoco:

Dal titolo puoi conoscere qual si sia il di lui soggetto, dal nome dell'auttore, il modo, e lo stile della descrizione. Se, nè l'uno, nè l'altro t'aggrada concentrati d'haver letto il frontispicio, e supponi d'haver letto il titolo d'una scatola, non d'un libro. E forse questo pensiero sarà a proposito per alcuni ingegni il sapere de' quali è dottrina da scatole.<sup>24</sup>

Al pari di altri suoi contemporanei, Ferrante comprende l'alta potenzialità comunicativa di un genere così trasversalmente diffuso come il romanzo, di cui intuisce la disponibilità a farsi manipolare facilmente e a configurarsi come una sorta di «pasticcio», secondo il paragone culinario con cui lo si descrive nel *Corriero* (1641), in cui amalgamare le suggestioni più diverse, senza però mai perdere il contatto con l'idea forte di farne il mezzo di una critica impietosa ai falsi miti politici e istituzionali del suo tempo. Come interferiscono,

---

<sup>24</sup> F. PALLAVICINO, *Sansone, A chi vuol leggere*, p. 8.

nella pagina pallaviciniana, gli argomenti al centro dei più recenti dibattiti in materia civile o le questioni giuridiche legate a certi fatti di cronaca (ricordiamo il caso dei rapporti tra Venezia e Roma in merito alla perseguibilità degli ecclesiastici da parte dei tribunali laici), o semplicemente alcune delle posizioni storiografiche e letterarie discusse dai suoi contemporanei; così le «osservazioni», che Ferrante chiama anche «insegnamenti», «ammaestramenti», «sentenze» o «asiomi», riflettono nell'insieme il pieno radicarsi della sua scrittura in un presente attuale rispetto al quale la sua voce non volle mai venire meno.

Ferrante, lo si accennava sopra, non ha un pensiero sistematico, e sul piano della presunta «irreligione»<sup>25</sup> non abbiamo riscontrato nell'opera nessuna verità dogmatica da anteporre a quella cattolica, né questa viene mai scalfita. Piuttosto, si è frequentemente incontrata la denuncia dell'ipocrisia dei religiosi, della superstizione e della dabbenaggine del popolo (senza nessuna simpatia protestante) ed anche, pensiamo a certi momenti della *Pudicitia schernita* (1639), della religiosità vissuta come un patrimonio che determina un sentimento di altezzoso privilegio. Tuttavia, privo di una concezione saldamente strutturata non significa che non si muovesse entro certe coordinate ideali, e come si accennava in precedenza, precisamente la mancanza di un pensiero radicalmente impostato insieme all'acribia in un certo senso filologica con la quale Ferrante leggeva i suoi tempi, lo avvicinano piuttosto al *proprium* che individua la cifra della tradizione moralistica seicentesca, quella che sulla scorta di Machiavelli e Guicciardini si caratterizza per l'attitudine critica con la quale l'erudizione è piegata a strumento per analizzare la realtà:

---

<sup>25</sup> G. SPINI, *Ricerca... cit., passim.*

Il moralista non si applica, con furore simmetrico, alla costruzione di un mondo di pensiero: si limita a notare la contraddittorietà dell'esistere, le luci e le ombre di tutto ciò che ha sotto gli occhi. Non sono soltanto le "idee" che lo interessano, ma i tratti rischiosi, impudichi o feroci con cui aggredire la verità umana.<sup>26</sup>

Autore la cui prolificità non ha nulla che possa inscrivere nella categoria, così capace nel secolo in questione, dei "poligrafi", se con ciò si allude ad una versatilità facile e priva di precisi interessi, Ferrante pone la firma su di una produzione eterogenea quanto al ventaglio delle tipologie letterarie proposte, ma compatta in relazione all'intendimento che sempre ne ha guidato la stesura, salvo le poche eccezioni costituite dai libercoli d'occasione. Consapevole dell'«efficacia della scrittura fatta pubblica al mondo»<sup>27</sup>, auspice in parte il clima veneziano in cui elezioni e voti, «bossoli e ballotte»<sup>28</sup>, decidevano il destino dello stato, l'opera di Ferrante mostra una coerenza di propositi e una linearità riguardo alla tecnica compositiva e alla teoria con la quale è concepita, non illuminate dal complesso degli studi finora presentati. Dal romanzo di soggetto biblico, storico e mitologico alla narrativa d'invenzione, dall'agiografia alla cronaca dei «successi», dalla *pamphlettistica* alla contraffazione in chiave critica e dissacratoria dell'opera posta a fondamento della formazione gesuitica, il «theatro delle carte» pallaviciniano non ha mai perso di aderenza al corso di una storia rispetto alla quale ha sempre voluto essere attuale, immettendo nel «mercato del mondo» la pretesa di una voce emancipata sul piano dell'espressione e dell'impegno etico-

---

<sup>26</sup> G. MACCHIA, *Introduzione*, in ID., *I moralisti classici da Machiavelli a La Bruyère*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 15-31, a p. 18.

<sup>27</sup> F. PALLAVICINO, *Baccinata*, p. 22 (per le abbreviazioni delle opere di Ferrante vd *infra*).

<sup>28</sup> M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 595, a p. 205.

**politico, nel nome di un rinnovamento ideologico così importante da porre audacemente in gioco, per esso, la vita.**

## INDICE DELLE OPERE DI FERRANTE

Ambasciatore invidiato (1639), 168

Baccinata (1642), 133 n.

Bellezze dell'anima (1639), 88, 97

Bersabee (1639), 14 n., 31, 67

Corriero svaligiato (1641), 9, 9 n., 13 n., 35, 37 n., 133 n., 182, 195, 259, 262, 278

Divortio celeste (1643), 130, 133 n., 182, 230, 248, 254, 277

Due Agrippine (1642), 101, 151, 186, 187, 188, 191, 194 n., 195, 232 n.

Giuseppe (1637), 14 n., 34, 44, 47, 116, 182

Principe hermafrodito (1640), 101, 178

Pudicitia schernita (1639), 144, 179, 279

Rete di Vulcano (1640), 67 n., 152, 166 n., 175, 182, 199

Retorica delle puttane (1643), 7, 37 n., 40, 275, 277

Sansone (1637), 14 n., 63, 178, 180-181 n., 195

Scena retorica (1640), 149

Sole ne' pianeti (1635), 13 n., 100, 180

Successi del mondo (1638), 13 n., 179, 184, 277

Susanna (1636), 11, 14 n., 33, 60, 64, 74, 100, 102, 106, 131, 151, 159, 172 n., 197

Taliclea (1636), 22 n., 101, 102, 104, 105, 137, 149, 151, 162, 170 n.

Vita di S. Giovanni martire (1638), 16, 100, 101

## INDICE DEI NOMI

Accetto T., 39 n., 46  
Agostino d'Ippona, 77, 77 n., 92, 92-93 n.  
Aigrain R., 78 n.  
Alberti L. B., 54, 231 n.  
Alfieri G., 200 n.  
Alighieri D., 83 n., 172 n.  
Andrés-Gallego J., 29 n.  
Angelini F., 30 n.  
Angoulvent A.-L., 96 n.  
Anguillara (dell') A., 156  
Antonini F., 21 n., 31 n.  
Antonini F., 30 n., 35 n.  
Arconati Lamberti G. G., 7 n.  
Ardissino E., 18 n., 20 n., 27 n., 29 n.  
Aresi P., 28 n.  
Aretino P., 184 n., 215, 215 n., 232 n., 250, 250 n., 254, 257  
Aricò D., 35 n., 47 n., 169 n., 207 n.  
Ariosto L., 82, 114, 119, 119 n., 156 n.  
Aristotele, 17 n., 45 n., 94 n., 104-105, 105 n.  
Armanni V., 185 n., 198  
Asor Rosa A., 175 n.  
Auteri L., 52 n.

Bandello M., 127, 128  
Baratto M., 129 n.  
Baratto M., 129 n., 240 n  
Barberi F., 80 n.  
Barbuto G. M., 46 n.  
Bargagli S., 225  
Battista A. M., 64 n.  
Battistini A., 36 n.  
Bazzano N., 123 n.  
Bellarmino R., 247, 247 n.  
Bellini E., 20 n., 101 n., 171 n., 173 n., 186 n.  
Bembo P., 201, 201 n.  
Benigno F., 123 n., 124 n., 126 n.  
Benjamin W., 116 n.  
Benzoni G., 8 n, 87 n., 167 n., 177, 177 n., 179 n., 191  
Betti G. L., 62 n., 168 n.  
Bianconi L., 155 n.  
Biondi A., 64 n., 111, 167 n.  
Biondi G. F., 177, 185 n.  
Birck S., 51 n.  
Blumenberg H., 57 n., 95 n.

Boccaccio G., 83, 83 n., 127, 128 n., 129 n., 239, 240  
Boccalini T., 45 n., 183 n., 184 n., 216 n., 227 n.  
Bocian M., 51 n., 59 n., 72 n.  
Bodei R., 91 n.  
Bodin J., 43, 49, 50 n., 54, 54 n., 152, 152 n.  
Bodini V., 96 n.  
Boesch Gajano S., 77 n.  
Boezio, 215 n.  
Boiardo M. M., 82  
Bolzoni L., 111 n.  
Bonaventura, 93, 93 n.  
Bonito V., 110 n.  
Borrelli G., 41 n.  
Bozzola S., 201, 201 n.  
Bracciolini, F., 146, 146 n.  
Branca V., 240 n.  
Brandalise A., 116 n.  
Brant S., 231 n.  
Brezzi P., 264 n.  
Brignole Sale A., 15 n., 20 n., 21, 21 n., 22 n. 23 n.  
Briguglia G., 57 n., 58 n.  
Brizzi G. P., 249  
Brunet J.-C., 183 n.  
Bruni A., 155  
Bruni F., 239 n.  
Bruni L., 183 n.  
Bruno G., 233  
Bruscagli R., 238 n.  
Brusoni G., 176 n., 196 n., 215, 215 n., 216 n., 272 n.  
Bulferetti L., 191 n.

Cabona D., 223 n.  
Caffiero M., 74 n.  
Caldaso (de) J., 236  
Calinescu M., 206 n.  
Camille M., 92 n.  
Campana C., 184  
Campanella T., 16, 160 n.  
Campeggi R., 17 n.  
Campo C., 93, 93 n.  
Canini G., 185, 198  
Capucci M., 195, 195 n., 196 n., 232 n.  
Carminati C., 174 n., 200, 200 n., 217 n.  
Castiglione B., 62 n.  
Castronovo V., 220 n., 227 n., 277 n.  
Catucci M., 36 n., 38 n.  
Cavarzere M., 25 n., 27 n.

Certau (de) M., 99 n.  
 Chaibò M., 98 n.  
 Charvet J.-L., 96 n.  
 Cherchi P., 231 n., 238 n.  
 Chiabrera G., 85, 85 n.  
 Chiantera A., 13 n., 14 n.  
 Ciampoli G., 102  
 Cicerone, 170 n., 193 n., 201, 202, 210, 210 n., 211 n.  
 Cipriano, 76, 76 n.  
 Clemente Alessandrino, 76, 76 n.  
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), 45 n., 75 n.  
 Cocchiara G., 228 n.  
 Coci L., 7, 9 n., 41 n., 181 n., 243 n., 248, 248 n., 250, 250 n., 251, 253, 253 n.,  
 256, 256 n.  
 Colombi R., 100 n.  
 Colombi R., 100 n., 121 n.  
 Conrieri D., 7, 7 n., 10, 38 n., 105 n.  
 Contarini N., 185, 186 n.  
 Contarini S., 203 n.  
 Conte G. B., 191 n.  
 Conti Odorisio G., 54 n.  
 Correnti S., 123 n.  
 Corsi P., 111 n.  
 Cozzi, G., 267 n.  
 Cremonini C., 39  
 Crescenzi (de') G. P., 60 n., 157 n.  
 Croce B., 99 n.  
 Curtius E. R., 131 n., 172 n., 228 n.

Da Col. I., 139 n.  
 D'Angeli C., 130 n.  
 D'Annunzio G., 8 n., 9 n.,  
 De Benedictis A., 49 n., 54 n.  
 De Bujanda J., 25 n., 134 n.  
 De Caprariis V., 8 n.  
 De Caprio V., 177 n.  
 De Lubac H., 57 n., 103 n.  
 De Maio R., 75 n.  
 De Mari A., 223-224.  
 De Sanctis F., 272, 272 n.,  
 Del Vecchio G., 47 n.  
 Delcorno C., 26 n.  
 Delehay H., 78 n.  
 Dell'Ero L. G., 81 n.  
 Di Giovanna M., 228, 228 n., 235 n., 239, 239 n., 240, 249 n.  
 Dini V., 45 n., 46 n.  
 Ditchfield S., 75 n.  
 Doglio F., 98 n.

Dotto D., 81 n., 82, 86  
Draghi P., 93 n.  
Dubois C.-G., 121  
Dubois C.-G., 121, 121 n.  
Dürckheim K. G., 93 n.  
Duso G., 54 n.

Elias N., 140 n., 142 n., 176 n.  
Erasmus, 231, 270  
Esopo, 102  
Esposito R., 45 n.

Faina G., 223 n.  
Fedro, 102  
Filippo IV, 166, 168, 191  
Florenskij P., 57 n.  
Fagnito G., 25 n., 26 n., 27 n., 28 n., 29 n., 89 n.  
Franco P. M., 158  
Frare P., 17 n., 148, 148 n., 149  
Frigo D., 42 n.  
Frischlin N., 51 n.  
Frugoni F. F., 79 n., 216-217 n.  
Fumaroli M., 17 n., 28 n., 90 n., 97 n., 99 n., 148, 148 n., 189 n., 199 n., 200 n.,  
276 n.

Gaeta F., 62 n.  
Galileo G., 206 n.  
Gallinaro I., 121 n.  
Garzoni T., 127, 127 n., 238  
Gentili A., 92 n.  
Getrevi P., 9 n., 32 n., 78 n., 143, 100 n., 138 n., 143 n., 175, 175 n., 179 n., 195,  
195 n., 238 n.

Getto G., 15 n.  
Gigli G., 236  
Gigliucci R., 205 n.  
Giuniano Giustino M., 153  
Giussani G. P., 102  
Goettmann A., 93 n.  
Golinelli P., 74 n.  
Greco S., 123 n.  
Grégoire R., 74 n.  
Gregorio Magno, 94, 94 n., 95, 95 n.  
Griffante C., 180 n.  
Grossman D., 70 n.  
Guglielminetti M., 239 n.  
Guicciardini, 169

Harvey E. R., 92 n.  
Hauser A., 98 n.

Hofman R., 76 n.  
Idel M., 105 n.  
Infelise M., 125 n., 180 n., 182 n.  
Jossa S., 37 n.  
Juan de la Cruz, 83  
Lalli G. B., 183 n.  
Lane F. C., 265 n.  
Lanza D., 34 n.  
Lanza F., 22 n.  
Lattarico J.-F., 133 n., 138 n., 141 n.  
Lausberg H., 211 n.  
Leeman A. D., 200 n.  
Leibniz G. W., 94 n.  
Loredan G. F., 10, 21, 31, 34, 153, 158, 181, 184 n., 217-218, 274 n.  
Luciano, 250, 250 n., 263 n.  
Lucrezio, 90 n.  
Luigi XII, 82  
Luigi XIII, 215  
Luigi XIV, 215  
Luongo G., 77 n.  
Macchia G., 280 n.  
Macek J., 43 n.  
Machiavelli N., 43, 44 n., 167 n.  
Malipiero F., 158  
Malvezzi, V., 35, 35 n., 62, 63 n., 73, 158, 166, 168, 169, 187, 200  
Mancini A. N. , 9, 9 n., 105 n., 175 n., 211 n.  
Mangione A., 248, 254, 255, 256, 257  
Manzini G. B., 14, 14 n., 15 n., 20, 22 n., 23 n., 62, 62 n., 153, 189, 192  
Manzini L., 16, 16 n., 20, 20 n., 187, 192  
Maraschio N. 14 n.  
Marchesi C., 201 n.  
Marchi A., 9 n., 158, 158 n., 227 n., 238 n., 273, 273 n., 274 n., 275 n.  
Margiotta G., 189 n.  
Mariana (de) J., 144 n.  
Marini G. A., 175 n.  
Marini Q., 14 n., 39 n., 254, 254 n., 256, 256 n., 258 n.  
Marino G. B., 15 n., 29, 85, 85 n., 98-99 n., 146, 146 n.  
Martino A., 206 n.  
Marucci V., 28 n.  
Marziale, 210  
Marzot G., 200 n.  
Mascardi A., 62, 62 n., 101, 102, 168, 170 n., 173, 185, 185 n., 187, 188, 190, 190 n., 194  
Massimiliano I, 82  
Mazzoni J., 17

McLuhan M., 98 n.  
 Meinecke F., 58 n., 70 n.  
 Merola N., 8-9 n.  
 Merolla R., 62-63 n.  
 Migliorini B., 13 n.  
 Minturno A. S., 102 n.  
 Mirto A., 181 n.  
 Mocan M., 92 n.  
 Mocenigo III A., 104, 124 n.  
 Molina S., 62 n.  
 Montesquieu, 236  
 Morán M., 29 n.  
 Morpurgo Tagliabue G., 216 n.  
 Mortara Garavelli B., 202 n., 210 n.  
 Mosse G. L., 221 n.  
 Mumford, L., 203 n.  
 Muscariello M., 14 n., 15 n., 23 n.  
 Mussato A., 18  
  
 Nannini R., 155  
 Nelson R. S., 92 n.  
 Nigro S. S., 62 n.  
  
 Olivares, 123  
 Ong W. J., 98 n.  
 Orazio, 16 n., 98, 173 n.  
 Origene, 91, 91 n.  
 Ortolani D., 123 n., 140 n.  
 Ossola C., 121 n.  
 Ovidio, 84 n., 146, 155, 156, 250 n.  
  
 Padoan G., 129 n.  
 Panuli P., 57 n.  
 Paolo III (Alessandro Farnese), 24 n.  
 Papàsogli B., 121 n.  
 Parabosco S., 225  
 Pastor (von) L., 264 n.  
 Pedullà A. M., 114 n., 138 n., 139 n.  
 Pépin J., 92 n.  
 Peregrini M., 62, 62 n.  
 Pesenti T., 177 n.  
 Petrarca F., 84, 84 n., 172 n.  
 Pfeiffer H., 98 n.  
 Piccolomini E. S., 247 n.  
 Pio V (Antonio Ghisleri), 24 n.  
 Pisapia E., 125 n.  
 Platone, 57 n., 91 n.  
 Plutarco, 98, 153

Pona F., 158, 263  
Pontano G., 46 n.  
Porcu M., 13 n.  
Pozzi G., 98 n., 146 n.  
Praz M., 98 n.  
Preti G., 17, 17 n.  
Procopio di Cesarea, 77  
Prodi P., 244 n., 247 n., 267 n.  
Prosperi A., 19 n., 28 n., 130 n.

Quaglioni D., 269 n.  
Quintiliano, 186, 193 n., 210, 210 n.  
Quondam A., 62 n., 177 n.

Ragone G., 9 n.  
Rahner K., 92 n.  
Raimondi E., 9 n., 36 n., 37 n., 98 n.  
Rajna P., 183 n.  
Rebhun P., 51 n.  
Redi F., 243 n.  
Reuchlin J., 105 n.  
Rhodes D. E., 227 n.  
Ricklin T., 92 n.  
Riposio D., 9 n.  
Ritter Santini L., 98 n.  
Rizzoli L., 80 n.  
Romano R., 177 n.  
Romeo G., 25 n.  
Ronconi G., 18 n.  
Rosa M., 26 n.  
Roselló L. A., 76 n.  
Rossi P., 203 n., 206 n.  
Rousset J., 96 n., 141, 141 n.  
Rusconi R., 26 n.

Santoro M., 181 n.  
Sauget J.-M, 78 n., 87 n.  
Sberlati F., 8 n., 37, 102 n.  
Scarpati C., 20 n.  
Scattola M., 40 n., 50 n., 58 n., 152 n., 164 n.  
Schroeder E., 133 n., 148 n., 166 n., 194 n.  
Scotti M., 27 n.  
Seiano, 163  
Selmi E., 20 n., 28 n.  
Seneca, 190-191, 199-200, 201, 210  
Senofonte, 54  
Serianni L., 198 n.  
Simonide di Ceo, 98

Sodano G., 75 n.  
Spera L., 177 n.  
Spini G., 8, 10, 10 n., 40 n., 79 n., 273, 273 n., 279 n.  
Spitzer L., 63 n.  
Stabile G., 45 n., 46 n.  
Starobinskij J., 236, 236 n.  
Stoichita V. I., 203 n.  
Strozzi G. B., 102  
Suarez C., 248, 249, 251, 253, 255  
Suarez F., 144 n.

Tacito, 45 n., 162, 168  
Taddeo E., 99 n.  
Tansillo L., 84-85 n.  
Tarabotti A., 157 n., 181, 182 n., 229-230  
Tasso T., 17, 18 n., 20 n., 33, 45 n., 82, 83, 84, 156, 173, 188  
Tateo F., 188 n.  
Tenenti A., 44 n., 50 n., 276, 276 n.  
Tertulliano, 76 n.  
Tesauro E., 19, 19 n., 98, 98 n., 216, 216 n., 217 n.  
Tiberio, 133, 159, 160, 162, 163, 165, 191  
Toffanin G., 45 n., 46 n., 159 n., 160 n., 153 n.  
Tommaso d'Aquino, 45, 46 n., 76, 77 n.  
Toulmin S. E., 203 n.

Ulvioni P., 180 n.  
Urbano VIII (Maffeo Barberini), 130, 233 n., 237, 241, 241-242 n., 244, 246, 264 n.  
Urbinati R., 9 n., 195, 195 n., 219 n., 242 n., 261 n.

Vanni Rovighi S., 92 n.  
Varese C., 9 n., 105 n., 127 n.  
Vasoli C., 50 n., 203 n.  
Vegetti M., 57 n.  
Villari R., 62 n.  
Vio (de) T., 247 n.  
Virgilio, 84 n.  
Viroli M., 160 n.  
Vitelli F., 9, 243

Weisinger H., 105 n.  
Williamson G., 200 n  
Wolfson H. A., 92 n.  
Woodward K. L., 75 n.

Yates A., 98 n.

Zabarella J., 39  
Zabarella J., 39, 258, 277  
Zabarella P., 81 n.  
Zandrino B., 101 n., 170 n., 256, 256 n.

Zanette E., 65 n.

Zardin D., 26 n.

Zeusi, 90

Zorzi M., 86, 181 n., 280 n.

Zuccolo L., 164 n.

## BIBLIOGRAFIA

Opere di Ferrante Pallavicino\* (citate in ordine alfabetico):

*L'ambasciatore invidiato*, in *Opere permesse*, t. II, Venezia, Turrini, 1654 (1<sup>a</sup> ed. 1639), pp. 48, 12°, SP: 600 ROSSA DD. 2. 18.2.

*Baccinata, ovvero Battarella per le Api Barberine*, s.l., nella stamperia di Pasquino, a spese di Marforio, 1644, 12°, pp. 81, SP: 600 ROSSA EE. 2. 16. 4.

*La Bersabee*, Venezia, Francesco Ginami, 1655 (1<sup>a</sup> ed. 1639), pp. 120, 12°, SP: 600 ROSSA L. 5-25.

*Il corriere svaligiato*, ed. cr. a cura di A. Marchi, Parma, Archivio Barocco, 1984 (1<sup>a</sup> ed. 1641), pp. XXXVI-147.

*Il divorzio celeste*, Villafranca, s.st., 1643, pp. 195, 12°, SP: 600 ROSSA L. 34. 7-8.

---

\* Una dettagliata bibliografia delle opere e delle biografie di Ferrante è stata fatta, con estrema cura e diligenza, da L. COCI, *Bibliografia di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», vol. XXIV, 1983, pp. 221-306, cui necessariamente rinviamo. Nel nostro studio si forniscono solo i dati relativi alle edizioni e alle fonti utilizzate per questa ricerca. Diamo una *legenda* delle abbreviazioni:

- AV = Biblioteca Apostolica Vaticana;
- CB = Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza;
- CP = Biblioteca Civica di Padova;
- PM = Biblioteca di Palazzo Maldura, Padova;
- SP = Biblioteca del Seminario Maggiore Vescovile di Padova.

Con le seguenti sigle intendiamo invece:

- [s.d.] = Senza indicazione della data di stampa;
- [s.l.] = Senza l'indicazione del luogo di stampa;
- [s.p.] = Senza l'indicazione del numero delle pagine;
- [s.st.] = Senza l'indicazione dello stampatore;
- SLIS = *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, voll. XIV, Roma, Salerno, 1995-2004.
- SLIG = *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, voll. IX, Milano, Garzanti, 1965-1969.
- LIE = *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, voll. I-IX, Torino, Einaudi, 1982-2000.
- SIE = *Storia d'Italia* coordinata da R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1972-

- Le due Agrippine*, in *Opere permesse*, t. I, 1654 (1<sup>a</sup> ed. 1642), Venezia, Turrini, pp. 288, 12°, SP: 600 ROSSA V. 3xx. 11. A. 13.
- Il Giuseppe*, Venezia, Turrini, 1654 (1<sup>a</sup> ed. 1637), pp. 336, 12°, SP: 600 ROSSA Q. 1-19.
- Le glorie del miracoloso crocifisso che si ritrova nella chiesa de' VV. PP. de' Servi in Padova*, Padova, Giulio Crivellari e Giacomo Bortoli, 1637, 14 cc., 8°, CP: BC BP 1-24 704.
- La pudicitia schernita*, Venezia, s.st, s.d. (1<sup>a</sup> ed. 1639), pp. 119, 12°, SP: 600 ROSSA CC. 1. 1. 29.
- La rete di Vulcano*, Venezia, s.st., 1647 (1<sup>a</sup> ed. 1640), pp. 191, 12°, SP: 600 ROSSA EE. 1. 30. d.
- La retorica delle puttane*, a cura di L. Coci, Roma/Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1992, pp. CXIX-228.
- Scena retorica*, in *Opere permesse*, t. I, Venezia, Turrini, 1655 (1<sup>a</sup> ed. 1640), pp. 192, 12°, SP: 600 ROSSA DD. 2. 18-1.
- Il sole ne' pianeti, cioè le grandezze della Serenissima Republica Veneta*, Padova, Paulo Frambotto, 1635, pp. 98, 4°.
- Successi del mondo dell'anno MDCXXXVI*, Venezia, Cristoforo Tomasini, 1638, pp. 156, s.st., s.d, SP: 600 ROSSA cc. 1. 29.
- La Susanna*, Venezia, Zan Battista Cester, 1658 (1<sup>a</sup> ed. 1636), pp. 239, 12°, SP: 600 ROSSA Q. 3-27.
- La Taliclea*, in *Opere permesse*, t. II, Venezia, Turrini, 1654 (1<sup>a</sup> ed. 1636), pp. 432, SP: 600 ROSSA DD. 2. 18-2.
- Le varie compositioni* [che comprendono: *Gli amici rivali novella amorosa; Applauso nella nascita del Serenissimo Dolfino di Francia; Discorso academico, se un'amante debba eleggere un bacio offerto-gli dalla sua Dama, ò pure una promessa ambigua; Lettere amoro-se in numero ventidue; Scherzo epitalamico nelle nozze dell'Ill.mo Signor Gio. Francesco Loredano e dell'Ill.ma Signora Laura Vallie-*

ra], in *Opere permesse*, t. I, Venezia, Turrini, 1655 (1<sup>a</sup> ed. 1639), numerazione pp. molteplice, 12°, SP: 600 ROSSA DD 2. 18. 1.

Fonti relative alla sua vita.

ARCONATI LAMBERTI, G. G., *Il testamento di Ferrante Pallavicino, detto il flagello de Barberini*, Regunea, Vinigano Cipet, 1679, 12°, SP: 600 ROSSA CC 1 18.4.

BRUSONI, G., *Vita di Ferrante Pallavicino, scritta dall'Aggirato accademico incognito*, in *Opere permesse*, t. I, Venezia, Turrini, 1655 (1<sup>a</sup> ed. 1639), numerazione pp. molteplice, 12°, SP: 600 ROSSA DD 2. 18. 1.

COCI, L., *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio*, I, «Studi secenteschi», vol. XXVII, 1987, pp. 317-324.

—, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio*, II, «Studi secenteschi», vol. XXVIII, 1987, pp. 295-314.

—, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio*, III, «Studi secenteschi», vol. XIX, 1988, pp. 235-254.

—, *Nota bio-bibliografica*, in F. PALLAVICINO, *La retorica delle puttane*, a cura di L. Coci, Roma/Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1992, pp. CI-CXIX.

—, *Vita di Ferrante Pallavicino*, in EAD., *Le "avventure" della narrazione: il romanzo, la novella, la fiaba*, in C. SEGRE - C. MARTIGNONI, *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle Origini al Novecento*, II, Milano, Mondadori, 1992, pp. 1008-1014.

*Lettere con diversi allegati di Monsignor Federico Sforza, vicelegato apostolico ad Avignone, al Cardinale Francesco Barberini, segretario di stato, "dal due gennaio 1644 al 4 febbraio 1645" [cc. 1-38] e*

*Processo, con allegati, di Ferrante Pallavicino* [cc. 39-93], Città del Vaticano [AV: Cod. Barb. Lat. 9746, cart. misc. di cc. 93].

*Lettere con diversi allegati di Federico Sforza e altri a Francesco Barberini, dal 20 giugno 1643 al 6 maggio 1644*, Città del Vaticano [AV: Cod. Barb. Lat. 6157, cart. di cc. 84].

LOREDAN, G. F. (?), *L'anima di Ferrante Pallavicino, divisa in sei vigilie*<sup>1</sup>, Colonia, Lodovico Feiraldo, 1675. [SP: 600 ROSSA CC 2 14 / 1-3].

MARCHI, A., *Vita di Pallavicino*, in F. PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*, ed. cr. a cura di A. Marchi, Parma, Archivio Barocco, 1984, pp. XXXIV-XXXVI.

—, *Vita di Ferrante Pallavicino*, «Aurea Parma», a. LXIX, fasc. I, 1985, pp. 3-15.

URBINATI, R., *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei barberini*, Roma, Salerno, 2004, pp. 188.

#### Studi ed interventi sull'autore.

ADORNI, S., MANCINI, A. N., *Stampa e censura ecclesiastica a Venezia: il caso del «Corriere svaligiato»*, «Esperienze letterarie», X, n. 4, 1985, pp. 3-36.

ANTONINI, F., *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», vol. XXXI, 1990, pp. 29-85.

AUZZAS, G., *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, col.

---

<sup>1</sup> «L'identificazione dell'«Amico» di Ferrante cui è attribuito il libello è alquanto problematica. È stato più volte proposto, almeno per le vigilie prima e seconda, il nome di Giovan Francesco Loredan», mentre Giorgio Spini «avanza i nomi dell'Aprosio o del Rocco». «La coda delle quattro ultime vigilie sarebbe opera di Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti», L. COCI, *Bibliografia...* cit., pp. 300-301.

- IV, t. I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Venezia, Neri Pozza, 1983, pp. 249-295.
- BENZONI, G., *La vita intellettuale*, in ID. e G. COZZI (a cura di), *La Venezia barocca*, in *Storia di Venezia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, vol. VII, 1997, pp. 813-912.
- , *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in ID. (a cura di), *Girolamo Brusoni. Avventuriere di penna e di vita nel Seicento veneto*, Atti del XXIII Convegno di Studi Storici, Rovigo, 13-14 novembre 1999, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 7-28.
- CAPUCCI, M., *Introduzione a ID. (a cura di), Romanzieri del Seicento*, Torino, UTET, 1974, pp. 62.
- CATUCCI, M., *Susanna nel giardino di Armida*, «Sincronie», a cura di S. Carvelli, 2000, gennaio- giugno, n. 7, Roma, Vecchierelli, pp. 266-275.
- COCI, L., *La retorica della retorica: Ferrante Pallavicino e Cipriano Suarez*, in G. RIZZO (a cura di), *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'incontro di studio di Lecce, 29 novembre 1985, Galatina, Congedo, 1987, pp. 153-168.
- COPPOLA, A., *Il Corriero svaligiato di Ferrante Pallavicino. Un esempio di «pensiero poetante»*, «Esperienze letterarie», XXI, n. 3, 1996, pp. 77-82.
- CROCE, B., *Appunti di erudizione. I. Ferrante Pallavicino*, «Quaderni della "critica"», vol. VII, 1951, quadd. XIX-XX, pp. 195-197.
- DI GIOVANNA, M., *Il mondo senza riscatto. Il «Corriero svaligiato» di Ferrante Pallavicino*, in EAD., *Le sirene e il navigante. Percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo, Palumbo, 2000, pp. 307, alle pp. 13-51, già in N. TEDESCO (a cura di), *Quaderno d'italianistica: 1994-1998*, Palermo, Flaccovio, 1999, pp. 5-31).

- DI RIENZO, M., *Il mito dell'ermafrodito. Il Principe Ermafrodito di F. Pallavicino e Twelfth night di Shakespeare*, in A. M. PEDULLÀ (a cura di), *Nel labirinto. Studi comparati sul romanzo barocco*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 85-109.
- GETREVI, P., *Libertinismo e romanzo a Venezia: il caso di Ferrante Pallavicino*, «Primo quaderno veronese di filologia, lingua e letteratura italiana», 1979, pp. 39-77.
- , *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 372, alle pp. 165-214.
- , *Narrare Italiano. Dalla nostalgia all'assenza (1606-1997)*, Verona, Fiorini, 2004, pp. XI-445.
- INFELISE, M., *Libri e politica nella Venezia di Arcangela Tarabotti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VIII, 2002, pp. 31-45; poi ID., *Books and Politics in Arcangela Tarabotti's Venice*, in E. B. WEAVER (edited by), *Arcangela Tarabotti. A Literary Nun in Baroque Venice*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 57-72.
- LATTARICO, J.-F., *Pouvoir et identité dans «Il Principe hermafrodito» de Ferrante Pallavicino*, in A. MORINI (a cura di), *Identité, langage(s) et modes de pensée*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2004, pp. 15-45.
- LUCAS-DUBRETON, J., *Un libertin italien du XVII siècle, Ferrante Pallavicino ou l'Aretin manqué*, Paris, La Connaissance, 1932, pp. 103.
- MANCINI, A. N., *Romanzi e romanzieri del Seicento*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. VII-281.
- MANGIONE, A., *Sulla retorica della retorica*, in G. RIZZO (a cura di), *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'incontro di studio di Lecce, 29 novembre 1985, Galatina, Congedo, 1987, pp. 181-184.
- MARINI, Q., *Pietro Aretino nel Seicento: una presenza inquietante*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno

- di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre – 1 ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), Tomo I, Roma, Salerno, 1995, pp. 479-499.
- , «Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra*, in S. MORANDO (a cura di), *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 205-226.
- ORTOLANI, D., *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri, 1978, pp. 185.
- PEDULLÀ, A. M., DI RIENZO, M., *Eros e thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 289.
- RIPOSIO, D., «*Vox clamantis in deserto*»: *aspetti del romanzo libertino in Ferrante Pallavicino*, in *La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia, 1993, pp. 173-191.
- SBERLATI, F., *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 328.
- SCHROEDER, E., *Der Agrippinenroman des Ferrante Pallavicino*, in *Renatae Litterae. Studien zum Nachleben der Antike und zur europäischen Renaissance, Festschrift für A. Buck*, Herausgegeben von K. Heitmann und E. Schroeder, Frankfurt, Athenäum, 1973, pp. 255-272.
- SPERA, L., *Ex ignoto notus: alcune riflessioni sul moderno nei romanzi italiani del Seicento*, in L. STRAPPINI (a cura di), *I luoghi dell'immaginario barocco*, Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, Napoli, Liguori, 2001, pp. 537-546.
- SPINI, G., *Ferrante Pallavicino*, in ID., *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 164-171.

- VARESE, C., *Ferrante Pallavicino*, in ID., *Teatro, prosa, poesia*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (dir.), *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, vol. V, *Il Seicento*, 1967, pp. 650-656.
- ZANDRINO, B., *La retorica dell'eversione: la satira di Ferrante Pallavicino*, in EAD., *Antitesi barocche*, Alessandria, dell'Orso, 2006, pp. 87-116 (già in *I bersagli della critica*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Torino, Tirrenia, 1987, pp. 99-124).

Studi ed opere utilizzati per il commento.

- ACCETTO, T., *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, pp. XL-75.
- AGAMBEN, G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 225.
- AGOSTINO (SANTO), *Le confessioni*, t. lat. dell'ed. di M. Skutella riveduto da M. Pellegrino, trad. e note di C. Carena, intro. di A. Trapè, indici di F. Monteverde, in *Opere di Sant'Agostino*, parte I, vol. I, Roma, Città Nuova, 1982<sup>4</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1965), pp. CXLIII-577.
- AIGRAIN, R., *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Poitiers, Bloud et Gay, 1953, pp. 416.
- ALBERTAZZI, A., *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 394.
- , *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 375.
- ALFIERI, G., «*Il prosare in romanzi: generi intercorrenti e intercorsi di stile nell'architettura testuale della narrativa barocca*», «*Studi secenteschi*», vol. XLIX, 2008, pp. 43-64.
- ALLEGRI, M., *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in LIE, *Storia e geografia*, vol. II, t. II, 1988, pp. 935-1015.

- ALMANZI, G., «*L'esploratore turco*» e la genesi del romanzo epistolare pseudo-orientale, «*Studi secenteschi*», vol. VII, 1966, pp. 35-65.
- ANCESCHI, L., *L'idea del Barocco. Studi su un problema estetico*, Bologna, Nuova Alfa, 1984, pp. 288.
- , *Rapporto sull'idea del Barocco*, in E. D'ORS, *Del Barocco*, Milano, SE, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1945), pp. 149-174.
- ANGELINI, F., *Barocco italiano*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *Dal Rinascimento all'età elisabettiana*, dir. da R. Alonge e G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 2000, § 10, *Teatro e Chiesa*, pp. 221-225.
- ANGOULVENT, A.-L., *Il Barocco*, trad. di G. Nesi, Bologna, Il Mulino, 1996 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1994), pp. 136.
- ARDISSINO E., *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, presen. di Giovanni Pozzi, Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2001, pp. VIII-398.
- , «*Scolpisci, prego, in me divota imago*». *Torquato Tasso e i predicatori*, in G. AUZZAS, G. BAFFETTI, C. DELCORNO (a cura di), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 97-122.
- ARETINO, P., *Sei giornate*, a cura di G. Aquilicchia, Bari, Laterza, 1969, pp. 604.
- ARICÒ, D., *Le maschere del potere: Malvezzi moralista politico*, in B. PAPÀSOGLI, B. PIQUÉ (a cura di), *Il prisma dei moralisti. Per il trentenario di La Bruyère*, Atti del Convegno dell'Università della Tuscia e della Libera Università Maria ss. Assunta, 22-25 maggio 1996, Roma, Salerno, 1997, pp. 107-147.
- , *Introduzione*, in V. MALVEZZI, *Davide Perseguitato*, a cura di Ead., Roma, Salerno, 1997, pp. 7-24.

- , «*Vestire la persona de gl'altri*». *Le orazioni immaginarie di Virgilio Malvezzi, fra Tito Livio, Guicciardini e Mascardi*, «Studi secenteschi», vol. XLVIII, 2007, pp. 3-37.
- ARISTOTELE, *Poetica*, intro., trad. e comm. di M. Valgimigli, 3<sup>a</sup> ed. riv., Bari, Laterza, 1946, pp. XVI-271.
- , *Poetica*, intro., trad. e note di D. Lanza, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 251.
- , *De caelo*, intro., t. critico, trad. e note di O. Longo, Firenze, Sansoni, 1961, LXXIII-397.
- , *L'anima*, intro., trad., note e apparati di G. Movia, Milano, Bompiani, 2001, pp. 379.
- ASOR ROSA, A., *Prefazione a L. SPERA, Il romanzo italiano del tardo Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. IX-XII.
- AUGUSTINI, S. AURELI, *De patientia*, J. Zycha (recensuit), *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, vol. XXXXI (sect. V pars III), Vindobonae, Tempsky, 1900, pp. 661-691.
- AUTERI L., *La figura del martire nella drammaturgia della Riforma e della Controriforma (1520-1618)*, in M. CHIABÒ, F. DOGLIO (a cura di), *Martiri e santi in scena*, XXIV Congresso Internazionale, Anagni 7-10 settembre 2000, Roma, Torre d'Orfeo, 2001, pp. 221-237.
- BACHTIN, M., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di C. Strada Janovič, intro. di V. Strada, Torino, Einaudi, 1988 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1979), pp. XIII-429.
- BADOER DEI PARTECIPAZI, V. (a cura di), v. *Dotti de' Dauli*, in L. G. DELL'ERO, *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università, premesso da un breve trattato sull'arte araldica. Con tavole*, Padova, Minerva, 1842, pp. 57-62.
- BANDELLO, M., *Le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Dell'Orso, 1992, tt. 4.

- BARATTO, M., *Realtà e stile nel "Decameron"*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, pp. 421.
- BARBERI, F., *Il libro italiano del Seicento. Aggiornamento della bibliografia dei tipografi, editori e librai a Roma nel Seicento* a cura di L. Baldacchini, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1990, pp. 103.
- BARBUTO, G. M., *Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 117.
- BARELLI, S., *Introduzione*, in T. GARZONI, *L'ospedale de' pazzi incurabili*, a cura di S. Barelli, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. IX-LXII.
- BARTOLI, D., *Dell'ortografia italiana*, Torino, Giacinto Marietti, 1844 (1<sup>a</sup> ed. 1670), pp. 168.
- BATTISTA, A. M., *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Varese, Giuffrè, 1979, pp. 291.
- BATTISTINI, A., *La rivincita di un «secolo calunniato»*, pref. a D. BARONCINI, *Ungaretti barocco*, Roma, Carocci, 2008, pp. 11-18.
- BATTISTINI, A., RAIMONDI, E., *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. XII-536.
- BAZZANO, N. (a cura di), *Regesto del fondo Secreterias Provinciales*, Sicilia, Archivio General de Simancas, libro 722, consultabile in: «<http://www.stm.unipi.it/italiaspagna/immissione/fonti/bazzano.html>».
- BEC, C., *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. A. Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 269-297.
- BELLINI, E., *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 259.
- , *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*, in E. MENETTI, C. VAROTTI (a cura di), *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, Bologna, Gedit, 2007, pp. 77-107.

- BÉNICHOU, P., *Morali del «Grand Siècle». Cultura e società nel Seicento francese*, trad. di R. Ferrara, intro. di G. Fasano, Bologna, Il Mulino, 1990 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1948), pp. XXIV-236.
- BENIGNO, F., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 1990, n. 47, pp. 27-63.
- BENJAMIN, W., *Il dramma barocco tedesco*, trad. di F. Cuniberto e intro. di G. Schiavoni, Torino, Einaudi, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1971, ling. orig. 1963), pp. XXXV-210.
- BENZONI, G., *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 221.
- , *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, col. IV, t. I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Venezia, Neri Pozza, 1983, pp. 131-162.
- , *Venezia e la Spagna nel Seicento*, in *Venezia e la Spagna*, Banca Cattolica del Veneto, Milano, Electa, 1988, pp. 155-178.
- , *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994, pp. 515-588.
- , *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca*, a cura di Id. e G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1997, pp. 813-919.
- , *Un nuovo concetto della storia come fondamento della politica. La riflessione storiografica*, in *SLIS*, vol. V, 1997, § 1, pp. 953-958.
- , (a cura di), *Girolamo Brusoni. Avventuriere di penna e di vita nel Seicento veneto*, Atti del XXIII Convegno di Studi Storici, Rovigo, 13-14 novembre 1999, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 332.

- BERNARDUS CLARAE-VALLENSIS (SANCTUS), *Sermo XXXI*, in ID., *Sermones in Cantica canticorum, Sermoni sul Cantico dei Cantici, Liber primus, I-XXXV*, intro. di J. Leclercq, trad. e note di C. Stercal, collab. di M. Fioroni e A. Montanari, Milano, Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi cistercensi, 2006, pp. 527, alle pp. 458-459.
- BERTELLI, S. (a cura di), *Il libertinismo in Europa*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. VIII-502.
- BETTI, G. L., *Il "Savio in corte"*, «Studi secenteschi», vol. XXXV, 1994, pp. 169-186.
- , *Trattatistica civile nel Seicento: la Corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», vol. XLII, 2001, pp. 277-297.
- BIANCONI, L., *Il Seicento, Storia della musica*, vol. 5, Torino, EDT, 1991 (1<sup>a</sup> ed. 1982), pp. XVI-367.
- , *Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 126.
- Bibliotheca Hagiographica Latina. Antiquae et Mediae Aetatis*, Bruxelles, Socii Bollandiani, 1898-1899.
- BILLANOVICH, G., *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1945, pp. VIII-198.
- BIONDI, A., *Forme di storia e immagini di corte tra Umanesimo e Barocco*, in C. MOZZARELLI e G. OLMÍ (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 285.
- , *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. A. Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, II, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1075-1116.

- BLUMENBERG, H., *Paradigmi per una metaforologia*, trad. di M. V. Serra Hansberg, intro. di E. Melandri, Bologna, Il Mulino, 1969 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1960), pp. 61-78.
- , *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, trad. di B. Argenton, a cura di R. Bodei, Bologna, Il Mulino, 1984 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1981), pp. XXV-436.
- BOCCACCIO, G., *Decameron*, in V. BRANCA (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Bocaccio*, IV, Milano, Mondadori, 1976, pp. XXXVIII-1611.
- BOCCALINI, T., *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di G. Rua, vol. I, Bari, Laterza, 1910, pp. 377.
- BOCIAN, M., *I personaggi biblici. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, con la collaborazione di U. Kraut e I. Lenz, trad. di E. Gatti, Milano, Mondadori, 1997 (1<sup>a</sup> ed. 1991, ling. orig. 1989), pp. XIII-524.
- BODEI, R., *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2003 (1<sup>a</sup> ed. 1991), pp. 338.
- BODIN, J., *Les six Livres de la République*, deuxième réimpression de l'édition de Paris, 1583, Darmstadt, Scientia Verlag Aalen, 1977, pp. 1060.
- BODINI, V., *Le lagrime barocche*, «Il Verri», 1959, n. 6, pp. 26-44.
- BOESCH GAJANO, S. (a cura di), *Agiografia altomedioevale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 304.
- BOETHIUS, A. M. S., *Philosophiae consolatio*.
- BOITANI, P., *Ri-scritture*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 244, 16 tavv.
- BONAVENTURA (SANCTUS), *Itinerarium mentis in Deum*, in ID., *Tria opuscula ad thelogiam spectantia*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, editio quinta, prope Florentiam, Ad claras aquas (Quaracchi), 1938, pp. 289-361.

- BONITO, V., *L'occhio del tempo. L'orologio barocco fra scienza, letteratura ed emblematica*, Bologna, CLEUB, 1995, pp. 283.
- , *Il tempo concentrico*, in ID. (a cura di), *Le parole e le ore. Gli orologi barocchi: antologia poetica del Seicento*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-28.
- BORRELLI, G., *Ragion di Stato e Leviatano: conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 360.
- BOTERO, G., *Della ragion di stato*, a cura e con intro. di L. Firpo, Torino, UTET, 1948, pp. 504.
- BOZZOLA, S., *La retorica dell'eccesso: il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Padova, Antenore, 1996, pp. XII-330.
- , *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki, 2004, pp. VIII-167.
- BRACCIOLINI, F., *Lo scherno degli dei de' gentili*, Roma e Bologna, presso Clemente Ferroni, 1628 [PM: ANT XVII 15].
- BRANCA, V., *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 235.
- BRANDALISE, A., *Categorie e figure. Metafore e scrittura nel pensiero politico*, Padova, Unipress, 2003, pp. 160.
- BRANDALISE, A. e MANCINI, M., *Corpo e rappresentazione nell'archetipo della corte*, «Il Centauro», n. 15, 1985, pp. 71-94.
- BRESSAN, L., *Il canone tridentino sul divorzio per adulterio e l'interpretazione degli autori*, Roma, Gregoriana, 1973, pp. XXVII-366.
- BREZZI, P., *Storia degli anni santi. Da Bonifacio VIII ai giorni nostri*, Milano, Mursia, 1975, pp. 223.
- BRÍGNOLE SALE, A. G., *La vita di S. Alessio descritta e arricchita con divoti episodi*, Genova, Gio. Domenico Peri, 1648, pp. 144, in 18°.

- BRIGUGLIA, G., *Est repubblica quidam corpus. Una metafora politica nel medioevo*, «Rivista di storia della filosofia», n. 4, 1999, pp. 549-571.
- , *Il corpo vivente dello stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 192.
- BRIZZI, G. P., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 317.
- BRUNET, J.-C., *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, t. I, Copenhague, Rosenkilde et Bagger, 1966 (1<sup>a</sup> ed. 1860), pp. XV-1902.
- BRUNI, F., *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 521.
- BRUNI, L., *Ad Petrum Paulum histrum dialogus*, in E. GARIN (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 44-99.
- BRUSCAGLI, R., *La novella e il romanzo*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1996, vol. IV, sez. VI, cap. XII, pp. 835-907.
- BRUSONI, G., *La gondola a tre remi*, a cura di F. Lanza, Milano, Marzorati, 1971, pp. 251.
- BULFERETTI, L., *Problemi del Seicento*, «Itinerari. Prospettive storiografiche in Italia», IV, 1956, pp. 493-513.
- BULLETTA, S., *Virgilio Malvezzi e la storiografia classica*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1995, pp. 277.
- CABONA, D., *L'ingegneria portuale attraverso l'adeguamento del porto alla trasformazione dei mezzi marittimi*, «GB progetti», Supplemento al n. 8/9, novembre 1991, pp. 26-35.
- CAFFIERO, M., *Tra modelli di disciplinamento e autonomia soggettiva*, in G. BARONE, M. CAFFIERO, F. SFORZA BARCELLONA (a cura di), *Mo-*

- delli di santità e modelli di comportamento. *Contrasti, intersezioni, complementarità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 265-281.
- CALCATERRA, C., *Il Parnaso in rivolta*, Milano, Mondadori, 1940, pp. XI-319.
- CALINESCU, M., *L'idea di modernità*, trad. di N. Pomilio e P. Vitale, pres. di G. Vattimo, Novara, De Agostini, 2007 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1987), pp. XIII-194.
- CAMILLE, M., *Before the Gaze. The Internal Senses and Late Medieval Practices of Seeing*, R. S. NELSON (a cura di), *Visuality before and beyond Renaissance: Seeing as Others Saw*, Cambridge, Cambridge U. P., 2000, pp. 197-223.
- CAMPANELLA, T., *De politica*, V, 6-7, in ID., *Aforismi politici*, a cura di L. Firpo, Torino, Tipografia del Collegio Artigianelli, 1941, pp. 143-225.
- CAMPO, C. e DRAGHI, P. (a cura di), *Detti e fatti dei Padri del deserto*, Milano, Rusconi, 1975 (1<sup>a</sup> ed. ling. fr. 1974), pp. 286.
- CANTIMORI, D., *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. VIII-447.
- CAPUCCI, M., *Alcuni aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, «Studi secenteschi», vol. II, 1961, pp. 23-44.
- , *Caratteri e fortune di un cappuccino scozzese*, «Studi secenteschi», vol. XX, 1979, pp. 43-88.
- , *Fiaba, novella, romanzo*, in C. JANNACO, M. CAPUCCI, *Storia letteraria d'Italia, Il Seicento*, a cura di A. Balduino, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1986, pp. 591-686.
- CARMINATI, C., *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», a. 2002, n. 10, pp. 91-112.

- (a cura di), v. *Loredan (Loredano), Giovan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, vol. 65, 2005, pp. 761-770.
- , *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, in V. NIDER, C. CARMINATI (a cura di), *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2007, pp. 37-108.
- CASALI, E. (a cura di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 230, 32 tavv.
- CASTIGLIONE, B., *Il libro del Cortegiano*, intro. di A. Quondam, note di N. Longo, Milano, Garzanti, 2007, pp. LI-472.
- CASTRONOVO, V., *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (1<sup>a</sup> ed. 1976), pp. 1-65.
- CAVAILLÉ, J.-P., *Dis/simulations. Jules-César Vanini, François La Motte Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII siècle*, Paris, Honoré Champion, 2002, pp. 453.
- CAVARZERE, M., *Luca Assarino scrittore sacro e la censura ecclesiastica: alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, «Studi secenteschi», vol. XLIX, 2008, pp. 65-78.
- CERTEAU, M. DE, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, trad. di R. Albertini, intro. di C. Ossola, Bologna, Il Mulino, 1987 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1982), pp. 405.
- CHARVET, J.-L., *L'eloquenza delle lacrime*, trad. di A. Carenzi, pref. di G. Ravasi, Milano, Medusa, 2001, pp. 87, 8 tavv.

- CHERCHI, P., *Enciclopedismo e politica della riscrittura. Tommaso Garzoni*, Pisa, Pacini, 1980, pp. 169.
- , *Tomaso Garzoni «bestseller» europeo: perché?*, in *Tomaso Garzoni. Uno zingaro in convento. Celebrazioni garzoniane, IV centenario (1589-1989)*, Ravenna-Bagnacavallo 1989-1990, Ravenna, Longo, 1990, pp. 109-123.
- CHIANTERA, A., *Le regole interpuntive nella trattatistica cinquecentesca*, in E. CRESTI *et al.* (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-21 maggio 1988, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 191-203.
- , *Il «Modo di puntare le scritture volgari e latine» di Giacomo Vittori da Spello: un'opera dalla parte del lettore*, «Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», vol. 126, 1992, fasc. 1 e 2, Milano, 1993, pp. 145-160.
- CINZIO, G. G., *L'uomo di corte*, a cura di W. Moretti, Modena, Mucchi, 1989, pp. XXVIII-101.
- CIPRIANO DI CARTAGINE, *La virtù della pazienza*, testo critico del *Corpus Christianorum*, Series Latina, Turnhout, 3/A, trad. di A. Carpin, intro. e note di M. Simonetti e C. Moreschini, Roma-Bologna, San Clemente-Studio Domenicano, 2007, pp. 125-268.
- CLEMENTE ALESSANDRINO, *Esortazione alla pazienza*, in ID., *C'è salvezza per il ricco?*, intro., trad. e note a cura di A. Pieri, Roma, Paoline, 1965, pp. 167, alle pp. 147-155.
- CLIMACO, G., *La scala del paradiso*, intro. trad. e note a cura di C. Riggi, Roma, Città Nuova, 1989, pp. 408.
- COCCHIARA, G., *Il mondo alla rovescia*, Torino, Boringhieri, 1963, pp. 320.

- COLETTI, V., *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale di Monferrato, Marietti, 1983, pp. 229.
- COLOMBI, R., *Lo sguardo che «s'interna». Personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento*, Roma, Aracne, 2002, pp. 266.
- CONRIERI, D., *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia», Serie III, IV, 1974, 3, pp. 925-1139.
- , *La rielaborazione teatrale di romanzi nel Seicento: considerazioni e prime indagini*, in G. RIZZO (a cura di), *Sul romanzo seicentesco*, Atti dell'incontro di studio di Lecce, 29 novembre 1985, Galatina, Congedo, 1987, pp. 29-100.
- CONTARINI, N., *Delle istorie veneziane et altre a loro annesse*, in G. BENZONI e T. ZANATO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 151-442.
- CONTARINI, S., *Teatro e spettacolo nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 278.
- CONTE, G. B., *Letteratura latina. Manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano*, Firenze, Le Monnier, 1998<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1987), pp. VIII-711.
- CONTI ODORISIO, G., *Famiglia e stato nella «République» di Jean Bodin*, in S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. I, pp. 699-757 (poi in EAD., *Famiglia e Stato nella «République» di Jean Bodin, Seconda edizione riveduta ed ampliata*, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 158).

- CONTINISIO, C., MOZZARELLI, C., *Introduzione a ID. (a cura di), Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 7-9.
- CORTI, M., *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1976, pp. 202.
- CORTINI M. A., *La narrativa breve nel Seicento*, in EAD. E L. MULAS, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 9-75.
- COSTANZO, M., *I segni del silenzio e altri studi sulle poetiche e sull'iconografia letteraria del Manierismo e del Barocco*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 104.
- COTRONEO, G., *I trattatisti dell'«Ars historica»*, Napoli, Giannini, 1971, pp. XV-481.
- COZZI, G., *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in ID. e P. PRODI (a cura di), *Dal Rinascimento al Barocco*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-125.
- CRAHAY, R., *Jean Bodin devant la Censure: la Condamnation de la «République»*, in *La «République di Jean Bodin»*, Atti del convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980, Firenze, Olschki, 1981, pp. 154-170.
- CRAVERI, P., *Bozio, Tommaso*, v. in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, vol. 13, 1971, pp. 568-571.
- CRESCENZI ROMANI, G. P. DE', *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero compendio delle istorie delle famiglie illustri*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1639-1642.
- , *Il nobile romano o sia Trattato di nobiltà*, Bologna, 1693.

- CRESTI, E. *et al.* (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 19-21 maggio 1988, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 569, 5 tavv.
- CROCE, B., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, II ed. rived., 1924 (1<sup>a</sup> ed. 1911), pp. 416.
- CROCE, F., *I critici moderato-barocchi*, in «La rassegna della letteratura italiana», n. 3-4, 1955, pp. 414-439.
- , *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 399.
- CURTIUS, E. R., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. di A. Luzzatto e M. Candela, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2002 (1<sup>a</sup> ed. 1992, ling. orig. 1948), pp. XXXIV-727.
- CUYÁS, M., *Privilegio paolino*, in *Enciclopedia della Bibbia*, vol. V, Torino-Leumann, Elle Di Ci, 1971, pp. 949-954.
- DA COL, I., *Un romanzo del Seicento. "La Stratonica" di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 243.
- D'ANGELI, C., PADUANO, G., *Il comico*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 294.
- DE BENEDICTIS, A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 432.
- DE BUJANDA, J. M. (a cura di), *Index librorum prohibitorum. 1600-1966*, Montréal-Genève, Médiaspaul-Libraire Droz, 2002, pp. 980.
- DE CAPRARIIS, V., *Libertinage e libertinismo*, «Letterature Moderne», a. II, n. 3, maggio-giugno 1951, pp. 241-261.
- DE CAPRIO, V., *Aristocrazia e clero dalla crisi dell'Umanesimo alla Controriforma*, in LIE, vol. II, 1983, pp. 299-361.
- DELCORNO, C., *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, vol. III, Torino, UTET, 1986, pp. 532-544.

- , *Dal «sermo modernus» alla retorica borromea*, «Lettere italiane», XXXIX, 1987, pp. 465-483.
- DELEHAYE, H., *Les martyrs d'Égypte*, «Analecta Bollandiana», 40, 1922, pp. 5-154.
- , *Problemi di metodo agiografico: le coordinate agiografiche e le narrazioni*, in S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Agiografia altomedioevale*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 49-71.
- DELEUZE, G., *La piega. Leibniz e il Barocco*, nuova ed. a cura di D. Tarizzo, Torino, Einaudi, 2004 (1<sup>a</sup> ed. 1990, ling. orig. 1988), pp. XLI-228.
- DE LUBAC, H., *Corpus mysticum. L'Eucarestia e la chiesa nel Medioevo*, a cura di E. Guerriero, Milano, Jaca Book, 1968, pp. 424.
- , *Esegesi medievale. I quattro sensi della scrittura*, a cura di E. Guerriero, parte I, vol. II, sez. V, trad. di G. Auletta, Milano, Jaca Book, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1962, ling. orig. 1979), pp. 412
- DEL VECCHIO, G., *La giustizia*, 6<sup>a</sup> ed. riv., Roma, Studium, 1959 (1<sup>a</sup> ed. 1923), pp. X-250.
- DE MAIO, R., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 426.
- DE MARINIS, T. (a cura di), *Lucca*, v. in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXI, 1949, pp. XIX-1006.
- DE SANCTIS, F., *Storia della letteratura italiana*, intro. di R. Wellek, note di G. Melli Fioravanti, vol. II, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 523-1037.
- DE TROJA, E., *La meraviglia de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana Editrice, 1980, pp. XI-106.
- DI BENEDETTO, A., *Canto XII*, in F. TOMASI (a cura di), *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, Alessandria, Dell'Orso, 2005, pp. 297-313.

- DI GIOVANNA, M., *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996, pp. 202.
- DINI, V., STABILE, G., *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 229.
- DI RIENZO, E. (a cura di), v. *Genovesi, Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, vol. 53, 1999, pp. 153-154.
- Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma, Archivio di Stato di Venezia, 1959, pp. XIII-408.
- DOLEŽEL, L., *Poetica occidentale. tradizione e progresso*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi, 1990, pp. XVI-275.
- DOMENICO DA PRATO, *Le rime*, t. crit. a cura di R. Gentile, Roma, De Rubeis, 1993, pp. 297.
- Dopo Sisto V. La transizione al Barocco (1590-1630)*, Atti del convegno di Roma, 18-20 ottobre 1995, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1997, pp. 308.
- D'ORS, E., *Del Barocco*, a cura di L. Anceschi, Milano, SE, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1945), pp. 174.
- DUBOIS, C.-G., *Le Baroque: profondeurs de l'apparence*, Paris, Larousse, 1973, pp. 255.
- DUSO G. (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, pp. 494.
- DUVAL, A., *Contrat et sacrament de mariane au Concile de Trente*, «La Maison-Dieu», n. 127, 1976, pp. 34-63.
- ELIAS, N., *La società di corte*, trad. di G. Panzieri, intro. di A. Tenenti, Bologna, Il Mulino, 1980 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1969), pp. 377.
- ELLERO, M. P., RESIDORI, M., *Breve manuale di retorica*, Milano, Sansoni, 2001, pp. X-218.

- ESPOSITO, R., *Umanesimo e teologia: l'idea della «tecnica» nel «Cortegiano» di B. Castiglione*, «Il Centauro», n. 6, 1982, pp. 18-51
- , *Il pensiero politico*, in F. BRIOSCHI, C. DI GIROLAMO, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Torino, 1994, vol. II, pp. 55-73.
- FAINA, G., *Ingegneria portuale genovese del Seicento*, Milano, Istituto italiano per la storia della tecnica, 1969, pp. 207.
- FANTUZZI, M., *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova, Antenore, 1975, pp. 294.
- FASANO GUARINI, E., *Albergati, Fabio*, v. in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, vol. 1, pp. 617-619.
- FASOLI, P., *Il doppio, la metamorfosi, il transito: peripezie dell'essere nel personaggio romanzesco del Seicento*, «Critica letteraria», XX, 1992, pp. 449-478.
- FEBVRE, L., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, trad. di L. Curti, pref. di A. J. Gurevič, trad. della pref. a cura di C. Castelli, Torino, Einaudi, 1978 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1942), pp. XXIX-473.
- FERRARINI, M., *Libertinismo*, Milano, Bibliografica, 1995, pp. 93.
- FIRPO, L., *Le origini dell'anti-machiavellismo*, in *Machiavellismo e anti-machiavellici nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Perugia, 30 settembre – 1 ottobre 1969, Firenze, Olschki, 1970, pp. 9-39.
- , (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. IX, Spagna (1602-1631), Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, pp. 593-697.

- , *Ancora sulla condanna di Bodin*, in *La «République di Jean Bodin»*, Atti del convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980, Firenze, Olshki, 1981, pp.173-186.
- FLORENSKIJ, P. A., *Il concetto di Chiesa nella Sacra Scrittura*, trad. di C. Zonghetti, a cura di N. Valentini e L. Žák, Milano, San Paolo, 2008, pp. 341.
- FOUCAULT, M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 400, 1 tav.
- FRAGNITO, G., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 345.
- , *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 325.
- FRAJESE, V., *Sarpi scettico. Stato e chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 488.
- FRARE, P., *Poetiche del Barocco*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno, 2002, pp. 41-70.
- , *Trattatistica e narrativa del Seicento. Metamorfosi o conversione?*, in F. COSSUTTA (a cura di), *Dal Barocco all'Illuminismo*, vol. II de *Il mito nella letteratura italiana*, op. dir. da P. Gibellini, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 27-49.
- FRIGO, D., *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 232.
- FRUGONI, F. F., *Il tribunal della critica*, a cura di S. Bozzola e A. Sana, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda, 2001, vol. I, pp. CXXIX-722.

- FUMAROLI, M., *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, trad. di M. Botto, Milano, Adelphi, 1995, 1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1994, pp. 685.
- , *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. di E. Bas, M. Botto e G. Cillario, Milano, Adelphi, 2002 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1980), pp. 843.
- , *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, trad. di G. Cillario e M. Scotti, Milano, Adelphi, 2005 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 2001), pp. 267.
- FUSILLO, M., *Il romanzo greco. Polifonia ed eros*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 252.
- GAETA, F., *Dal comune alla corte rinascimentale*, LIE, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 149-256.
- GALILEI, G., *A madama Cristina di Lorena granduchessa di Toscana (1615)*, in ID., *Lettere*, in ID., *Opere*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 1007-1045.
- , *Il saggiaiore*, in ID., *Opere*, a cura di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 89-352.
- GALLINARO, I., *I castelli dell'anima. Architetture della ragione e del cuore nella letteratura italiana*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 309.
- GARZONI, T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Nuovamente ristampata*, Venetia, Gio. Battista Somasco, 1588.
- GENETTE, G., *Figure III. Discorso del racconto*, trad. di L. Zecchi, Torino, Einaudi, 1976 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1972), pp. 332.
- GENTILI, A., *I nostri sensi illumina. Saggio sui cinque sensi spirituali*, Milano, Ancora, 2000, pp. 160.
- GETREVI, P., *Romanzo e traduzione nel Seicento. Il caso Pona/Barclay, «Secondo Quaderno Veronese di Filologia, Lingua e Letteratura Italiana»*, 1983, pp. 5-53.

- GETTO, G., *Nel mondo della «Gerusalemme»*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 317.
- , *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in ID., *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, prem. di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1962), pp. 246-269.
- GIGLIUCCI, R., *Oxymoron amoris. Retorica dell'amore irrazionale nella lirica italiana antica*, Anzio (Roma), De Rubeis, 1990, pp. 139.
- GINZBURG, C., *Nicodemismo: simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, pp. XVIII-223.
- GIRALDI CINZIO, G. B., *L'uomo di corte*, a cura di W. Moretti, Modena, Mucchi, 1989, pp. XXVIII-101.
- , *Intorno al comporre dei romanzi*, in ID., *Discorsi intorno al comporre, rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese C1. I 90*, a cura di S. Villari, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, pp. 1-204.
- Glorie degli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'accademia de' signori Incogniti di Venetia*, Venetia, Valvasense, 1647, pp. 432.
- GLIOZZI, G., *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. IX-635.
- GOETTMANN, A., DÜRCKHEIM, K. G., *Dialogo sul cammino iniziatico*, trad. di M. P. Giudici, Roma, Appunti di viaggio, 1996 (1<sup>a</sup> ed. ling. fr. 1979), pp. 179.
- GOLINELLI, P. (a cura di), *Bibliografia agiografica italiana 1976-1999*, pref. di S. Boesch Gajeno, Roma, Viella, 2001, pp. XV-341.
- GRECO, S., *Storia di Messina*, 2<sup>a</sup> ed. rived. e ampl., Messina, EDAS, 1983, pp. 334.

- , *Storia di Messina, III, Messina medievale e moderna. Dai Normanni ai Borboni*, Messina, Armando Siciliano, 1998, pp. 420.
- GRÉGOIRE, R., *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, II ed. riveduta e ampliata, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 1996, pp. XI-541.
- GREG. MAG. (SAN.), *Moralia in Iob*, V, 29, 51, in *Opere di Gregorio Magno, Commento morale a Giobbe*, I/1, (I-VIII), a cura di P. Siniscalco, intro. di C. Dagens, trad. it. di E. Gandolfo, Roma, Città Nuova, 1992, pp. 713.
- GREGORY, T., *Il libertinismo nella prima metà del Seicento*, «Intersezioni», a. I, n. 2, 1981, pp. 287-315 (poi in ID., *Il libertinismo nella prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca*, in *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Atti del Convegno di studio di Genova 30 ottobre - 1 novembre 1980, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. XII-430).
- GRENDLER, P. F., *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia. 1540-1605*, trad. di A. Barzani, Roma, Il veltro, 1983 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1977), pp. 488.
- GRIFFANTE, C. (a cura di), *Le edizioni veneziane del Seicento*, vol. II, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, pp. VII-534.
- GROSSMAN, D., *Il miele del leone. Il mito di Sansone*, trad. di A. Shomroni, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 155.
- GUARDIANI, F., *La meravigliosa retorica dell'Adone di G. B. Marino*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 165.
- GUGLIELMINETTI, M., *La cornice e il furto. Studi sulla novella del '500*, Bologna, Zanichelli, 1984, pp. IV-160.
- , *La novella, la fiaba, il romanzo*, in ID. (a cura di), *Manierismo e Barocco*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bárberi Squarotti, vol. III, Torino, UTET, 1990, pp. 413-464.

- GUICCIARDINI, F., *Scritti politici e ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, p. 399.
- HAUSER, A., *Storia sociale dell'arte, II, Rinascimento Manierismo Barocco*, trad. di M. G. Arnaud, Torino, Einaudi, 1956, pp. 356.
- HINZ, M., RIGHI, R. e ZARDIN, D. (a cura di), *I gesuiti e la ratio studiorum*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 538.
- HOFMANN, R., *Die heroische Tugend. Geschichte und Inhalt eines theologischen Begriffes*, München, Kösel und Pustet, 1933, pp. 133-169.
- HUET, P.-D., *Trattato sull'origine dei romanzi*, a cura di R. Campagnoli e Y. Hersant, Torino, Einaudi, 1977, pp. XXIX-196.
- IDEL, M., *Il Golem. L'antropoide artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell'ebraismo*, pref. di H. Atlan, trad. di A. Salomoni, Torino, Einaudi, 2006 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1990), pp. XXVII-314.
- IGNACIO DE LOYOLA, *Ejercicios espirituales*, in ID, *Obras completas*, Edición manual en un solo volumen, a cargo de especialistas del Instituto Histórico de la Compañía de Jesús, de Roma, transcripción, intro. y notas de I. Iparraguirre, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1963, pp. XV-1021.
- Il S. Crocifisso di S. Maria dei Servi in Padova*, «I santuari d'Italia illustrati», rivista mensile del «pro familia», Milano, a. IV, n. 4, aprile 1931, pp. 50-64.
- INFELISE, M., *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, in S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 183-209.
- , *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in A. GANDA e E. GRIGNANI (a cura di), *Libri, tipografi, biblio-*

- teche. *Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223.
- , *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in G. SIGNORETTO, M. A. VISCEGLIA (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205.
- , *Pubblica informazione e controllo nel Seicento italiano*, in L. STRAPPINI (a cura di), *I luoghi dell'immaginario barocco*, Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, Napoli, Liguori, 2001, pp. 171-179.
- JAVITCH, D., *La nascita della teoria dei generi poetici nel Cinquecento*, «Italianistica», XXVII, 2, 1998, pp. 177-197.
- JEDIN, H., *Riforma cattolica o controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, trad. di M. Guarducci, Brescia, Morcelliana, 1957, pp. 80.
- JONARD, N., *Aux origines du roman. Positions et propositions*, «Studi secenteschi», vol. XVIII, 1977, pp. 59-80.
- , *À propos d'une anthologie: l'être e le paraître dans le roman baroque*, «Revue des études italiennes», XXIII, 1978, pp. 246-263.
- JORI, G., *Le forme della creazione. Sulla fortuna del «Mondo creato» (secoli XVII e XVIII)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 159.
- JOSSA, S., *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002, pp. 256.
- , v. *Nudità*, in R. CESERANI, M. DOMENICHELLI, P. FASANO (a cura di), *Dizionario dei temi letterari*, Torino, UTET, vol. II, 2007, pp. 1674-1677.
- KANTOROWICZ, E. H., *I due corpi del re*, trad. di G. Rizzoni, Torino, Einaudi, 1989 (1ª ed. ling. orig. 1957), pp. XXXVI-462.
- KARULIN, J. A., *O substantivacii infinitiva v sovremennom ital'janksom jazyke* [Sulla sostantivazione dell'infinito nella lingua italiana con-

- temporanea], «Učenyje zapiski (Inst. meždunar. Otnošenie) – Voprosy jazyka i literatury», I, 1959, pp. 54-65.
- KOYRÉ, A., *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, trad. di L. Cafiero, Milano, Feltrinelli, 1988 (1<sup>a</sup> ed. 1970, ling. orig. 1957), pp. 215.
- LALLI, G. B., *La Franceide*, in ID., *La Moscheide e La Franceide*, intro. e note di G. Rua, Torino, UTET, 1927, 2 tavv., pp. 121-268.
- La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia, 1993, pp. VIII-225.
- LANE F. C., *Storia di Venezia*, trad. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1978 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1973), pp. XIX-555.
- LANZA, F., *La narrativa barocca. Giambattista Vivo*, Torino, SEI, 1961, pp. 75.
- LAUSBERG, H., *Elementi di retorica*, trad. e intro. di L. Ritter Santini, Bologna, Il Mulino, 1969 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1949), pp. XXIX-307.
- LEEMAN, A. D., *Orationis ratio. The Stylistic Theory and Practice of the Roman Orators Historians and Philosophers*, 2 voll., Amsterdam, A. M. Hakkert, Amsterdam, 1963, pp. 558.
- LEIBNIZ, G. W., *Préface, Nouveaux essais sur l'entendement par l'Auteur du Système de l'Harmonie péétablie*, in ID., *Sämtliche Schriften und Briefe*, Herausgeben von der Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin, Akademie-Verlag, IV, 6, 1962, pp. 43-68.
- LOVEJOY, A. O., *La grande catena dell'essere*, trad. di L. Formigari, Milano, Feltrinelli, 1966 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1936), pp. 365.
- MACCHIA, G., *Introduzione*, in ID., *I moralisti classici da Machiavelli a La Bruyère*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 15-31.
- MACEK, J., *Machiavelli e il machiavellismo*, a cura di L. Antonetti, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XIV-403.

- MACHIAVELLI, N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, voll. 2, Roma, Salerno, 2001, pp. XLIV-958.
- , *Il principe*, a cura di M. Martelli e N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 532.
- MAGLI, I., *Introduzione*, in G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 16.
- MAIRA, S., *Introduzione*, in G. B. ANDREINI, *Amor nello specchio*, a cura di S. Maria e A. M. Borracci, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 9-34.
- MALGAROTTO, P., *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi (Rassegna)*, «Lettere italiane», XXI, n. 4, 1969, pp. 471-488.
- MANCINI, A. N., *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, «Modern Language Notes», vol. 81, n. 1, 1966, pp. 33-54.
- , *Interessi stilistici nella poetica del romanzo del Seicento: primi appunti*, «Forum Italicum», vol. III, n. 1, 1969, pp. 43-64.
- , *Romanzi del Seicento: retrospettiva e prospettive*, in W. BINNI (a cura di), *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 275-297.
- , *La narrativa libertina degli Incogniti. Tipologia e forme*, «Forum italicum», vol. XVI, n. 3, 1982, pp. 203-229.
- MARASCHIO, N., «*L'arte del puntar gli scritti*» di Orazio Lombardelli, in E. CRESTI *et al.* (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-21 maggio 1988, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 205-227.
- MARAVALL, J. A., *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, trad. di C. Paez, intro. di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. XVIII-436.
- MARCHESE, C., *Storia della letteratura latina*, 3<sup>a</sup> ed. riv. e ampl., vol. II, Messina-Milano, Giuseppe Principato, 1933, pp. 438.

- MARCHI, A., *Il Seicento "en enfer". La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Rivista di letteratura italiana», II, 1984, pp. 351-367.
- MARGIOTTA, G., *Le origini italiane de la querelle des anciens et des modernes*, Roma, Studium, 1953, pp. 190.
- MARINO, G. B., *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, pp. XXIV-658.
- , *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976, 2 tt.
- , *La bruna pastorella*, in ID., *La Sampogna*, a cura di V. De Maldé, Parma, Guanda, 1993, pp. 465-487.
- MARTIN, H. J., LECOCQ, M., *Les registres du libraire Nicolas (1645-1668)*, Genève, Droz, 1977, II, pp. 287-865.
- MARTINO, A., *Daniel Casper von Lohenstein: storia della sua ricezione. Volume I (1661-1800)*, Pisa, Athenaeum, 1975, pp. 493.
- MARUCCI, V., *L'oratoria sacra*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno, 2002, pp. 311-332.
- MARZOT, G., *L'ingegno e il genio del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1944, pp. 245.
- MASCARDI, A., *Dell'arte historica*, Roma, Giacomo Facciotti, 1636, ed. cons. presso la biblio. di Palazzo Maldura in Padova, coll.: ANT B XVII 7.
- MAUSS, M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, trad. di F. Zannino, intro. di M. Aime, Torino, Einaudi, 2002 (1ª ed. 1965, ling. orig. 1950), pp. XXVIII-143.
- MCLUHAN, M., *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, trad. di S. Rizzo, Roma, Armando, 1976 (1ª ed. ling. orig. 1962), pp. 383.
- MEINECKE, F., *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970 (1ª ed. 1942), pp. 451.

- MENEGATTI, T., *Ex ignoto notus. Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredan*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 382.
- MEROLLA, R., *Dal «cortegiano» al «servidore». Modelli primo-secenteschi di trattatistica sul comportamento*, «Esperienze letterarie», XIX, 1994, 3, pp. 3-36.
- MIATO, M., *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 296.
- MIELE, M., *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in MARTINA S. J. e U. DOVERE, *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Roma, Dehoniane, 1996, pp. 83-109.
- MIGLIORINI, B., *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960<sup>2</sup>, pp. XVI-841.
- MINTURNO, A. S., *L'arte poetica (1564)*, ed. anas., besorgt von B. Fabian, München, Wilhelm Fink, 1971.
- MIRTO, A., *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento. Parte prima*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989, pp. 161.
- MOCAN, M., *Per una storia semantica delle idee: l'interiorità e il gusto*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», III, 2004, pp. 371-377.
- MOLINA, S., *L'uomo pubblico e il sapiente in Matteo Peregrini*, «Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche», vol. 128, 1994, fasc. 1, pp.
- MONTAIGNE, M. (DE), *Les essais*, éd. établie par J. Balsamo, M. Magnien et C. Magnien-Simonin, éd. des «notes de lecture» et des «sentences peintes» établie par A. Legros, Paris, Gallimard, 2007, pp. XCIX-1975.

- MORALDI, L., *Introduzione*, in G. FLAVIO, *Antichità giudaiche*, a cura di L. Moraldi, Torino, UTET, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1998), pp. 9-33.
- MORÁN, M. e ANDRÉS-GALLEGO, J., *Il predicatore*, trad. di G. Scattone, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma, Laterza, 1991, pp. 139-177.
- MORINI, A., *Sous le signe de l'inconstance: la vie et l'oeuvre de Giovan Francesco Loredano (1606-1661), noble venitien, fondateur de l'Academie des Incogniti*, Paris, Université de Paris 4 Sorbonne, 1994, pp. 472.
- MORPURGO TAGLIABUE, G., *Aristotelismo e Barocco*, in E. CASTELLI (a cura di), *Retorica e Barocco*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Umanistici, Venezia 15-18 giugno 1954, Roma, Fratelli Bocca, 1955, pp. 119-195.
- MORTARA GARAVELLI, B., *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, «Studi di grammatica italiana», I, 1, 1971, pp. 271-315.
- , *Manuale di retorica*, nuova ed. ampl., Milano, Bompiani, 1988<sup>2</sup>, pp. 368.
- MOSSE, G. L., *Mutamenti nel pensiero religioso*, trad. di L. Sebastiani, in J. P. COOPER (a cura di), *Storia del mondo moderno*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei trent'anni (1610-1648/59)*, Milano, Garzanti, 1971 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1970), pp. 190-228.
- MUMFORD, L., *La città nella storia*, trad. di E. Capriolo, Milano, Etas Kompass, 1967 (1<sup>a</sup> ed. 1963, ling. orig. 1961), pp. 780.
- MUSCARIELLO, M., *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1979, pp. 124.
- NAUDÉ, G., *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, trad. intro. e cura di A. Piazzì, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 292 (segue riprod. anastatica, pp. 222).

- NIETZSCHE, F., *Dello stile barocco*, in ID., *Umano, troppo umano*, vol. II, n. intro. di M. Montinari, trad. di S. Giametta, Milano, Adelphi, 1981, pp. 55-57.
- NIGRO, S. S., *Il segretario*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma, Laterza, 1991, pp. 91-108.
- OLIVIERI, A., *Sul moderno e sul libertinismo. La storia come congettura*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 182.
- ONG, W. J., *Ramus. Method and Decay of Dialog: From the Art of Discourse to the Art of Reason*, Cambridge (MA), Harvard U. P., 1958, pp. XIX-408.
- ORIGENE, *Disputa con Eraclide*, intro. trad. e note di G. Gentili, Roma, Paoline, 1970, pp. 352.
- , *Commento al Cantico del Cantici*, trad. it. intro. e note di M. Simonetti, Roma, Città Nuova, 1982, pp. 293.
- ORLANDO, F., *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 585.
- , *Illuminismo, Barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1997 (1<sup>a</sup> ed. 1982), pp. IX-262.
- OSSOLA, C., «*Il libro del Cortegiano*»: «*ragionamenti*» ed «*expedizioni*», «*Lettere italiane*», XXXI, 1979, n. 4, pp. 241-259.
- , *Figurato e rimosso. Icone e interni del testo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 333.
- PADOAN, G., *Sulla novella veneziana del «Decameron» (IV, 2)*, «*Studi sul Boccaccio*», X, 1977-78, pp. 171-200.
- PANULI, P., VEGETTI, M., *Cuore, sangue, cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano, Episteme, 1977, pp. 241.
- PAOLI, U. E., *Prefazione a G. DELLA CASA, Se s'abbia da prender moglie*, trad. di U. E. Paoli, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 228.

- PAPÀSOGLI, B., *Il "fondo del cuore". Figure dello spazio nel Seicento francese*, Pisa, Libreria goliardica, 1991, pp. 320.
- PASTOR, L. (VON), *Urbano VIII (1623-1644)*, in ID., *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, trad. di P. Cenci, vol. XIII, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1943, pp. 227-1000.
- PEDULLÀ, A. M., *Il romanzo barocco ed altri scritti*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 183.
- PÉPIN, J., *Augustin et Origene sur les sensus interiores*, in M. L. BIANCHI (a cura di) *Sensus-Sensatio, Atti dell'VIII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, Roma, 6-8 gennaio 1995, a cura di M. L. Bianchi, Firenze, Olschki, 1996, pp. 552, alle pp. 11-23.
- PESENTI, T., *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in terraferma*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, col. IV, t. I, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Venezia, Neri Pozza, 1983, pp. 93-129.
- PETROCCHI, M., *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970, pp. 248.
- PEVERE, F., *La norma e l'ingegno. L'idea cinquecentesca di romanzo*, in *La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia, 1993, pp. 113-143.
- PEZZOLO, L., *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economica tra XV e XVII secolo*, Verona, Cierre, 2003, pp. 239.
- PFEIFFER, H., *La radice spirituale dell'attività teatrale della Compagnia di Gesù negli «Esercizi spirituali» di sant'Ignazio*, in M. CHIABÒ - F. DOGLIO, *I Gesuiti e I primordi del teatro barocco in Europa*, XVIII Convegno internazionale, Roma 26-29 ottobre 1994, Anagni 30 ottobre 1994, Roma, Torre d'Orfeo, 1995, pp. 31-37.

- PIANTONI, L., *Fra laguna e Corte: iniziazione e cerimoniale nella "Trilogia di Glisomiro"*, in *Le forme del racconto*, Padova, Il Poligrafo, in corso di pubblicazione.
- PIERI, M., *Per Marino*, Padova, Liviana, 1976, pp. 473.
- , *Fischiata XXXIII. Un sonetto di Giambattista Marino*, Parma, Pratiche, 1992, pp. 143.
- PIGNA, G. B., *Il Principe*, G. A. Valvassori e F. Sansovino, Venezia, 1561. L'ed. consultata si trova presso la Biblioteca del Seminario Maggiore Vescovile in Padova, coll.: 500 ROSSA SUP F 2-4.
- PISAPIA, E. e TRASELLI, C., *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina, Intilla, 1988, pp. 624.
- POLATO, L., *Brusoni, Girolamo*, v. in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. I, Torino, UTET, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1986), pp. 429-430.
- PORCELLI, B., *Le misure della fabbrica. Studi sull'Adone del Marino e sulla Fiera del Buonarroti*, Milano, Marzorati, 1980, pp. 147.
- PORCU, A. M., *Problemi di grafia in romanzi e racconti di novelle del Seicento*, «Studi secenteschi», vol. XXI, 1980, pp. 117-176.
- POZZI, G., *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954, pp. XVI-251.
- , *Introduzione alle «Dicerie sacre»*, in G. B. MARINO, *Dicerie sacre e La strage de gl'innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 11-65.
- , *Metamorfosi di Adone*, «Strumenti critici», a. V, 1971, fasc. XVI, pp. 334-356 (poi in ID., *Preliminari a Marino*, in ID., *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 205-256).
- , *Ludicra Mariniana*, in «Studi e problemi di critica testuale», vol. VI, 1973, pp. 132-162.

- , *La rosa in mano al professore*, Friburgo, Edizioni universitarie, 1974, pp. 190.
- , *In forma di parola. Dodici letture*, a cura di R. De Benedetti, pref. di P. Gibellini, Milano, Medusa, 2003, pp. 159.
- POZZI, M., *I modelli e le regole*, in G. DA POZZO (a cura di), *Storia letteraria d'Italia, Il Cinquecento*, t. II, *La normativa e il suo contrario (1533-1573). Le nuove regole e l'estensione analogica*, Milano, Valardi, nuova ed. a cura di A. Balduino, 2007 (1<sup>a</sup> ed. 1927), pp. 843-901.
- PRAZ, M., *Prefazione a C. RIPA, Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, Milano, TEA, 1992, pp. XVIII-560.
- PRETI, G., *Discorso intorno all'onestà della poesia (1617)*, ed. del 1620 a cura di D. Chiodo, «Lo Stracciafoglio», n. 1, I sem. 2000, consultabile in: «<http://www.edres.it/gpreti.html>».
- PRODI, P., *Il «sovrano pontefice»*, G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, Annali 9, 1986, pp. 196-216.
- , *Il concilio di Trento di fronte alla politica a al diritto moderno*, in ID., W. REINHARD (a cura di), *Il concilio di Trento e il moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 7-26.
- , *Chiesa e società*, in G. COZZI e P. PRODI (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994, pp. 305-339.
- , *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1982), pp. 448.

- PROSPERI, A., *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere*, SIE, Annali 4, 1981, pp. 159-252.
- , *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in F. MORETTI (a cura di), *Il romanzo*, vol. I, *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106.
- PROTO, M., *Il libertinismo nella prima metà del Seicento*, «Intersezioni», I, 1981, pp. 287-315.
- QUAGLIONI, D., *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, CEDAM, 1992, pp. X-344.
- , «*Divortium a diversitate mentium*». *La separazione personale dei coniugi nelle dottrine di diritto comune (appunti per una discussione)*, in S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Mulino, 2000, pp. 95-118.
- QUONDAM, A., *La letteratura in tipografia*, in LIE, vol. II, 1983, pp. 555-686.
- , *Introduzione*, in B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, note di N. Longo, Milano, Garzanti, 2006, pp. LI.
- RAHNER, K., *La doctrine des sens spirituels au Moyen âge*, «Revue d'Ascétique et de Mystique», 14, 1933, pp. 263-299.
- RAIMONDI, E., *Introduzione* a ID. (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. IX-XXIX (poi in, ID., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 1-26, alle pp. 10-11).
- , *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 340.

- , *Letteratura e scienza*, in BRANCA, V. et al. (a cura di), *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Atti del IX congresso A.I.S.L.L.I., Palermo-Messina, Catania, 21-25 aprile 1976, Palermo, Manfredi, 1978, pp. 9-47.
- , *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano (ristampa aggiornata)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. LXXV-367.
- , *I sentieri del lettore. Volume II. Dal Seicento all'Ottocento*, a cura di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 529.
- RAJNA, P., *Ricerche intorno ai Reali di Francia seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1872, pp. XX-566.
- , *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona*, «Zeitschrift für romanische Philologie», n. XII, 1888, pp. 463-510.
- , *ibid.*, n. XV, 1891, pp. 47-87.
- REDI, F., *Esperienza intorno alla generazione degli insetti*, in M. L. ALTIERI BIAGI, B. BASILE (a cura di), *Galilei e gli scienziati del Seicento*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 580-705.
- RENUCCI, P., *Il Seicento: dalla selva barocca alla scuola del classicismo*, in *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, SIE, vol. II, t. II, 1974, pp. 1360-1445.
- RHODES, E., *Il libro italiano del Seicento: un secolo di sfide*, «Miscellanea Marciana», v. X-XI, 1995-1996, pp. 273-281.
- RIMBAUD, A., *Rimbaud à Paul Demeny*, in ID., *Œuvres complètes*, éd. éta., prés. et ann. par A. Adam, Paris, Gallimard, 1972, pp. 249-254.
- RITTER SANTINI, L., *Ritratti con le parole*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 173.
- RIZZO, G., *Minima philologica (a proposito di romanzi secenteschi)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti

- del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno, 1985, pp. 587-602.
- , *Tra "historia" ed "epopea": sondaggi su romanzi secenteschi*, in ID., (a cura di), *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'incontro di studio di Lecce, 29 novembre 1985, Galatina, Congedo, 1987, pp. 101-126.
- , *Il punto sul romanzo secentesco*, in S. COSTA et al. (a cura di), *Le forme del narrare*, Atti del VII congresso nazionale dell'ADI, vol. I, Macerata, 24-27 settembre 2003, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 105-124.
- RIZZOLI, L. (Junior), *Daulo Dotto de' Dauli e il movimento decretatogli dal comune di Padova nel 1647*, Estratto del bollettino del Museo civico di Padova, a. XIV, fasc. 1-6, Padova, Premiata Società Cooperativa Tipografica, 1913, pp. 13.
- RODLER, L., *Una fabbrica barocca. Il «Cane di Diogene» di Francesco Fulvio Frugoni*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 221.
- ROMANO, M., *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, «Sigma», nuova serie, a. X, n. 3, 1977, pp. 13-72.
- ROMANO, R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 211.
- ROMEO, G., *Predicazione e inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in G. MARTINA S. J., U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Roma, Dehoniane, 1996, pp. 207-242.
- RONCONI, G., *Le origini delle dispute umanistiche: Mussato e Petrarca*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 151.
- ROSA, M., *Aspetti della spiritualità cattolica del Seicento*, in R. SIMONATO (a cura di), *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del*

- Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del Convegno Storico Internazionale, Pordenone 12-13 novembre 1993, Pordenone, Concor-  
dia, 1994, pp. 233-246.
- ROSELLÓ, L. ALCINA, *Dinàmica de la paciència*, «Revista de Esipirituali-  
dad», 1965, pp. 519-550.
- ROSSI, P., *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione  
scientifica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 313.
- , *Le arti della memoria: rinascite e trasfigurazioni*, in L. BOLZONI, P.  
CORSI (a cura di), *La cultura della memoria*, Bologna, Il Mulino,  
1992, pp. 13-34.
- , *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza,  
1997, pp. XXI-418.
- ROTONDÒ, A., *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*,  
coord. da R. Romano e C. Vivanti, vol. V, t. II, *I documenti*, Torino,  
Einaudi, 1973, pp. 1397-1492.
- ROUSSET, J., *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavo-  
ne*, Bologna, Il Mulino, trad. di L. Xella, 1985 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig.  
1981), pp. 354.
- , *Fine e persistenza del teatro barocco*, in S. CARANDINI (a cura di),  
*Chiarezza e verosimiglianza. La fine del dramma barocco*, Roma,  
Bulzoni, 1997, pp. 23-51.
- RUSCONI, R., *Rhetorica ecclesiastica. La predicazione nell'età post-  
tridentina fra pulpito e biblioteca*, in G. MARTINA S. J. e U. DOVERE,  
*La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e  
Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana  
dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994,  
Roma, Dehoniane, 1996, pp. 15-46.

- SANA, A., *Il mappamondo dell'erudizione*, in F. F. FRUGONI, *Il tribunale della critica*, Vol. I, a cura di S. Bozzola e A. Sana, Parma, Guanda, 2001, pp. IX-LXXIII.
- SANTORO, M. (a cura di), *"La più stupenda e gloriosa macchina". Il romanzo italiano del sec. XVII*, Napoli, SEN, 1981, pp. VIII-247.
- , *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*, nuova ed. riv. e ampl., Milano, Editrice Bibliografica, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1994), pp. VII-560.
- SAPEGNO, M. S., *Il trattato politico e utopico*, in LIE, vol. III, t. II, 1984, pp. 949-1010.
- SAUGET, J.-M., v. *Giovanni*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma, Città nuova, vol. VI, 1965, p. 594.
- , v. *Procopio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma, Città nuova, vol. X, 1968, pp. 1159-1166.
- SBERLATI, F., *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 455.
- SCARPATI C., BELLINI E., *Il vero e il falso dei poeti. Tasso Tesoro Pallavicino Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. XII-241.
- SCATTOLA, M., *Il concetto di tirannide nel pensiero politico della prima età moderna*, «Filosofia politica», n. 10, 1996, pp. 391-420.
- , *Ordine della giustizia e dottrina della sovranità in Jean Bodin*, in G. DUSO (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, pp. 61-75.
- , *Ordine e imperium: dalle politiche aristoteliche del primo Seicento al diritto naturale di Pufendorf*, in G. DUSO (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, pp. 95-111.

- , *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 582.
- SCHERER, J. in ORIGENES, *Entretien d'Origène avec Héraclide*, intro. texte trad. et notes de J. Scherer, Paris, Les éditions du Cerf, 1960, pp. 127.
- SCHLOSSER, J. (VON), *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, trad. e nn. di P. di Paolo, intro. di C. De Benedictis, Firenze, Sansoni, 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1974, ling. orig. 1908), pp. XIII-175.
- SCHMITT, C., *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Berlin, Duncker & Humblot, 1979 (1<sup>a</sup> ed. 1922), pp. 84.
- SCHNEIDER, G., *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1970), pp. 314.
- SCOTTI, M., *L'oratoria sacra: arte della persuasione e tecniche per la conquista del consenso. Il padre Orchi, Luigi Giuglaris e altri*, in SLIS, vol. V, sez. VIII, cap. XV, pp. 1161-1167.
- SEGRE, C., *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, 1974, pp. IX-279.
- SEIDEL MENCHI, S., *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1987, pp. 530.
- , *I processi matrimoniali come fonte storica*, in EAD., D. QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Mulino, 2000, pp. 15-94.
- SELMI, E., *"Inchiostri purgati" e il "parnaso in pulpito" (memoria e riscrittura tassiana nell'epica sacra del Seicento)*, in G. ARBIZZONI, M. FAINI, T. MATTIOLI (a cura di), *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, Atti del Convegno di Studi, Urbino 15-16 giugno 2004, Padova, Antenore, 2005, pp. 423-475.

- SERIANNI, L., *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in E. MALATO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. V, sez. VIII, cap. IV, Roma, Salerno, 1997, pp. 561-595.
- SHAKESPEARE, W., *The Merchant of Venice*, in G. MELCHIORI (a cura di), *Teatro completo di William Shakespeare*, vol. II, *Le commedie romantiche*, trad. di S. Perosa, Milano, Mondadori, 1982, pp. 20-217.
- SIMONETTI, M., *Prefazione a ORIGENE, Commento al Cantico del Cantici*, trad. it. intro. e note di M. Simonetti, Roma, Città Nuova, 1982, pp. 33-71.
- SPERA, L., *Il romanzo italiano del tardo Seicento*, pref. di A. Asor Rosa, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. XII-223.
- , *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008, pp. 214.
- SPIAZZI, R., *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1992, pp. 1054.
- SPINI, G., *La storia del Barocco italiano*, «Belfagor», vol. I, 1946, pp. 324-337.
- , *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. XI-403.
- SPITZER, L., *El Barroco Español*, in ID., *Romanische Literaturstudien 1936-1956*, Tübingen, Max Niemeyer, 1959, pp. 789-802.
- , *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, preface by R. Wellek, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1963, pp. X-232.
- STAROBINSKI, J., *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, trad. di M. Musacchio, Bologna, Il Mulino, 1984 (1<sup>a</sup> ed. ling. orig. 1982), pp. 394.

- , *Introduzione*, in MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, trad. di G. Alfieri Todaro Faranda, Milano, Rizzoli, 2006<sup>8</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1984), pp. 5-37.
- STOICHITA, V. I., *L'invenzione del quadro*, trad. di B. Sforza, Milano, Il Saggiatore, 2004 (1<sup>a</sup> ed. 1998, ling. orig. 1993), pp. 374.
- STRUBEL, A., *Allegoria in factis et allegoria in verbis*, «Poétique», 23, 1975, pp. 342-357.
- SUGGI, A., *Sovranità e armonia. La tolleranza religiosa nel Colloquium heptaplomeres di Jean Bodin*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. XI-433.
- TADDEO, E., *Studi sul Marino*, Firenze, Sandron, 1971, pp. 157.
- TARABOTTI, A., *Lettere familiari e di complimento*, a cura di M. Ray e L. Westwater, pres. di G. Zarri, Torino, Rosenberg & Sellier, 2005, pp. 307.
- , *La semplicità ingannata*, ed. critica e commentata a cura di S. Bortot, pres. di D. Perocco, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 434.
- TASSO, T., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 371.
- TATEO, F., *La letteratura della Controriforma*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1997, vol. V, sez. VII, cap. III, pp. 111-224.
- TENENTI, A., *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 374.
- , *Teoria della sovranità e ragion di stato nella «République» di Jean Bodin (1576)*, in *La «République di Jean Bodin»*, Atti del convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980, Firenze, Olschki, 1981, pp. 34-49.
- TERTULLIANO, *De patientia*, intro. texte critique trad. et comm. par J.-C. Fredoville, Paris, Les éditions du cerf, 1984, pp. 309.

- , *Apologia del Cristianesimo*, intro. di C. Moreschini, trad. di L. Rusca, *La carne di Cristo*, intro. trad. e note di C. Micaelli, Milano, Rizzoli, 2000<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1984), pp. 465.
- TESAURO, E., *Il cannocchiale aristotelico. O sia idea dell'arguta et ingegnosa elocutione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica, esaminata co' principi del divino Aristotele*, ris. anas., pref. di M. L. Doglio, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2000, pp. 740.
- THOMAE DE AQUINO, *Summa Theologiae*, Roma, Paulinae, 1962.
- TOFFANIN, G., *La crisi dell'aristotelismo*, in ID. (a cura di), *Il Cinquecento*, in A. BELLONI et al. (a cura di), *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1929, pp. 476-485.
- , *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura. In appendice il dialogo Aegidus tradotto da Vincenzo Grillo*, Bologna, Zanichelli, 1938<sup>2</sup>, pp. 183.
- , *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972 (1<sup>a</sup> ed. 1921), pp. 239.
- TOSI, R., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. XXIX-891.
- TOULMIN, S. E., *Seventeenth Century Science and the Arts*, ed. by H. Howell Rhys, Princeton, Princeton U. P., 1961, pp. V-137, 2 tavv.
- ULVIONI, P., *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», CIV, 1975, pp. 45-93.
- , *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», CIX, 1977, pp. 93-124.
- UNGARETTI, G., *Sentimento del tempo*, in *Note*, a cura dell'autore e di A. Marianni, in ID., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1994<sup>14</sup>, pp. 529-542.

- VAN DELFT, L., *Frammento e anatomia. Rivoluzione scientifica e creazione letteraria*, trad. di F. Longo, a cura di C. IMBROSCIO (di cui l'intro. *Verso un'archeologia dello sguardo...*), Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 278.
- VANVOLSEM, S., *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 201.
- VARESE, C., *Teatro, prosa, poesia*, in E. CECCHI – N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana, Il Seicento*, vol. V, Milano, Garzanti, 1967, pp. 521-928.
- , *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano*, «Rassegna di letteratura italiana», LXXX, 1976, pp. 338-356.
- VASOLI, C., *Considerazioni sull'«Ars magna sciendi»*, in M. CASCIATO *et al.* (a cura di), *Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e museo scientifico*, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 62-77.
- , *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, vol. I, t. I, Messina, Sicania, 1992, pp. 5-38.
- VILLARI, R., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari, Laterza, 1987, pp. VII-135.
- VIROLI, M., *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994, pp. XV-222.
- VIVANTI, C., *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, coord. da R. Romano e C. Vivanti, vol. II, t. I, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 275-427.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612, ed. elettronica per Accademia della Crusca – Scuola Norma-

- le Superiore di Pisa, 2001, cons. in:  
 «<http://vocabulary.signum.sns.it>»
- VOLPE, G. (DELLA), *Poetica del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1954, pp. 178.
- WEINBERG, B., *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, vol. I, Chicago, The University of Chicago Press, 1961, pp. XI-634.
- WEISINGER, H., *Theatrum Mundi: Illusion as Reality*, (1961), in ID., *The Agony and the Triumph. Papers on the Use and Abuse of Myth*, Michigan, Michigan State U. P., 1965<sup>2</sup>, pp. 58-70.
- WILLIAMSON, G., *The Senecan Amble. Prose Forms from Bacon to Collier*, Chicago, The Chicago U. P., 1951, pp. 377.
- WÖLFFLIN, H., *Concetti fondamentali della storia dell'arte*, trad. di G. Nicco Fasola, Milano, Longanesi, 1984 (1<sup>a</sup> ed. 1953), pp. 495, 124 tavv.
- WOODWARD, K. L., *La fabbrica dei santi*, trad. di L. Barilli, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 491.
- YATES, F. A., *L'arte della memoria*, trad. di A. Biondi, Torino, Einaudi, 1972 (1<sup>a</sup> ed. ling orig. 1966), pp. XXI-374.
- ZANETTE, E., *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. XI-463.
- ZARDIN, D., *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del cinque-seicento*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», IV, 1998, pp. 593-616.
- ZATTI, S., *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Mondadori, 1996, pp. IX-315.
- ZINATO, E., *Il vero in maschera: dialogismi galileiani. Idee e forme nelle prose scientifiche del Seicento*, pref. di F. Orlando, Napoli, Liguori, 2003, pp. 201.

ZORZI, M., M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 595.

—, *La produzione e la circolazione del libro*, in G. BENZONI e G. COZZI (a cura di), *La Venezia barocca*, in *Storia di Venezia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, vol. VII, 1997, pp. 921-985.

## INDICE

Introduzione .....	Pag. 7
<b>I. La produzione spirituale</b>	
1. «Per le Sacre Storie discorrendo» .....	» 13
a. <i>Susanna</i> (1636) .....	<i>La</i> » 36
b. <i>Giuseppe</i> (1637) .....	<i>Il</i> » 51
c. <i>Sansone</i> (1638) .....	<i>Il</i> » 65
d. <i>Bersabee</i> (1639) .....	<i>La</i> » 70
2. Altra produzione devota	
a. <i>di S. Giovanni martire</i> (1636) .....	<i>La vita</i> » 74
b. <i>del miracoloso crocifisso</i> (1637) .....	<i>Le glorie</i> » 80
c. <i>traslatione del corpo di S. Giovanni</i> (1637) .....	<i>La</i> » 86
d. <i>bellezze dell'anima</i> (1639) .....	<i>Le</i> » 88
<b>II. Altri romanzi, favole, novelle</b>	
«Ove non è allegoria d'istoria».....	» 99
1. <i>Taliclea</i> (1636) .....	<i>La</i> » 106
2. <i>ciatore invidiato</i> (1639) .....	<i>L'ambas</i> » 121
3. <i>pudicitia schernita</i> (1639) .....	<i>La</i> » 127
4. <i>amici rivali</i> (1639) .....	<i>Gli</i> » 134
5. <i>principe hermafrodito</i> (1640) .....	<i>Il</i> » 136

6.	<i>di Vulcano</i> (1640) .....	<i>La rete</i> » 146
7.	<i>retorica</i> (1640) .....	<i>Scena</i> » 152
8.	<i>Agrippine</i> (1642) .....	<i>Le due</i> » 157

### III. «Sotto l'onde degl'inchiostri»

1.	Entro il «mercato del mondo». Note sulla poetica pallaviciniana .....	» 175
2.	In margine alla «celerità del comporre». Note sullo stile pallaviciniano .....	» 194

### IV. Scritti d'occasione

#### 1. Panegirici

a.	<i>ne' pianeti</i> (1635).....	<i>Il sole</i> » 213
b.	<i>o nella nascita del delfino di Francia</i> (1638) ..	<i>Applaus</i> » 215
c.	<i>epitalamico</i> (s.i.t.) .....	<i>Scherzo</i> » 215

#### 2. Per due fatti di cronaca

a.	<i>del mondo dell'anno MDCXXXVI</i> (1638) .....	<i>Successi</i> » 219
b.	<i>dolente</i> (1639) .....	<i>Eolo</i> » 223

#### 3. Varie

##### compositioni

a.	<i>amante debba eleggere un bacio, o pure una promessa ambigua d'amorosi godimenti</i> (1639) .....	<i>Se un</i> » 225
b.	<i>amorse e Altre lettere amorse</i> (1639) .....	<i>Lettere</i> » 225

### V. «In campo aperto»: libelli, satire, invettive

1.		<i>Il</i>	
	<i>corriero svaligiato (1641)</i> .....	»	227
2.		<i>Baccina</i>	
	<i>ta (1642)</i> .....	»	241
3.		<i>La</i>	
	<i>retorica delle puttane (1642)</i> .....	»	248
4.		<i>Il</i>	
	<i>divortio celeste (1643)</i> .....	»	260
<b>VI. La palma del martirio</b> .....		»	272
<b>Indice delle opere citate</b> .....		»	282
<b>Indice dei nomi di persona</b> .....		»	283
<b>Bibliografia</b> .....		»	292